Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

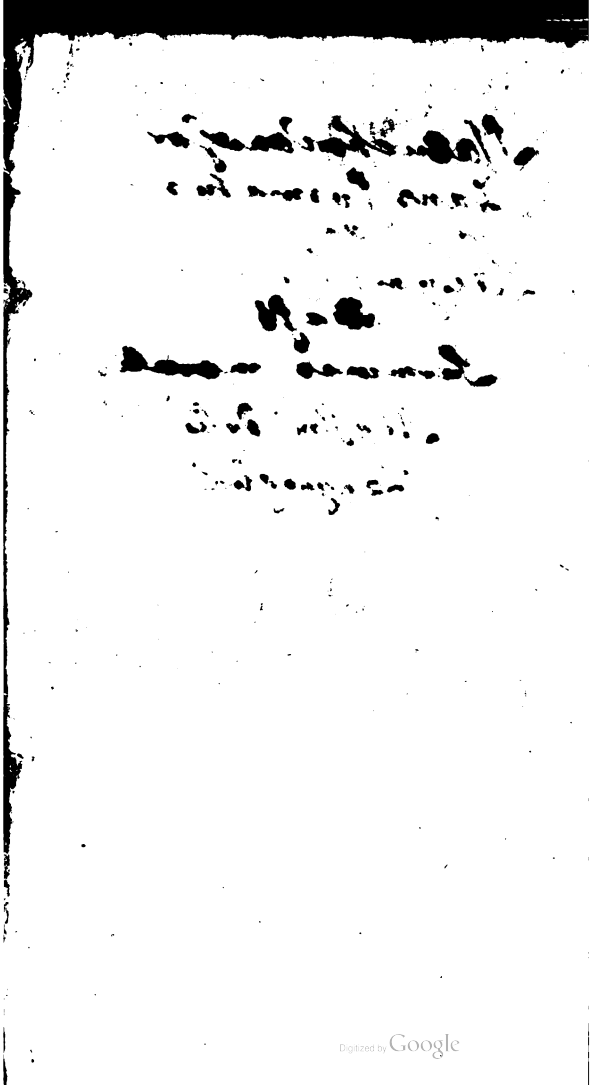
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

Medical
578.



Digitized by Google

Nabuchodonosor
transformatus
ac
Lacrymae [illegible]
[illegible]
Sermones morales
Augustini delle
Lenguaglia

~~Aug~~
Mvi.

Digitized by Google

NABVCCO TRASFORMATO,

&

LE LAGRIME D'ISRAELE.

Digitized by Google

Digitized by Google

NABVCCO
TRASFORMATO
RAGIONAMENTI
MORALI

COMPOSTI, E DETTI

Nella Chiesa della Maddalena di Genoua

Dal P. D. Gio. Agostino della Lengueglia C. R. S.

All'Ill.e M.R. Sig. Patron oßeruandiss.

IL SIGNOR

PIETRO FRANCESCO COLOMBETTA

Rettore della Chiesa Parochiale del luogo di Canete.

IN MILANO, M.DC.LXVII.

Per Giosefso Marelli, al segno della Fortuna.

Digitized by Google

Bayerische
Staatsbibliothek
München

Digitized by Google

Molto Ill. & Molto Reuer.
Signore:

Tolto l'ombra delle mie stampe tornano in luce l'Opere ingegnose del Demostene de nostri tempi, che non si diedero mai a vedere che emole al Sole, e non si dimolgassero per tutto il Mondo, e quant' occhi a rimirarle altre tante lingue non sueglia ssero agl' encomij, ond' io che più d'una fiata hò rivolto l'animo alla Dinotione mia verso di V. S. M. Ill.e M. R. opportuna hò stimata la presente congiuntura per compire alle mie intense brame, offerendole i parti d'vn Ingegno così sublime con gli humili ossequij di questo cuor riuerente. Scarso le parrà il tributo se pon' occhio al cumulo delle mie obligationi, ma se risguarda al pregio dell'opera, à cui soura ogn' altro ben sta il Nome assegnato da Domitio à libri lo scorgerà in parte impretiosito e riguardeuole,

&

Digitized by Google

& addottato l'omaggio d'vn Tesoro, ad vna Miniera d'ogni ammirata virtù. Voleuasi ad vna Fenice d'Ingegni quale si è V.S.M.Ill.e M.R. vn' opera singole, & immortale, à pupille purgate d'Aquila per spicare vn' oggetto tutto lumi. Ad vn ameno ingegno una fiorita compositione, eccole il tutto epilogato in vna; e raccolte in vn libro quelle doti che in più volumi si sporgono, ne questi son pregi della mia lingua, che può più tosto deprimerlo, che inalzarlo, ma delle cento bocche della fama che hormai per darli grido non hà più voce. Nabucco si fù vn Monarca d'Asiria, trasformato senza fauola di Gioue terreno in Bue, Io però ad vn solecito, & accurato pastore lo dedico, fatto dal rauuedimento humile e mansueto Agnello, & acciò al Dominio del Mondo si renda, aggiunga quello ancor di se stesso ad essa l'inuio, che li può con l'essempio seruire di perfettissima Norma, non m'inoltro

nelle

nelle sue lodi, perche non hò lena eguale al desiderio, & al debito, e come non ha occhi la Talpa per i splendori del Sole, così io non hò lingua per le sue chiare, & illustri virtù, e pregandola aggradire, e risguardare al poco che le offro, non al molto che le deuo humilissimo mi rinuouo

Di V. S. M. Ill. & M. Reu.

Dalla mia Stampa in Milano li 3. Genaro 1667.

Deuotiss. seruitore
Gioseffo Marelli.

Digitized by Google

REIMPRIMATVR.

Fr. Io: Dominicus de Cremona S. T. Magiſt., ac Commiſs. Sancti Officij Mediolani.

Carolus Ghioldus Theol. S. Nazarij pro Eminentiſs., & Reuerendiſs. D. D. Cardinali Litta Archiepiſcopo &c.

Franciſcus Arbona pro Excellentiſs. Senatu.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO PRIMO.

CHI ben mira a' fortunosi accidenti nel nostro secolo accaduti à segnalate persone, & a' giuochi della insolente Fortuna nelle regge de' Principi, dirà sẽza fallo, che'l Signore Iddio hà scelta la nostra età per teatro delle miserie de' Grandi, che succedendosi con perpetua vicenda, non lasciano mai vota la scena à quelli, che oggi ne viuono spettatori. Onde io, non hauendo per l'animo altre più viue imagini, che di regni perduti, di mal sportate corone, di Principi fuggitiui, non hò saputo scegliere altro argomento de' miei discorsi, che la metamorfosi dello sventurato Nabucco, il quale priuo di regno (ma senza guerra) spoglia se medesimo della ereditata Monarchia, scaglia lo scettro, squarcia la porpora, rinuntia con l'Imperio l'vmanità, e credendosi doue muggia, cozza, e pascola frà gli armenti.

** Passeggiaua il superbissimo Re di Assiria in vna sublime galeria del suo palagio, alla quale soggiaceua per ogni lato la vasta sua Babilonia; vedeuasi l'ampio recinto delle mura, che coronando vna Città, abbracciauano vna Prouincia: l'altezza de' torrioni, non so ben dire, se fatti per ischiuare gli assalti di terra, o per mouerli

Digitized by Google

contro al Cielo: i priuati palagi, che, emulando le Regge, rendeuano Babilonia, già cuna della Monarchia, patria di più Monarchi: i templi da placare il cielo co' sagrificj, e da irritare i suoi fulmini con l'alterezza, negli orti pensili ville non solo cittadine, ma casalinghe, nel romore degli artieri, nel borboglio del popolo, continuo strepito di battaglia, nel discorrimento de' cocchi perpetua solennità di trionfi, e per la varietà di tante Asiatiche nationi, vna Città, capo, e seno di tutta l'Asia. Nacque da tal vista grande stima di se medesimo, ed altrettanto sprezzo di Dio, e fra se stesso diceua: non è questa la Babilonia, che hò fabricata? la sua struttura sì bene intesa, il suo popolo sì largamente pasciuto, e giustamente gouernato non sono chiaro argomento del mio gran senno? Come adunque sarà mai vero, che forsennato diuenti? Non son'io quegli, per lo cui palato sì saggio in dar sentenza delle viuande sudano cacciatori ne' boschi, pescatori ne' fiumi, e cuochi su' focolari? Come adunque è credibile, che, auuezzo a pascermi col miglior delle gregge, corra famelico a' pascoli degli armenti? Non son'io quel Re, che fa comparire le fiere o condite su la mia mensa, o incarcerate ne' miei serragli, o azzuffate ne' miei teatri? Come adunque è possibile, che passi ad abitar con le fiere nelle boscaglie? Eh questi sono vaneggiamenti di quel Garzone Ebreo, che risponde a' miei sogni con altri sogni. Or, mentre sì superbamente parla impazzisce, *a et illa hora abiectus est ab hominibus fœnum vt bos comedit*, perche, *nihil adeo stultum facis quemadmodum*

a hom. 20. in Epist. ad Rom.

Digitized by Google

dum arrogantia, dice Grisostomo, da qui prendo à prouare, quãto faccia impazzire l'ambitione.

Altro è la superbia, che vn tale malitioso vaneggiamento, in che l'huomo, perdendo la memoria di se medesimo, e la cognitione della propria caducità, non pago di farsi tra' mortali superiore, suole a Dio medesimo farsi eguale, non contento di esser temuto da gli huomini, a non temere Iddio si auuezza, e per diuino oracolo *initium sapientiæ est timor Domini*. * La superbia, che insegna a nõ temere Dio, ad vsurpargli l'onore, a torlo via dal mondo con l'empietà dell'ateismo, di che altro può essere scuola, o maestra, che di pazzia? Il vero senno dell'huomo spicca, dice Grisostomo, nel conoscere la diuina possanza, che dal nulla traendo il tutto con le parole, può il tutto co' soli cenni ridurre al niente: che formò l'huomo fiatando creatore, e sbuffando vendicatore migliaia di huomini può disfare; che a fronte di sua grandezza non ha il mondo, se non gran meschinità; che i Re terreni sono suoi mozzi di stalla, & i Monarchi, e Principi suoi buffoni, *b & Tyranni ridiculi eius arma*. Ma di questo conoscimento ne meno vn barlume possiede l'ambitioso; poiche le diuine parole, nella creatione già si possenti, appresso lui non hanno possãza d'acquistar fede, che l'huomo è vn vermine: la grandezza del Creatore, che il tutto occupa, non gli riempie la mente, e così vota la ricolma di vanità: non solo non misura sua picciolezza a paragone di Dio grandissimo, ma gareggia con esso di titoli, e di maestà: lo lascia abitare in edifici di mattoni, & a fronte delle

b Habac. pri.

vmili chiese innalza marmorei sontuosi palagi: entra ne' tempij con infinito corteggio, perche si vegga hauere egli più seruidori, che non hanno ministri gli altari: folgoreggia per le gemme più, che per le faci non risplendono i candelieri: in quel medesimo pauimento, che fatto a' sepolchri gli raccorda la sua mortalità, con inchini, e riuerenze, come immortal cosa si fa adorare, attestando con sì fatte follie, ne Dio conoscere, ne se stesso: *è Si ergo* (dice Grisostomo) *Dei cognitio pro sapientia habetur, nihil dubium quin ipsius ignoratio stultitia sit, quæ vtique ex superbia oritur* Pazzia sì grande, come è adorar Dio potentissimo, e strapazzarlo quasi a vendicarsi impotente: chiedergli pane cotidiano, e vergognarsi d'hauerlo assessore della sua mensa ne' pouerelli: confessarlo facitore del tutto, e con irriuerenti maniere tenerlo come di stucco inabile a far niente: pregiarsi di titolo cristiano, e far peggio degl'idolatri, che strascinauano i simolacri, decapitauano le statue de' loro Iddij, ed attentarsi di cauar gli occhi a Dio con torgli la prouidenza, di troncargli le braccia col non temerlo vendicatore, tutte pazzie de' superbi simiglianti a quel Romano Ceruino, il quale, percosso in testa, tutto il suo sapere dimenticò, poiche, feriti anche essi in capo dall'albagia, della loro viltà, della diuina grandezza dimentichi non hanno memoria, che di follie. E che altro sono quelle sì ridicolose incostanze degli ambitiosi, che, Lunatici di loro conditione, si cambian come la Luna? * pretendono di esser soli nel mondo, & affettando i corteggi, mai non

c Tom. 5. contra desperat. & superbiam.

non sofferono di esser soli: ostentano liberalità nelle sfolgorate spese: & vsurpando intanto l'altrui, auaramente viuon di ruberie: strapazzano come vilissime lane i broccati, e le sete, e pure si studiano di spogliar de' suoi cenci quel poverello: non vogliono soggiacere ad alcuno per grande, ch'egli si sia, e soggiacciono alla volontà di vn vilissimo fauorito: vendicano vn'onta con vna strage, e poi odon con sofferenza, e con riso i motteggi, e le ingiurie di vn lor buffone: or ne'teatri, or ne'passeggi vogliono esser veduti da tutti, e poi ritirati nelle appartate stanze, e nascosi dalle portiere, non si lasciano veder da niuno, in ogni cosa pretendono di essere singolari, e poi ne'titoli affettan pluralità. Che voglion dire queste contradittioni di affetti, queste dissimiglianze di pensieri negli huomini superbi, se non che *fluttuant cum dissimile*, come disse il Sanio? Questo volere, e disuolere con tanta confusa contrarietà è chiarissima pruoua di lor pazzia, e se fù detto da Seneca, *sapientis est idem velle & idem nolle*, vale per contraria conseguenza *insipientis est modo velle, modo nolle*. L'hauer l'huomo superbo vn cuore della medesima cosa ora bramoso, ora suogliato, portar vna mente, che sia campo di ripugnanze e di scioccherze chiaro argomento. E chi punge i superbi più al viuo, o meglio tacciò l'ambitione più folle di quel, che fece Dauide, all'ora che disse, *non veniat mihi pes superbiæ*? Misterioso parlare è ben questo dice Ambrosio, che, fauellandosi di superbia, la quale è il piggior male di capo, che l'huom patisca, che'l fasto collocando il suo trono nel sopraciglio, che l'ambitione, qual fumo pog-

Digitized by Google

giando in alto ora alla più bassa parte dell'human corpo si adimi, e nel piede collochi la sua stanza Ma non voglio perder tempo mettendomi a rintracciar tutti i misteri di questo detto, bastami, dice Ambrosio, il dichiararui in poche parole quanto sia pazza l'ambitione, dicesi *a pes superbiæ quia caput non tenet*, la superbia non ha capo, non ha ceruello, quella che si presume di formar leggi, e fare altrui ragione da' tribunali, non ha ragione, quella che si fastosa discorre di politica, e di stato, non hà discorso, si vanta di magnificenza, e di fabbriche, e nulla sapendo di architettura fonda le sue machine sopra il vento, vuol cozzare con tutti, e non hà capo da farlo, *non tenet caput*. Ditelo voi, o ambitiosi figliuoli di Cham, voi, che con vita sceleratissima incaminandoui all'Inferno volete con altissima torre fabricarui salita alle stelle: voi, che, giganti di statura, machinate fabriche gigantili, *cuius culmen pertingat ad cælum* che per sottrarre la terra all'ingiurie d'altro diluuio volete portarla in cielo, non fate ciò tutto per consiglio della superbia che promette di renderui celebri, e memorandi, *celebremus nomen nostrum*. Or quale sauio consiglio vi dà costei? Doue stabilirete le fondamenta di questa macchina, perche tosto alla prefissa meta s'innalzi? veggo già, che gran parte suda in portar la terra per fabricare i mattoni, la caggiono l'ombre de' boschi recisi, e qui forgono quelle delle fumanti fornaci: * mà per l'alta struttura che sito, che fondamento sceliete? *Campum in terra Senaar* bassa, & adeguata pianura di Senaar. Prima che siate saliti

a Ambr. ad hunc locum apud Lor.

saliti al pari delle montagne, non vi trouerete voi stanchi dalla fatica? La tema d'vn diluuio non ne farà piouere vn'altro da vostre fronti? perche non vi valete de'gioghi alpini? Sapete pure, che que'd'Armenia furono i primi a discoprire il capo dopo l'innondamento dell'vniuerso. Via su dunque salite alle cime del Tauro, e del Nifate, ben vi saranno larghi siti, per dilatare il giro dell'ampia mole; le stesse più alte fabriche della natura sieno del vostro edificio le fondamenta più basse, non fabricate a palmi co'mattoni, ma si bene a canne, rocche a rocche sopraponendo: che fate voi in questi bassi pantani, doue bisogna sprofondar le torre per innalzarla, e ne'cupi fossi sotterrar voi medesimi, e sepellirui le vostre fatiche? Ø forsennati, o degni dello scherno di tutti i secoli. So bene io, chi v'ha descritta la pianta di questa mole: quella superbia, che vi promette perpetua fama non è egli vero? ma vna pazza non potea configliarui, che follie: in vece d'additarui o i Caucasi, o gli Olimpi, e risparmiarui fatica, vi mostra vna bassa, & acquidosa pianura sì male proportionata a'vostri altieri disegni, e ben m'accorgo per verità, che *superbia non tenet caput*. Mà perche mi volgo agli antichi, come a'nostri dì non haueſſer luogo le inuettiue contra l'ambitione sempre più pazza, quanto più innecchia? Con voi parlo, o superbi, che viuete nel mondo, come se foste di vn'altra schiatta d'huomini, che di quella d'Adamo, presso la cui vantata nobiltà è tutto il rimanente schiuma di volgo, a fronte della cui affettata grandezza non può comparir grade chi non è Dio: ditemi, credete voi di hà-

Digitized by Google

nere vna dramma di senno? stimate voi di discorrere a proposito, quando operate? Che vuol dire, che a voi medesimi parete più nobili, quando hauete più lungo, e più folto codazzo di serui, di adulatori? Hauete il Sole per illustre? Il Leone per grande? L'Aquila per nobile, e generosa? Or mirate, se si spiccano di corteggio, o se vanno soli. Dunque voi vaneggiate. Perche fate dagl'istorici narrare i magnanimi fatti de'vostri antichi? perche da'dipintori colorir sù le tele viue le imagini degli antenati per argomento di nobiltà? Or, s'è così, perche stimate da tanto l'esser figliuoli di padri mortali, e pregiate si poco la figliolanza del Padre eterno, e doue conseruate le figure de'vostri maggiori, non istudiate di mantenere l'imagine di Dio massimo ne'vostri cuori, ma con lo stesso fasto la cancellate? Dunque voi insaziate. A qual fine volete sù gli vsci de vostri palagi nobili animali alla catena, alle finestre vccelli di voce vmana, su le soglie mastini di aspetto fiero in segno di straordinaria grandezza? Perche adunque vedete sì mal volentieri sù vostre porte quel pouerello, che, per quanto sia misero, e nato Re degli animali, e, chiedendo limosina, forma voce così pietosa, e contrafatto dalle schife sue piaghe porta sembiante sì orribile, e mostruoso? Dunque voi delirate. Che vogliate nelle vostre case statue di marmo passa pur'anche; ma che vogliate per mani de'seruidori esser calzati, e vestiti come statue immobili, questa non è pazzia? Che diate abbondante salario a quel buffone, che vi punge, e lacera con suoi motti, voglio tacerlo; ma che neghiate con superbe minac-

minacce la sua mercede a quel pouero arriere; che vi serue con suoi sudori, vo publicarlo per gran follia. Che pretendiate di far conoscer diuario tra voi, e la gente minuta, ne sopportiate l'esser trattati del pari con persone di vostra specie, voglio sofferirlomi; ma che non trattiate almeno egualmente i pouerelli, e i vostri cani, che in tanti varij vasi di argento facciate andar del pari i vostri cibi, e le vostre fecce, e negl'inchini, & adorationi de' seruidori non vogliate por differenza tra voi, e Dio, o questo non vo sofferirlo: vo rigridare con Gio Grisostomo; che *nihil adeo stultum facit quemadmodum arrogantia*. Gran senno mostrate affè: hauere sì gran talento degli alti posti, salire con le speranze, e poi degradare co' demeriti, co' peccati, e rinuntiando alle pretensioni d'vn luogo sì alto, come è quello del Paradiso, incaminarui ad vn sì basso, come è l'Inferno. Grande sagacità sfoggiar nelle pompe, e tutto giorno variando liuree, affettar ne' vestiti la nouità, e poi nell'anima vestire così all'antica, ne mai spogliarsi *veterem hominem* per riuestirsi d'vn'abito virtuoso. Che volete voi, che io ne dica? ciò, che Paolo ne disse, *b frustra inflatus sensu carnis suæ. & non tenens caput*, chiamando l'huomo superbo senza capo, senza ceruello; degno di far camerata co' publici pazzi degli spedali. La entro viuono gli huomini incatenati, sopportano sì stretti nodi, sì anguste carceri; perche, quando sciolti si ritrouassero, verrebbero dalla pazzia per mille strade condotti a morte, o precipitati dagli edificj, o auuentati nelle voragini, o sospinti

b Ad Coloss. 2.

nel fuoco, o scannati di propria mano E la superbia, che va sciolta dalle catene, libera dalle carceri, non è ella rea di più omicidij, che la pazzia? * Chi vrta giù da vna torre il giouinetto d'Ambracia, se non l'ambitione, che gli promette di portarlo con la fama a volo, se lascia precipitarsi? Chi spinge nelle cupe gole del Mongibello il filosofo Empedocle, se non la superbia, che lo consiglia a nasconderſi per esser tenuto immortale non trouandosi il suo cadauere? Chi scaglia nelle fiamme d'vna pira quel si mentouato Calano, se non l'albagia d'hauere vn'Alessandro testimonio di sua costanza? Chi consiglia Catone ad immergere nelle sue viscere vn pugnale, ed a stracciarsi di propria mano la piaga, se non la superbia, che gli vieta l vmiliarsi à Cesare vincitore? Hauui sciocchezza così strana, che dall'ambitione non si commetta? Mentouata è la scempiaggine d'Serse, che s'innamora d'vn'albero; ma il superbo più sciocco s'inuaghisce della mondana gloria, che è vn'ombra ridicola, e la stoltezza di quel Satiro, che, veduto la prima volta il fuoco si luminoso, e biondo, corse subito ad abbracciarlo, ma più ridicolo è il superbo, che corre con tanta auidità all'onore del mondo, che è vn poco di fumo. Solenne fu la sciocchezza di Folco Re di Gerusalemme, che i suoi più dimestici di Corte dimenticaua, e pur maggiore è la follia del superbo, che si scorda di se medesimo, ne gli souuiene d'esser mortale. Se mi contate pazzi, che si mettono fra le persone della santissima Trinità, io vi conterò fastosi, che s'annouerano fra li Dei, e ne portarono gli abiti, e ne vollero i sagrifici; se mi ri-

cor-

Digitized by Google

cordate huomini, che, forsennati, si sono tinti del sangue de'lor più cari, io vi ricorderò superbi, che, per desiderio di regnare, hanno vccisi i genitori, e fatto carne de'lor fratelli a decine, e sarete astretti a conchiudere, che *nihil adeo stultum facit, quemadmodum arrogantia*. Ditelo, se'l sapete: qual vitio, e mai folle al pari dell'albagia? * La gola direte voi: perche questa occupa le industrie de'cuochi, de' cacciatori, de'cani per commettere vna follia così grande, com'è non appagar l'appetito; ma stuzzicarlo con varij intingoli di ghiottissime viuande, non discorrendo, che i cibi son fatti per mantenere la vita, si serue de'medesimi per accorciarla nella sanguinosa vccisione di tanti animali; pare che non si possa viuere, se non per mezzo di mille morti, e che ad onorare vn conuito sia necessaria vna strage. Ella non misura il palato, che è di due dita; lo stomaco, che non arriua ad vn palmo, e pur come l'huomo fosse ventre da capo a piedi, o nascesse nel mondo per letamaio da infracidare, quanto vi nasce di commestibile, apparecchia per dieci satij, e nauseanti ciò, che a dugento famelici basterebbe; cerca cibi stranieri, come ghiotta de'lor sapori, e poi, alterandoli con intingoli, non vuol saper, di che sappiano; come famelica vuol tanta moltitudine d'imbandigioni, e poi come ristucca non assaggia le viuande, fuor che a micini. tutti vaneggiamenti della gola, che ben può con l'vmana ambitione contendere di pazzia. Ma vinca il vero, non è, non è la gola cagione di spese sì sfolgorate, e maestra di tali pazzie, * *non fames nobis venenum*

* Sen. Epist. 62.

Digitized by Google

nostri magno constat, sed ambitio poco si richiede a spegnere la sete, a satiare la fame: o l'acqua schietta, o le frutta seluagge, o al più le vendemmie, e le ricolte nostrali bastano per mantenere la crapula a piene gote; ma i pazzi scialacquamenti delle entrate * le spese fatte per vna bocca, che basterebbe per vn comune l'vbbriachezze mendicate in fin dal mare Cretico, e dall'Egeo, i mappi di argento, i bissi di Olanda, i cristalli alpini, le statue di zucchero, le machine de'pasticci, che fanno la scoltura, l'architettura, & altre arti liberali, serue alla gola, gia della sola agricoltura contenta, sono pazzie della superbia, che, pascendosi sol di vento, fà questi apparecchi non per bisogno, ma per capriccio, e delle pompe della gola si serue per suoi trionfi. a Furiosa, e pazza direte voi, che sia l'ira: poiche a detto di quel saggio, molti filosofi la battezzaron per tale: *quidam e sapientibus viris iram in dixerunt brevem insaniam*, e veramente corta follia è l'ira; poiche l'huomo adirato in quel primo ribollimento di sangue furioso alla vendetta si scaglia, vccide barbaramente anche i più amici; è però momentaneo furore, perche sfumata la collera finisce la crudeltà, piange l'vccisore sopra l'vccisa, e, pentito dell'ira passata, la rinuoua contra se stesso. ** Ma la superbia è pazza d'altra maniera: non commette, ma studia le crudeltà: vuole, che, per regnare, si stillino i veleni, si lambicchino i cerueli in ritrouar tradimenti: che, per trionfare degnamente in Roma, s'vccidano tante migliaia d'huomini nella battaglia. che, per dare degno spettacolo alla plebe

Lati-

a Sen. de ira.

Digitized by Google

Latina, entrino trecento paia di gladiatori ad inzuppar l'arena di sangue vmano pretende di trarre giubilo dalle stragi, riso dalle morti, adplausi dagli omicidj, e ricrearsi l'animo co'cadaueri sotto agli occhi: fiche, doue l'ira è pazzia breue, e fugace, questa della ambitione è follia dureuole, e sedente, e *non breuem* ma *longam insaniam* la chiameremo. Mettela pure al paragone della libidine, della quale non pare a prima vista; che si possa trouare vitio più bestiale, o più pazzo, e si vedrete, che affronte dell'ambitione il titolo di stolta non le si dee. * Pecca il Re Dauide, e sozzamente si macchia l'animo con l'adulterio: esce tanto fuor di ragione, che al pouero Vria, in cambio di paga militare, fa dar la morte, e lieto del vedouaggio di Bersabea, la si prende in moglie, dotata del sangue di suo marito. Pecca il medesimo di superbia commettendo a'capitani del popolo, che si chiamino le militie a bandiera, e con esatta rassegna dal più prode caualiere al più vil fantaccino si faccia volo, si gloria d'esercito così grande, e della sola apparita di sì grande oste trionfa l'ambitione. Or doue stimate voi, che egli commetta pazzia maggiore? o quando cela con l'omicidio le sue libidini, o quando con la rassegna publica le sue forze? fu egli più pazzo libidinoso, o superbo? qual sentenza dareste voi, se a voi il litigio si commettesse? Via su facciane giudice il reo, che, pentito dell'a *dulterio*, dice *peccaui Domino*; *b* ma dolente della superbia grida, *peccaui valdè stulte egi nimis*, a paraggio della libidine dona all'ambitione

b 2. Reg. 12. *a* Reg. 24. Tom. 5. contra desperat. & superbiam.

tione il meritato titolo di pazzia. ſiche ben diſſe Griſoſtomo, *erit ergo ſuperbia extrema quædam dementia* follia veramente eſtrema, non potendoſi andar più oltre. L'intendete, o ambitioſi, che, o ſtentando negli abiti, nelle parole nelle caſe ed in tutte le attioni fina ſuperbia, fate pompa della voſtra pazzia. Con quali parole volete voi, ch'io vi parli? non trouo le più proportionate a'voſtri orecchi, al voſtro male, che quelle di Dauide, *intelligite inſipientes in populo & ſtulti aliquando ſapite* Quando volete voi rauuederui? a quando aſpettate a far ſenno? che denſo, e tenebroſo fumo è quello della voſtra albagia, che non vi laſcia godere vn breue lucido interuallo? pazzi ne'veſtimenti, ne'conuiti, folli nelle piazze in mendicare gli inchini dagli huomini, e più nelle Chieſe in rubargli a Dio, ſtolti ne'titoli illuſtri, che volete vi ſieno dati dal mondo, e più ſtolti in dimenticarui quegli di polue, e cenere, datiui dalla diuina ſcrittura. Volete ſempre eſſer tali? volete aſpettare a riſanarui di queſto male ſotto al peſante baſtone de' diuini gaſtighi, ſotto a'flagelli di graui ſſime infermità, o bramate, ch'io vi moſtri più mite, o più facil medicamento? Or vdite, voglio additarloui. * Leggo di vn'antico Medico Milaneſe, che, volendo ſanare i pazzi, in vn cupo cortile della ſua caſa formò il bagno di queſta peſſima infermità: metteua i forſennati in vna putente, e nera cloaca fino alla gola, non ſi vedeuano intorno, ſe non ombre, e quel poco di luce, che trapelaua nell'oſcuro recinto, nõ rappreſẽtaua, che ſpauẽtacchi, e beffane, ond'egli facea ſaluteuole l'orrore, e medico lo ſpauento. Dà quell'acqua fecciosa

meglio, che dalle stillate potioni si ripurgauano i celabri cagioneuoli, in mezzo al puzzo intollerabile prendeuano su per le nari il senno più facilmente, che altri d'impazzito Eroe non finse, & era ad essi purga il timore, & elleboro la paura. Or applica, o superbo, a simigliante male somiglieuole medicina. Chi tanto follemente insuperbire ti fà (dice il Vescouo San Zenone?) c Io ben me'lso: *Illustrium pro auorum consulatibus intumescis, patriæ parentum què nobilitate e iactas pulcritudine corporis erigeris, & decore* La nobiltà della patria, la chiarezza del sangue, le toghe, l'armi, le spoglie, le palme de'tuoi maggiori sono il fomite del tuo fasto, e doue altri scrisse, che vn tal pazzo Cimone veggendo strana bellezza diuentò saggio, tu, per la propria bellezza insuperbito, folle diuenti. Or eccoti il bagno della pericolosa tua malattia, *intuere & inspice eorum sepulcra* entra co. pensiere dentro ad vn sepolcro, immergiti in quella fecciosa sentina d'acque putride, di membra fracide, d'ossa spolpate, non mirare a' tuoi arcauoli, vestiti da Senatori, da Dogi, ma guatagli spogliati d'abiti, e di carne dentro a' sepolcri. Non riflettere a' tuoi maggiori, quali sono celebrati dalle lingue de'posteri, ma quali sono rosi dalle bocche de' vermini, e de' topi. Se ti fa insuperbire il vederli sì belli in man degli scoltori, e de' dipintori, ti farà vmiliare il vederli prima fango nelle mani di Dio, e poi poluere sotto i piedi degli huomini in vn sepolcro. Mettiti sopra quella tomba, e sappiami dire, se si distingue il capo, che portò l'elmo d'oro, da quello, che si coperse di rozza lana:

c Ser. de præc. attende tibi.

lana: maneggia quelle teste, e mostrarmi il diuario tra la più liscia sposa, e la più grinza suocera, volgi, e guata, se tra que' voti seni puoi dire, qui palpitò cuore guerriero e qui tremò cuor timido, & imbelle. Oimè, che il tutto è puzzo, orrore, schifezza, e dirai, che misero, in che fondo la mia arroganza? *a Quid superbis pulvis & cinis?* Se sono poluere, perche vo mendicando l'aure delle vmane lodi, che m'inalzino, e mi dispergano? se cenere, perche con tanti vani titoli d'affettata grandezza cerco di risplender più, che le fiamme? se non basta ad vmiliarmi l'esempio d'vn Re d'Affiria mandato a mangiar con le bestie, perche non m'vmilia il veder Principi, che qui dentro dalle più vili bestie sono mangiati? In queste ombre funeste finiscono i miei titoli, i miei splendori? in queste angustie si chiude vn cuore sì vasto, sì ambitioso? sì bassamente giacciono quelli, che per le bocche de posteri volano così altieri? in questo nido infelice termina il volo dell'aquile più superbe? che giouerammi colmare tutto il mondo con la fama, se non potrò riempir con le mie ceneri vn pugno solo? che fai più meco albagia? con queste fredde ceneri che ha più da fare il fumo? lasciami, che i vermini del sepolcro, ma più quelli della coscienza m'insegnano ad abbassarmi: perdon, Signore, perdono: *peccaui. fiuliè egi nimis*: il Re Nabucco s'insuperbì d vna gran città fabricata, & io, che l'interna città ho distrutta, e n'ho fatto d'vna Gerusalemme vna Niniue, ancora viuo sì ambitioso? quello da sua corona prende argomento d'insuperbire, ed io tra lacci di seruì-

a Eccl. 10.

Digitized by Google

seruitù serbo così gran fasto? Ah, che doue Nabucco fu mandato tra le bestie delle selue, io merito d'esser posto tra le fiere dell'infernale serraglio: perdon, Signore. perdono: *peccaui, stultè egi nimis*.

RAGIONAMENTO SECONDO.

CHE'l miserabile Re di Assiria, priuo della corona, e del Regno, cambiata la frequenza della Regia Corte con la solitudine delle selue, l'ombre de'baldacchini con l'orrore delle più folte boscaglie, le porpore in nudità, il trono attappezzato in seluaggio terreno, viua non solo col capo priuo del diadema, e del senno; ma col volto per l'orridezza del pelo sgombro di vmane sembianze, è auuenimento da muouer lagrime a chi al pari dell'infelice in vna stolida bestia non sia cambiato. Ma che nell'vscire del suo palagio alcuno de'cortigiani nol segua, che in tanto disgratiato accidente non truoui il fauore di vn fauorito, che mentre l'abbandona il senno, lo abbandonin gli amici, e nel trasformarsi in vn bue, i suoi più cari, & amoreuoli si conuertano in tigri, o questa è ben miseria, che mette in colmo le sue sventure, è ben metamorfosi, che fa serraglio di fiere la Corte di Babilonia. Doue siete voi Satrapi, porporato correggio del gran Monarca? Se con tanto fasto allato del Regal trono sedeste, e condotti dalla mano del suo fauore a così altero grado saliste,

saliste, perche ora chiamati da sue miserie a consolarlo non discendete? Che fate voi, o condottieri degli eserciti, che, stimando basteuol paga della vostra pericolosa militia vn' amoreuole sguardo di questo Principe correste con le punte delle lance, e delle spade a stuzzicare la morte; perche non vscite a militare contra le fiere, che lo circondano, & al meschino, esposto alle ingiurie delle piogge, e de' venti, vno de' vostri padiglioni non concedete? E voi Principi, o tributari, o collegati, che all'ombra cortese di questo Re manteneste verde, e fiorita fortuna, perche ora non comparite a tributare con pietose lagrime le sue sventure, e se temeste la sua presenza, quando era grande, non venite a vederlo ora, che sì vile, e disprezzabile è diuenuto? Ma oimè, che *abiectus est ab hominibus*, non solamente lo scaccia Iddio dal Regno, ma gli amici dal cuore, dalla memoria. chi assistendo agli vsci delle sue stanze reali mendico la sua vista col fauore di vna vdienza, ora, che senza asconderfi tra portiere giace nella campagna, di vederlo più non si cura, & ogniuno per non compianger le sue miserie, fugge di rimirarle. Infelice Nabucco, *vbi nunc* (dirò io con Grisostomo) *b vbi nunc simulati illi amici? vbi variæ adulatorum facies? vbi conuiuæ? vbi prandiorum, cænarumque apparatus?* Doue sono ora i simulati amici, che, pascendoti di vane lodi, si pasceuano alla tua mensa? doue gli adulatori, che esaltauano il tuo nome per innalzare la lor fortuna? doue i tuoi fauoriti, che da te non si scostauano mai per non far diuortio dalla felicità? Han-

b Chrysost. ad Eutrop.

Hannoti posto in abbandono, così Dio permettendo, per farci con la tua pazzia sauj in conoscere, come gli amici del mondo ci lascian nelle disgratie.

Vna delle più belle massime d'amicitia, che possono sollecitare gli huomini a col iuarla, si è quella del Filosofo nel nono dell'Etica al decimo, c *vt ad se ipsum quisque, sic se se habet & ad amicum.* Dolce inuito a prouedersi in questa vita d'amici far possono tali parole; poiche se l'amico tale esser dee con l'altro, quale con se medesimo, si come egli è di sua conditione bramoso di beatitudine naturale, e su mille vie incaminasi per arriuarla, si studierà di condurui l'amico, e, togliendolo di grembo alle disgratie, riporlo in seno della cercata felicità. E pure, se vogliam far ragione, quindi pure traesi chiara pruoua altro che abbandonamento non douersi aspettare dal mondano amico nelle miserie: poiche quale istoria è di sì felice argomento, che non ci porga molti essempj d'huomini, i quali caduti dall'antica felicità, per non viuere nelle miserie si sono vccisi? Chiedetene alla vostra memoria, & ella con mille auuenimenti risponderauui: * mostrerà persone reali, che, per non sofferire in mano de' vincitori la seruitù, col nodo d'vna fune si poserò in libertà: Reine, che, per non pascere della lor vista gli occhi del trionfante nimico, pascerono gli aspidi col proprio sangue: prodi Capitani, che, per non esser punti da' motti del vincitore, si trafissero di propria mano: Filosofi, che, per non riceuer la vita in dono, donarono al Fato di propria mano la vita: racconterauui, che altri,

c Eth. lib. 9. c. 4.

tri, non potendosi aprir le carceri, s'aprì le vene, che molti, per iscampar di mano di pouertà, saltaron giù dalle rupi, che assai più, per liberarsi da lunghissime infermità, traccannando vn calice auuelenato, finirono con la vita le malattie: tutti essempj d'huomini, che, abbominando le miserie, abborrirono loro stessi. Or se, *vt ad se ipsum quisque, sic se se habet & ad amicum* se nel mondo si tratta l'amico in quella guisa, che se medesimo, e per non sofferire la compagnia delle carceri, della pouertà, de' morbi, delle ignominie con la morte l'huomo fugge se stesso crederem noi, che dall'amico incarcerato, impouerito, cagioneuole, e suergognato non habbia da fuggire lasciandolo in abbandono? Vi consiglio a non crederlo, dice Tullio, perche *a difficiles plerisque videntur calamitatum societates, ad quas non est facile inuentu, qui descendat*. Quale amico per leale, che egli sia, se vede l'altro amico far camerata con abborrite persone, viuere in mezzo a' carnefici, a' manigoldi, non rompe il nodo dell'amicitia, e, fuggendolo, non si reca a vergona la pratica di colui? Ma qual cosa dall'huomo è comunemente abborrita al pari della calamità? qual carnefice della pouertà più crudele, se tanti al laccio ha condotti, qual manigoldo più inumano d'vna insanabile infermità, che nelle membra d'vn'huomo solo sperimenta varie torture? Dunque trouandosi vn' infelice in mezo alla compagnia di tanto abbominate miserie, non isperi, che l'amico tuttauia fortunato l'habbia a seguire; egli ha d'intorno troppo rea comitiua, *difficiles videntur calamitatum societates*. Si cer-

a Cic. de Amb.

cercano da' mondani gli amici per trouare porto nelle tempeste; or vi lascio dire, se per condurre altri a riua si vorranno gittare nelle procelle; ad operasi l'amicitia per targa da ribattere i colpi della sinistra fortuna; or pensate, se altri vorrà formare scudo di se stesso all'amico saettato dalle suenture: si cercano a' nostri dì compagni per passare liete l'ore del giorno; or fate ragione, se il sano auido di giuochi, e di diporti vorrà funestrare le sue giornate nella oscurità d'vna carcere, alla sponda de vn letto; massimamente, ch'egli attorniato da mille felicità, e di ricchezze, d'onori, di sanità, di conuiti, di balli, a paragone di così belle imagini, tanto più diformi, & abbomineuoli dell'infelice amico gli diuentano le miserie. Questo è il diuario, che trouasi tra l'amicitia degli huomini, e di Dio: di che sauellando vna volta San Giacopo nella sua lettera disse, *b amicitia huius mundi inimica est Dei*. E come diportasi per ordinario Iddio con quelli, che ha per amici nel mondo? Mettete vn'amico di Dio nel più miserabile stato, a che possa condurre l'vmana maluagità, circondatelo, anzi opprimetelo di miserie, imaginatelo iafermo, non solo vicino a morire, ma qual Giobbe cadauere prima che morto, mettetelo o tra le fiere de' boschi stimolate dalla fame, o tra quelle de' teatri ammaestrate dagli huomini ad essere più crudeli, che per quanto gli diate formidabile compagnia quel celeste amico non lo abbandona, e si pregia di questa mirabile lealtà, *c cum ipso sum in tribulatione eripiam eum, & glorificabo eum*. Egli è quel Dio, che va ramingo con Giacob-

be,

b Epis. Iacobi c. 4. c Psal. 90.

be, che entra nelle carceri con Gioseffo, che esce in esilio con Mosè, se l'amico popolo suda intorno alle fornaci d'Egitto, egli auuampa dentro ad vn roueto di Madian, se tiene alla coda il nemico Faraone, egli in colonna si truoua a fronte, se corre tra le asprezze dell'Arabia diserta, egli tra le balze asprissime del Sinai si fa vedere, douunque sono i combattuti Ebrei con l'esercito, egli si truoua col sacro suo padiglione compagno delle calamità, e delle stesse consolatore. Sien posti gli amici di Dio tra le fiamme, egli vi porta *ventum rotis stantem* per ammorzare l'ardore, giacciano in mezo a' serragli di Babilonia, egli con l'assistenza vi reca tanta mansuetudine, che se ne calman le fiere: ondeggino tra le procelle, che caminando sul mare calcate le tempeste le gita a fondo, non mai lascia gli amici nelle miserie, sempre con essi o per addolcirle, o per fugarle con sua presenza. Ma l'amicitia del mondo, essendo nemica, e contraria a quella di Dio, *inimica est Dei*, opera tutto all'opposto: Iddio sempre vicino a' tribulati, l'huomo sempre lontano da' calamitosi: Iddio, che non teme le auuersità, non le fugge, l'huomo cha le pauenta, le schifa, tuoni, fulmini, diluuij a sua posta, Iddio non parte; ma si rannuuoli solamente il Cielo, che l'huomo impaurito ritirasi, *tempora si fuerint nubila, solus eris*. Or fidateui su gli amici del mondo, aspettatene soccorso nelle più vrgenti necessità, dateui a credere, che il nodo dell'amicitia sia di diamante, e non si possa per colpo di Fortuna spezzare. s'egli è sì fragile, e sì lento, che lo discioglie vn sospetto, lo rompe vn motto, lo frange vn'interesse, e quello,

che

che ſtimaui identificato con te, per non eſſerti ne men ſimile non vuole eſſere a parte di tue fortune. E s'egli foſſe pur vero, che gli amici, mantenendo inuiolabile lealtà, ſoccorreſſero ne' biſogni, grande animo vorrei farti nelle tue miſerie, * o patientiſſimo Giobbe, e mentre a cielo aperto fai ſcena compaſſioneuole delle tue membra, io ti direi: Non ripenſare più a quello, che è in fino ad ora accaduto per crudeltà del Demonio, penſa a ciò, che dei giuſtamente prometterti della pietà degli amici. Ne hai pur tre, che ſono de' più principali, e facultoſi dell'Oriente, a' quali la tua diſgratia per le ruuinate caſe, per li caduti fulmini sì ſtrepitoſa, ſi farà fatta ſentire. Or queſti per mio credere già vengono a ritrouarti, ſe viui eſpoſto alle ingurie del cielo atterrate le tue caſe ſpiegheranno ſeriche tende per farti tetto: ti crucciano le tue piaghe, che tu medeſimo con vn rottame di tegola t'inaſpriſci? porteranno balſami sì ſoaui, che in breue ſanate le piaghe, e rammarginate, non vi trouerai più orma di cicatrice: ſchifo, & indegno ſedile è quel mucchio di lordure, ſopra che giaci? & eſſi portando morbidi, e ricamati tappeti infiorerannoti ogni più ſteril terreno con diſpiegarli: viui lieto, che veſti di ſeta, e d'oro copriranno la nudità, i fumi delle orientali miſture faranno ſuanire il puzzo delle tue piaghe, portano in mano doni da farti dimenticare i furti de' ladroni Caldei, e nella lingua dolci conſolatorie de inzuccherarti l'animo per la morte de' figliuoli ſi amareggiato. Ma io mi pento d'hauerti poſto ſu queſte vane ſperanze: no Giobbe, non attendere da' tuoi mondani amici riſtoro alcuno: vengono, è vero, o

ſono

Digitized by Google

sono già vicini, ma sai, che portano? motti da traffigerti, argomenti da tacciare in te vitij, & inuettiue da esaggerarli, ti ricorderanno i tuoi mali come degni gastighi d'occulte maluagità, quasi non bastino per tormê tarti le sciocchezze di tua mogliera, v'aggiungeranno le lor bestemmie, più che la mano di Dio ti tormenteranno le lor lingue, e prouando in questa tua disgratia i fatti men'penosi delle parole, dirai, *Vsquequo affligis animam meam & atteritis eam sermonibus*. Ahi crudeli, ahi carnefici, e non amici, così adunque in cambio di recare le nitiui per le mie piaghe, portate ferri per inasprirle, in vece di porgere, con che pascermi, siete venuti a satollarui delle mie carni? voi, che per ragione d'amicitia douenate essermi gli auuocati, siete i fiscali, che m'imponete i misfatti per far credere, che ben mi si conuengano tali gastighi? non amici, ma perseguitori, ma cani, *quare persequimini me, sicut Deus & carnibus meis saturamini?* Così per sentimento d'Origene, non consolato da gli amici ne'suoi trauagli, ma tormentato c *Iobus fortissimus athletarum, in cuius libro nihil ta eminet vt fortitudo & patientia labores tamen sensit. quos ex eorum duro sermone qui ad eum visenti causa venerant hauriebat*. chi resse alle sferzate della mano diuina senza dolersi, traffitto dall'importuno garrir degli amici, che in tanta necessità non portaron, se non parole, e queste non di consolatorie, ma di satire, e d'inuettiue, non potè simulare il dolore, ne soffocare per mano del silentio le sue querele. Bene è folle, chi, per essersi proueduto d'amici, crede d'hauere

conio-

c Orig. in Iob.

copioso arsenale per armarsi cõtro a' fortunosi accidenti, s'arrischia alle tempeste senza tema di naufragare, annouerando tanti sicuri porti, quante sono le case de'confidenti, ne si ricorda gli essempj d'huomini grandi, che d'vno essercito d'amici a tempo di guerreggiare con le disgratie non hebber ne pure vn solo, corteggiati nella felicità, ne'conuiti, ma solitarj nelle carceri, nelle necessità, fauoriti ne'trionfi con intere piogge d'acque adorate, ma non compatiti nelle miserie con quattro sole gocce di pianto, fuggiti dagli amici, come ne naufragi adiuiene, schifati da'più familiari, ed intrinsechi, come accader suole in tẽpo di contagione, disarmata, e sicura preda della insolente fortuna. Questa fu la cagione, che mosse Gio. Grisostomo a pungere acerbamente Eutropio vn tempo caro, e poi terribile all'Imperador d'Oriente, e fauellando al popolo del lagrimabile scambiamento di sua fortuna, dice queste misteriose parole, *Repentini spiritus flatu tanquam folia cuncta discussa sunt, & arbor nuda deformitate est*. Viua similitudine, & a marauiglia esprimẽte la subitana fuga degli amici d'Eutropio: * poiche, quando vna pianta i folti, e rigogliosi pampani s'adorna, e riccamente dall'Aprile addobbata, sfoggia con abito di smeraldo, volano a nuuoli gli vccelletti a canticchiare tra le sue foglie, passegiano i rami col volo, l'aria col canto, se alle varie vscite degli vccelli si mira, sembra scena seluaggia colma di recitanti, se alla gara de'pennuti cantori, pare steccato d'armoniose disfide, incoronan l'albero co lor voli, commendano co'canti la sua bellezza, non sanno distaccarsi dalla pianta

delitiosa, e serue lor di pania la sua fresca verzura. Ma se improuiso si rannuuola il cielo, e strepitosa grandine cade su l'albero, e lo dispoglia, qua, e la fuggendo gli vccelli nelle più folte siepi, nelle più vecchie, e caue piante s' appiattano, alla pouera, e nuda arbore più non volano lasciandola a' gemiti delle vedoue tortore, a' nidi degli vccelli mal'augurosi. Qual più bella, e più fronzuta pianta d'Eutropio, dice Grisostomo, quando ancora a gara l'amauano e la Fortuna, & Arcadio; di porpore regali, e di trionfali corone vestendolo, quando ad inaffiarlo per ogni parte correnano riui d'oro, e felice chi poteua godere di sua bell'ombra, e beato chi entrando a rolo de' suoi amici potea girargli attorno, e tessergli panegirici, e cantar lodi. Ma quando fu grandinato dalla disgratia, anzi da fiero turbine dalla gratia d'Arcadio, e dalla imperiale corte sbarbato, rimase priuo d'autorità, di ricchezze, *arbor nuda derelicta est*, i canti degli adulatori, il corteggio degli amici, il seguito della plebe, gli applausi del teatro suanirono ad vn tratto: onde mirandolo si abbandonato, e solingo diceua Grisostomo: *vbi sunt illi nunc, qui te in foro longis ambagibus constipabant, qui domi forisque laudabant? abnegauerunt te omnes amici tui, discesserunt vnusquisque in suas, & nudum te, atque inanem dereliquerunt.* Mostrami con le folte comitiue de' tuoi seguaci questa, che io veggo, e vna calca di popolo, che ti cerca per soffocarti: additami i lodatori alla tua mensa pasciuti: queste, che odo sono lingue, che ti bestemmiano, sono voci, che ti chiamano al patibolo: contami gli amici, che votarono alla tua salvezza le vite loro: questi,

che

che fremon per la Città, hanno rinegata l'amicitia d'Eutropio, e come sia ad essi gran vergogna l'esserti stati amici, vorrebbero cancellare questa infamia con atti d'ostilità: perche non hai più tra'viui, a cui ricorrere, corri nella chiesa a'sepolcri, & a perpetua ignominia della mondana amicitia aspetti aiuto in tanta calamità più da'morti ingiustamente uccisi; che dagli amici largamente beneficati. Che dite uditori? vi bastano le apportate pruoue, i contati essempj a farui credere, come ara gli scogli, semina nelle arene, chi coltiua le mondane amicitie per mieterne ne'suoi bisogni i soccorsi? conoscete voi a bastanza, quanto gl'infidi amici di quaggiù nelle necessità abbandonano, o volete, che tuttauia soggiunga nuoui argomenti di verità, che forse ogniuno di voi ha con dimestiche pruoue sperimentata? Io certamente non saprei, che più soggiungere; ma se volete, che altri ne faccia fede, chiedete vn poco a que'miseri schiaui, che sotto a'crudeli padroni Africani passano vita affannosa più de'giumenti, o sudando sotto a'pesi, o piangendo sotto a sferzate, chiedete loro, se quando ineapparono in mano di Corsali, lasciarono nella loro patria più d'vn amico, e fateui ridire, quante volte habbiano offerto al barbaro padrone il riscatto per liberargli. Entrate nelle case di pouere, ma ben nate persone, che, imprigionate in picciole stanze dalla tiranna necessità, non ardiscono di comparire, per non portare sotto agli occhi de' nemici le lor miserie: mangiano pane mucido, beono vino infortito, & a' sitibondi figliuoli, che chiedon bere, versano lagrime, per non hauere da me-

Digitized by Google

ſcer vino, e chiedete, ſe di tanti amici, che hebbero nella felice fortuna, vn ſolo viene, non dirò ad indorare la loro pouertà cõ ricchi doni, ma ad onorarla con vna viſita. Affacciateui col penſiere alla penoſa ſtanza del Purgatorio, e fra tanti poueri tormentati, che per naſcere alla gloria agonizzano tra le fiamme, e marcoriati dal deſiderio della beatitudine, del meditato Paradiſo ſi fanno Inferno, che poſſono riſcattarſi con l'elemoſina d'vna meſſa, liberarſi con vn minuto dato a' poueri, & in quella ſete, alla quale Gangi, Nili, e Danubj non baſterebbero, ſi poſſono riſtorare con vna ciottola d'acqua fredda, e con vn calice dell'altare; e fateui dire, ſe di tanti amici, che laſciarono al mondo, ve n'è pur vno, che ſi contenti di sborſare il facile, e vile riſcatto di dieci ſoldi. E poi ci marauigliamo, ſe il Rè Nabucco da tanti fauoriti ſudditi, da tanti collegati Principi non troua ne' ſuoi biſogni ſoccorſo, mentre noi ricuſiam di porgerlo ad anime, che non ci hanno tiranneggiato, come eſſo i ſudditi, ma accarezzati; ad anime più di lui miſerabili, perche l'eſſer ſaue, & il diſcorrer ſanamente fa più ſentire le lor miſerie; le tiene Iddio lungi dal Regno celeſte, ma laſcia lor conſiderare, che coſa importi tal lontananza: le priua del cõmertio degli huomini; ma fa lor conoſcere, qual danno ſia il non hauere quello degli angeli, non le manda come l'impazzito Nabucco a viuere tra le fiere, ma le fa sbranare da tante fiere, quante ſono le fiamme del Purgatorio, non le condanna col medeſimo a mangiar l'erbà, ma come arido fieno le gitta al fuoco. Se alcuno accreditato indouino predetto haueſſe

Digitized by Google

uesse ad vno de' Persiani Principi, che dopo breue giro di tempo Nabucco douea tornare in se stesso rioccupare il trono di Babilonia, e gouernare prosperosamente la monarchia: non harrebbe egli lasciata la città per passarsene a corteggiarlo nelle boscaglie conducendolo in tempo di pioggia nel concauo delle piante, e de' monti, portandogli auanti per cibo in cambio dell'erbe più ruuide, e secche le più morbide, e più sugose, in altre più guise a quello stato conueneuoli accarezzandolo, poiche nel ritornare in se tra tãti ingrati vassalli veggendosi allato questo solo delle miserie compagno l'harrebbe anche fatto vnico dispensiere delle gratie nelle felicità. * Or voi sapete per dertame di fede, che quelle tormentate anime, tutto che ora per la morte *abiectæ sunt ab hominibus*, e viuono in quel penoso diserto del Purgatorio prine di corona, e di regno, pure, quando a Dio piaccia, hanno sicuramente da ricenere il diadema della gloria, e regnare nel Paradiso, e ricusate d'accarezzarle? e negate vna moneta de' vostri scrigni a quelle, che fra poco potranno per voi metter mano negli erarj della diuina Misericordia? O di voi stesso poco amanti, o poco ricordeuoli degli amici. Non vi souuiene più quante volte ad essi ancora viuenti diceste: a Disponete di me, di mia casa, di mia fortuna, son tutto vostro. *Facilis vox*, dice Ambrosio, *& communis. tuus sum totus, sed paucioris effectus*. Questo è vn detto facile, e detto facile e comunale, è offerta, che si fa con grand' impeto, ma si eseguisce con ritrosia. Puoi tu dire d' esser tutto dell'amico defunto,

a De officijs lib. 3.

or, che nell'estremo de' suoi bisogni niente gli accomuni del tuo? I tuoi affetti sono dell'oro, son del guadagno, i tuoi pensieri del giuoco, delle cacce, de' passatempi, i tuoi voti degli onori, delle ricchezze, i tuoi discorsi delle mormorationi, degli amorazzi, i tuoi danari della crapula, delle pompe: che dunque resta all'amico, a cui tante volte dicesti, *tuus sum totus?* niente auanza per l'infelice, e pur tanto sourabbonda per li cani, per li caualli, se mendico per l'amicitia, e per le nemicitie sei Re, che dai paga ad vno esercito di sanguinarj per l'altare, doue t'aspetta il defunto, non hai vn soldo, per li postriboli, oue s'attendono le meretrici, hai tesori, se si ha da suscitare a miglior vita vn de' tuoi morti, sono corte l'entrate, se si hanno ad ammazzare i viui, vi s'impiegano i capitali, per li amici viuenti, che teco sguazzano, e gozzouigliano, sempre fertile annata, ma per gli amici defunti, che tuttauia muoiono ne' tormenti, v'è carestia. Che barbarie è questa, che io nõ posso capire? ti fù egli amico, ò non fu? se nol fu, o mal rispose al tuo affetto, o machinò contro alla tua vita, o lacerò la tua fama, che della vita è più cara, & haurestì piacere d'vdirlo misero, voglio appagarti. * Sappia, che l'infelice sta in mezzo a fuoco inestinguibile, che, bastando a liquefare ogni bronzo, non è basteuole a disfare quel ghiaccio, che nel tempo medesimo lo tormenta. Se' pentito di que' banchetti, che già con tanta pompa gli apparecchiasti? or consolati, che io ti do nouella, come egli arrabbia famelico, e sitibõdo, e nel suo lungo digiuno la speranza d'vn gran conuito è quella, che stuzzica

la

la sua fama: ti duole d'hauerlo teco più volte condotto a diporti di canti, di scene, e di barcheggi? or ti rallegra in vdire, che i suoi canti sono le strida, le sue scene la tragedia di lui medesimo, e di mille altri miserabili suoi cõpagni, i suoi barcheggi l'ondeggiare tra tempeste di fiamme, e'l non potere afferrare il porto ben che vicino. Ti penti d'essergli stato nelle occorrenze più che parente? or contentati in vdire, che i parenti gli sono più che nemici, non pagano i pij legari, nõ sodisfãno agli obblighi delle messe, lo lasciano schiauo, e si mangiano, o si giuocano il suo riscatto. Se'ora pago di sue miserie? se' vendicato à bastanza; Se nol se', fa quel peggio, che puoi: nol mentouare più ne' discorsi, il cancella dalla memoria, e s'hai nelle tue stanze alcuna delle sue imagini, stracciala, gittala al fuoco, spandi le sue ceneri. e dalle al vento. Ma se vuoi dir vero, ti par duro l'vdirlo, non che il farlo: ti ho trafitto col racconto delle sue pene: dunque l'ami, e per fedele amico lo tieni, e se l'ami, salua il tuo caro, che ben puoi farlo: quelle pene, che hai vdite, puoi terminarle cõ vna messa, quella fame, che hai compatita, puoi finirla col sãcro pane dell'altare, se lo tormentano gl'ingratissimi suoi parenti, puoi tu essergli più che padre, se con applicati suffragj lo fai nascere alla gloria. Tutti lo abbandonano, e può dire degli amici, *circumdederunt me, sicut apes*, infino a tanto, che visse fresco, e fiorito, gli correuano intorno i falsi amici, come api a fiore, or, che arido è fatto cenere, fuggon lontani. Fin che campò nel mondo negli anni suoi giouanili, come giouinetta Fenice hebbe

il corteggio di più compagni, ora, che qual Fenice si rinoua dentro le fiamme, ne riman solo. Se ti picchi di nobiltà, non ti mettere nel volgo di questi ingrati, e mentre *abiectus est ab hominibus*, con sagrificj, con elemosine, cõ preghiere fatti suo Dio, che sarai tale, beneficandolo.

RAGIONAMENTO TERZO.

TRA le più sante leggi al punimento de' maluagi huomini inuentate, parmi lodeuoliſſima quella, che dalla comunanza ciuile scacciandoli con l'esilio, li manda à barbare contrade: onde gli antichi Romani, che ben vedeuano, quãto i rei cittadini dannosi fossero alla Republica, su i romiti scogli delle Pontie, su le diserte Cicladi nelle solitudini della Scitia, e di Ponto li confinauano; ed era ben conueneuole, che dall' vmano commercio sequestrati viuessero, da che gli vmani costumi dimenticando, o cõuertiti dalle crapule in lupi, o trasformati dall'ira in tigri, introduceuano seluagge, e ferine vsãze nella città, e voleua ragione, che più tosto abitando con le fiere moriſſero senza esequie, e senza lagrime in mezo a' boschi, che viuẽdo frà cittadini, facessero lagrimabile scempio della patria con la cõtagione de' lor costumi. Onde io veggẽdo il Re d'Assiria dalla giustitia diuina (che non esenta da' suoi gastighi i Monarchi) sbãdito de lla regale sua Babilonia, e con-

e confinato nelle boscaglie a viuere con le fiere, di tale sbandimento punto non marauiglio-mi: poiche vn reo Principe prima sprezzatore di Dio, e poi vsurpatore della diuinità, vn Re maluagio, che non solo ttaeua dagli armenti cibi per la sua mensa, ma vittime alle sue imagini, che non contento di compartire a' sudditi vita, e morte, voleua donare l'immortalita a se stesso, ne pago delle regge, e del trono ambiua tempj, & altari: non poteua riuscire se non pestifero a' suoi popoli, & in Babilonia contaminar tutta l'Asia de suoi peccati. Quali crapule non harrebbe consigliate con suoi banchetti, quai libidini non insegnate con suoi serragli, qual fasto non propagato con le sue pompe? i suoi teatri sparsi di sangue vmano, erano palestre di crudeltà, le sue statue incensate scuola d'idolatria, tutti i suoi vitij fatti dalla corona, e dalla porpora riguardeuoli si farebbono imitati da' sudditi come regali virtù: onde fu mestieri sbandirlo di Babilonia, perche portasse a nascondere fra le selue, e le spelonche que' vitij, che, solleuati al trono, harrebbero, fra poco in tutta l'Asia regnato, per ciò *abiectus est ab hominibus, & fœnum vt bos comedit*. Vuol con tal gastigo insegnarci Iddio, che vn vitioso, bastando a contaminare vn popolo s'ha da sbandire dalle adunanze, come il lebbroso della mosaica legge dalle turbe Israelitiche, sequestrauasi, dice Theodoreto, *a ne fiant impuritatis participes qui accedunt ad illum*[a]: il che mi porge argomento di prouarui quanto schifar si debba la pratica de' cattiui.

Non vha regola di creanza, o massima di ciuiltà,

a Quæst. 17. in Leuit.

ciuiltà, la quale ci astringa a praticare con gli appestati, farceli compagni della stanza, della mensa, & il fresco esempio della passata contagione ci ha fatto vedere, che l'vno dall'altro amico fuggendo, cercaua il diuortio d'alpi, e di fiumi, che l'abborrimento degli ammorbati compagni rendeua non più supplicio, l'esilio, ma il patriare, & i più sicuri erano i più solinghi. Ma chi non sa per auuiso di S. Gio. Grisostomo, *b* che *peccatum nihil differt à peste*: onde il peccatore, il vitioso porta seco vn morbo appiccaticio per infettarne chiunq; gli s'auuicina, e Giuseppe costumato giouinetto lasciò il mato afferrato dalla adultera sua padrona stimandolo dalla lasciua impestato, e gli Ebrei cõdotti fuori d' Egitto, poiche in mezo a gente infetta di mille vitij haueano abitato, e spoglie contaminate portauano, per diuino decreto non entrarono in terra Santa, fin che nel diserto non compiessero, non di giorni, ma d' anni vna esattissima quarantina. Dun ue, se porta seco il vitioso vna peste così maligna, che tra poco serpendo contamina le prouincie, & i regni, non si terrà egli lontano da chi hauendo fior di senno conosce il pericolo, e lo pauenta, non si manderà egli ad abitare come Nabucco nelle boscaglie per non dar luogo alla presentanea peste di propagarsi? Quale teriaca, o mitridate, o altro più efficace lattouaro ti truoui tu Cristiano, sul quale confidato possa praticare co'maluagi senza contrarre la peste loro? Io mi truouo (dirai) di virtù ben fornito: nato splendido, non temo, che le sozzure degli auari mi lordino: ho tale temperanza, che ne'con-

b Hom. 25. super Epist. ad Roman.

uiti, oue trionfa la crapula, io trionfo della mia gola: Sono e per natura, e per vso sì continente, che la mia pudicitia non li macchia più tra' lasciui, che i raggi del sole ne' letamai, le mie non sono virtù nouitie, che temano il cimento, son veterane, che possono passeggiare in mezo a' vitij senza temerli. Se tu fe' tale, qual mi ti fingi, voglio fare tuo panegirico quel, che è satira, *c. vara auis in terris nigroq; simillima cygno*: huomo nel mondo singolarissimo da mettere in quistione, se sia della prosapia d' Adamo, o nouuamente dalle mani del Creatore impastato, o inuestito della gratia diuina come gli Apostoli. Ma io più tosto voglio crederti o pazzo, o mentitore: poiche Adamo vscito di fresco delle mani diuine sì puro, e santo, con tanti contraueleni di gratie singolari, contrasse quel tossico, che il serpente trasfuse nella mogliere: ne leggo, che gli Apostoli per fare sperienza della propria virtù, portassero a bella posta la castità ne' postriboli l'astinenza ne' bagordi, la penitenza nelle delitie, come tu sciocco vanti di poter fare. Dimmi il vero, hai tu niuna cognitione della scrittura, & in essa di Dauide? sai tu, quanto forte egli fu o Pastor co' Leoni, o Frombator co' Giganti, o Guerriero con gli eserciti Filistei? Or questi, che non pauentò d'hauere a fronte vna fiera, quanto temè d'hauere a fianco vn maluagio? Questi, che cinto da intere squadre sì coraggioso girò la spada, quanto pauroso temè l'incontro d'vn sol cattiuo? Interpreta, se sai il recondito senso delle sue parole, quand'egli dice, *singulariter sum ego, donec transeam*. Volea forse

c Iouen. Satira 6.

forse dire in sua lode, che vnico, e singolare era solo a fronte di Golia, solo contra le fiere, che assaliuano la sua greggia, solo nel trono senza competitore già morto Saule, e tutti quelli della sua schiatta? no: male interpreti: l'vmilissimo Re non hauea sensi così albagiosi. Egli volea dire, che nella città di Gerosolima non vedeua persona con cui potesse contrarre dimestichezza, gli artieri infetti dall'auaritia, i nobili contaminati dalla superbia, i giouani impestati dalla libidine; i consiglieri bugiardi, i cortigiani adulatori, i giudici venali, i figliuoli incestuosi, o parricidi; tal che scorgendo per ogni parte contagione di vitij, peste di sceleraggini, viuea *a singulariter eorum consortia fugiendo*, come dice la regal Ghiosa, più che poteua serrato ne'gabinetti della sua reggia, chiuso ne'giardini del suo palagio con la sola sua cetera o piangendo le sue colpe, o cantando le sue speranze, o pregandosi vanni rapidissimi di colomba per fuggire da tanti corbi, che gli gracchiauano intorno, e schifare il periglioso incontro degli scelerati. E Giona, che hebbe di colomba il nome, non parue, che n'haueste altresì il volo, quando entrato nella vasta città di Ninive a basta lena predicando, e correndo compì nello spatio breue d'vn giorno il camino di trè giornate: onde il suo pare più tosto volo d'vccello, che viaggio di passaggiere. Quali stimoli furon quelli, che'l renderono sì frettoloso? perche così di fuga adempiola diuina ambasciata, che più maturamente potea compire? e quel, che accresce oltre misura la marauigia, non si ferma in Ninive, predicato

a Glossa moralis.

cato che egli ha; ma *egressus est Ionas de ciuitate, & sedit contra Orientem ciuitatis* quiui si fabrica vna verde infrascata, & ellera improuisa si spande a rendere più folta la sua verzura, e quiui lungi da Niniue, si riposa? Se teme la caduta della città, già egli stesso ha detto, che dopo il giorno quarantesimo dee accadere: se pauenta l'ira del Re, egli già prostrato sul pauimento anticipa la minacciata ruuina di Niniue con volontaria caduta: se la crudeltà, e le insidie de' sacerdoti, già intenti ad abbatter gl'Idoli, e stritolargli; confondono la loro polnere con le ceneri dell altare, & ognuno con picchiamenti di petto, con battimenti di palme, con graffiamenti di gote incrudelisce contro a se stesso. Perche adunque è così sollecito nell'vscire? * Ben'hebbe il sauio Profeta: onde risoluersi a fuga sì frettolosa: poiche scorrendo Niniue, vide per le contrade, e per le piazze publiche sceleraggini: quì ballerini, che sfacciatamente danzando sotto a'lor piedi calpestauano l'onestà, là conuitati, che tra'fumi delle viuande, e de'calici infoscauano la ragione, per vn lato damerini sì profumati, e rasi, che parean femmine immascherate, per l'altro nobili donne, che, cariche d'ornamenti, parean facchine, la reggia fatta postribolo, si era colma di concubine, il Re Sardanapolo intento non a reggere Babilonia dal trono, ma a popolarla nel suo serraglio, gl'Idoli bestie, i tempj macelli, i sacerdoti beccai, per ogni parte esempj di fasto, di crapule, di libidine; onde il Profeta veggendosi attorniato da tanti vitij, e sapendo, come disse quel sauio, che *serpunt vitia, & proximum quemque transiliunt, & contactu nocens:*

cens: non piè innanzi piè si muone per Niniue, ma rapidissimo la trascorre, e senza prender sosta si parte per non rimaner nel commercio della viziosa gente contaminato. Andate ora voi senza tema d'infettione a'teatri delle comedie, a'ridotti de'giucatori, alle adunanze de'lecconi, e prometteteui di non macchiarui della lor pece: siete d'vna tempera così salda, che può reggere a tutti i colpi senza lasciarui ferire: hauete la virtù de'psilli da praticar con le vipere, e non temerne i veleni: possedete la destrezza de'caurioli da ballare su precipitij senza temere di misurarli: portate come Empedocle i piedi calzati di ferro da caminare tra le spine, e non sentirne le trafitture. Che pazzo ardimento è questo: pretendere di poter fare più, che non fece vn santo, qual'era Dauide, & indouinarla meglio d'vn profeta, qual'era Giona, gittarsi temerariamente alle pratiche d'huomini scelerati non dopo lunghi digiuni, & aspriſſime discipline, come faceuano i santi per conuertirli; ma dopo lauti pranzi con le vene colme di sangue, & il capo diuino per fare con essi a chi più ride nel teatro, a chi più mormora nelle adunanze? Se v'accorgete, che vn libro lasciuo desta in voi tante fiamme, & altro che la scrittura non ne vedete, quale incendio diuamperà nella compagnia d'vn'impudico nel quale gli atti, gli sguardi, le parole, il portamento son tutti fuoco, e tutti mantici per destarlo? Se deboliſſimi nello spirito da voi medesimi tratto cadete, come potrete reggerui in piè agli vrti d'vn vitioso compagno, alla calca d'vna scelerata adunanza, che al precipitio vi spinge? Sapete pure per isperienza, che

egli

egli è così: perche adunque non ſcioglieteſi amicitia, non interrompete il commertio di chi vi mena all'Inferno? Il ſepararſi (dirammi alcuno) dalla pratica di colui è farſelo con la diffidenza inimico: egli è come il girifalco, che con annoia gli vccelli della ſua ſelua, ma ſui lontani ſi ſcaglia: chi non mangia con lui è morſicato, è lacerato da lui: quella maledica lingua perdona ſolo a'vicini, e chiunque gli s'allontana, fa ſuo berſaglio. Or'odimi, che con ammirabile auuenimento della diuina ſcrittura i'ti vo ſcogliere l'argomento. I figliuoli di Giacobbe ſcesi di Paleſtina in Egitto, dal manſueto Gioſefo, che hauea dimenticata la tradigione, vennero accolti, & onorati inſieme da'paeſani, che fauoreuoli a gara, li chiamauano a'gradi, & impieghi più onoreuoli di quel regno. Ma Gioſefo lor diſſe: quando Faraone vi chiami, e del voſtro meſtiere vi chieda, riſpondetegli, *paſtores ſumus*, e ciò voglio, che riſpondiate, *quia deteſtantur Aegyptij omnes paſtores ouium*. Vdiſte vo'mai ſtrauaganza maggiore? Gioſefo, che inui a i fratelli a dimorare in Egitto infino a tanto, che la penuria parta di Paleſtina, e dourebbe fargli amabili a'paeſani, e mettergli in gratia del Re, s'ingegna di farli deteſtabili al medeſimo con publicarli paſtori, gente odiatiſſima, e ſprezzatiſſima nell'Egitto. Chi non ſoſpetterebbe eſſer queſta vna palliata vendetta procurata a'giouani traditori? perche volerli tutti alla campagna, guardiani d'armenti? non vi ſono eglino de'più onorati meſtieri nell'armi? a queſti erano atti Simeone, e Leui, che tanto fieri, e maneſchi vendicarono con la ſtrage de'Sichimiti l'oltrag-

Digitized by Google

traggio della violata sorella: che cosa è questa? E ella inuidia, o vendetta? Ma io rispondo a me stesso con ciò che disse Isidoro, *b melius est habere malorum odium, quam consortium* * Come Giosefo dicesse vedete, o cari, che in Egitto hauui abbondanza di vitij più che di biade; già v'accorgete, che i paesani, adoratori de' serpenti, e de' gatti, suenano a' più sozzi animali i più be'tori, che onorano con incenso i frutti più puzzolenti, che adorano i furti, l'vbbriacchezza e gli adulterj ne' loro Iddij: non vi mettete a pericolo di praticare con essi, meglio è esser abbominati degli Egitij, che farui abbomineuoli a Dio, meglio è pascer le pecore alla campagna, che mettersi a cimento d'adorarle su gli altari nelle città, *melius est habere malorum odium, quam consortium, dicite pastores sumus*. Questa è la massima, che dal trono d'Egitto, come da regal catedra c'insegna Giosefo, ne v'è dogma alcuno d'mondana politica, il quale possa impugnarla. Non mi dire, che ragione di buon gouerno, e conuenienza di ciuiltà vuole, che non lasci la compagnia di colui, al quale se amico non ti professi, dai cagione di lacerar la tua fama, d'insidiar la tua vita. Se dell'onore, e della fama se' sì guardingo, quale infamia maggiore puoi tu acquistar presso a buoni, che dichiarandoti amico intrinseco d'vn cattiuo? se della vita se' sì sollecito, doue più facilmente puoi perderla, che allato di colui, al cui fiãco minacciano i ferri, e gli archibugi degli oltraggi nemici, al cui capo già sourastanno i fulmini dell'irritato Iddio? E poi non è meglio l'hauerlo fiero nimico, che [illegible] mal-

Isid. soliloq. 2.

maluagio compagno? voglio concedere, che habbia da lacerare il tuo nome, è però men male, che dargli campo di lacerarti l'anima in mille brani, meglio è, che ti insidj alla vita cortissima di quaggiù, che all' eterna beatitudine, *melius est habere malevum edium, quam conservium*. E chi è colui (dice Seneca) il quale hauendo cara la vita, e curioso il palato, non cerchi alla sua mensa le frutta più mature, le carni più saporite, i vini più generosi, e non bandisca della medesima i pomi di succhio pontico, e vile, il pan ceruleo per la muffa, il mosto ancora torbido, e bollēte così dettādogli cura di sanità oltre al sodisfacimēto del a sua gola? E pure vi sono huomini così nella salute dell'anima trascurati, che, dādo essilio dalla lor mensa alle frutta male stagionate, accolgono alla medesima compagni mal costumati, pauentano il veleno d'vn fongo, e non temono il tossico d'vn vitioso, fanno più diligenza intorno alle viuande, che hanno da porsi nello stomaco, che nella scelta degli amici, che hanno à riporsi nel cuore, e non voglion capire, che *a cane circumspiciendum est, cum quibus edas & bibas, quam quid edas, & bibas* se si fa scelta di che si mangi, tanto più si dee scegliere, con che si mangi, e chi non acconsente, che nella sua casa non entrin cibi dannosi dee anche bādire della medesima gli huomini scandalosi. Tu questo chiaro auuiso del Redentore *b* al 17. di S. Luca all'ora, che disse a' discepoli, se haurete fede viua, e direte *arbori moro, trasplantare, obedit vobis*: habbiate tanta fede, quanto è vn minuto grano di senape, che dicen-

a Sen. Ep. 81. b Luc. 17.

dicendo ad vn gelso, che egli si sbarbichi, e trasp̃ianti, senza veruna ritrosia lo vedrete passare da luogo a luogo, e con la semplice agricoltura del vostro comando in nuouo fondo allignare. Ma per quale mistero sceglie fra tutte l'altre piante il gelso? ve ne mãcauano per auuentura delle più sterili, degne d'essere trasp̃iantate come inutili al terreno? poteua mentouare il cipresso, che non solo è funesto nell' ombre, ma nella forma facendo souuenire il sepolcro, mentre vna piramide rappresenta: poteua porre in esempio vn'alloro d'altro non secondo, che di foglie, e d'amarissime orbacche, e destinato a coronare i Poeti, è premio della menzogna: potea nominare la noce d' ombre così maligne, che guasta i campi, di frutta così vili, che non è degna di comparire à mensa, se non per mensa. Questi sono alberi infruttuosi, e nociui; ma il gelso moro col tardo suo rinuerdire, è simbolo della prudenza, co'frutti gioua a'bollori del sangue, & è con le foglie alimento de'vermini tessitori, onde a' nostri vestiti le sete si somministrano: perche adunque si propone egli in esempio fauellandosi di trasp̃iantare? *b* Dirolloui con Vgone, *fructus mori tangentium manus inficiunt*, quest'albero ha frutti, che per quanto leggiermente si tocchino, lascian macchiate le mani, e come pur'anche degli amanti Babilonesi serbino il sangue, ne tingono le dita di chi li coglie. Dunque vuol dire: se il Cristiano haurà fede alle diuine parole, che dicono, *qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea* che il vitioso incorreggibile si dee schifare *tanquam ethnicus, & publicanus*, quan-

b Vgo sup. 17. cap. Luc.

quando nella sua casa, o compagnia troverai vno di questi, i cui frutti, le cui opere scandalose tingono come il moro dalla cui pratica i figliuoli diuentano giuocatori, le donzelle sfacciate, la moglie adultera, ditagli *transplantare*, escimi fuor di casa, trouati altri amici, altre pratiche da spargere la tua vitiosa tintura. E pure quanto radi son quelli, che al diuino oracolo prestando fede, scaccino della lor casa i compagni a tante pruoue già conosciuti maluagi, e cotruttori de' più santi costumi. [c] *Ergo* (dirò io col Satirico) *miser trepidas; quæ flercore fœda canino Atria displiceant oculis venientis amici*, se così ardente in gridare a' seruidori, alla fante, se lascia il portico imbrattato delle fecce, d'vn cane, se dalle mura pendono le tessiture d'vn ragno, se la poluere copre illustro dell'ebeno agli scrigni, e de' colori alle dipinture, metti la casa a romore, come se i barbari vi fosser dentro per porla a sacco, e fra tante tue friuole diligenze *Illud non agitas, vt sanctam filium omnem Aspicia sine labe domum, vitioque carentem*, non cerchi se le donzelle curiose, che stanno con l'occhio all'ago, e con l'orecchio a' discorsi, odono gli scostumati detti d' vn tuo compagno: non curi, che quel tuo figliuolo ancor tenero vegga alla mensa vn iecconе, vn beuitore, che, in vece di lodare la virtù degli eroi, fa panegirici al tuo cuoco: più ti preme la nettezza de' pauimenti, che la purità de' figliuoli, e per non discacciare vn cattiuo della tua casa lasci, che s bandite, ed incognite agli eredi se ne fuggano le virtù. Non t'auuedi, o Cristiano, che questo è dare albergo ad

vn

c Iuu. Sat. 14.

vn Demone familiare, la cui magia consisterà in fare inferno di quella casa, che tu con le delitie, & ornamenti pretendi rendere vn paradiso? scacciato, s'hai reliquia di senno, e senza aspettare, che altri ti faccia il bando, perche non prendi tu stesso volontario esilio dagli huomini, o scelerato? che fai tu in mezo a'Cristiani? a che serui? se non a condur gente all'Inferno, Ermete del Diauolo degno appunto d'essere lapidato, come i Mercurj da'passaggieri. Che maluagia ambitione è la tua, di voler comitiua per andare all'Abisso? piggior Lucifero, che vuoi compagno di tua ruuina non la terza, ma la maggiore, e miglior parte della città? Che ambitiosi vitij sono i tuoi, che non contenti della dimestica solitudine cercano il teatro, e la frequenza degli huomini: vogliono farsi vedere per farsi anche imitare; e sotto alla tua condotta aspirano a trionfare di quel poco di virtù, che resta ne'tuoi compagni? Credi tu, che Iddio habbia sempre da sofferirti in mezo agli huomini, o non pauenti il gastigo di Nabucco, perche insin da ora già tu se'bestia? Se tal se', perche dall'vmano commercio non t'allontani? ritirati in luogo, oue dagl'innocenti non sij veduto, porta i tuoi ferini costumi ne'boschi, nascondi le tue crapule nelle tane de'lupi, cela le tue crudeltà nelle spelonche degli orsi, appiatta nelle coue de' cinghiali le tue libidini: contentati d'essere maluagio senza farti maestro delle maluagità, ti basti l'esiliare dal tuo cuor l'innocenza; ma non la perseguitare nel cuor de'buoni, doue si riconuera come in asilo, e se hai pur fisso di caminare all'Inferno, a che cercare il seguito, &

il

il corteggio? vi si va a' tormenti, non a' trionfi? E se tu stesso non risolui di farlo, credi, che Iddio giusto vendicatore habbia da sofferirlo? stimi, che il vigilante custode, il sollecito pastore debba sofferire vn lebbroso nel suo popolo, vn lupo nella sua greggia? Chi seppe scacciare dalla comunanza ciuile vn Monarca, qual'era Nabucco, non potrà farlo conte, che se'vno schiauo vilissimo del Demonio; che non hai altro di segnalato, e di grande, che i proprij vitij? non ti può egli, quando nauighi, trasportare ad vn suo cenno di là dal mare, e metterti in man de'barbari a sudar sotto i pesi come giumento, non può come ad Antioco mandarti così orribile infermità, che col tuo puzzo tenga lontani gli amici, che hai tante volte con le tue parole appestati? non può farti così pouero, & infelice, che ricoperto d'vn sacco, non conosciuto, ne mirato vadi limosinando per la città più pouero di Nabucco, che *fenum, vt bos comedit*, non hauendo ne men fieno da coricaruiti? Or dunque, se tali gastighi può darti in pena di quella peste, che semini nelle adunanze degli huomini, o dalla loro dimestichezza sequestrati, o fatti degno dell'vmano commercio con viuere da huomo secondo i virtuosi dettami della ragione.

RAGIO-

RAGIONAMENTO QVARTO.

QVando il superbo Monarca d'Assiria Nabucco a sommossa del Diauolo introdusse con la statua dell'adorato Belo l'idolatria, e dimenticato il culto del vero Iddio pretese con empia religione d'instituire nuoue cerimonie, sacerdoti, e sagrificj in onore del padre non solamente mortale, ma morto, & ad onta de' vermini, che lo rodeuano nella tōba farlo credere impassibile, & immortale: qual premio crediamo noi, che al Remaluagio promettesse il Demonio in guiderdone di cosi fatta empietà? Io per me credo, che al cuore dell'ambitioso Principe fauellando per bocca della superbia si egli dicesse: Tu vedi, o nino, che oggi nel mondo più tosto Dio, che Monarca ti puoi chiamare, e che gl inchini di tanti popoli a te per riuerenza attribuiscono quella diuinità, che tu per gratitudine hai conceduta al tuo padre, e già ti riueriscon per maggior nume, che ha saputo dare all'Asia, a Babilonia Dei paesani, e natij, in vece d'vno incognito, e forestiero che già adorauano. Ora è ben ragioneuole, che partecipe del paterno valore, tu vada col padre a parte de' sacri onori, che ti erga statue all'adoratione di popoli si dinoti, che dotte in tante battaglie hanno fatti voti per te, incomincino a fargli a te, e se alla tua gloria hanno sparso il proprio sangue nelle battaglie, ora al tuo nume versino quel delle vittime su gli altari. Quai popoli volen-

Digitized by Google

volentieri non si faranno alla tua corona soggetti per ambitione d'hauere Principe vn Dio, poi che non parrà ad essi di pagare tributi, ma di porgere offerte, non più tributarj, ma sacerdoti: e se degli huomini la più parte fa voti agl'Iddij per gli onori, per le ricchezze: chi meglio potrà sostenere l'occupata diuinità di quel Nino, che nell'erario chiude tanti tesori, e nella regia corte tante dignità, e gouerni da compartire, e satiare gl'ingordi voti de'supplicanti. Innalzati adunque altari, ergiui simolacri, e fatto Gioue dell'Asia esci a tonare su l'altre parti del mondo, a soggiogarti quanti popoli nodriscono l'Africa, e l'Europa, che ad vn capo sì vasto, come è la tua Babilonia, meno smisurate membra non si conuengono, tuo sarà il tutto, e ben tel puoi promettere, se a te sta il risoluerti d'esser Dio. Così risolue Nabucco: erge vn colosso d'oro nel campo Dura, nol mette sotto al tetto di tempio alcuno, come Dio non solamente grande, ma smisurato non soffera l'angustie di quattro mura, e conforme alle promesse dell'astuto Lucifero spera diuentar Gioue nel mondo, e fra poco schernito altro non ha di Gioue, che il conuertirsi in vn bue, *fœnum vt bos comedit*. Or doue sono le vittime, gl'incensi, i popoli adoratori aspettati dall'infelice per guiderdone della introdotta idolatria? come attiene le sue promesse il Demonio sì liberale promettitore? o quanto e vero ciò, che di lui disse Gio. Grisostomo, *a. ille quidem multa sæpissimè pollicetur, non vt det, sed vt potius accipiat, promittit plurima de rapinis, vt auferat regnum*. Così ha fatto

a Chrys. hom. 13. in Matt.

fatto a Nabucco: gli promette l'adoratione de'popoli, & ora lo espone pazzo alle risa, agli scherni de'suoi vassalli: gli offere l'imperio di tutto il mondo, e gli ruba la corona di Babilonia, gli dà speranza di farlo Dio, e rimane bue, veramente *promisit plurima de rapinis, & abstulit regnum* da che prendo argomento di prouarui, come il Demonio promette di donare, ma in fatti lo fa per rubarci, quanto habbiamo di pretioso.

S'ingegnò ben'egli il Demonio d'acquistare quaggiù nel mondo titol di Principato, da che non gli venne fatto d'innalzarsi lassù nel cielo trono reale, e non so in qual guisa o con l'armi degl'inganni, o con la militia de'peccati sì fortemente pugnò, che la terra Dio permettente si sotto pose, tutte le nationi macchiate d'idolatria gli giurarono vassalaggio: vi piantò tante munite rocche, quanti erano i tempj degl'idolatri: onde portò quel titolo in apparenza così onoreuole di Principe, e Tiranno di tutto il mondo, si che dal medesimo Redentore fu detto, *venit Princeps huius mundi*, e come tale dalle statue degl'Idoli prometteua le vittorie, e le conquiste de'regni, come egli fosse a sua voglia dispensatore delle corone. Ma questo titolo, dice il grande Agostino, non importa dominio d'altro, che d'anime peccatrici: poiche nel rimanente egli su le creature non ha padronanza veruna, *non autem creaturarum, sed peccatorum Princeps est Diabolus*: non è padrone delle miniere, ne può disporre come di cosa sua d'vn menomissimo grano d'oro ne'tanti, che fra le arene i fiumi Peruani ne portano: onde è, che a suoi più familiari, quali sono i maghi,

ghi, ha ben date piume leggere per volare, ma non mai hai di pesanti monete le lor casse ricolme: ha conceduto, che d'improuisso fabricasser palagi; ma tali, che per vn momento durando non possono arrichire l'architetto con la pigione, ha bene insegnato a trasmutar nell'apparenza vna sembianza in vn'altra; ma non mai di trasformare il Mercurio in oro dentro a'crociuoli, e come auaro guardatore delle ricchezze, non ha mai in tanti secoli d'idolatria discoperta nell'Indie la patria de'tesori. Crediamo pure, che quando egli fa tentando al male si sfolgorate promesse, di liberale donatore vorrebbe il titolo, & è finissimo rubatore. Spiegò ben'egli Cristo, qual fosse la natura di questo rapacissimo ladro allora, che fauellando di sua caduta ad vn fulmine paragonollo: *videbam Satanam sicut fulgur de cælo cadentem* * Voi non trouerete fra le naturali, ed insensate creature ladro il più fine del fulmine, poiche egli ruba il vino dentro alle naui, e votando le botti smaltisce auanti tratto le merci de'nauiganti: egli dalle mani dell'Imperadore Nerone con improuisa rapina inuola vn calice di soaue beuanda: ad vn soldato Romano sedente alla guardia del campidoglio fura i lacciuoli, con che s'annoda le scarpe, e, come attesta Plinio, ruba spesse volte a'viaggianti i danari *sacculis non ambustis* e que'passaggieri, che n'andauano lieti d'hauere scampata la percossa d'vn fulmine, rimasero attoniti, e fulminati nel trouarsi senza danaio da sborsare all'ostiere la sua mercede. Chiamasi adunque fulmine il Demonio; peroche ladro solenne tocca Adamo così ricco nel Paradiso e l'impouerisce di

maniera, che di Principe di tutto il mondo lo riduce al villano essercitio di zappatore: percuote Giobbe, e di Signore sì facultoso tanto pouero il rende, che non gli lascia ne pure stracci da tergere le sue piaghe; onde si legge, che *testa radebat saniem*: percuote i ricchi del mondo con la superbia, con la libidine, con le crapule, con l'ira, ed essi spendendo poscia i lor capitali nelle pompe, nelle vendette, si truouano al tocco di questo fulmine vote le mani d oro, *nihil inuenerunt viri diuitiarum in manibus suis* e vorrete da vn ladro cosi forbito aspettar doni, quando egli promette? Se dubitate, che egli non fia, quale il vi descriuo, chiedete al Vangelo della sua stanza, & vdirete dirui da San Matteo, che al Redentore, valicato che hebbe il mare di Tiberiade, e presso lito nella regione de'Geraseni, si fecero incontro *duo habentes Dæmonia de monumentis exeuntes sæui nimis, ita vt nemo posset transire per viam illam*. Che vuol dire, che il Demonio si mette alla strada per infestare i poueri passaggieri; se non che facendola da publico assassino, sempre sta in apparecchio di sualigiare? Il paese, il sito, nel quale si truoua, di pari non cel descriuono per vn solenne ladrone? *Gerasa verbo est Arabiæ* dice Tomaso, di quell'Arabia, dou e l'arti de'paesani sono le ruberie, dal cui grembo vscirono i Saraceni a saccheggiare le marittime spiagge dell'Africa, e dell'Europa, de'cui paesani, come di mentouati ladroni, disse quel Grande:

Fra i ladroni d' Arabia, o fra simile
Barbara gente auuezzo esser tu dei:

qui trouasi il Demonio solennissimo rubatore, alberga

alberga nell'Arabia, come in sua patria: stassene tra'campi Arabi, e Palestini; perche su i confini appunto de'paesi albergano gli assassini; ma sopra tutto, come publico ladro egli si mette alla strada, *vt nemo posset transire per viam illam*, auuerandosi in fatti ciò, che da Gregorio fu scritto, che *maligni spiritus iter nostrum, quasi quidam latrumuli obsident*: onde quelli, che si spacciano per prodighi donatori, sono assassini di strada. Ma posateui, e riflettere meglio su le citate parole dell'Euangelio, che io voglio a questa volta sgannare chiunque portasse opinione, che possa per opera del Demonio qualunque più pouero transricchire. Se v'incontraste in alcuno di quelli, che vanno attorno in abito di romei non ad appender voti alle chiese; ma a distaccar monete dalle altrui mani, e vi dicesse che per poca mercede egli è pronto ad insegnarui, in qual maniera si formi il lapis Filosofico: che al girar di poche lune vuol dare al piombo la biondezza del sole, che vuole non di la dal vasto Oceano, ma nelle angustie d'vn fornello farui trouare vn Perù, e intanto pieno di cenci magro, & affilato come la fame, il vedeste, e fosseui, chi ad vno stesso tempo vi desse ragguaglio, che nella sua patria meschino abita in vna spelonca, doue non ha tant'aria da respirare, ne possiede tanta terra da seppelliruisi, che gli direste? Vattene ciurmatore, che ben conosco le tue baratterie, ben m'accorgo, che tutta l'arte tua di far'oro è l'inganno, e mi riempi il cuor di speranze per votarmi gli scrigni. Vsa tu l'arte tua, e mira, se con dare più pretioso colore al piombo, puoi migliorare colore in volto, e con arte si ricca

togliti d'intorno questi cenci misere insegne di pouertà: e ben direste. Or venga il Demonio scaltrissimo barattiere, pretenda con larghe promesse di riuersarui in casa piogge di Danae, vi dia speranza di premiare le consigliate sceleraggini con la maggiore mercede, che mai da Principi si desse in premio della vlriù: prometta ricchezze, scettri, corone, e facendone vn mucchio tutto offera per vno inchino. Volete voi chiarirui, che niente può dare, ancorche tanto prometta? Mirate, dice Pietro Grisologo, la sua casa, riflettete al sontuoso albergo di questo liberale promettitote, entra nel corpo di due miseri Geraseni, & alberga ne' monumenti. *a Ecce qui honores omnes regni promittebat, & gloriæ habitare fætidis corruptione cadauerum reperitur in tumulis.* Ragunateui, o popoli seddotti, correte genti ingannate, che sperando vittorie, spoglie, e tesori, v'inchinate agl'Idoli, v'abboccate con le streghe, e co'maghi, e perche il Demonio con le miniere dell'oro sta nelle viscere della terra, fate a lui voti come ne sia l'vnico dispensiere. Fate bene: egli serba tutto per voi, e nienre per se medesimo trattenendo, si contenta d'andar tapino per li sepolcri: egli è sì prodigo nel donare, che niente gli è rimasto, e per hauer che dare, ruba alla strada, tutto a voi serba l'oro, e per se delle sepolcrali ceneri va contento. O meschini: e chi vi fa così ciechi? toglieteui questa benda dagli occhi, e mirate ben bene la reggia sontuosa di questo Principe: quegli, che promette regni, abita ne'sepolcri: chi per bocca degl'Idoli annuntia vita agl'infermi, stantia

a Ghrysol. ser. 18.

stantia fra morti: chi offerre tutta la terra, alberga sottera. Mirate, se può darui porpore, chi non ha d'intorno se non pallori di ceneri, se è meriteuole di quegl'incensi, che vuole da vostre mani, chi s'immerge ne fetori de'cadaueri infracidati, se può dar vita a'moribundi, che seppellisce gli huomini ancor viui, se può col suo braccio portarui al real trono, chi con officio vile di beccamorti porta due infelici alla tomba. Se mai più ardisce di fare così grandi sparate di promesse, mandatelo alla mal'ora, ditegli, *vade Satana*, che vn'abitator di sepolcri, non può dare se non vermini di Sinderesi, & vno, che si truoua alla strada ad infestar passaggieri, nó può hauer'altr'arte, che di rubare. E chi brama più apertamente chiarirsi della rapace natura di questo ladro, cõsideri come egli, bẽche sia dichiarato nemico di tutti gli huomini, nondimeno ad altri non mette più insidie, che a'Cristiani, i quali per ogni parte sono tentati, ne giran guardo, ne muouon piè, che non s'imbattano in qualche agguato del tentatore, mercè, che il fier ladrone non isbuca fuori della sotterranea sua tana, se non per desiderio di rubacciare, *fur non venit, nisi vt furetur*: ciò è, come spiega Teodoreto, *fur est Diabolus, qui vbi tentando vt furetur*. E vero, che questo rapacissimo assassino tal volta, come dice San Luca, *ambulat per loca inaquosa*, che è, quanto dire, per le nationi pagane, oue non è l'acqua battesimale, ma iui non truoua da far gran preda: poiche quelle anime fuenturate non posseggono il ricco capitale della gratia, ne chiudono in seno l'erario delle cristiane virtù: Sono lacere, e mendiche non hauendo,

uendo, che abiti vitiosi, ne maneggian come i fedeli, i pretiosi tesori de' sacramenti. Perciò con tanto sagace studio insidia all'anime cristiane poiche i ladri non corrono alle vili capanne de' romitelli, doue non truouano, che vna infrascata di frondi, vn trespolo, vn paiuolo sul focolare, quattro stouiglie, ne vi possono fare gran bottino: ma vanno agli erarj de' Principi, agli scrigni de' ricchi, alle casse de' mercatanti, alle sagrestie delle chiese, & iui carica di mille spoglie fanno trionfar la rapina. Però conchiude Grisostomo, se il Demonio con tante insidie ti s'aggira d'intorno voglio, che tu quinci intenda, che egli sente in te le ricchezze, che perciò viene a predarle, *vt capias grande documentum thesaurorum tibi à Domino creditorum, neque enim superuenire tibi neque aduersus te diabolus irrueret*: egli è ladro, non viene, *nisi vt furetur*, ne ti va codiando ad altro fine, che di rubarti. I danari in man de' pagani son tutti di vil metallo; ma in mano de' battezzati sono di lega sì fina, che vagliono alla compera d'vn regno: all'acquisto del Paradiso, questi come più pretiosi va ricercando, e tante volte l'inuola al vanaglorioso, che per acquistarsi titolo di liberale fa publiche le elemosine, al lasciuo, che con impuro disegno a belle, ma pouere cristiane porge soccorso, agli ambitiosi, che fanno in morte legati pij, perche nelle fabricate chiese, negli adornati altari si legga da' pellegrini il suo nome: a tutti questi, & a mille altri che a posta fatta tralascio, ruba il danaio colui, che sempre nouelli furti va machinando, e come con Teodoreto vi dissi, *venit tentando, vt furetur*. Non ti celare più ora, scaltro

ladro-

ladrone, che l'arti tue sono scoperte, si sa, che piggiore degli assassini, oue quelli perdonano a' pellegrini mendichi a bastanza difesi da' rattoppati loro centoni, tu non lasci esente dalle tue insidie i più poueri romitelli della Tebaida, ed intorno alle poueriſſime loro celle ti vai notturno aggirando. * Che fai tu presso al rusticano abituro d'Antonio? a che fine Proteo infernale in tante guise ti trasfiguri, e con tanta varietà di Tigri, di Leoni, di Serpenti, di Draghi raguni l'Ircania, la Getulia, la Libia nell'Egitto? Vuoi tu, che spauentato abbandoni la sua capanna? che trouerai da rapirui? due tozzi di pan fiorito, vn vaso d'acqua non solo per lungo otio morta, ma verminosa: vn flagello aspriſſimo solo dal sangue del santo giouine fatto molle: si anche discacciandolo qual bottino potrai tu fare? Tempo fu, che egli era posseditore di palagi, di poderi, d'armenti, e poteui a suo danno rinouare il sacco di Giobbe; ma ora, quando anche co'fiati di tempestosi venti la sua capanna tu gli abbatta, la vedrai con tuo scherno in breue ora più verde rifabricata. Che cerchi adunque? Ah piggiore di tutti i ladri: poiche gli altri non insidiano a' poueretti, e dice vn tuo gentile, *Cantabit vacuus coram latrone viator*; ma tu con tante fiere armate d'artiglio alla rapina, t'aggiri intorno al poueriſſimo Antonio, e poiche altro non puoi, popolando dimostri la solitudine, colmando di strepiti la contrada, vuoi rubargli la sua quiete. E col poueriſſimo Battista anticorriere di Cristo, che lasciati gli agi, e le ricchezze della casa paterna viue nel diserto senza hauere ne pur capanna, che hai tu a fare? Che

vuol dire quella solenne congiura d'vn Re barbaro, d'vna femmina adultera, e d'vna vergine saltatrice, che l'arte de' piedi suoi ballerini vuol farsi premiare col capo dell'innocente? Che grand'onta t'ha mai fatto Giouanni? egli non s'è partito dalla Giudea ad atterrare in paese di gentili i tuoi tempj: egli non t'ha, per quanto si legga da verun Demoniaco discacciato; e pure gl'insidj con tanto studio la vita, che se bene questa donzella hauea da maestri dell'arte imparate varie carole, con tutto questo, nella sala d'Erode fa balli sì disusati, spicca salti così leggieri, intreccia fughe, e giri con sì distinta confusione, che vn'huom dabbene m'afferma hauer tu in essa ballato: *b Sathanas per puellam saltat & ius iurandum perficiens sceleratum*. Vedete, Signori, se egli ha l'arte vera de' più forbiti ladroni: di questi dice Giouan Grisostomo, che *latrones, & murorum effossores, quando volunt pretiosum aliquod rapere, lucerna extincta id agunt*. Soglion costoro commettere i furti loro non nella luce del mezo dì; ma nelle tenebre della notte: non quando nelle stanze fiammeggiano luminosi doppieri, ma a lume spento. Passeggiaua il Demonio per là Giudea in vn gran buio, e tenebre di peccati: rubaua l'anime a' sacerdoti facendoli mercatanti nel tempio, a' Farisei occupandogli in vane superstitioni, perche la legge dimenticassero, a' Saducei lor suggerendo, che suanisser l'anime con l'vltimo fiato de' moribundi, a tutto il popolo macchiandolo de' costumi del gentilesimo, mentre in Gerusalemme signoreggiauano i Romani, & in questa notte si cupa, che pro-

teg-

b Theod. com. in Marc. 6.

Digitized by Google

teggeua i suoi furti, vide tutto ad vn tratto risplender chiara lumiera nel nascimento del Precursore chiamato *lucerna ardens, & lucens* dall'Euangelio. * Conobbesi il Demonio scoperto, & impedite le ruberie, mentre egli, popolando d'vditori il diserto, lasciaua solitarie le scene, gli spettacoli, & altre cittadinesche adunanze, nelle quali il Demonio fa così copiosi bottini, il suo rozzo vestire scoperse i lacci delle pompe mondane, il suo continuo digiuno palesò la pania, e l'esca delle condite viuande, con le quali tanti ghiotti sono vccellati, vdì, che, predicando penitenza, apriua strada alle rapite anime d'vscire da'suoi serragli, onde egli ladro antichissimo, ben sapendo, che bisogna rubare *lucerna extincta*. con le sue maluage suggestioni tanto soffiò, che spense con la morte questa lumiera, per incominciare da capo suoi ladronecci.

Or ditemi, dilettissimi: nol conoscete voi per lo più scaltro ladrone, che fosse giammai nel mondo? Se vuole darci ad intendere, che possa, o voglia donare, mostri vna volta d'hauerlo fatto: egli dona, a chi gli s'inchina, e liberale, con chi l'adora, poiche dice, *hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me?* mirate, se egli è bugiardo: Il popolo d'Israele la nel diserto non lascia dopo vn solenne conuito il culto del vero Dio? non idolatra, non s'inchina a profanissimo simulacro? doue sono ora le ricchezze, le prouincie, i mondi, che a'suoi adoratori egli dona? ah falso promettitore: in cambio d'arricchire adorato, veggo, che spoglia tutto il popolo di ricchezze: si priuano le nobili dita degli anelli più pretiosi: nudano di

dorati pendenti gli orecchj delle matrone: si sforniſcono di vezzi, di ſmaniglie i colli, i polſi delle donzelle, & egli ſteſſo fabricato di tanti furti ruba l'adoratione di quel popolo vbbriaco. Ma potrebbe arrecar per iſcuſa, che la ſubita diſceſa del condottiere Moſè impedita l'adoratione e disfatto l'Idolo sì di repente, non gli diè tempo di premiare gli adoratori, che in gran parte furono macellati. Or via ſu accettiamo queſta riſpoſta: e veggaſi, ſe chi non può difendere, chi l'adora, può arricchir, chi gli s'inchina. Quando il popolo Ebreo giunto alla promeſſa terra di Paleſtina ſotto a' peſſimi Re liberamente ad idolatrare ſi poſe: quando ſotto ad ogni albero verdeggiante, e fra gli orrori d'ogni opaca ſeluetta ſorgeua vn'idolo, e l'adorate ſelue del Libano rad doppiauan l'ombre loro col fumo di profani olocauſti, & i cedri creſceuano innaffiati dal ſangue di tante vittime al Demonio ſcannate, qual guiderdone memorabile diede allora al popolo adoratore? Diede è vero nuoue prouincie, e regni alla Iſraelitica gente, perche la conduſſe cattiua nell' Aſſiria, e nell' gitto, ma quiui sì pouera, e sì mendica la fece, che per riceuere vn mozzicone di pane, biſognaua ſtendere alle ritorte le mani, *manus noſtras dedimus Aegyptijs, & Aſſyrijs, vt ſaturaremur pane* non mancauano agli Ebrei fatti ſchiaui noderoſi querciuoli ſoura le ſpalle, ma ſe voleuan per riſcaldarſi, o cuocere le viuande vno ſtecco, a gran prezzo le compera-uano ridotti a peniuriare l'acqua in riua al Nilo, all'Eufrate, *aquam noſtram pecunia bibimus, & ligna noſtra pretio comparauimus*. Non vi diſſi io, che vanta liberalità per ricoprire i ſuoi furti?

Che

Che dirà egli oggimai più? souuiemmi di quel, che può dire: che sua mercè le femmine di partito hebbero in Atene d'oro copia sì grande, che massicce statue nel tempio Delfico ne consecrarono: ricorderà Tiranni oppressori di popoli, che si fabricarono stanze d'oro, Principi crudeli; che saccheggiando città, e tempj, donarono le vittorie con mille prede, & altri somiglieuoli essempj d'assai persone, che tenendola con Dio, sarebbero vissute al mondo mendiche, e poiche si collegarono col Diauolo, diuentaron douitiose. * Ma chi stimarebbe liberale colui, il quale dandoci l'oro con vna mano, con l'altra lo ci rapisce. Così fa appunto il Demonio: dona con l'vsura, poi toglie con la libidine, arrichisce vna rea femmina con la lasciuia, e la impouerisce con la pompa, col fasto; fa douitiosa vna famiglia con l'auaritia del padre, ma poco stante con le crapule, e scialacquamenti de' figliuoli la fa mendica, e si fa molto bene; che egli è quel medesimo ingannatore, che dona a Giuda trenta danari per mano del tradimento, e di presento con quella della disperatione gliele ritoglie. Questi adunque è il promettitor de' regni, delle corone, de' mondi interi? Egli è sì auaro, che per machinare le morte di sì gran nimico suo, come è Cristo, che cento volte l'hauea publicamente oltraggiato, non si risolue di spendere più, che trenta danari, e noi gli crederemo, quando per noi medesimi a paragone del Redentore sì vili, fa grandi offerte? E quali offerte? nostra le cose visibili? e promette di darle all'huomo: e Dio non l'ha di queste liberalmente inuestito, *omnia subiecisti sub pedibus*? quante fiere corrono per

le selue, quante greggie si pascono per li campi quanto guizza nell'acqua, vola nell'aria, ci ha dato Iddio; e tu perfido ingannatore, come tuo patrimonio lo ci prometti? Che hai tu del tuo? apri vn poco quella tua casa, e mostrami, se v'è cosa, che tu non habbia rapita: quelli Angeli già cortigiani di Dio, ora carnefici d'vn Tiranno, non gli hai rubati alla Corte del gran Monarca: quelle anime sì delitiose nel mondo, ora sì misere, e stratiate giù nell'Inferno, non l'hai rapite a Dio per mezo di varie colpe? quelle grida, che iui si sentono, elle non sono voci tolte agli encomj del Creatore, & ora nelle bestemmie impiegate? che v'hai del tuo, se non le fiamme, i flagelli, con che tormenti? habbiati pure ciò tutto per te, e siane auaro a tua posta; ma non ci lusingare più con promesse: sappiam bene, che non ci vuole dare armenti, che fura a Giobbe tutte sue greggie: che non fatte monete nel suo regno, quel monetario, che indora carboni e gli spaccia poi per danari: sappiamo, che non vuol dare a' padri ricchezze per loro figliuoli, chi dal seno de' padri tolse i teneri eredi per farli cadere vittime su gli altari, e non può darci vastità di paesi, chi è confinato nel centro. Se merita guiderdone maggiore presso di te, chi commette maluagità più grandi chi fu più empio d'Absalone, più disonesto del figliuol Prodigo? più sacrilego di Nabucco? e pure le sceleraggini loro di qual mercede hai pagate? il primo ad vna quercia impiccato, e de' due vltimi l'vno pastor di bestie, l'altro compagno. Taci adunque, che sono oggimai note infino a' fanciulli le tue scaltre baratterie. Sappiamo, che suggerendo promes-

se,

Digitized by Google

se, machini rubamenti, offeri l'oro per inuolare la gratia: ci metti il fango in mano; accioche i nostri piedi non arriuino a calpestare le stelle, e noi più tosto, che riceuere cosa alcuna dalle tue mani, vogliam morirci di fame, sicuri d'esser in ricompensa di ciò lautamente pasciuti alla mensa del Paradiso.

RAGIONAMENTO QVINTO.

QVE' Pittagorici, che della trasmigratione delle anime filosofarono sotto mistero, hebbero per costante, che lo spirito de i Re superbi a regie fiere se ne passasse a ricoprirsi o di velli sotto a vn Leone, o di penne dentro ad vn' Aquila: agli auari assegnauano gl'Istrici i Grifi, a' troppo loquaci causidici le gracidanti Cornacchie, a' finti adulatori, le maculate pantere, a' poeti i Cigni, a' musici gli Vsignuoli, e ad animali di somiglieuole dote l'anime trasferendo bene harrebbero, onde stupire, vdendo, che il Re Nino auuezzo a metter giogo a' popoli, si trasformi in vn bue vsato a viuere sotto giogo. Et i Poeti, che cantarono sì strane metamorfosi, e conuertendo gli huomini in piante prouidero poi le selue di fiere vmane: ** hebbero questo riguardo di fare le loro trasformationi più simboliche, che si potesse, tramutando vn cacciatore in vn ceruo, vn giouinetto di fiorita bellezza in vn bel fiore, vn pastore timido e fuggitiuo in vn fiume sempre fugace; onde stupirebbero anche

che essi in vdire, che vn Re adorato in su gli altari di Babilonia per Idolo, in vna vittima si trasformi, che è quanto dire, in vn bue. E poi, che la metamorfosi di Nabucco in altro non consiste, che nella intensa imaginatione d'essere non più huomo, ma bestia, sembra pur cosa degna di questione, perche più tosto vn Principe delirando non s'imagini d'esser Leone, e come tale con le mani, per testimonio della scrittura già conuertite in artigli, non faccia brani dell'altre fiere per satolla rsene, squassando la crescuta chioma a simiglianza di giuba, non passeggi per le foreste riuerito Monarca degli animali, ma stolido, e lento aggirandosi per le verdure morba l'erbe, e le rumini, non superbo, toro, e feroce Re delle mandre; ma bue mansueto da sofferire il pungolo, da strascinare il vomere per le campagne. Ma chi non vede nell'infelice Re vn viuo ritratto del peccatore, che perduto se non il regno, almeno la pretensione del regnare, smarrita la gratia, che della regia porpora, è assai più degna; passa dalla città alle selue col trapassare dagli vmani costumi al viuere bestiale? Or questi, che vilissimo al seruaggio del Diauolo si sottomette, e per feccios mercede patteggia con esso la seruitù, non si trasforma in Leone, o in altra fiera, che habbia dalla natura vn non so che di magnanimo, e signorile, ma si conuerte in vn bue nato a viuere sotto giogo: porgendoci bell'argomento di prouare, quanto seruile sia la conditione del peccatore.

Se si considerà senza attenta riflessione lo stato de' peccatori, è non v'ha dubbio alcuno, che parrano esenti da qualunque titolo di seruitù;

uitù; poiche scuotendosi d'infin sul collo il giogo della diuina legge, e ricusando il viuere secondo i dettami della ragione, si gouernano a lor talento: perciò, se Iddio comanda, che si viua nel mondo da pellegrino, essi v'albergan da cittadini, e dimenticato il cielo, qui tutte impiegano le lor cure, se la chiesa chiama a' digiuni, essi corrono a' banchetti, se la Penitenza inuita alle lagrime, essi ne' teatri a frote delle scene scoppian di riso; ond'è, che lontani dall'vbbidire ad altri, non pare, che vita seruile passin, ma signorile. Or quì appunto è l'inganno, dice l'Angel d'Aquino, parendo al peccatore di viuere in pieniſſima libertà, sciolto dal vassallaggio della giustitia, per amore, e tema della medesima non s'astenendo dal male; ma la verace libertà in altro non consistendo, che nell'operar con ragione, egli opera a' cenni del senso, e così *a vera seruitus est seruitus peccati cui coniungitur liberas à iustitia* & apparente libertà godendo soffre in tanto realiſſima seruitù. Di questa falsa, e ridicola opinione erano que'gentili, che dicenano presso Dauide, *Dirumpamus vincula eorum & proiciamus à nobis iugum ipsorum*, che è quanto dire, a sentimento del grande Agostino, *demus operam vt nos non alliget neque imponatur nobis Christiana Religio.* Questi seguaci di Cristo, e predicatori di nuoua Religione vogliono porre su le nostre ceruici duriſſimo giogo vogliono annodare la nostra volontà in ceppi d'insopportabile seruitù, che s'abbandoni la patria, si gittino le ricchezze, si faccia l'amore col cielo, ed intanto non si mirino le bellezze qua in terra: vogliono

sban-

a 2. 2. q. 89. art 4. in corp.

Digitized by Google

sbandir la gioia dal mondo, che si chiudano gli occhi agli spettacoli, a' recitanti le scene, si tolgano alla giouentù gli amori, alla virilità i traffichi, alla vecchiaia le agiatezze, s' ingegnano di legare la lingua a' canti, i piedi a' balli, le mani alle vendette, questa è più che tirannica crudeltà, più che ordinaria schiauitù, mantengasi la libertà, in che siam nati, *Demus operam vt nos non alliget, neque imponatur nobis Christiana Religio.* Via su rompasi questo giogo, si spezzino questi lacci, *dirumpamus vincula eorum, & proijciamus à nobis iugum ipsorum.* Ma vdite quello, che segue: *qui habitat in cœlis irridebit eos* Oh quanto siete voi pazzi, quanto degni d'esser beffati dal Signore Iddio: come? con be' pretesto di mantenerui liberi sfuggite il mansueto giogo della Euangelica legge, schifate la libertà della gratia, e ricusando di soggiacere al monarcale Imperio del Creatore, alla nobile Aristocratia delle Cristiane virtù; vi date in mano al vile, e popolare gouerno di tanti vitij, e passioni: non v'accorgete (dice Agostino) che siete *b seruituti Dominorum quos vitiorum*, che è quanto dire, schiaui di vil gentame non di generoso padrone? E quanto radi son quelli (dice Ambrosio) che possano giustamente ripetere le parole Dauidiche, *meus sum ego. saluum me fac*; poiche eccettuatine i giusti, de' quali è gran penuria nel mondo, che ad altro, che a Dio non rendono vassellaggio, tutto il rimanente de' peccatori *in* cambio d' vn padrone n' ha mille, *plures Dominos habet*, che sono i vitij, e tutti pretendono vbbidienza sì esatta, come se dispartitamente n hauessero assoluto

b Aug. lib. 4. de Ciuit. c. 3.

soluto l'imperio. * *Venis Libido, & dicis, meus es tu*: non se' tu mio, se per vn momentaneo piacere, per vn corpo caduco, e frale, per vn volto imbellettato hai meco patteggiata la seruitù? Dunque vbbidisci a' miei cenni, e per ottenere quella bellezza che tu chiami sì pretiosa, non perdonare a tesori per espugnare la castità di colei, arma la destra d'oro, seruiti, nõ che d altro delle magie, e per ottenere questa vittoria fa lega infin con l'Inferno. Ma quãdo la Libidine comanda, che si gittino le ricchezze, sopragiunge la tenace Auaritia, e dice, *meus es tu*: Che fai tu meschino? dunque sì largamente si spandono que' danari, che io t'ho dati per salario del tuo seruaggio? credi tu, che sempre in tua casa habbian da piouere le ricchezze, che tu le versi a diluuj? che fanno que' mendichi alla porta della tua casa? scacciali, se non vuoi, che la pouertà impari ad entrare nelle tue stanze: modera le spese degli abiti, de' conuiti, se vuoi la gloria di fare vn ricchissimo testamento. Et in questo dire sorge la Gola, e dice: *meus es tu*: dunque sì male corrispondi a chi sì ben ti tratta? perche satij d'oro, e d'argento le ferrate tue casse, e te medesimo lasci per la volontaria fame debole, e cascaticcio? da libertà alle imprigionate ricchezze, che ti faranno prigionieri dentro a' pasticci gli vccelli più ricercati? si sagrifichi al tuo palato: arda il fochettolo come altare, vi s'aggirino intorno carichi di dolci vittime gli schidoni: vengano d'oltre mare i viui più generosi a sõmergere le tue cure, godi meschino, e non volere co' tuoi digiuni tributare i conuiti, e le crapule degli eredi; e per non commettere vitiosa

pro-

prosopopeia in far che parlino tanti vitij tiranni d'vn peccatore, c *Veniunt omnia vitia, & singula dicunt; meum est.* *Quem tanti compeiunt, quam vile mancipium est*: chi a tanti, e sì barbari padroni vbbidisce, quanto è vil seruo? Ma forse alcuno di voi, che m'vdite, conoscendo huomini peccatori, i quali viuono lietamente, mal può darsi a credere, che tanto misera, e deplorabile seruitù sofferiscano, vedendola vnita a sì assoluto comando: poiche vn mondano d'abbondanti ricchezze possessore, signoreggia tutto il mondo: * tributano la sua mensa mari lontani, vengono dalle più orride selue le delitie della sua gola: volano su le naui per ricreare i suoi sguardi infin dalle foreste dell'India dipinti vccelli, e da' telari di Fiandra nouelli regni, e contrade gli si spiegano in su gli arazzi, e senza partir di casa passeggia per più paesi: quando gli paiono troppo volgari le voci degli vsignuoli, de' calderini, e d'altri vccelli nostrali, comanda, e volano a ricrearlo infin dall'Isole dell'Oceano i canarj a cantare nelle sue stanze arie Indiane, se è satio dell'odore, che spargono le rose, i gelsomini, cerca nuoue fragranze: dal mare si pescan l'ambre, e dalle piante Arabiche si raccolgon le gemme odorose per serenargli l'animo con nuuole di soauissimi fumi: se troppo vili a lui sembrano le fatiche degl'Italici tessitori, basta, che faccia vn minimo cenno, e le lane di Londra, e di Spagna, le tele d'Olanda, e le pelli di Moscouia vengono a lusingare il suo tutto con insolite morbidezze, comanda alle stagioni, poiche nelle neui, e ne'ghiacci estiui fa vedere il verno

di

c Ambr. ser. 22. in Psal. 118.

di mezo Agosto, ne'fiori con istudio nodriti dentro de'suoi giardini, in seno del Dicembre fa fiorire l'Aprile: se cheta è l'aria, e greue al respirare gli sembra tosto con sotterranei venti fa le giornate ventose, s'altri dopo lungo serene piange insoportabile aridità, egli ne'giardini, e nelle stanze fa piouere le fontane, non è bellezza veduta, che non ottenga, non ha riuale odiato, che non uccida, non ha grado ambito, che non arriui, e pure è peccatore, e pure in cambio di mostrarsi huomo seruile, esercita dominio così assoluto su l'vniuerso. Ma chi in simigliante guisa ragiona, argomenta contra se stesso, dice Grisostomo Poiche, se vn coronato principe caduto in miserabile schiauitudine, oppresso dal peso delle catene, e trafitto dalla memoria della sua perduta grandezza, oltraggiato ogni giorno dal vincitore, e dal barbaro carceriere magramente pasciuto nel medesimo tempo alla finestra della sua prigione vedesse i suoi serui passeggiare cō regio ammanto per le contrade, sfoggiarla con porpore, e con broccati, far buona cera in banchetti, riceuere tributi nel trono, applausi nel teatro, e trionfi nel campidoglio, qual diletto n'harrebbe, anzi quale pesante disgratia non riuscirebbegli la buona fortuna de traditori suoi serui? *a Si enim famulos* dice Grisostomo, *videres in lætitia, te autem in malis vltimis constitutum, quid lucraueris ex eorum dominio? hoc etiam in anima tua reputa.* Che gioua all'infelice anima tua creata Signora per comandare a'sensi, alla carne, come a' [illegible] il vedere gli esterni sentimenti in tanta [illegible]litie, mirar gl'infidi suoi seruidori alla

a in c. 16. Matth.

Digitized by Google

alla reale prender tributi, se nel medesimo tẽ
po la meschina giace in carcere oppressa da'
pesanti ceppi delle sue colpe, e sua carceriera
la consuetudine sempre più sbarrarle l'vscio
del pentimento, cinta di tenebre così folte col
solo debole lumicino della fede vacillante, ed
a spegnersi già vicina, non ha più intorno vn
brano de'suoi nobili abiti virtuosi; gela nel ti-
more de'diuini gastighi, e giace nell'acque del
peccato infino alla gola: non può consolare
con la nobiltà de' padroni la miseria del suo
seruire, e va lamentandosi con Gieremia,
Serui dominati sunt nostri: se io fossi schiaua d'
alcun nobil Tiranno, il mio giogo saria men
breue, ma seruire a così vili Signori, come sono
i sensi, le passioni, hauermi a lambiccare l'in-
gegno per inuentar nuoue maniere da ricrear-
gli, hauere ad impiegar la volontà a'lor cenni
per vbbidirgli, o questo sì, che senza paragone
la mia schiauitudine sa più penosa. Non c'in-
ganniamo fedeli con l' apparente felicità
de'cattiui, che in prospettiua ostendano pro-
sperità, e poi di dentro non couano, che mi-
serie di seruitù, e l'anima d'vn maluagio ad
altro meglio paragonar non saprei, che ad vna
città commandata da fier tiranno bastante a
render lagrimeuole vna patria per altro degna
d'inuidia, se si mira alle sue singolari prerogati-
tiue. * Vattene (dice Seneca ad vn'amico) vat-
tene a vedere i miracoli della Sicilia famosa
per le voraci gole della infame Cariddi, per le
orrende memorie di Polifemo, per lo celebre
maritaggio dell'Alfeo con l'Aretusa, Isola illu-
stre nel continuo incendio dell'Etna, che vo-
mitando nere fiamme dalle sue cime, spiuge l'
Infer-

Inferno a praticar con le stelle. Vedrai su le marittime spiagge di questo regno la tanto rinomata Siracusa, che col vasto recinto delle sue mura abbraccia vn'adunanza di più città, vn porto fatto per quiete dell'acque, per asilo delle naui perseguite dalle tempeste, per iscala alle merci di tutto il mondo. Conterai nelle piazze, e ne'tempj i trofei de'vinti Africani, le spoglie de'superati Atenesi, città si ben veduta dal cielo, che non passa mai giorno sì nuuoloso, nel quale discoprendosi il sole non le dia almeno vn'occhiata. *b* Ma, quando harrai veduta la Sicilia sì marauigliosa, e Siracusa negli abitanti sì frequentata, nelle contrade sì vasta, negli edificj sì magnifica, ne'tempj sì sontuosa: basta per esaggerarti l'infelicità de miseri abitatori sotto cielo le più volte sereno sempre turbato: sopra vn mare tranquillo sempre ondeggiante, che tu risappia, come iui dentro regna Dionigi. *Erit Dionisius illic tirannus, libertatis, iustitiæ, legum exitium*, quell'empio, presso la cui barbarie guadagna meriti, chi sa inuentare tormenti, quel crudele, che mantiene la pace, perche le spade Greche, e Romane non tolgano le teste de'cittadini al filo di sue mannaie, che chiama Platone dalla Grecia non per mitigare l'animo co' filosofici studj, ma per dimostrare, come ha distrutte affatto le patrie leggi, chi chiama d'Atene Legislatori: quel Tiranno per fine, che rende magnifica la città per adornare la carcere a'cittadini, di Siracusa fa galea, e de'vassalli fa schiaui. Lo stesso possiam dir noi nelle delitie del peccatore, quando lo veggiamo in apparenza così felice: che le

b Cic. in vertem.

le ricchezze nelle altrui case stillate a goccioli, nella sua piouono a diluuj, e come addottiuo della fortuna, accadono per lui sempre prosperi auuenimenti; *erit diabolus illic Tirannus, libertatis, iustitiæ, legum exitium*: quel, che le leggi della natura violando, de'serui suoi lo fa schiauo, delle passioni sue fa suoi carnefici, nelle consuetudini lo imprigiona, nella coscienza il tormenta; annoueri le mansuete greggie de'suoi pascoli; ma non conti le fiere de'bestiali affetti, che chiude in petto, vedi vn' esercito di segugi, e di veltri, che militan per la sua gola; ma non odi il cane della Sindersi sempre latrante, t'appaga l'esterna calma della sua vita tranquilla: ma non conosci i naufragj cotidiani di quell'anima sventurata: miri gli amici, che lo adulano; ma non iscuopri i manigoldi, che lo tormentano, vedi per fine i seruj, che gli vbbidiscono: ma non puoi vedere i Tiranni, che gli comandano: poiche ricusando l'imperio del Signore, al Demonio, al mondo, alla carne, a tutti i vitij, a tutte le passioni il misero si soggioga. Va pur'ora, o peccatore, e poiche oggi intendi il seruile tuo stato, pregiati di nobiltà, annouera i glorioſi nomi degli antenati: fa pompa delle imagini degli arcauoli, pretendi chiari titoli, e professa cauallería. Meschino, e come puoi tu accoppiare con tanta miseria tanto fasto? con sì vile stato di seruitù sì ardente pretensione di sopraſtare? come ardisci atterrato, scauacato dalla vera nobiltà della gratia far professione di caualiere, e caminare per le piazze con tanta pompa, & orgoglio? Credi tu, che il Redentore del mondo vero Re delle create cose, vero figliuolo.

uolo dell'eterno Monarca potesse comparire nel mondo alla vista di tutti gli huomini glorioso, come egli apparue vna fiata a' suoi discepoli nel Taborre? senza meno il poteua: nondimeno non volle farlo, perche, come disse Origene, *non decebat eum in gloria constitutum peccata nostra portare* tutto che peccatore non fosse, hauendosi addossate le nostre colpe, non volle mostrarsi lucido, e glorioso, simulò la reale sua prosapia col nascere dalla sposa d'vn fabro, oscurò il lustro de' coronati arcauoli con l'esercitio mecanico di Giosefo, e come canta la Chiesa, *seruile corpus induit*, prese vn corpo seruile, vn padre artiere, vna casa plebea, sapendo, quanto congiunta è la seruilità col peccato. Dunque l'vmanato Iddio, il Re della gloria non vuole, carico delle altrui colpe, mostrarsi glorioso al mondo, e tu, che porti sì gran soma de' tuoi peccati, ardisci di gloriarti: hai lingua da vantare la chiarezza de' tuoi natali? dipingi l'arbore della tua prosapia? fai scriuere i fasti della tua famiglia? tu seruo, tu schiauo della colpa muoui per le piazze vn passo sì superbo, giri vn guardo sì imperioso? o tu lascia il peccato, mettendoti in libertà, o tu deponi il fasto, che alla tua seruile conditione non si conuiene. Che vai narrando le valentie de' tuoi maggiori fatte contro de' barbari, e de' nemici di Cristo? conta misero al confessore la codardia dell'animo tuo, che da qualunque tentatione si lascia vincere: conta la viltà di quel cuore, che per indegna mercede a' nemici di Cristo s'è fatto ligio. Perche milanti la magnificenza degli antenati, i quali albergando talora ospiti coronati, conuertirono in

Digitized by Google

no in reggia la propria casa? di pure con tua vergogna d'hauere accolto nell'animo tuo ospite così indegno, come è il Diauolo, e che di reggia trasformandola in vna stalla tutto giorno di libidini, e di crapule v'ammucchi nuoue lordure. Non parlar più delle corone ducali, che ornaron' il capo a'tuoi auoli, parla di quella lunga catena d'inuecchiate cõsuetudini, che viliſſimo schiauo vai strascinando, parla de' seruili caratteri, che porti in fronte con quel peccato publico, di che tu stesso nelle adunanze se'trombettiere, e la tua schiauitudine riconosci. E se non riconosci il tuo stato seruile, e le tue miserie non tel ricordano almeno la felicità goduta da'serui del Signore Iddio, ti faccia vedere la disgratia, di chi serue al peccato. Fa conto, che il seruo di Dio può dire col Centurione dell'Euangelio, *sum sub potestate constitutus*, seruo, è vero, e riconosco superiore ma in guisa, che la mia seruitù c'accopia con grande imperio, *dico huic vade & vadit* dico a quel monte parti, e va oltre, & egli vbbidiente s'arretra: dico in tempo di grande aridità alla pioggia *veni & venit* ed intenta ad vbbidirmi, con sollecita prestezza giù dall'aria ruuinosa discende: dico al leone, *fac hoc* mettiti sotto giogo a guisa di mansuetiſſimo bue, gittati a' miei piedi, quel cagnuolino, *& facit*: comando alle tempeste, e s'acchetano, impero a'venti, e non osano di fiatare: calpesto i fiumi, e rassodati sotto a'miei piedi, si congielan senza inuernata. Ma quel, che è più, *dico huic vade & vadit* inuio il mio pensiere al Paradiso, e non ha pania di piacere mondano, che gli disdica il volare, dico al sonno *veni & venit* e senza mio con-

consentimento non ardisce per fumi di crapule tiranneggiarmi: dico al mio corpo *fac hoc* porta questo cilicio, sofferi queste sferzate, tranghiottisci questo boccone insipido, questo calice amaro, *& facit* Sono di presente vbbidito, sì che la mia è seruitù imperiosa, e prouo in fatti, che *seruire Deo regnare est*. Or mira, infelice seruo del Demonio, se la tua è simile seruitù. A chi puoi tu comandare? da chi ti puoi promettere vbbidienza? puoi fare, che caminino i monti, quando inceppato non hai vigore da muouerti ne pure vn passo dalla tua inuecchiata consuetudine: puoi insegnare vmanità alle fiere con tuoi comandi, se mitigato dalla fiera della vendetta dimentichi affatto l' vmanità? puoi tu frenare il corso de' fiumi, se dalla piena delle tue male inclinationi trasportate ti lasci, e tante volte annegar la ragione dalla vbbriachezza? puoi mettere i leoni sotto giogo, se tu dal Demonio aggiogato, ne ami, ne conosci la libertà. T' accorgi adunque, come sia vero il dettato di Pier Grisologo[a] che *seruire vni libertas est captiuitas multis*? Se te n'auuedi, per che non fuggi la tirannia, e non lasci co' rotti ceppi la schiauitù? non hai già da mendicare il riscatto? egli è sborsato, già sono tanti secoli, dal Redentore, non hai già da nauigare per mari barbari con pericolo di tempeste, tu sè nel porto di santa Chiesa. Che incontri tu di malageuole, che tanto ritardi il metterti in libertà? Se antiche Reine per non essere schiaue si diedero la morte, voglio, che tu, per issuggire la schiauitudine, ritorni a vita col pentimento: quelle per non sofferire catene, si po-

a Ser. 6.

ser gli aspidi al cuore, a te per rompere i tuoi lacci, basta, che ti tolga dal cuore l'aspide dell' ostinata tua sordità, & alla diuina chiamata risponda Quell' infelice ingabbiato, per non patire sì duro carcere del barbaro vincitore, vrta nel ferro, e s'vccide, e tu facendo testa alla tentatione, e col Demonio cozzando, puoi aprire la gabbia, che ti rinchiude: vedi tu quãto facile impresa sia il liberarti? perche nol fai. Dunque la tua schiauitudine è volontaria, dunque la più vergognosa del mondo, *b nulla seruitus turpior, quam voluntaria*, disse già Seneca. Se io veggo vn pouero schiauo per la città, raso co' ferri a' piedi, co' caratteri su la fronte, coperto di rozze lane, curuo sotto alla carica strascinare il suo carcere strepitoso con lo strascico d'vna lunga catena, mi prende pietà di quel misero, che mestissimo alla sua patria va ripensando, ne l'aria tẽperata di questo cielo, ne le fabriche sontuose della città, ne le reali delitie dè giardini possono cancellare la sua mestitia, e fargli dimenticare il natio paese, tutto che barbaro, la vita libera benche mecanica, e mi desta nell'animo compassione il vederlo schiauo di corpo, mentre è libero di volere. Or di quale pietà se' degno, o peccatore, se quando io ti veggo incatenato in vna pratica sensuale portare in fronte le note molto ben note d'vn concubinato senza vn pelo in capo, che è quanto dire, senza vn pensiere di tua salute, con vestimento da schiauo, che sono gli abiti vitiosi, con vna soma di colpe infardellate già per molti anni, con tutto ciò della tua schiauitudine vai sì pago, che nè fai pompa, l'

hai

b Sen. Ep. 47.

Digitized by Google

hai così cara, che odj la Pasqua, perche è tempo di riscatto: fuggi il confessionario, perche è luogo di libertà, schifi i predicatori, perche t' insegnan via da fuggire, & a dispetto del mondo, e di Dio vuoi viuere incatenato? Tu non se' schiauo sforzato dalla disgratia, se' vilissimo bonauoglia, che sempre più giuochi, & impegni tua libertà. Dunque con tanta viltà d'animo hai rinegata la tua prosapia? tu già rigenerato nel battesimo figliuolo di Dio, nato al comando delle passioni, al regno del Paradiso, ti vendi perpetuo schiauo alla galea dell' Inferno, tu, che hai fratello sì nobile, come è Cristo, madre sì illustre, come è la Vergine, padre di tanti titoli come è Dio, e non auuampi di rossore, e non ti struggi in lagrime di pentimento? pentiti infelice, e di ho fatta al cielo tanta vergogna, all'eterno mio Padre sì grande oltraggio, mentre scordato della ingenua figliolanza di Dio, l' ho rinegata peccando: *e pudet indigna gessisse genere meo, pudet tanto patri vixisse degenerem*, ho degenerato dalla mia nobil prosapia cambiando la libertà della gratia con la schiauitudine della colpa: conosco le brutte note stampatemi in faccia dell'anima dal barbaro mio Signore, sento il peso de' ceppi, che m'aggrauano; ma voi, mio Dio, toccatemi con la vostra gratia, che caderanno le catene, e libero andrò cantando *Dirupsti Domine vincula mea.*

✠ ✠ ✠

c Ber. ser. 16. in Cant.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO SESTO.

COstume degli Asiatici Principi si fu di mettere ne' conuiti studio sì esatto, come negli apparecchi di guerra spandere non minor sangue per vn pranzo di quello, che versauano nelle battaglie per vn trionfo: anzi stendendo più oltre il dominio della gola, che dello scettro, farsi da non anche soggiogati popoli tributare le mense con pesci d'incogniti mari, con seluaggine di conosciute boscaglie, e paghi de' posseduti regni, ma non de' cibi, che vi nasceuano, mostrarsi assai men vasti d'animo, che di ventre. Ma più, che altroue, nella reggia d'Assiria hebbe sua stanza quel lusso Asiatico, il quale poi si sparse ad infettare la Grecia, e Roma: peroche i Monarchi Babilonesi, non appagandosi d'oltramarine vendemmie, di lontane, e barbare cacciaggioni, golosi anche nell'acque, che a minute gocciole annegauano dentro al vino, sprezzata quella dell'Eufrate, e del Tigri originarj del Paradiso, dal lontanissimo Coaspe la si faceuano arrecare, per farla pretiosa con la vettura, e con la compera saporita. Da che bene argomentare si può, con quanto sfolgorate spese regalassero la gola i Monarchi di Babilonia, e tra essi Nabucco, il quale o Idolo in su gli altari, o principe, ne' conuiti, o in vittime, o in viuande consumaua gl'interi armenti, e piccandosi di mettersi fra gl'Iddij, ne' soaui intingoli de' cuochi, e nelle dolci, e piccanti beuande i diui-

Digitized by Google

diuini nettari, e le ambrosie ingegnauasi d'imitare. Ma quanto * diuerso fu il cibo di questo Re, quando vscito di senno, e partito di Babilonia, imaginandosi d'esser bue, fattosi mensa, e letto d'vn prato, altro cibo non ricercaua, che l'erba, altro intingolo non godeua, che le rugiade, *& fenum, vt bos comedit*. Poteuano a posta loro con la venuta del nouo maggio imporporarsi le fraghe, e mischiarsi nella verzura per fargli gola: poteuano o di state, o d'autunno giu da piegheuoli rami venirgli infin sopra gli occhi, e le labra frutta mature, che di niente altro goloso, fuorche di fieno, eran tutte nell'erbe le sue delitie, tutto il suo studio era sciegliere tra le gramigne il trifoglio, e poi di notte nelle spelonche i tranghiottiti erbaggi rimasticare. Mercè, che cõsistendo la sua pazzia nella veemente imaginatione d'esser vn bue, d'altro cibo non hebbe giammai talento, che di semplice fieno, aprendone il Signore Iddio scuola di viuere moderato nelle disgratie di questo Re, che dell'erba appagãdosi per sua pastura, insegna, come ciascuno a se medesimo riflettendo, & alla propria conditione, dee moderar gli appetiti del suo palato. **

Noi siamo a bastanza dalla sperienza chiariti, che la nostra gola per angusta, che sia di natura, è di voglia sì smisurata, che a similiãza di mare insatiabile *nunquam dicit satis*. Le biade, che nascon ne' nostri campi, i frutti de' nostri autunni, gli vccelli della nostr' aria non la satol ano; ma veramente *mare magnum, & spatiosum manibus*; rapisce i vini dall' Egeo, i salumi dall'Ionio, le droghi dall'Eritreo; vuole

tributi da' più celebri fiumi, riscuote gabelle dalle più inospiti selue, diuora armenti, tranghiottisce campagne, facendosi conoscere, come dice il Satirico, *pecorum ægrorumque capacem*, sì grande, sì sterminata è la nostra gola nelle sue voglie. Dunque, se per mare sì vasto la conosciamo, ben vuol ragione, che le si ponga lito, e confine: ma in qual maniera dal Creatore si confinaron l'acque marine? lo dice il Sauio: *& legem ponebat aquis, ne transirent fines suos*: ma se l'huomo per quattro amici, che egli conuita, fa tanto apparecchio, quanto basterebbe per cento: se è bottegaio, e vuol pranzare da caualiere, se è gentil'huomo priuato, e vuol fare alla reale corte bandita, se è cristiano, e viue da epicureo: se non è contento delle frutta del suo podere, delle vendemmie della sua patria, se il pranzo, che dourebbe finire nel termine di meza hora prolunga infino alla sera, non mette termine alla gola, soffere, che questo mare *transeat fines suos* senza spiaggia, che lo confini. E tanto fuori da' suoi termini si distende, che vsurpando tutte le entrate, quello, che dourebbe spendersi ne' pouerelli, si gitta a' cani, che militan per la mensa, non solamente occupa ciò, che è proprio della virtu, non ammettendo ne digiuno, ne temperanza, ne castità, ne limosine, ma spoglia i vitij suoi collegati, ruba alla superbia le pompe, diuorandosi dopo l'entrate le gemme, e gli ori: inuola all auaritia i guadagni, scialacquando ciò, che ragunò insieme la parsimonia degli Auoli, diuora non solamente ciò, che acquistarono i maggiori, ma quel, che i posteri dourebbero ereditare; pelago sterminato, che il

tutto

Digitized by Google

tutto inonda, il tutto affoga, se non gli si prefiggono i suoi confini. * Ben c' insegnò in qual guisa si debba confinare la gola tra moderata qualità, e numero di viuande il Saluatore del mondo, che dopo il lungo digiuno sostenuto là nel diserto, e la famosa vittoria ottenuta contro al Demonio, mangiò nella medesima solitudine dagli Angeli solennemente seruito, *& ecce Angeli accesserunt. & ministrabant ei* Ora io m'imagino, o beatissimi cortigiani del cielo, che per soleneggare la vittoria del vostro Re con vn trionfale banchetto haurete imbandita vna mensa fontuosissima: poiche voi potete ad vn tratto, assai meglio de' falconi manieri, prendere i più stimati vccelli dell'aria, trarre da'boschi le seluaggine più dilicate, e da'marittimi fondi, i pesci più saporiti, so che haurete recato per la sua mensa i vini tratti o da'colli di Creta, o dalle vigne d' Engaddi, e dalle cucine, e dispense reali portato soaui intingoli per auuiuare il palato di Cristo fatto poco meno, che stupido per così lungo digiuno. Parmi di vedere, che alcun di voi stenda sul più morbido, & adeguato suolo i bissi candidi come l' Alba, & altri vi sfrondi sopra rose vermiglie come l'Aurora; che porta l'vrna piena di limpidi d'acqua, chi sostiene l'ingemmato bacino, chi fa volare morbidissima tela increspata ad asciugare le dita, questi d'ammucchiati fiori gli fanno sedile, quelli d'ali distese contro a raggi del sole, gli formano baldacchino o imbanditore, o calco, o coppiere ogniuno, serue al solenne banchetto del trionfante. Ma sento Bonauentura, che mi ripiglia, e distogliendomi da questo mal fondato pensiere, m'addita gli

Angeli, che non volano alla reggia d'Erode in Gierusalemme, o a quella di Tiberio in Roma per fare scelta de'cibi nelle reali cucine; ma piegano il volo alle falde ameniſſime del Carmelo, entrano in Nazarette, e nella picciola casa d'vn legnaiuolo s'appreſſano al focolare, sopra d'vn treſpolo veggono vn pentolino di groſſolana ciuaia, intorno ad esso la Vergine cuciniera, che con estrema vmiltà fatto mantice di sua bocca, nelle scorze de'piallati legni soffiando, a se medesima, & al fabro sposo l'apparecchiaua: chiedon la pouera vittouaglia, e riceuono *modicum pulmentum, quod sibi, & Ioseph præparauerat*: anche dopo sì lungo digiuno egli non vuol prãzare da Principe, o da Caualiere, ma da mecanico, vuol degli vsati casarecci suoi cibi, *ne transiret fines suos*. per non passare i confini dell'ordinario alimento. E Daniello chiuso da' maligni Satrapi Babilonesi dentro a vn serraglio di Leoni, più tormentato dal suo digiuno, che spauentato dalla procurata fame di quelle fiere, non ci mostra egli simigliante esempio di moderata frugalità? Vuole il Signore a questo suo fauorito donzello mandare il piatto, e mentre in Babilonia era d'esquisiti cibi tanta abbondanza, vuol, che voli il suo pranzo da Palestina, quel medesimo, che il Profeta portaua alla fame de'mietitori; Mercè, che Daniello tra'l volgo degli altri schiaui scelto per nobile cortigiano del Re Nabucco, fu dato in cura al Principe degli Eunuchi, accioche dilicatamente pasciuto, le squallide guance ricolorisse: rifiutando i cibi della mensa reale, pose alla sua gola questo confine: *dentur nobis legumina ad vescendum*, e perche il Profeta

coxe-

Digitized by Google

coxerat palmentum, che era vna rusticana minestra di macinati legumi, questa appunto gli fu recata, così operando il Signore, *ne transiret fines suos*: perche ancora dopo sì lungo digiuno, i confini prefissi alla sua gola non preterisse. E noi, che non habbiamo vn' ombra della perfettione di Cristo, noi, che dalla santità di Daniello siamo così lontani, ci studiamo d'adulare con tante sorti di cibi l'ambitiosissima nostra gola, e quando le parole, e gli esempj del Redentore, e de' Santi c'insegnano a ristringere i suoi confini, a bella posta li dilatiamo? Qual setta professiam noi? siamo di Cristo, o d'Epicuro? habbiamo il nostro paradiso fra le stelle, o tra' piatti? Siamo Re degli animali, nati per comandargli, o carnefici de' medesimi per vccidergli, e sbranargli sopra le mense. Ohime troppo chiaro veggo ciò, che noi siamo: siam sepolcri delle bestie: *a quidquid quium volitat, quidquid piscium natat, qui quid ferrarum discurrit nostris sepelitur ventribus*, dice Seneca. * Ciò, che vola per l'aria, guizza per l'onde, scorre per le selue, annida nelle spelonche, nelle nostre sepolcrali viscere vien seppellito, l'huomo tempio di Dio è tomba degli animali, i banchetti son funerali, le adunanze de' conuitati son cimiterj di più sepolcri, e quanto nasce nel mondo tutto *nostris ventribus sepelitur*: Egli non è più tempo, o Paolo, che i cristiani vogliano sentire quelle parole, che tu diceui a' fedeli della nascente Chiesa: *obsecro vos fratres, vt exhibeatis corpora vestra hostiam Deo viuam*: in cambio d'offerire il corpo vittima viua al gran-

a Sen. ep. stat. hist.

de Iddio de'viuenti, l'hanno appigionato per sepolcro della natura, e, come n'auuisa Tito Bostrense, con lo stomaco, e col ventre pien di cadaueri, sono tutti, qual fu il famoso Leccone dell'Euangelio, a che *epulabatur quotidie splendide carnimque velut sepulchrum circumgestabat*. Or non t'auuedi, goloso, quanto indegna del titolo christiano è questa tua sfrenata golosità, la quale t'abbassa a vilissimo mestiere di beccamorto? *sine te mortui* (ciò è) *infideles* come Vgone comenta, *sepeliant mortuos*: lascia, che gente del paganesimo, i Maomettani, agli Atei faccian questo mestiere; e poiche tutta la loro felicità ripongono nel compiacimento de'sensi, attendano a sodisfare alla gola, a sfamare il ventre sempre famelico, e latrante: lascia, che di morti vccelli, di scannate pecore, e buoi, e di pesci annegati dentro agl'intingoli si faccian v ui sepolcri, ma tu, che ben sai, come t'ha eletto Dio per sua stãza, e per suo tempio; vergognati di puzzare di macello, di cucina, e di lettamaio per le tante carni nel tuo stomaco infracidate, e ricordandoti della tua nobil conditione, mangia da par tuo, che è quanto dire, da christiano; Ma sapete voi perche non si pon termine alla gola? perche ognora più si dilatano i confini dell'albagia. Mangiauano parcamente i primi christiani di Santa Chiesa, perche abitauano vmilmẽte sopra vn desco di legno rozzo si vergognauano di far cõparire altri cibi, che rusticani, tra le angustie di picciole case, nõ capiuano lautemẽse, a'nappio di tornito abete, o di creta formati in casa male si cõfaceuano i vini portati di là dal mare.

a Luc. 16. Tit. Bostren. in Luc.

mare, e spesse volte l'albero stesso, daua con le foglie piatti, e le viuande ne'frutti. Ma ora, che le volte s'imbiondano d oro, i pauimenti si vestono di tappeti, le mura o cõ le sete de'pennelli, o de'telari s'adornano: ora che disprezzate le noci, non si stiman le mense se non si tolgon dalle bocche degli Elefanti, ò nell'Oceano dalle terga delle testuggini e nelle dipinte maioliche, e ne'battuti argenti si mangia: par conueneuole, che all'ambitione della casa risponda l'albagia del ventre, alla pompa de gli arredi l'apparato delle viuande, come sia gran peccato il peccar meno di gola, che di superbia. Or, se è così (dice Grisostomo) vedete quale de'essere la stanza, e l'abitatione del cristiano, e quinci poi raccogliete, quale esser debba la mensa. Egli è, dice, di ragione, che il Battezzato *b preparato in diem domicilio habitet*: che viuendo appunto da soldato in campo, * più tosto alberghi dentro a'portatili padiglioni, che dentro a'marmorei palagi, che non fabrich all'eternità per se stesso, che è sì caduco: habbia nelle stanze fornimenti da schermire cõ le staggioni, nella cucina sol tanti arnesi da guereggiar con la fame, e poiche egli con Adamo è condannato alla zappa: abiti più tosto da pouero agricoltore, che da gran Re. c Se così è, *Tales ergo cibi qualis domus atque supellex*, dirò io col Satirico. Se la casa de'essere preparata *in diem* senza pompa, sia la mensa senza apparecchio, corrispondano a' piatti di nostra creta cibi di nostra terra, s'abiti da soldato, e si mangi da fantaccino, se de'esser l'albergo *in diem* non s'aduni la vittouaglia

b Gris. hom. 70. in Matt. c Iuuen. Sat.

in annos plurimos, come fece il pazzo Riccone dell'Euangelio, se si viue in battaglia, non si banchetti, come in nozze, e pregiandoci d'essere *ciues sanctorum* non ci facciam Sibariti cõ crapule, che ci sneruino per renderne facil preda del nemico: Poiche, se l'arte nostra, mentre in terra viuiamo, altro non è, che far guerra continua contro a'nemici esterni ed intestine congiure, * perche vogliamo noi con lusingare la gola infiacchir l'animo, e con le crapule effemminarci? Non sappiam noi, che gli eserciti Romani nell'Africa non furono vincitori infinattanto, che Scipione non cacciasse fuor delle tẽde i cuochi, e la militare astinenza non v'introdusse? e non sono piene le storie di misera ili stragi riceuute dagli eserciti dopo le viuande, & il vino; e noi, che militiamo sotto capitano così astinente, come è Cristo, contro a'nemici sì poderosi, come sono i Demonj, per conquista sì difficile, come è quella del Paradiso, ci lascieremo dalla gola indebolire in guisa, che il tentatore ad ogni soffio di suggestione ci possa vincere, ed atterrare? **se verità così chiara non ancor bene intendete, mirate a' figliuoli di Giobbe, che sedeuano ad allegro conuito, e già la mensa carica di varie saporose viuande, come haueste per la gola cibi souerchi, pasceua ancora gli occhi, e la curiosità de' conuitati dal signor della casa condotti a banchetto, e dall'arte varia de'cuochi riceuuti allo spettacolo d'vn teatro. S'affaccendauano i seruidori in porgere ora i piatti, ora le tazze, e beueano augurando alle spose la grauidanza, & a'mariti il contento di maschi eredi, & a vicenda si dispẽsauano secoli di felicissima

ma vita, quando a tutti rapida morte portata
fu l'ali de'venti se ne volaua. Surse vento
rabbioso dalla hoscaglia, che nõ pago di sfron-
dare le piante, abbracciandole con gironi le
sterpaua dal suolo entrò per le finestre, man-
dò il conuito sossopra, roueſciò i vasi delle cre-
dèze, fece volare i bissi della mensa su le viuan-
de, ammorzò sul viso di ciascheduno il riso ac-
cesoui dal vino, scapigliò le nuore di Giobbe,
le quali con chiome alzate in aria, e con grida
auuentate al cielo, diuenute nõ per lo vino, ma
per l'orrore baccanti, si lanciarono alla fuga,
qua, e la correndo, perche già vacillaua la casa,
& il vẽto anche libero accagionaua tremuoto.
Ma rinfrescandosi il soffiar d'Aquilone, vrtò si
fortemẽte ne'quattro lati della casa, che smã-
tellate le mura, atterrolle, e la veloce caduta
preoccupando la fuga di que'poueri sbigotti-
ti, troncò loro i passi, e la vita: nel fragore
delle diroccate pareti seppellì le grida de'mo-
ribundi, coperse con le ruuine la strage, e rima-
sero tutti insieme sommersi di terrestre naufra-
gio, lapidati dal vento, seppelliti dall'vccisore
a Così leggesi, *repente ventus vehemens irruit à regione deserti, & concussit quatuor angulos domus, quæ corruens, oppressit liberos tuos, & mortui sunt* Strano accidente: che il
Demonio, cui diede il Signore licenza di tra-
uagliare il pouero Giobbe, si frammischi tra'
venti per atterrare vna casa, mi pare gran mi-
stero, poiche più tosto co'fulmini, celesti arieti
cõtra le terrene machine, douea farlo, e parea
più conueneuole, che vna casa alle scosse del
tremuoto, che a'fiati del vento precipitasse.

Ma

a Iob. 1.

Digitized by Google

Ma posso a ciò rispondere con le parole d'Isidoro: *a bellis robustioribus attentari dignũ non esse eum qui potest deijci leuiori conflictu*. Per opprimer huomini, che intenti alle delitie del ventre banchettauano a vicenda, si serue il Demonio della più leggier cosa del mondo, che è il vento, ne gli stima degni d'essere assaliti con fulmini, * mercè, che ad atterrare i golosi non occorre, che egli muoua *bella robustiora*, ma bastano le più deboli machine, bastano i soffj delle più fiacche suggestioni. E quando siamo stati preda più facile del Demonio, d'allora, che ne' cõuiti egli ha fatto di noi medesimi a suo talento, ad ogni fiato accende il fuoco della libidine, la doue già si truoua il caldo del vino, ageuolmente fa correre alle maledicẽze la lingua, quando vmida, & inzuppata è sì facile a sdrucciolare, ad ogni spinta fa cader l'anima, quãdo ella è per le crapule, ed vbbriachezze già vacillante, fa nascer l'ire da' calici, la superbia dagli apparati, l'otio, il sõno da' fumi: fa sorgere le impatiẽze agli vffici diuini, gli sbadigli alle prediche, i risi immodesti, i disonesti parlari dẽtro alle chiese: tutte vittorie acquistate dal Demonio cõtra l'anima dalle crapule indebolita. Ecci alcuno di voi, che non sia stato a parte di questi mali? che nõ habbia sperimentata nell'anima simil fiacchezza? dũque con Tertulliano b dirouui: *saginentur pugiles, & pictæ olympici illis ambitio corporis competit, quibus & vires necessariæ*: che gli atleti, gli accoltellanti, e' lottatori, i quali hanno da comparire ignudi ne' ginochi publici, e portare la lor gras-

a Ser. 2. de Instit. Monach.
b Tertull. contra Psichicos.

grassezza in teatro s'impinguino a bella posta o per hauer più sangue da spandere, o maggior mole da opprimere il nimico, è cosa, che al mestier loro ben si conuiene. Ma che il guerrier cristiano, le cui vittorie per lo più cõsistono nella fuga, si faccia immobile per la grassezza, le cui armi sono la fiacchezza, & il pallore, habbia nell'infiammato volto color di crapule, e di vino: i cui trionfi sono il domar se stesso con le astinenze, faccià trionfar la gola, & il ventre con le viuande, è vn rinegare la militia di Cristo, vn'abbandonar le sue insegne, vn militare per la carne, e saccheggiar gli elementi per satollarla. E se il Re celeste nel compartire i premj, e gli onori della sua corte volesse, come accostumauano i Romani, che a petto ignudo si mostrassero le ferite a prò della Republica riceuute in battaglia, quali ne mostrarebbero i cristiani schiaui della lor gola? * Scoprirebbon le braccia piene di cicatrici, ma prese dal cerusico per dar luogo ad altro vino di sottoentrar nelle vene, onde esce il sangue additerebbon le terga foracchiate minutamente, ma nelle stuffe per rinuersare nel vetro quello, che smoderatamẽte beuuero da' cristalli: mostrarebbero nella fronte colpi, e lluidori, ma presi con vrtare balordamẽte nelle vbbriachezze, potrebbero mostrar le mani aggrãchiate, i piedi strauolti, ma da' morbi seminati dalle lor crapule onde in vece d'offerire, come buoni soldati nelle loro cicatrici, pretẽsioni di corone, additarebbero nelle medesime soli meriti di gastighi. E questo è il viuer da cristiano? da soldato di Cristo? Effeminarsi con le delitie del palato, conuertirsi da douero in tante femmine gra-

grauide per la ſtrauaganza degli appetiti? volete i cuochi, i quali ſian maghi, e ſappian traſformare il dolce in acido, & ingannarui il palato * con le metamorfoſi de' ſapori: non guſtate l'vſato odore del vino, ſe nõ gli ſi dà quello delle amarine, e del muſchio: nõ vi par lauto a baſtanza vna viuanda, ſe con ambra ſtemprata non viene a dare incenſo alla gola nauſeata dagli ordinarj vccellini, e mandate per le vie, per le piazze eſploratori a vedere ſe paſſano o focettole, o pernici, degne di paſſare per lo dilicatiſſimo voſtro palato huomini di ſempre vario appetito, come diſſe Vgone, *ſecundum conſuetudinem prægnantium mulierum deſiderantes.* ** Nõ dubitate nò, che vi ſi ſerba ſtãza degna di voi, ſe fate vita da grauide, patirete dolori da parturiẽti: andrete a luogo degno di voſtra conditione, e ſe v'aggirate col penſiere per le cucine, vedrete la giù nell' Inferno e pentole, e ſchidoni, ma voi medeſimi darete cõ voſtre mẽbra all'vne, e a gli altri che cuocere, e che bollire: ſarete cibo di quello elemento, che a ſtagionare i voſtri cibi chiudete dentro a' fornelli, ed in tante diuorate legne fate cõplice della voſtra goloſità: harrete intorno cuochi affamati, che ſenza mai ſatollarſi di tãte pene, hauranno più ſtrauaganti appetiti de' voſtri tormẽti, che voi non haueſte già d'intingoli, e di ſapori, e poiche nõ voleſte viuer da huomini n'andrete al fuoco di quella baſſa cucina, come animali. Vi pare orribil coſa l'vdirlo? Or paiani anche vergognoſa, il meritarlo, ſe non volete, che la voſtra gola vi confini là giù, mettete ad eſſa confini: viuete da criſtiani, e da ſoldati degni dello ſtendardo di vn Crocifiſſo;

cono-

Digitized by Google

conoscete la vostra conditione, e quella del vostro corpo; e, se v'è dato per seruo, non lo trattate da Re con banchetti, ma da schiauo con vili, e grossolane viuande, che in tal guisa non andrete, come l'infelice Nabucco, in pena di vostre crapule a mugghiar nelle spelonche dell'Inferno; ma salirete a godere i perpetui conuiti del Paradiso.

RAGIONAMENTO SETTIMO.

VNA delle più communi, e più studiate pazzie del mondo, paruemi sempre quella de' fontuosi edificj, ne' quali non so, se l'huomo conoscendosi mortale, ancor viuo si seppellisca o affettando immortalità, fabrichi a se medesimo il tempio come à gran Nume. Peroche tanto si smodera nelle fabriche a'nostri dì, che le capanne inuentate, perche riparassero da le gragnuole gli armenti, si sopo cambiate in palagi, per vestir le cui mura tante greggie si tosano, e si coloriscono tante lane: ciò che a' nostri arcauoli seruì di carcere, standoui solamente confinati o dal freddo, o dalle tempeste, ora serue di Paradiso per le dilitie, e doue per dare albergo agli huomini del primo secolo, il concauo d' vn' albero era bastante, oggi per albergare i superbissimi posteri, non bastano i monti d'vna prouincia, e vi s'accozzano i marmi di più paesi. Ma niuno può meglio confondere l'ambitioso studio degli huomini intenti

intenti alla ſtruttura di caſe grandi, di quel, che faccia l'infelice Nabucco, il quale mettendo in piede la ſua vaſtiſſima Babilonia con tanti robuſti edificj, che poteuano ſu le terga reggere i boſchi, e fare negli orti penſili cittadina l'agricoltura, haurà cō * diſpendio molto maggiore edificata la propria reggia diſpenſando oro a'tetti, marmi a'pauimenti, ſete alle mura, argento agli vſci, criſtallo alle fineſtre, gemme al trono, porpore a'padiglioni; ſi che il ſuo palagio poteua per le ſcelte ricchezze chiamarſi vn'ampio ſcrigno, & vn picciolo mondo per la grādezza. E pure ſenza che ſorgano i tremuoti, caggiano i fulmini, o ſcorrano gl'incendj al diſtruggimento della ſua reggia, ne riman priuo, dorme alla campagna ſenza tetto, e non trouando ne pure ſtalla, benche ſia bue, giace ſu l'erbe ſteſſe, che l'hanno di giorno paſciuto, e ſuegliaſi dalle notturne rugiade tutto inzuppato, *& rore cæli corpus eius infectum eſt*. Che giouano all'infelice le ſtanze di marmo, i baldacchini di porpora, i tetti d'oro, ſe ora ignudo giace ſu l'erba ſenza poter fuggire l'onte del cielo, gli oltraggi delle ſtagioni, ſe non entra a viuer nelle ſpelonche oſpite delle fiere: Poſſo ben dire con Dauide: *niſi Dominus ædificauerit domum in vanum laborant, qui ædificant eam*, che quando non Dio, non l'amore dell'oſpitalità, ma il faſto vmano edifica i ſontuoſi palagi, è vaniſſima la fatica.

E quale opera più infruttuoſa, o più vana, che mettere sì eſatto ſtudio negli edificj terreni, ſe quando più ſi dilatano le caſe, e le ſtāze ſi rabbelliſcono, in cābio di fare vn porto, oue ſi ricoueri dalle tēpeſte del foro, diuentano Sirti, e Sim-

Digitized by Google

e Simplegadi, perche vi naufraghi l'abitante, non seruono, come pretende l'huomo superbo, a ritrouare qua in terra le delitie del Paradiso; ma a farsi ospite del Demonio, e rendere la sua casa vn'Inferno? Ben lo disse Grisostomo, *a cur itaque magnificas ædes struis, o homo? an vt te ipsum magis vincias? cur thesaurum obstruis? vt diabolum aduersus animam tuam inuites?* che vogliono dire: queste mura così superbe, questi tetti sì altieri, di che fai pompa? non ti ricordi, infelice, dell'auuenimento del Re Ezechia? Mosso da vana gloria fece agli Ambasciadori d'Assiria minuto spettacolo del suo palagio: * gl'introdusse nelle regie stanze, doue l'oro disteso in fogli ornaua i volti, e battuto in lastre intonicaua le mura: mostrò nelle credenze vn tesoro, e nell erario vn Perù, nel trono fatto per la Maestà, assisa la douitia; nelle corone inuentate per distinguere i Re dal volgo, raggi per le gemme sì luminosi da non lasciar distinguere i Re dal sole fece veder galerie, che parean cieli, e sotto esse giardini che sembrauano Paradisi, rapì l'animo degli stranieri cõ tanti oggetti, ma inuitolli co'medesimi a rapire; egli rassegnò le ricchezze, & essi fra poco rassegnaron l'esercito per depredarle, e da quella vista sì bella nacque dell'infelice Ezechia la cecità. Or credimi, dice Grisostomo, che quando tu cristiano fai sì gran cõto d'vna casa, e vai con sì bell'ordine disponẽdo gli arazzi, le pitture, gli scrigni, i letti; gli apparecchi all'ospitio, alle rapine del Demonio, e tutti gli ornamenti gli sono inuiti, *diabolum aduersus te inuitas*, e come attesta

a Chrys. hom. 70. in Matt.

testa il Redentore presso l'Euangelista Matteo, veggendo vna casa *vacantem scopis mundatam & ornatam* senza indugio corre a far gente per venirsene a dare il sacco, *vadit, & assumit septem alios spiritus nequiores se*, chiama tutti i vitij sotto bandiera, contra ad essi il gran cumulo della preda, e n'assegna a ciascheduno sua parte, dice alla Superbia; tue saranno le inscrittioni, e le pompe; all'Auaritia: tuoi gli scrigni, e le orerie; alla Gola sue le cucine, e le mense, dona i letti all'Otio, le pitture ignude alla Libidine, commette alla Crudeltà l'vscio, perche non v'entrino i poueri, le stalle alla Vanità, perche in vece de' mendichi vi s'alimentino gli animali, & egli discorrendo libero tentatore non s'appaga di sì gran sacco, se non annouera in tal bottino anche l'anima del padrone. E per quale disegno stimate voi, che gli antichi padri faceffero così lunghe, & efficaci inuettiue cõtra gli spettacoli de' teatri, che ne son piene le carte di Tertulliano, di Grisostomo, e di Saluiano, se non perche quelle adunanze d'huomini eran conciliaboli di Demonj, le guerre de' gladiatori eran vittorie de' vitij, mentre la plebe in rimirar le piaghe, il sangue degli ac coltellanti, s'auuezzaua ad applaudere alla barbarie e con battute palme, e rinforzate grida faceua panegirici alla fierezza, allora appũto, che le fiere disfaceuano in brani i miseri condannati, i Demonj faceuano strage delle anime, & in più guise laceraua gli spettatori. Per questo, dice Tertulliano, pazzo diporto è quello degli spettacoli, vana, e pernicioſa fabrica è quella de' teatri, perche quel luogo s'empie altrettanto di Demonj quanto d'huo-

d'huomini, questi vi vengono a perder tempo, quegli ad acquistare anime all'Inferno : *a tot illic immundi spiritus confidunt, quos homines capit* Or' adunque, dice Gaudentio Vescouo, *infelices illæ domus sunt, quæ nihil discrepant à theatris*: vi sono delle case non di pagani, e d'eretici, ma di persone, che professano la vera religione in niuna cosa dissimili da'teatri: * poiche se volete in esse il giuoco de'gladiatori, che spandeuano tanto sangue, più se ne versa nelle cucine con l'vccisione degli animali, onde pare, a sentimento di Girolamo, *bellum geri, non prandium parari*: se nel Circo si vedeuan fiere, che sbranauano huomini, in questi si veggono huomini, che a mensa diuoran fiere condite, là per diletto compariuano bestie condotte dalle selue di Getulia, da' boschi Armeni, e quì ne'papagalli, ne'mamoncelli si mostrano animali portati dall'Indiche foreste, dalle contrade Africane : entro a'teatri romor di popoli, ne'palagi strepito di famigli, là genti di paesi discosti, quì nelle pitture, e nelle statue huomini non solo di prouincie, ma di secoli lontanissimi, e poco, anzi nulla dissomigliandosi da'teatri le gran case; anche in esse *tot immundi spiritus confidunt, quot homines capiunt*: anzi più Demonj, che abitatori, poiche gli stessi abitanti per la superbia, e per gli altri vitij, che le fanno corte, sono tanti Luciferi, tanti demonj d'vman sembiante. Trouatemi vn luogo nelle troppo adorne case, che non habbia il suo Demone assistente? ** poiche, se gli a tichi, i quali haueano douitia di tanti Dei, ne spandeuan per ogni luogo, *

a Tertull. de spect.

luogo, in su i limitari i Penati, dietro le porte la Dea Cardinea, intorno a' letti i Genj, a lato delle culle la Dea Ruma, in sul fochettolo i Lari, non ne lasciando vedoue le cloache, le laterine, tutti Numi, che eran Diauoli pazzamente adorati: voi vedreste nelle case degli ambitiosi i Demonj per ogni banda, mense, che tentano di gola, dipinture, che accendono di libidine, letti, che inuitano all'accidia, ricchezze, che instigano a' furti, titoli, che effiggendo inchini, consigliano idolatrie, per ogni lato *immundi spiritus considunt*, perche douunque l' huomo si volga, s'incontrano tentatori. Dunque per così degni abitanti si fabrican le nostre case? dunque per armi del Diauolo si comperan tanti arnesi, dunque noi protettori di quegli spiriti, che sono dalla diuina giustitia perseguitati, doue essa li confina dentro all'Inferno, vogliano a' medesimi fabricar cieli terreni, albergare con noi i ribelli del gran Monarca, e quel, che è di vergogna maggiore, i birri di Lucifero, i carnefici dell'anime tormentate? * Io so, che negli anni andati nella città di Roma vna femmina di gran bellezza, ma vendereccia da principal caualiere venne schernita: poiche mandò il carnefice galantemente vestito, e tanti seruidori gli facean coda, che costei credendolo qualche nobile personaggio da vendergli a gran mercato i suoi vezzi, lietamente l'accolse. Ma quando alla dimane riseppe, che alla sua mensa hauea cenato e nel suo letto giaciuto il boia, poco mancouui, che disperata non diuentasse carnefice di se stessa, e prese della sua casa, e delle stanze abborrimento sì grande, che giù dalle finestre gittò in piazza tutte le ricche masserit-

tie,

Digitized by Google

tie, facendo la sua roba niente men publica di se stessa, e vergognandosi, non dirò d'albergare sotto a quel tetto, ma di cõparire sotto a quel cielo, a più lontana contrada si trasferì. Or, se tanto valse vn generoso sdegno in petto di donna infame, che hauea già ripudiato il rossore, e per le sue maluagità meritaua il boia non a fianco, ma su le spalle, che vuol vire, che non si vergognano gli huomini di viuere lietamente in quelle case sfadorne, doue come in teatri *immundi spiritus considunt*, se per ogni lato delle loro stanze, come testè prouai, albergano Diauoli birri, e carnefici dell'Inferno, perche non si spoglian le mura d'arazzi, i letti di padiglioni, le credenze d'argenti, e tutto non si versa dalle finestre sopra la strada? Via *auferantur omnia ista de medio*, ripiglia il medesimo S. Gaudentio: di tutte queste cose si faccia gitto, e si donino a' pouerelli; perche si purghi la casa dalla infamia d'ospite così indegno. Stimate voi forse, che mentre ciò vi consiglio d'insoliti, e non mai più operati miracoli vi fauelli? voi v'ingannate: elle son cose più d'vna volta con l'esempio di santi huomini eseguite nell'Euangelio. Non vi souuiene, che il Redentore là su la strada di Gerico veggendo vn tal piccino addimandato Zaccheo tra ramo, e ramo d'vna pianta guatarlo, s'inuitò da se medesimo alla sua casa, *hodie in domo tua oportet me manere?* Qual pensiere habbiam noi da fare dell'apparecchio del Publicano? che per accogliere degnamente ospite così grande; si come l'hauea in concetto di Dio, così habbia adornata frettolosamente la casa a simiglianza d'vn tempio; non pago degli abbondanti arnesi delle sue

guar-

guardarobe, fia vscito per chiedere a' vicini menſe d'auorio, ſedie di broccato, vaſi d'eſſigiato argento per adornar le credenze, ſete d' Aſſiria per farne cortinaggi a'letti, ed agli vſci portiere, e ſpiegando tutte le ricchezze Gericontine dentro delle ſue ſtanze, accoglierlo con l'intere pompe d'vna città? Eh noi c'ingannamo a partito, dice Griſoſtomo: *a non enim curriculo ad vicinos contendit mensas sedes subsellia petens eburnea, nec traxit è locutis Laconica quædam mensarum velamina, sed ornatu Christo gratissimo decorauit: quis porrò iste? dimidium rerum mearum do pauperibus & qua irruplicata reddo quæ rapui.* Non cerca arredi foreſtieri, ne dagli armarj, o dalle caſſe ſprigiona gli Spartani tappeti, che finite le viuande paſcano gli occhi con lor ricami: egli per mano della carità fa il bottino delle ſue ſtanze, e vergognandoſi d'hauere in eſſe albergato il *mammona iniquitatis*, che è quanto dire, il Diauolo dell'auaritia, ſenza più differire gitta ſu la porta al piè de' poueretti ignudi ciò, che dianzi veſtiua le pareti della ſua caſa, vota gli ſcrigni di monete, e ne colma il ſeno a' mendichi, ſpoglia la rapina, e tutto in mano della miſericordia conſegna, accioche paghi quelle merci contaminate, e prima, che onori la ſua caſa con l'alloggio del Redentore, i Demonj dell'Auaritia, della Vſura ne ſa diloggiare, e dietro ad eſſi gitta, quanto per accogliergli hauea ſeruito. *Sic & nos, oro, domos noſtras exornemus, vt Chriſtum ſuſcipere mereamur:* Soggiunge il Santo. Se da douero ſiamo pentiti, che in noſtra magione habbiano ſoggiornato i Demonj, e con la preſenza di Criſto vogliamo

a *Chryſ. hom. 78. in Matt.*

gliamo conuertirla in reggia, in Paradiso di spelunca di ladroni, che ella già fu, via facciasi allegramente: si chiamino i bisognosi, ad essi diansi quegli arredi, che non seruono alla vita, ma all'albagia; ciò, che si spende ne'caualli, perche ci portino a'passeggi, spendasi ne'mendichi, perche ne conducano al Paradiso: quelle portiere, che pendono innanzi agli vsci, sono spese date alla poluere, mettete i poueri su le vostre porte, e le haurete agli occhi diuini perfettamente adornate: bandite dalle vostre sale quelle dipinture, che per meglio discoprire l'arte non vanno vestite, & in cambio delle ignude figure accettateui a mēsa que' pouerelli mezi spogliati viue imagini del celeste pittore, che per far conoscere la finezza della sua prouidenza le lascia ignude. Ma se pur'hai, ò Cristiano, generoso talento, che alla magnificenza t'inchina, non sai tu, che, come dice il Filosofo, *a magnificentissimus quidem is est, qui est magnus in magno?* Che vn fanciullo in vn poco di vetro col fiato trasmesso da vna pagliuca fabrichi vaghe sfere cangianti: che vn'altro nelle sue stanze adorni piccioli altarini di minuti arnesi, benche dorati, e ad vn bambboccino di cenci fabrichi la casa, e formi le masseritie, non può essere effetto della sempre grande magnificenza, che in queste minute bazzecole non mette mani, se non allora, che alle più vaste moli seruono per disegno. E se quel solo merita nome di veramente magnifico, *qui est magnus in magno*: ancorche l'huomo facesse nauigare i marmi della Numidia, e di Paro i cedri del Libano, & i cipressi di Sion, e quelli nelle

E mura,

a Aristot. quarto Ethic cap. 2.

mura,e queſti ne'palchi delle ſue ſtanze impiegando, fabricaſſe abitatione più vaſta, che non fu l'antica di Nerone, di Tartaria, della Cina, della Giaua, di Mangalù: nondimeno male s'arrogherebbe titolo di magnificenza, poiche non ſarebbe *magnus in magno* ma *paruus in paruo*. e nella terra, che in paragone del cielo altro non è, che vn punto, harrebbe fabricata caſa d'vn punto infinitamente più anguſta, che agli occhi di que'cittadini felici non parebbe nemen capanna di romitello,ma couaccio di volpe, ma nido d'vccello, ma tana picciolisſima di formiche. Cerchiſi adunque ampio ſpatio da fabricare, da chi vuole eſſer *magnus in magno*. Queſto nell'anima noſtra ben ſi ritruoua, che ſenza paragone di tutto il mondo più vaſta nel petto d'Aleſſandro ſoſpira la conquiſta di molti mondi, e nella ſola memoria accoglie l'Oceano, e nell'Oceano quante famoſe armate vi nauigarono, ſenza che la dimenticanza le affondi, v'abbraccia gli elementi, ed il cielo, e'l ſole, e col corrente giorno tutti i ſecoli trapaſſati, & il padre de' ſecoli non eſclude. Queſto è vn'ampio ſito, vn paeſe interminato, capace di fabriche veramente magnifiche, e quel, che è più, di fabriche, le quali ſi poſſono alzare ſenza ſtrepito fabrile col ſolo picchiamento di cuor contrito, con la facile ſpeſa di lagrime penitenti, anzi col ſemplice detto ad emulatione di Dio: poiche ben diſſe Dauide, *confeſſio, & magnificentia in conſpectu eius*, col proferire ſue colpe magnificamente s'edifica l'anima criſtiana. Si ſa bene egli, dice Tomaſo, che *ad magnificentiam pertinet præparare conuenientem habitationem*: così quel caualiere, che gittando a terra la caſa.

casa antica piena di fenditure poco della famiglia, e de' forestieri capace, innalza ampio palagio fatto dagli architetti con magistero, esercita magnificenza: così Augusto, che vicino alla morte si vanta con gli amici d'hauere trouata Roma di vili mattoni, e lasciatela di fini marmi, pretendea titolo di magnifico su tutti gli altri Romani. Perciò accoppia Dauide alla confessione la magnificenza, perche doue l'anima peccatrice era tutta colma di vili fabriche, e ruuinose, tutto con la confessione ristaura, cadono i postriboli della lasciuia, l'osterie della gola, le botteghe dell'auaritia, i macelli della vendetta, le stalle della sensualità, le machine mal'intese della superbia: di patria, che ella era di vitj, si fà metropoli di virtù, con singolare magnificenza *conuenientem præparat habitationem* l'adorna in quella guisa, che alla residenza di sourano Principe si conuiene: v'innalza i tempj della Religione, la reggia della Carità; doue erano i macelli della Vendetta, fabrica gli spedali della Misericordia; su le ruuine della Superbia innalza gli edificj dell'Vmiltà; doue il Demonio faceua stalla, il Signore con la sua gratia fa giardini, e l'anima sontuosamente rifabricata diuēta oltre ad ogni credere magnifica, e signorile. Questo è il sito grande d'altrettanti grandi edificj capace: qui de' innalzar le sue fabriche il cristiano, e ciò non solamente per felicitarsi l'anima con l'ospitio del sourano Monarca, ma per albergarui se stesso: poiche, se la fortuna, a cui soggiacciono tutte queste terrene grandezze, o co'tremuoti, o co' fulmini; o con le mine atterra le sue case, se l'occupano i creditori, & il fisco, se

il Demonio le rende inabitabili col farle sue stanze, doue potrà il misero ricouerare? non haurà tetto di fuori, ne albergo di dentro, le case da'nemici vsurpate in guerra, il cuore sorpreso da'Diauoli in battaglia, desolationi ne' palagi, nell'anima ruuine, senza saper, doue esca per diletto, o doue entri per suo diporto, più miserabile di Nabucco, non esposto alle rugiade, ma a'fulmini del cielo irato contra le sue colpe. Dunque dice Seneca, *b* *se nullius contra fortunam inexpugnabilis murus est intus instruamur*: se le case materiali o non reggono a' colpi delle disgratie, o dagli assalti delle medesime non ci difendono; che però veggiamo vn Sertorio lungi dalle sue case paterne cercare tane da nasconderfi nell' Oceano: vn Marco Crasso fuori de'suoi palagi di Roma appiattarsi in vna spelunca sul mar di Spagna, vn Baiazete priuo della sua reggia viuere in vna gabbia vccellato da Tamerlane: dunque *intus instruamur*, si fabrichi nell'anima, doue è sì nobil sito, e sì vasto, doue la memoria anche fra' ceppi ne dà campo di passeggiare per li secoli trapassati, doue l'intelletto meglio d'ogni altissima torre ne solleua a scoprire di là dal mondo, doue la volontà ad onta di tutte le imaginabili suggettioni offere stanza tutta piena di libertà. Che brami tu nell'anima di magnifico, di reale? Seraglj di fiere? con le domate passioni puoi fabricatgli. Spettacoli teatrali? affronta le virtù co'vitij, che vedrai giuochi di lottatori. Brami vna galeria d'oggetti non più veduti? entra negli appartamenti della speranza, e vedrai cose dell'altro mondo. Desideri la vista d'vn' armeria,

b Sen. ep. 14.

meria, chiedine alla Penitenza, e ti mostrerà infiniti arnesi militari, e machine da sorprendere ancora il cielo. Nulla può mancarti nell'anima di ciò, che serue a far grandi le regge de' più stimati Monarchi, & hai sì poca cura di fabricarui? lasci, che il tutto caggia, e ruuini, che 'l palagio di Dio si trasformi in tana di fiere, che il delitiosissimo Paradiso in vna Libia serpentosa conuertasi? non puoi vedere vn muro scalcinato, vn tetto, che faccia pelo, e puoi sofferire vn cuore tutto foracchiato da' peccati, e pieno di fenditure? non mi fingere, o peccatore, che se bene io nõ sono profeta, ne dentro a' cupi degli vmani petti posso mirare, da ciò, che veggo di fuori, argomento, che dentro all'anima hai stanza molto infelice. Che vuol dire, che non ti puoi risoluere d entrare in te stesso? che non puoi praticare per vn momento col proprio cuore, e sempre fuori di te stesso suagando, cerchi agli affetti, a' pensieri diporti esterni di bellezze, di giuochi, di passatempi? Vuol dire, che nella casa dell'anima non hai stanza da ricrearti, perche, come ben disse Plutarco, *quibus domi nihil boni est, dulcis est peregrinatio*, quelli, che nelle case loro non hanno, saluo che miserie, e pouertà, e che per vna parte veggono il tetto piouoso, per l'altra le mura cadenti, qua odono le grida de' figliuoli famelici, la sentono le voci della moglie arrabbiata, fuggono dalla casa, come da dimestico inferno cercano di ricrearsi con la vista delle scene, co' giuochi de' funabuli, con le ciance de' ciurmadori, ne mai vi si trattengono, se l'infermità, o altre vmane disauuenture la entro non l'imprigionano. Dunque, perche ti veggo

intento a'mondani trattenimenti, e cerchi con tanto ſtudio, oue ſi faccian veglie, e feſtini, oue s'adunino giucatori, eſci al mare a prendere aria, vai alle adunanze de'muſici ad vdire bell'arie di canzonette, e vuoi nelle tue ſtanze mille diporti d'arazzi, di pitture, d'vccelli, è ſegno euidentiſſimo, che vai negli eſterni oggetti volentieri pellegrinando, perche *domi nihil boni eſt*: hai la caſa dell'anima deſolata, il Demonio le ha dato il ſacco, i vitij ne fanno caſerma l'Ira la mette a fuoco, la Superbia l'empie di fumo, la Laſciuia vi ſpande il fango, vi latra la coſcienza, vi gridano per ogni parte i peccati, come in caſa di Faraone le rane, la ſcuotono i tremuoti delle paure, la fulminan gli vditi nomi della morte, del giudicio, e dell'Inferno, coſe tutte, che dell'Inferno ſteſſo la fanno più tormentoſa. E queſta è la magnificenza, che profeſſano i fedeli? laſciarſi l'interna caſa piena di fango, e ſchiamazzare per vn poco di poluere, che ſi vede ſul pauimento? i noſtri penſieri, che ſono sì nobili, immergerli nella terra, gli ſputi, che ſono sì vili, ſpanderli dentro a'bacini di porcellana, e d'argento? le ſtanze ornarle di pitture sì fine, la tua memoria con la viſta delle comedie, con la lettura di ſozzi libri iſtoriarla d imagini sì difformi? in queſti alberghi fatti per lo corpo introdurre o in tela, o in marmo gli Eroi, nell'anima, che è imagine d Dio albergare ſcorpioni, e vipere di tante colpe? o vergogna ſempiterna: laſciarci dare ad intendere, che queſte coſe materiali ſiano le noſtre: mente chi ve lo dice; egli è il mondo, per la cui bocca parla il Demonio: non dice così Agoſtino, per la cui lingua

guasta nella Iddio, *domus nostra corda nostra sunt*: questi palagi di marmo, queste case di pietra, elle non son nostre, e Dio per chiarirci, anche noi viuenti, le può mettere in mano de'nostri nemici, può farle albergo di genti barbare, e priuarcene in mille guise: il cuore è la nostra casa, e noi l'habbiamo appigionata al Demonio; la troviam piena di tanti vitij, che noi per la gran calca non possiamo rientrare in noi stessi; è tanto piena di puzzo, e di lordure, che la fuggiamo, come putente cloaca, *ibi libenter habitabimus, si ab iniquitate purgemus*: nettatela, ristoratela per farui albergo, & ospiti del Signore.

RAGIONAMENTO OTTAVO.

MOLTO lontane dal vero a tutti quelli, che hanno fior di senno paruero sempre le fauolose Metamorfosi, che colmando di trasformati huomini gli elementi, in fiere, in pesci, in vccelli, & anche in sassi li finsero tramutati forse per rendere alla terra quelle pietre, che a Pirra, & a Deucalione, per formare huomini hauea prestate. Nientedimeno chi attentamente considera, vedrà, non in diuerse prouincie, non in varie reggie dalla fauolosa Grecia mentouate; ma in vn solo huomo vitioso tutte le più strane metamorfosi ripetute: vedrà vn serraglio di fiere in vn'anima peccatrice, & in vece d'vna bestia, vna chimera di cento mostri. Perciò

veggiamo, dice Paolino, in vn solo Nabucco il mostruoso inuesto di più animali: *coma viri sti leonem. vncis vngulibus vulturem, sensus, & pabulo bouem referens, ne vnius tantum bellue similitudinem ferret in pœnis, qui multarum similis fuerat in moribus.* Se si mira alla lunga, & incolta capellatura, che giù per le ignude spalle distesa, e su la fronte, e su le guance intricata cuopre l'vman sembiante, par crinuto Leone di folte chiome, e ben leone douea parere, se concitato dall'ira, vsciuan qua'ruggiti le sue minacce, ne placaua il suo sdegno contra degli altri Re, se tolti li d'insul trono, atterrati, auuiliti non si vedeua: Se si guarda all'vnghie cresciute fuor di misura, non si scorge diuario tra le aduncheſue mani, & i curui artigli di rapace falcone, e ben douea sembrare vccello di rapina, se solleuato in alto dal proprio fasto, douunque vedea Principe da soggiogare, città da sottomettere, prouincia da saccheggiare, come falcon famelico auuentauasi su la preda; Se si riflette al cibo, che è solo d'erbaggi, alla pigritia, e stolidezza del bue giustamente lo raffomiglia; poiche volendo cozzare col cielo, in tanto si lasciò soggiogar dall'Inferno, e col pretendere di porsi tra gli Dei d'Assiria merita, che il vero Iddio per condegno gastigo lo metta fra gli Dei d'Egitto, e lo faccia vn'Apis con farlo vn bue. Così ben corrispondono a'suoi vitij le sue sembianze; niente meno bestiale nelle fattezze, che ne'costumi, si lascia viuer tanto nelle boscaglie, *donec capilli eius in similitudinem aquilarum crescant, & vngues eius, quasi auium*; perche con trasformatione si portentosa imparino i peccatori a

cono-

conoscere, che per magia de'lor vitij in bestie si trasfigurano.

E per non differirne le pruoue, onde l'huomo si fa conoscere, quale egli è, che dall'operare secondo i naturali dettami della ragione, e dal mostrare col desiderio d'vn'altra vita, che egli è informato d'anima nō dedotta dalla materia, ne dentro alla medesima seppellita; ma tratta dal nulla per non andare mai più in niente, e sopravviuere non solamente alla morte del corpo, ma a'funerali di tutto il mondo, e finiti col tempo i secoli, misurare con la sua dureuolezza l'eternità? Ma nel vitioso, che tutto opera al consiglio degli appetiti, e del senso, che ne ad immortalità d'animo, ne a caducità di corpo ripensa, quale argomento, qual vestigio d'huomo ritrouasi? *a Vnde mihi explorandum esse queat, humanum animum sibi inesse*, dice Grisostomo? Vorrai forse farmiti credere huomo, perche parli? non hanno vmana anima, e pur fauellano i Papagalli? * perche scriui? non hanno ingegno, e pur sopra le arene del teatro con le loro propositi scriuono gli Elefanti: perche sai di fabriche? niente partecipan di ragione, e pure sanno tanto d'architettura le Rondini pellegrine: perche t'intēdi assai di militia, e di gouerno? l'Api son priue d'ogni vmano discorso, e con esse le Gru e pure quelle dentro a gli alueari amministrano essattamēte le lor republiche, e queste nell'aria in tante forme si schierano per combattere contra la stanchezza, & il vento. Non mi ricordare l'arti inuentate; perche queste non ti confessano huomo; anzi ti conuincono per discepolo

E 5 delle

a Hom. 16. in Epist. 2. ad Corinth.

delle beſtie, e furon maeſtri della teſſitura i Bombici, & i Ragni, della nautica i Nautili, e gli Alcioni, dell'arte medica le capre montane in Creta, le Ibidi, e le Rondini nell'Egitto: prima di te s'inteſero di caccia i Leoni, e le Volpi, d'vccellagione l'Aquile, e i Girifalchi, di peſcagione le Folliche, e gli Smerchi, ne poſſono valerti per argomento da diſtinguerti dalle beſtie quell'arti, che ti fanno imitatore degli animali. Moſtrami coſa propria, attione tua ſingulare, ſe per huomo vuoi, che io ti tenga. Quel conoſcere, che coſa ſia onore e perciò attendere a' magiſtrati, e a tal fine vmiliarſi a tutti per ſorgere ſopra tutti, ottenendo l'ambita carica, non è opera d'ingegnoſa ſimulatione, e prudenza? Taci, nol dir mai più che i Cameli anche eglino per prendere la carica ſi chinano, s'accoſciano in ſul terreno, e quando l'hanno ottenuta altieriſſimi ſi ſolleuano. Or ſia ciò vero: non ſarà forſe opera d'vmano intendimento il preuedere le poſſibili neceſſità, & alle medeſime prouuedere, prima che arriuino, mettendo in ſaluo le ricolte, per aſſicurare le ſue delitie alla gola? Sì, ſe l'Iſtrice crollando gli alberi e tra'caduti pomi auuolgendoſi non gl'inſeriſſe nelle ſue ſpine, e fatto mobil pianta, e paſſaggiero Autunno con tante frutta, non ammucchiaſſe nella ſua coua baſtãte vittouaglia per la inuernata. Almen quel farſi con ammirabil deſtrezza tanto dimeſtico a ciaſcheduno, laſciarſi reggere, e condurre a piacer de' compagni a' giuochi, a' feſtini, a banchetti, infinattanto, che ſiam del pari; ma quando prima s'ha intorno l'inſegna d'vna publica dignità, non conoſcere più niuno,

e con

Digitized by Google

e con rigido collo, sostituire vn ghigno all'inchino, e non ti pare effetto di buon discorso, che tra stato, e stato sa ben distinguere? Statti cheto, se altro argomento non ti soccorre, che anche Bucefalo, benche bestia si fosse, quando era nudo, infin da' garzoni di stal a si lasciaua reggere, & infrenare; ma bardato, che egli era, inalberauasi a tutti gli altri fuori, che ad Alessandro. Infino ad ora tu non ritruoui ragione, che di ragione posseditore mi ti faccia credere, non m' apporti argomenti, *vnde mihi exploratum esse queat, humanam animam tibi inesse, cum, vt Asini calcitres, vt Cameli memor sis iniuriarum vt Vrsi mordeas, vt Lupi rapias, vt Vulpes fureris*: anzi io chiaramente conosco al tuo ricalcitrare all'incrudelire al rapire, che hai del Orso, dell'Asino, e della Volpe, e che se' bestia immascherata di volto vmano. So bene io in qual difesa si potranno metter i peccatori per riparar questo colpo, e sottrarsi a titolo così vile. Diranno, che essendo l'huomo a detto del Filosofo animal compagneuole, più se tono dell' huomo i vitiosi, che i buoni; perche questi di lungi dall' vmano commercio viuono solinghi ne' romitaggi, o nelle popolose città, mantenendo in mezo agli huomini non so quale ferina seluatichezza, cercano le strade men frequentate, frequentano tra le strade le più solinghe, stimando in questo modo più sicure vie per lo cielo le men battute. Ma noi (diranno i vitiosi mondani) da veri huomini in vita sociale i lieti giorni passando, nostre facciamo le inuentioni delle veglie, doue ne' motti, ne' giuochi si fa tanto

bella

bella pompa dell'intelletto proprio dell' huomo: nostri ritrouamenti sono i balli, ne' quali si mostra ingegno infin nelle piante; nostre machine i teatri, e le scene, doue sediamo sapientissimi giudici de' recitanti, e rigorosi censori del mouimento, dell'atteggiare, sì puntuali in premiar con gli applausi ciò, che è ben detto, e in gastigar gli errori con le fischiate. Or qui veramente io mi ritruouo alle strette: così nuoua, & impensata è l' nstanza, che bisogna grattarsi il capo, e punzecchiare l'addormentato ingegno; perche a rispondere si risuegli. Io starei quasi per concedere l'argomēto, e dire, che gli huomini da bene col viuere solinghi hanno del fiero, e seluatico, ciò è a dire del Leone, dell'Aquila, della Fenice; ma gli allegri mondani sentono dell'vmano, del māsueto; poiche, come pecore, come buoi, vanno a greggie intere nelle adunanze. Ma sento da S. Bernardo suggerirmi opportuna risposta, e dire ad vno di questi, che tanto ne' loro vitij si piccano d'ingegnosi, b *quid superbis, ò homo, quid scielum te iactas?* Perche t'insuperbisci, o mondano, e ti pregi di saper tanto, hauendo inuentato teatri, veglie, e conuiti? *Vide. quia bestia factus es. cui venandæ laquei præparantur*: quello stesso, che a te sembra argomento di parere huomo di senno, per bestia stolidissima ti conuince; perche le allegre adunanze di comedie, di banchetti, e di balli sono tutte publiche cacce del Diauolo, doue e tende lacci, e spāde reti; perche a stormi vi corrono bestie d' vman sembiante a farsi volontaria preda dell' astutissimo cacciatore. Vuole da douero accorgersi

b Ser. 3. in Psal. Qui hab.

gersi il vitioso, se in vna bestia s'è trasformato? Miri al suo portamento, e da se medesimo si chiarisca. Viua imagine del peccatore è quella donna incuruata dell'Euangelio, come attesta il Cartusiano Dionigi, che inuasata dal Demonio, voltate le terga al cielo senza più vedere le stelle, e'l sole, se nō ritratte nell'acque, passeggiaua *c ad instar brutorum, contra naturalem hominis figuram, cui competit caput habere erectum*: già era diuenuta bestia nella figura del corpo, non più diritta passeggiando con la fronte riuolta al cielo, ma con gli occhj fissi al terreno. Eh Dio, che, se proprio è dell'huomo guardare in alto, a tutti i vitiosi replicar si possono le parole del Creatore a Caino: *cur concidit facies tua*? * Che vuol dire, o auaro, che dimendicata la celeste Gierusalemme, doue l'oro sta per le piazze, e le gemme non negli scrigni ma in su le porte della città si ripongono, sempre stai col pensiero o ne' cupi delle miniere, o ne' fondi delle tue casse, non conosci altre stelle, che le tue dobble, ne altra luna, che le tue piastre d'argento, non alzi mai lo sguardo, se non per doglia, quando le bilanciate monete sorgono in alto per la scarsezza: *cur concidit facies tua*, perche se tu dall'essere huomo passato ad essere bestia? perche miri sempre alla ingiù *ad instar brutorum, contra naturalem hominis figuram, cui competit caput habere erectum*? E tu golosо, che per non vedere il cielo, l'annuuoli co' perpetui fumi del tuo camino, che hai sempre l'animo nelle pentole, ne' piatti, nelle cantine, che col pensiere ti sotterri nelle coue delle seluaggine più saporite, e t'af-

a Dionys. Cart. in cap. 13. Luc.

e t'affondi nel mare in traccia de'pesci più dilicati, e del tutto rinuntiando alla vista del cielo, il vorresti nuuoloso, e turbato; perche al frequente scoppiar de'tuoni, come disse il Satirico, nascano in maggior copia i tartuffi, *cur concidit facies tua?* perche hai rinuntiato al portamento dell'huomo nato, come disse vn filosofo, per contemplare le stelle, sempre *ad instar brutarum* stai curuo in su le mense, in su i focolari. Non mi scordo di te, o lasciuo, che hauêdo in cielo tante incorruttibili bellezze da contemplare, per non hauere più occasione di rimirarlo hai trasportate stelle, e soli qua in terra, e moderno Archimede in vn donnesco volto l'hai compilato, e non pago d'abbattere te stesso, t'ingegni d'atterrare la stessa diuinità, dando titoli diuini a vn poco di terra animata. *Cur concidit facies tua?* perche stai sempre curuo, e fisso in su gli oggetti di questa terra, *contra naturalem hominis figuram*, se non perche d'huomo se'fatto bestia insensata più delle bestie, che adoran talor le stelle, e tu del fango se'vilissimo adoratore? Diciamola schiettamente: tutti quelli, che peccando, hanno rinuntiato alla gratia, ripudiarono anche l'vmanità, e contra l'intentione, & artificio del Creatore, che *os hominis sublime dedit*, postergandosi le stelle; e paradisi, e Dio, *oculos suos statuerunt declinare in terram* vogliono esser bestie a dispetto di lor natura. Quanti vi sono fra noi mortali, dice Lattantio, *qui conditionem pecudum suæ præferunt*, quanti sospirano per essere huomini come per gran disauuentura, & inuidiano agli animali la loro vile conditione? * Quel fiero nato a spandere sangue vmano,

Digitized by Google

vmano, cambierebbe volontieri le morbide, e piegheuoli dita in dura zampa d'orsa montana per lacerare in brani l'infidiato nimico, & hauer sempre l'armi alla mano, senza differir la vendetta con metter mano: quell'auaro di biondo fango intaghito, inuidia la conditione degl'Ipogrifi, che fatti teforieri della natura, nelle cãpagne Scitiche o nell'artiglio stringono o sotto l'ali couano zolle d'oro: quell'insatiabile leccone pregasi collo di gru per godere più lungamente il sapore delle viuande, e stomaco di struzzo per digerire appena pranzato, per accoppiare senza diuortio d'ore i desinari alle cene: quel beuitore chiama felici i moscherini, che mai non discostandosi dalle botti, intorno al cocchiume, & alla spina vanno ronzando: quell'amante lontano dall'adorata bellezza, non solo senza cuore, ma senza ingegno, brama di batter vanni, & in cambio di fuggire le panie, per meglio inuischiarsi, col disiderio diuenta vccello: quel borioso affettatore di põpa con inuido occhio mira il pauone; perche sfoggiando con varietà di colori non ad ogni stagione, ma ad ogni volger di piume muta gale, cambia liuree: e tutti questi con l'auaritia, cõ le crapule, con l'ebbrezza col fasto *exterminant faciem suam*, cercano di trasformarsi in bestie, e ciò, che non possono ne' sembianti, ottengono ne' costumi. Non vi paiono bestie certi mostruosi gentili, che mercè di grandissima simpatia trattano più alla dimestica degli huomini gli animali? I Sibariti, che non ammettendo i seruidori compagni della lor mensa, vi chiamano i caualli, e della propria tauola fanno presepio? * Vn Tiberio che a così pochi facendo

parte

parte dell'amor suo, ama, accarezza vn serpente, e lo nodrisce di propria mano? vn Mitridate, che tenendo huomini di guardia fuori della sua stanza, alberga nella medesima, i cerui, i tori? Vn'Ortensio, che trascurando la vita de'suoi clienti, prouuede con pasto di corpi vmani alla vita delle sue murene? e non vi pare, che pregin più degli huomini gli animali? E quanti sonoui a'nostri dì, che *conditionem pecudum suæ præferunt* che ammettendo in su le lor mense vn cagnuolo, tengono esclusi dalle porte poueri accattatori: che pascendo d'artificiose paste canori vccelli, danno ad huomini affamati, pan muffaticcio, che vestendo di seta, & adornando con oro vn cauallo lanciano al pouero gli stracci auanzati a'mozzi di stalla, i cenci rifiutati dalle tignuole; e la sferzata d'vn loro cane vendicando con archibugi, mostrano di stimare incomparabilmente più le bestie, che gli huomini; perche disumanati dalla loro magica empietà, in tutto alle bestie s'assomigliano? Di leggiere s'intende metamorfosi così strana da chiunque sa, che la colpa infermità dello spirito *languor humanæ naturæ* si chiama da San Tomaso. Se a trasformare vn'huomo in bestia tanto possono le malattie corporali, quelle dello spirito, senza comparatione peggiori, che non faranno? Ditemi vn poco, que'pouerelli storpiati, che dalle mani si fanno zampe, e piedi della ginocchia, e strascinano l'Infelici membra per le contrade, chi gli ha fatti quadrupedi? certo l'infermità. Quegl'infelici, che priui d'occhi vanno tentone, e con lo stendere delle mani, e porgere del bastone, temono ad ogni passo, che lor manchi la terra,

doue

doue posino, il piè sospeso, chi gli ha fatti talpe? la cecità. Que' miseri incatenati negli spedali, che ad ogni huomo veduto degrignano, come cagnacci affamati, e si lăciano per diuorare, e mugghiano, & vrlano cō voce inarticolata, e ferina, chi gli ha fatti lupi, e mastini? la lor follia. d Or, *si ita corpora lædūtur animæ cogita*, dice Grisostomo. Tanto possono a trasformare gli huomini in bestie le malattie del corpo, & i peccati morbi grauissimi, che seco portan la morte, altrettanto nell'animo nō faranno? Si certamēte faranno, e Dauide, che cō occhio profetico l'interne sēbianze degli huomini raffigura, sentendo il superbo Filisteo si fortemente latrare contro al suo popolo, già come cōtro ad vn cane s'arma di fronbola, e di selci, e Mosè, veggendo gli Ebrei dall'incurabil morbo della ostinatione trasformati in macigni, vergognādosi di parlar cō le pietre, chiama il cielo, e gli elementi per vditori, & il Redentore mirando gli huomini per tanto malattie dello spirito imbestiati, non nasce altroue, che in vna mangiatoia: perche facēdola essi da giumenti, corressero al suo presepio. E pure, se diritto si mira, non basta al Demonio di far bestie degli huomini; se anche delie medesime non diuentano assai peggiori: onde all'anima diffettosa vien detto dallo e Spirito santo, *ingredere, & abi post vestigia gregum*, mandasi dopo le bestie; perche non merita (dice Bernardo) d'andarsene al pari con le medesime. Temono le pecorelle al fischio d'vna bacchetta scossa da vil pastore, e l'empio nō teme allo scoppio de' fulmini maneggiati dalla vendetta diui-

d hom. 29 ad pop. e Ser 23. in Cant.

diuina: cantano gli vccellini al nascere d'ogni sole, & in esso, comunque sanno, adorano il Creatore, e l'huomo iniquo ne per nascere ne per morir di sole ringratia Dio, ne lo rammenta, se nol bestemmia: senza mugghiare, o cozzare soffre si dal bue il peso dell'aratro per mano di chi'l gouerna, e'l peccatore scuote il leggierissimo giogo della diuina legge impostogli da quel Dio, che alla sua vita fa nascer tãti alimenti. Può ben'essere Aquila nell'artiglio, furãdo le sostanze de'pouerelli; ma non l'è mai nelle pupille in affissarle al sole per contẽplare: Può bene assomigliarsi al Leone per l'albagia; ma non sa imitarlo nella generosità del perdono: e ben cane per correre al vomito; ma non l'è per osseruare al suo Signore la fedeltà, mordendo co'sacrileghi motti lo stesso Iddio: si che degli animali imitando le pessime qualità, non agguagliando le lodeuoli proprietà, è degli stessi sempre più vile. Volete riconoscere il peccatore stolido anche à comparatione degli animali? Mirate (dice *f* Tertulliano) che *mutæ animæ, & irrationabiles, medicinas sibi diuinitus attributas in suo tempore agnoscunt*: il * Ceruo ferito in Creta, con erba particolare si trae dalle viscere la saetta: l'Aquila inuecchiata conosce salutiferi bagni da sommergerui dentro la sua vecchiaia, e di penne più agili rinuestirsi: la Rondinella per dare la vista a' suoi ciechi pulcini, sceglie tra mille erbe la medicina, & il peccatore ferito nel cuore, cieco nell'intelletto, inuecchiato nella colpa, benche conosca, da santi, e da' predicatori auuisato, ritrouarsi nel sagramento della peniten-

f De pæn. cap. 12.

nitenza il dittamo, la chelidonia, e la fontana, da rimpennare l'anima, da curare la cecità, da purgar la ferita, nondimeno è sì insensato, sì bestiale, che lo trascura. Quale guiderdone aspettate, o infelici, che vi pregiate sì d'esser bestie? a voi le stalle dell'Inferno, i serragli del centro son fabricati: punirauui Iddio, come vn Re di Gothia que' di Horuegia, che essendo si ribellati, quando gli hebbe sotto l'antico giogo riposti, per trattarli da stolide pecore, e da vil mandra, volle che haueßero vn cane per loro Re, questo manteneßero nella reggia, collocaßero nel trono, & accorreßero a' suoi latrati, come a reali comandi; così porteraßi con voi, o miseri, il giusto Iddio, posciache degeneraste d'huomini in animali, posciache da lui, e dalla vostra ragioneuole natura vi ribellaste: darauui, come stolidissima greggia vn cane per Re, che è quanto a dire, il Demonio, che *g canis in catbena positus* vien detto da Agostino: da questo perpetuamente lacerati, più che da lupo, se viueste da bestie, di voi come di bestie farà macello Se vi vergonate d'vdirlo, arrossitemi ancora di meritarlo, tornate in voi stessi col pentimento, che Iddio vmano a voi, col perdono renderauui con la sua gratia l'vmanità.

RA-

§ Ser. 197. de Temp.

RAGIONAMENTO NONO.

NON era il solo fasto quello, che con la miseria di cosi basso stato venia punito nell'infelice Nabucco ma l'indiuisa compagna della superbia, dico la crudeltà, che nel petto di questo Principe annidãdo, come fiera dentro a sua tana, vsciua tante volte famelica di stragi, e sitibonda di sangue vmano, a satollarsi nelle tagliate degli eserciti, nelle morti de' sudditi, e negli eccidj delle città. Egli era vn di que' barbari Re, a cui più bella vista d'vn verde prato faceua vna campagna seminata a cadaueri, più degli scherzi di cristalline fõtane amaua i fiumi tinti di sãgue, e coloriti di strage ne gli pareua degna vittoria quella, oue facilmẽte s'annouerauan gli vccisi, ne glorioso, se era di soggiogate prouincie, ma non perciò desolate. Pareua agli occhi del Re, crudele valorosamente acquistata quella città, che nell'entrare il facea correre su cadaueri, e tra' lieti viua de' vincitori soldati, mischiaua a pianti di genti schiaue singhiozzi di moribundi, veder tetti fumanti, piazze vermiglie, tempj voti di ricchezze, e colmi di rubatori, huomini incatenati non più signori, ma giumenti delle loro ricchezze, prima alle tende, quindi in Assiria portarle, vinte le città trasferirle in Babilonia, e nel silentio della solitudine, lasciare le prouincie attonite di sua possanza. E se mai posauan le sue militie dagli vsati eser-

esercitij di crudeltà, questa satollauasi nella pace; quello, che non faceuano le spade ne' campi, nelle piazze adempieuano le' mannaie; se i caualli nō calpestauano vinti, strascinauano condannati; se i fabri non congegnauan machine militari, fabricauan postriboli; alla stanchezza de'manigoldi sostituiua le fiere de'suoi serragli, alla cui fame si gittauan mille infelici, non conuenēdosi a Tiranno si barbaro carnefici meno spietati. Egli era, come afferma Theodoreto, così fiero co'sudditi, e sì crudel con gli stranieri, che di ragione in vendetta della tante volte rinegata vmanità diegli il Signore ferino sembiante di toro, d'aquila, e di falcone, vestendo di conueneuoli fattezze la sua ferina natura, *quia in sibi subiectos ferina mente & animo fuerat merito etiam ferina & agresti vita iustissimè damnatus est*. Onde prendo consiglio di prouarui, quanto in vman cuore sia ferina la crudeltà, quan o vmana, anzi diuina la mansuetudine.

A far che l'huomo diuenti fiera di costumi, se non di volto, che gran trasformatione vi si richiede? basta, che gli si tolga l'vso della ragione, e si vedrete, che se bene era guerriero, e per pugnare valeuasi de'militari arnesi, ad vn tratto se li dispoglia, già si serue delle mani, come d'artigli, de'denti, come di zanne, non più, qual'huomo rammēta scherma, e destrezza; ma qual bestia armata della sua rabbia, fra nude spade si lancia ignudo, cozza, morde, graffia, calcitra, basta solo a se stesso, e nella pugna fa suoi arnesi le proprie membra. Ma se per via d'impazzimento ad esser fiera s'arriua, quanto è dimestica all'ira, alla crudeltà la pazzia?

Ben

Ben disse Basilio, *a iræ perturbatio hominem penitus in feram conuertit*, il commouimento dell'ira crudele non lascia, che l'huomo nato ragioneuole operi secondo il consiglio della ragione, tanto lo toglie di senno, che, se miri agli occhi, non v'è cinghiale azzannato da cani, che gli habbia di lui più torui, e sanguigni, se a'capelli, non v'è leone, che squassi più fieramente l'innanellata chioma: se alle labbra, non v'è cauallo infrenato, che spuma più liuida ne riuerfi, se a'denti, non v'è mastino aizzato, che con suono più formidabile li degrigni: se non ha chi ferire, batte la terra col piede, ferisce l'aria co'gridi, morde il dito, e le labbra, e per penuria di sangue nemico già sugge il suo, fa stratio di se medesimo e cane, e fiera. * Non è poi marauiglia, se Caino primo spanditore di sangue vmano, primo carnefice dell'Inferno, introdotta nel mondo col fratricidio la morte, & abbeuerata la crudeltà alle innocenti vene d'Abelle, *egressus ipse à facie Dei, & habitauit in terra Naid contra Eden*. Cercò i monti Armeni, le boscaglie dell'Antitauro, lungi dalla vista d'Adamo, e da quella del cielo, che in mezo a'folti orrori non manda raggio di luce, & iui, come in sua patria viue inseluato. Potea bene egli, dappoiche era *vir agricola*, cercar pianure feconde capaci d'agricoltura, potea per medici a della sua cupa malinconia, che gli facea sempre mai mirare la terra, prouuedersi di sito distinto a piaceuoli collinette, a verdi prati, a riuoli, & a fontane, per isuiare i suoi tristi pensieri col vario dell'abitata contrada, tanto più, che per occupare vna prouincia, bastaua entrarui

* Hom. de Ira.

trarui, e non era nel mondo, chi il possesso de' più ameni paesi gli diuietasse. Nondimeno lo porta il suo talento ad abitare in luogo seluaggio, lo chiude fra boschi, e monti; poiche primo nel mondo ad esercitare la crudeltà, fu anche il primo a trasformasi in vna fiera; degno albergo gli diano i boschi, degna stanza le tane, degna camerata le seluaggine, che non merita d'vdire l'vmana voce d'Adamo, e d'Eua, chi potè vdire l'vltime voci del moribundo fratello, ne dee viuer con gli huomini, quel più fiero di tutti i lupi, che non assale la greggia, ma lacera il pastore; *b* perciò Dio sbanditolo, dice Ambrosio, *separare habitationu quodam veleganis exilio, eo quod ab humana mansuetudine transisset ad feritatem bestiarum.* Ma questa esule crudeltà, nella persona di Caino confinata ne' boschi, ritornando ad ingerirsi nelle adunanze degli huomini, che cosa fece di tutto il mondo? Lo disfece, cambiò la terra in vn bosco, il più abitato paese era il più seluaggio per la barbarie degli abitanti: onde è, che Zaccaria, su l'ali profetiche innalzato, chinando poscia a questa terra lo sguardo, in cambio di distinguere vaste città, coltiuate pianure, imborgati colli, popolate riuiere, mari, o abitati con ferme case, o con mobili alberghi trascorsi da' nauiganti altro non rauuisa, che vn bosco in gran parte recito, e grida: *succisus est saltus.* *c* Ma perche bosco il mondo? perche si taccion o le amene contrade, e sì mentouate dell'Oronte, dell'Arcadia, della Tessaglia, & altri più luoghi, che non boschi paion, ma paradisi, doue nulla è di fiero? porche lascia i mari, che in se-

no

b De Abel. & Cain. Cap. vltimo. *c* Zacch. cap. 11

no della terra, o con la terra nel seno, hanno più tosto sembianza di rasa pianura, che di boscaglia? Ben disse Girolamo, d che *saltum mundum vocat, non habentem arbores pomiferas, sed habitacula bestiarum*. Questo profeta, che le future cose antiuede, e le presenti rimira, scuopre nel mondo strage sì grade fatta dalla vmana crudeltà, che gli huomini gli paion fiere, la terra bosco, le case tane: * vede per ogni parte stratij ferini, le morti insidiose in pace, palesi in guerra, ruuine di città, stragi di popoli, solitudini di prouincie, capi di principi venduti a prezzo, fuochi appiccati alle leggie, incendj non paghi del pasto d' vna città ma regni interi passeggiati da fiamme ostili. Mira Zaccaria le appena auanzate reliquie di famose repubbliche, le solitudini ingrassate dalla guerra, ma vote d'agricoltori, i Re traditi da Cortigiani, soffocati ne' letti, vccisi ne' conuiti, sgozzati per man di schiaui, gl' infestati sepolcri, le rotte statue, i cranj di teste vmane portati a mensa per bere in calici inuentati dalla barbarie, e rimettersi più volte sotto a' denti l'ossa del nimico: Mira in man delle nuore, delle matrigne gli stillati veleni, nella destra de congiurati i bicchieri di sangue vmano, sotto al coltello de' sacerdoti huomini scannati, come le pecore; in mano delle venefiche ossa di morti per attrarsene contro a' iui, e veggendo per ogni parte di questa terra, la sanguinosa fiera della crudeltà far di popoli aspro gouerno, più non distingue tra palagi, e spelonche, tra huomini, e fiere; chiama le città boschi, che è quanto dire, *habitacula bestiarum*. Fosse pur egli il vero, che s'

appa-

d Hier. ad Rusticum.

s'appagasse la crudeltà di far gli huomini imitatori delle fiere, e non si pregiasse con troppo dannosa magia di farli più delle fiere inumani, più crudi, più implacabili de' leoni. Ditelo voi, o celebri amici d'Alessandro Clito, e Lisimaco, a' quali barbara stella minaccia morte violenta: ma per mano di carnefici onorati; poiche porrauui o in mano al Re del mondo, o al Prencipe delle fiere, che è quanto dire, o alla fame d'vn Leone, o alla rabbia d'vn Alessandro. Chi potrà meglio di voi due sfuggire la minacciata fuentura? * Se ben rauuiso il vostro animo da'sembianti, amendue sceglierestе d'essere destinati più tosto all'ingiurie di quell'Alessandro che, alla pietà inchinato, piange in su i cadaueri delle nemiche Reine, lagrima in su le disgratie del tradito Dario, compassiona le fuenture del vinto Poro, e tutta la natia farocia impiegando sopra gli vccisi nimici, a' suoi dimestici non serba fuor che pietà. Quãdo pur saglia in ira, vn'ohime dell'amico vicino a morte vccciderà il suo sdegno, il sangue della prima piaga sarà presentaneo veleno per la sua rabbia, egli stesso fatto medico feritore fascerà la ferita con lo sciolto diadema, come bramoso di risanarla a prezzo del proprio regno. Ma il Leone digiuno egli ohimè non ode; i famelici suoi ruggiti soprafanno tutti i prieghi de' supplicanti, viene egli feroce di sua natura accompagnato da maggior fiera, che è la sua fame; tutta la pietà, che può sperarsi da lui, è l'esser diuorato più prestamente. O quanto s'inganna chi di voi in paragon d'vna fiera commenda la pietà d'Alessandro. Infelice Clito, ben presto te n'auuedrai: tu per le mani del Ma-

cedone cadendo, vi lascerai miseramente la vita, e Lisimaco, dalla fame, e fierezza del Leone schermendosi, scamperà infino a regnare; così affrontata con le fiere l'vmana crudeltà, la vince in barbarie, e come scrisse poi Seneca, *a Ex his duobus tamen, qui leoni obiectus, est, vixit.*

E quando bramaste sacro l'esempio, lo porgeranno gli auuenimenti di due famosi profeti Daniele, e Geremia, l'vno in mano di Re parente, l'altro in serraglio di leoni affamati, questi lusingato dalle fiere quegli segato dal Re, e lacerato con tanti denti, quanti eran que' d'vna serra: *ex his duobus, qui leoni obiectus est, vixit*, trionfando della ferocia de' leoni l'vmana inumanissima crudeltà. Or come potrà domarsi questa fiera agli huomini sì dimestica, dice Grisostomo? *b Ira fera est vehemens, & furibonda*, ne ritorte la imprigionano, ne catene la frenano, ne carceri la domano, mastini, cacciatori non possono nelle sue furie arrestarla, e doue non arriuano vmani sforzi, seruiamci degl'incanti, delle magie: *incatenamus eum diuinæ scripturæ carminibus*, ripetendo a noi medesimi stuzzicati dall'ira quelle parole *terra, & pulvis es*; poiche ricordandosi, che siam terra, come è possibile, che fiero sdegno ad incrudelir ne trasporti? *Aquæ* (dice Plinio) *subeũt in imbres, rigescunt in grandines tumescunt in fluctus præcipitantur in torrentes. Aer dẽsatur nubibus furit procellis.* L'acqua diluuia nelle piogge, strepita nelle grandini, mugghia ne' torrẽti, minaccia ne' marosi, infuria nelle tempeste. L'aere s'infosca nelle nuuole, brontola ne' tuoni,

s'accen-

a Sen. de Ira cap. 32. lib. 3.
b hom. 47. in Io.

sfacendo d'ira ne'lampi, sfoga il suo sdegno ne'fulmini, imperuersa ne'turbini, nelle procelle, e tutti insieme questi due più prossimani elementi prendono tratto tratto sembianza di crudeltà. Mira la terra (dice il medesimo) * *benigna, mitis, indulgens, vsquè mortalium semper ancilla*: questa madre comune, mite, amoreuole, pacifica escludendo ogni esempio di crudeltà, apre scuola di mansuetudine, e per ogni banda d'esercitarla c'insegna: ella dal vomere suiscerata, in vece di turbarsene, ride verdeggiando di primauera, & in cambio del rigido ferro porge in breue al contadino le spighe d'oro: ne repete questa medesima lettione cõ le mirre, & oppobalsami orientali, che da villanzuano feriti, spargono dalle lor piaghe medicamento alle nostre, e quando con lagrime pretiose, che arricchiscono il feritore: lo stesso insegna nelle viti, che troncare da' vignaiuoli, col pianto loro danno principio al riso di primauera: Il ci ricorda nelle cõchiglie, che da rigido pescatore in su la Sidonia riua, spolpate, nol puniscono, come reo, ma l'imporporan, come Re: Cel repplica nelle selci focaie, che dall'acciaio percosse, tolgono il feritore dall'assedio dell'ombre, e lo difendono da' rigori della inuernata, e mentre questa terra, di che siamo impastati, fra tanti esempj cotidiani, niuno esempio di vendetta, di crudeltà ne somministra; ma ben si tanti di mansuetudine e di clemenza, quando l'ira ad atti ferini, e barbari ne sospinge, *incantemus eam* col ricordarci, che siam di terra, elemento sì piaceuole, e sì clemente. Ma, se di madre sì vile ci vergogniamo, s'innalzino gli occhi a padre così

nobile, come è Dio, e veggendolo intento a versare in su gli huomini ingrati piogge di grazie, e logorare i fulmini in su le terga de' Caucasi, e degli Olimpi, lasciamo più tosto sopraumanarci dalla clemenza, che dalla fierezza disumanarci. Io non vi tento oggi, e pur vi parlo co'detti del tentatore: *eritis sicut Dij* la mansuetudine esercitando, & ella è sì particolare contrasegno della diuinità, che in altra guisa vestire non si possono le fattezze del vero Iddio inuisibile, ne ritrarre le visibili del Redentore. Cerchino pure (dice Grisostomo) gli ambitiosi Imperadori gētili d'vsurparsi nomi diuini, doppiamente golosi, e le fiere condite da'cuochi, e le pecore scannate da'sacerdoti s'vsurpino, aspirino, igualmente superbi, a douersi vedere a tutti superiori, mettendosi a'piedi i vinti nel cāpidoglio, e gli adoratori ne'tempij: si vestano da Pallade con Pisistrato, da Ercole con Antonio, da Gioue con Salmoneo, e furie nella crudeltà, affettino negli abiti di parer Dij, che il cristiano senza tante machine può giungere alla vera felicità di farsi all'vmanato Iddio simigliante, *data est tibi potestas diuinitus, imitari Christum pro viribus, & similem illi fieri*. Ne per agguagliarlo nelle sembianze ti fa mestiere, che, doue Cristo è chiamato candido, e rubicondo, tu stempri il minio o la biacca, e in su le guance la ti distenda, che, doue egli è detto *speciosus forma præ filijs hominum*, tu ti studj d'essere il più bel Damerino della città, con le guance rase, con ciocchette arricciate, e con le dita adorne di gemme, e d'oro: perche *non est opus coloribus*, a dice Grisostomo, anzi

mas-

a Hom. 80. in Matt.

manſuetudine huiuſmodi os maximè conformatur : basta cancellare l'orgoglio dal ſopraciglio, l'ira dagli occhi, le minacce dalla lingua, la crudeltà dal cuore, e di ſola manſuetudine colmarſi il petto, veſtirſi il volto; parlar piaceuole, mirar clemente ci dà diuini ſembianti, ci ſopraumana. Non era egli Eſaù vn'huom campagnuolo, di guance, e mani ſeroloſe, di volto annerito nelle cacce dal ſole, alla voce, all'abito, al portamento ſeluaggio? e pure, quando Giacobbe lo incontra, con offerte alle mani, e con diuini titoli in bocca gli dice, *accipe munuſculum e manibus meis, ſic enim vidi faciem tuam, quaſi viderim vultum Dei* E qual Dio? tu lo ſchernisci Giacobbe, vn Dio delle ſelue, vn Fauno, vn Satiro gli vuoi dire: no, *quaſi viderim vultum Dei*, poiche mentre aſpettaua nel ſuo ritorno, che ricordeuole della primogenitura vſurpata, gli ſi paraſſe dauanti con modi oſtili, e lo vide sì colmo di manſuetudine, vſcito a fare i conueneuoli, e le accoglienze, agli occhi del fanciullo trasfigura in vn Dio, perche *manſuetudine huiuſmodi os maximè conformatur*. E quali ſono le fattezze proprie de' Nazareni figliuoli di Dio? le ci deſcriue il querulo Geremia: *candidiores Nazarenei eius nive, nitidiores lacte, rubicundiores ebore antiquo, ſaphiro pulchriores*: ſe tu miri al candor della fronte paion neue teſtè fioccata ſu i gioghi alpini; ſe all'amabil liſcio del volto ſembrano latte rappreſo? ſe al viuo color delle guance, auorio, che, nella vecchiaia perduta la canutezza, di bel roſſore s'infuoca, e tutto il volto inſieme pare vn pezzo di cielo, ma luminoſo, e ſereno ſimigliantiſſimo al zaffiro, *ſaphiro pulchrio-*

pulcriores. Questa gemma, a relatione di Plinio, non si può come l'altre da' gioiellieri scolpire in guisa, che possa prendere altra forma della sua propria; *inutiles scalpturæ sunt, interuenientibus christallinis centris*: per quanto lo scalpello s'aggiri intorno al zaffiro, non può immascherarlo di foreftiere fattezze, vero ritratto de' Nazareni figliuoli di Dio, che assaliti col ferro dagl'ingiuriosi nimici, e fieramente piagati nella vita, nell'onore, nelle ricchezze, possono bene essere in minuti brani, quasi in tante schegge disfatti, ma non si cambian di volto, non infiammano gli occhi, nõ auigliano la fronte, non mordon le labbra, ne caggiono in que'si sconci moti, rappresentati da Seneca nel suo libro de Ira: ma durano sempre lieti, e ridenti, quali furono i Martiri della chiesa nascente nostri nobili precessori, che *ibant gaudentes à conspectu concilij*, a fronte de' tiranni, de' carnefici, e de' patiboli con volto sempre sereno sparso di mansuetudine, e di clemenza. Dunque, se la mansuetudine ti fa, o cristiano, di fattezze diuine, ti fa comparire degno figliuolo del tuo padre celeste, ti parrà più conueneuole con atti di crudeltà perdere il volto humano, non parlare, ma mugghiar qual toro, e spumare come cinghiale, incrudelir come tigre, più tosto, che acquistarti diuine sembianze con la clemenza? Tu nella casa di questo mondo hai il tuo padre, che è Dio i tuoi serui, che sono gli animali, e più tosto che farti simile al genitore sì piaceuole, e mansuero; vorrai simigliarti a' tuoi valletti sì rabbiosi, e spietati nella vendetta? *quamo tempore hæres parvulus est, nihil differt à seruo*. (dice S. Paolo)

fin

Digitized by Google

fin che l'huomo per lo battesimo crede del paradiso è piccino, offeso morde, ferisce, che così fanno le fiere con l'artiglio, i tori con la fronte, con le zanne i mastini: ma, che, quando è già cresciuto in età, & ha senno da distinguere traserui, e'l padre, voglia più tosto imitare le fiere, e trasformarsi in esse per crudeltà, che simigliarsi a Dio con opere di clemenza, non è cosa da sofferire, è segno, che tralignando, non è figliuolo legittimo, ma adulterino, e benche habbia padre sì nobile, mostra genio seruile. Ne mi tergiuersare, con dirmi, che Dio può mostrarsi verso de' peccatori mansueto, e clemẽte; perche l'ingiurie degli huomini non arriuano a pungerlo, ne i furti de' sacrileghi giungono a dar bottino alla sua reggia nel Paradiso, ne le voci de' bestemmiatori interrompon la sua quiete: ma tu vicino bersaglio de' tuoi nimici, ad ora ad ora colpito, e stuzzicato a sdegno, non puoi far dimeno di non sostituire alla mansuetudine la fierezza. Poiche, quantũq; Iddio in se medesimo d'offesa non sia capace, pur nel concetto degli huomini l'offendono i peccatori, ma quel, che più monta a' nostri dì è tardo questo argomento, quando Iddio è sceso del cielo, dove non giugneuano i maluagi a ferirlo, e fatto huomo possibile, ha voluto in mezo a tanti patiti oltraggi far trionfare la sua clemenza. Che puoi tu soggiugnermi? d'esser nato da tali, che non lasciarono onta senza vendetta, ed in te trasfusero della paterna fierezza l'eredità? E qual più bella opportunità di farti maggior de' tuoi maggiori, che con esercitare quella clemenza, che essi conosciuta non hanno, & aggiugnere con la mansuetu-

Digitized by Google

dine diuini titoli alla tua schiatta. Se fai vccidere il tuo nimico, non è gran che, l'hanno fatto i tuoi vendicatiui antenati, e'l fanno tutto dì viliſſimi animaletti, i ragni, gli ſcorpioni, e non è coſa da mettere tra racconti delle tue brauure: ma il vincere la crudeltà, che ha fatto ſtrage di tanti popoli, l'vcciderla per mano della clemenza, queſto è trionfare d'vn moſtro, è fatto erculeo, degno de' faſti d'vn generoſo. Il pregiarſi d'huomini vccisi, di popoli macellati è vante da laſciare a quegli antichi gentili, che adorauano Dei conuertiti in tori feroci, e s'inchinauano a Numi, i quali con fulmini, falci, tirſi, aſte, tridenti, portano il ferro alla mano da barbari, & omicidi; ma il criſtiano, che adora vn Dio fatto piaceuoliſſimo agnello, vn Dio, che non ha il ferro in mano per vendicarſi, ma per inchiodare, & impedir la vendetta, di manſuetudine dee pregiarſi. L'intendi tu, o Genoua, o quanto aggiuſtato al tuo male è l'argomento del mio diſcorſo: quanti ci ſon de' tuoi figliuoli, che vantano titoli, e con lo ſpander ſangue, e far carne de' lor nemici, eſercitan la viliſſima arte de' macellai. Che vuol dire, che nel corſo d'vn anno tanti ci muion di ferro, che ſi pagano gli aſſaſſini, ſi ſalaria la crudeltà, e doue gl'innocenti s'ammazzano, ſi ſaluano gli omicidi? Che arte è queſta, ? ed i tuoi figliuoli per qual ragione l'eſercitano? per eſſere ſchiatta d'huomini bellicoſi, che ſparſero tanto ſangue ſu le marine? O Genoueſi, ſe di natura ſiete fieri, e maneſchi, armate le galee contro a' barbari, andate a liberare i voſtri ſchiaui regni nel Carpathio, e nell'Egeo, nauigate a vendicarui ſu gli Africani predatori

tori delle voſtre riuiere, delle voſtre iſole: ſpãdete il ſangue maumettano, e colmate di ſtrage le ſpiaggie di Tuniſi, e d' Algieri, e ſfogateui nelle vene de' Turchi, nõ nelle membra di Criſto. E, ſe volete nemici in patria ſenza partirui, quali più fieri trouar potreſte, che i voſtri cor, più queſti ferite, inſanguinate cõ diſcipline, che virtuoſe ſaranno l'ire, e ſantiſſime le vendette. E ſe pur ſiete nella barbarie imitatori di quel Nabucco, il quale dall'vmano commercio viene sbandito, ſtate fuor di chieſa ora, che nelle feſte ſantiſſime del Natale ſtauui eſpoſto Dio sì placido in mezo di manſueti animali, non vi portate l' implacabili fiere della crudeltà: Non vedete voi, che nel ſuo naſcimento il più vicino che egli habbia, ſi è Steffano, che prega per gli vccifori? Dunque non vuol compagnia di barbari, & omicidi: non vedete voi, che il Protomartire, perche mite perdona, vede *cælos apertos?* Dunque per voi, che profeſſate vendetta, nõ veggo aperto, fuor che l'Inferno. Mirate, ſe è meglio l'eſſer chiuſi, come fiere indomite in que' ſerragli, o paſſare quai manſueti agnelli a' lieti paſchi del Paradiſo.

RAGIONAMENTO DECIMO.

LA perdita della corona, e del ſenno in queſto sì mentouato Re d' Aſſiria con altro niente meno graue ſcapito s'accompagnò, che è quanto dire, col perdere il ciel di viſta: poiche a

Digitized by Google

ſimiglianza di vil quadrupede, mouendoſi carpone ſu la campagna, non vedeua mai ſtelle, o ſole, ſe non rifleſſe nell'acque, che'l diſſetauano, e ſe fu detto di celebre filoſofo l'huomo eſſer nato per la viſta del cielo, a ragione l'infelice, cambiato in beſtia, perdette il proprio oggetto degli occhi humani. Ma terminati gli anni de' ſuoi gaſtighi, non ſo in qual guiſa o ritto in piè, o pur ſupino giacendo, voltò gli ſguardi alle ſtelle: nel mandare i ſuoi penſieri a ſpatiare fuor di ſe tra le ſfere, tornò in ſe ſteſſo, il dorato tetto del cielo gli ricordò gli aurei volti della ſua reggia, la corona ſettentriona'e gli riduſſe a memoria il ſuo diadema, il maeſtoſo carro d'Arturo lo fece riflettere a' ſuoi cocchi reali, il roſſor dell' aurora della ſua porpora imperiale gli fe' ſouuenire, e da' lumi del cielo togliendo vn lucido interuallo continuato, fu guarito di ſua pazzia. *Igitur poſt finem dierum, ego Nabuchodonoſor oculos meos ad cælum leuaui & ſenſus meus redditus eſt mihi.* Miſterioſo auuenimento per verità, poiche, doue altri finſe, che vn principe, impazzato in vederſi improuiſamente a fronte di belliſſima donzella, diuentò ſauio: queſto infelice, che già tanti giorni per entro i boſchi non hauea mirato, ſe non ceſſi di ſelua aggine, ruuidi tronchi, aſpri ſaſſi, oſcurità di ſpelonche, & orrori di ſolitudini; paſſando cō lo ſguardo a rimirare la bella faccia del cielo bianca, e vermiglia nell'oriēte, nella ſerenità del ſole sì lieta, nel brillar delle ſtelle così giuliua; preſe dagli occhi medicamēto al ſuo male, e gli piouuero in capo influēze di ſenno da tutto il cielo. Ma che viuendo qual fiera faccia l'erbe ſuo cibo, le ſpelōche ſue ſtan-

ſtanze, paia bue al paſcolo, a ruggiti Leone, Aquila nelle chiome, e nelle dita Falcone, infinattanto, che, curuo, mira la terra, e toſto, che guata il cielo, a vita, e diſcorſo d'huomo ritorni: che altro ci può inſegnare, ſe non che à viuer da huomo quaggiù nel mondo, non biſogna hauere occhi, che per la viſta del cielo? Plauſibile argomento, ſe io non m'inganno, & a voi caro, o Signori, che d'animo ſublime, godete, che sì nobile, ed alta meta gli ſi prefigga, e dalla terra troppo a' noſtri giorni infelice, ſi ſolleuino gli occhi già funeſtati, a ſpatiar tra le ſtelle, e ſe v'aggrada il ſuggetto, guiderdonatelo col ſilentio, e rimettianci da principio.

La forma ſteſſa del corpo vmano, l'altiero ſito degli occhi, la piegheuolezza del collo è quella, * dice Seneca, la quale ci auuiſa eſſer l'huomo poſto nel mondo contemplatore del cielo; perche, *vt ab ortu ſydera in occaſum labentia proſequi poſſet, & vultum ſuum circumferre cum toto, ſublime fuit illi caput, & collo flexibili impoſuit* Se Iddio haueſſe congegnati gli occhi nella vmana fronte per vagheggiare la terra, non gli haurebbe in così altiera parte diſpoſti: n'haurebbe formato vn collo rigido & inflеſſibile & agli omeri impoſta la carica dello ſcrigno, come a' cameli; perche non vedeſſimo mai cielo, ſe non ritratto ne' pratti, o dentro all'acque in bel ſereno dipinto: Ma ne collocò gli occhi nella più ſublime parte del corpo, che li ſoſtiene ſu tornito, e piegheuol collo; accioche poſſano con maeſtoſo girar del guardo ſeguitare delle ſtelle il camino, e nel preſente eſilio ſcoprire, benche da lungi, le mura della ſua caſa. * Quinci fù, che Nerone,

Digitized by Google

discepolo di Seneca, questa massima del suo maestro profondamente imbeuendo, mai ne' suoi tanti lussi, e barbarie, non ne prese dimenticanza; perciò, quando hebbe con sì solenne spesa fabricatasi stanza d'oro, e congegnato il tetto in maniera, che gli ordinati giri delle sfere rappresentaua, pago, di vedersi rotare sopra il capo vn cielo sempre chiaro; onde godeua in Roma il sereno clima d'Egitto, e lieto di potersi sottrarre alle ingiurie del cielo senza perdere il ciel di vista tanto compiacquesi della stanza ingegnosa, che disse allora solo *tamquam hominem habitare capisse* come il nascondersi in altre stanze, che le stelle ci nascondano, sia vn'appiatarsi da fiera in tana; ma l'abitare in guisa, che mai non si perda il cielo di vista, sia cosa da huomo, che sensatamente diuisa, e sceglie al suo sguardo quella meta, che egli si merita * Non è più marauiglia, se gli Anacoreti, come attesta Gio. Grisostomo, viuendo sotto al tranquillo, e quasi non mai torbido clima della Tebaida, non voleuan ne pur capanna, per godere in parte la stanza del cielo con vederlo almen tetto, infinattanto, che volassero a farselo pauimento, & altri saliuano in cima delle colonne, per sollcuarsi quanto poteuano il più ad amoreggiar con le stelle: *multi autem nec casam quidem habent, sed cælo pro tecto vtuntur, & luna loco lucernæ, nec cleo, nec ministro indigentes*: viuono in terra, è vero; ma si seruono già del cielo lucerna delle lor notti, e vigilie è la luna, tetto delle lor case sono le sfere teatro degli occhi loro il fermamento, e per non toccare la terra non solamente con gli occhi, ma ne pur con le piante, estatici si sol-

Digitized by Google

si solleuano, e l'abbandonano. Quanto felici tra gli huomini eran costoro, che niente delle vmane miserie rimirando, non s'incontrauano in facce lagrimose per le disgratie, ma sempre haueuano dauanti agli occhi il ridente volto del cielo. Quando altri nelle sfuenture incolpaua le stelle di maligne influenze, essi le lodauano di raggi amoreuoli, e corteſi, godendosi quella lietissima vita, che nel suo nascimento presagi Zoroastro; poiche vscito alla luce col riso in bocca, in cambio degli ordinarj vaggiti, volle accennare, che gli assidui contemplatori del cielo (quale egli fù) sempre mai lieti, e gioiosi passano i giorni loro. Se si volgon gli occhi alla terra che s'incontra, fuor che angustie? se tu miri le miserie de' poueri, ti si stringe il cuore dalla pietà, se i tesori de' ricchi, l'inuidia te lo inghermisce, l'auaritia lo confina in vno scrigno, l'amor lasciuo in vn volto, la gola lo rastringe alle mense, al piatto, l'ambitione alle anticamere, alle portiere de' principi, l'innondano le lagrime, lo affogano le mestitie, per ogni parte incontra lacci, che l'imprigionano. Ma se il cielo si mira, di presente il cuore dalle sostenute angustie passa ad amabile libertà: *exaltatio oculorum dilatatio cordis eſt*. Chi è schiauo in terra, dimentica la infelicità del suo stato, veggendosi la Dio mercè seruito in cielo da corte sì splendida, e numerosa, chi piange in miserabile pouertà, si conforta con la speranza di calpestare vn giorno gli emrj del firmamento: chi, trauagliato dalla fortuna, non ha mai posa, truoua pausa al suo dolore, veggendo, che anche le sfere sempre s'aggirano, che *cælestia semper in motu*, e nell'

Digitized by Google

ampiezza di tanti cieli spatiando ad onta delle sciagure, che cercano di angustiarlo, mette in aperto il suo cuore: *exaltatio oculorum dilatatio cordis est* Niuna terrena disauuentura può, per mio credere, offender l'animo di colui, che, staccati gli occhi da' mondani oggetti, gli affissa in cielo, & vna gentile riflessione d'Agostino santo a me'l persuade. *Quanta, quam falsa de ipsis luminaribus aliqui dicunt & ferunt & tollerant, & non mouentur?* Quante ingiurie fannosi dagli huomini alle stelle? * Chi le chiama pietre, come Anassagora, chi nauicelle con Eraclito, chi pesci guizzanti per lo fluido etere non più di saldo bronzo, ma liquefatto: le saetta Filippo in Macedonia, e Dario in Persia, gli Atlantidi bestemmiano il sole, e gli Arcadi vogliono far prigioniera la luna, i poeti le cõuertono in serpenti, in Asini in presepi, le fanno meretrici in Andromeda, & in Calisto, & pure di queste, e d'altre mille ingiurie punto non si turbando, ridono, brillano sempre sereno: *quæret* dice Agostino, *quia in cælo sunt*: niuno oltraggio le arriua, perche stanno fisse nel cielo. Or mirate i christiani della Chiesa nascente, *quam falsa de ipsis aliqui dicunt, & ferunt, & tollerant*: odo chi negli operati miracoli maghi li chiama: sento, chi nella predicatione dell' Euangelio seduttori gli appella: veggo chi li tratta da vil greggia, e ne fa macello: tutti ad vna voce i gentili taccianli di venefici, incantatori, pazzi, farnetici, spiritati, non christiani li chiamano, ma Galilei, e pure vanno lieti a fronte de' tribunali, a piè de' patiboli, in mano de' manigoldi sofferon lietamente

mente ogni oltraggio: *quare? quia in cælo sunt;* perche tutti con Paolo Apostolo possón dire: *nostra conuersatio in cælis est*: perche a similiãza di stelle viuono, e con occhi, e co' pensieri fissi nel cielo, e con sì lieta vista, non possono dar luogo alle lagrime, veri Zoroastri lieti, e ridenti, perche sono del cielo contemplato i. Et a dir vero, quale oggetto, degno degli occhi vmani può questa terra offerire? Odo, che il Redentore, sanato il cieco di Betzaida, gli dice: *vade in domum tuam*, parole, che a prima vista riescono al risanato di sommo aggrauio. Come Signore? voi gli hauete fatto gratia sì segnalata, che, tolta via la cortina delle tenebre, gli s'apre questa sì bella scena del mondo, ed hora volete, che egli si chiuda tra le affumicate mura della sua casa? Mandatelo più tosto a mirare la vaghezza de' prati, lasciate, che corrano i suoi sguardi su la corrente de l'acque, e se temete, che la non più veduta faccia del sole improuisamente l'abbagli, e l'accechi, inuiatelo a' boschi, dove, tra l'ombre mirando il volo, vdendo il canto degli vccelletti, ogni cosa gli parrà vn miracolo, stupito di pati per la dilicatezza dell'erbe, per la ruuidezza de' tronchi, perderà la fauella in acquistando la vista, e farà vostro panegirico il suo silentio: ma se lo mandate a rinchiudersi dentro all'angusta magione pouera d'arnesi, haurà sì poco da vedere, che parrà la riceuuta vista poco meno, che frustratoria. Ma noi prendiamo equiuoco, dice Teodoreto: non gli comanda il Signore, che vada nella sua stanza terrena, che si chiuda fra le abbronzate mura della sua stanza;

ſtanza; ma *poſtquam ſanauit . miſit in domum; nam domus vniuſcuiuſque, noſtrum cælum eſt*. b gl'impone, che riceuuta la viſta, la impieghi a rimirar le mura della ſua caſa celeſte, che non chini gli occhi a queſta baſſa terra, luogo di viaggio; ma gli affigga nelle sferre celeſti doue ha da riceuere la ſua ſtabile manſione, gli dice: *vade in domum tuam*. ſappia, che queſta terra, e gli elementi che la circondano, ſono vna ſtalla fatta per gli animali, che ci naſcono. e muoiono; è ſconueneuole, che tu impieghi la viſta in così vili baſſezze: innalzagli, incaminati *in domum tuam* dipinta con tante luminoſe figure del fermamento, la troverai degni ſpettacoli ne'quali l'ottenuta viſta s'impieghi. Vai cercando bellezze? non mirare quaggiù, doue o ſono opera dell'arte, o ſon trionfo del tempo: mira laſsù, che puro bianco, che fin vermiglio ti ſcuopre il cielo nell'oriente. Brami la viſta di gran teſoro? non ti chinare agli erarj, ſcrigni di queſto baſſo mondo, oue l'oro, come fuggitivo ſi chiude perche non ſi perda, volgiti al cielo doue l'oro nelle ſtelle ſempre fugacce a niuna perdita è ſottopoſto Defideri la viſta di luminoſo teatro? non gittare il tempo quaggiù, doue poc'ora duran le ſcene: affiſſati nel cielo, ſopra i palchi del quale le ſtelle ſeruono ad vn tempo di faci, e di ballerine. Vai tu girando fuori di patria per vedere ſtrani moſtri dentro a'ſerraglj Toſcani? volgiti al fermamento, che iui ſcorgerai Draghi, Orſe, e Leoni, e per ogni coſa, che il baſſo mondo t'offeriſca allo ſguardo, ſe t'incamini *in domum tuam*, vi truoui oggetti più nobili, e più

b Theod. apud cath. Diui, 7.

e più innocenti. E non sarebbe fatto degno d'eterno biasimo vn'huomo, se, nato mecanico, e popolano, addotato in figliuolo dal Re, con la speranza di regnare dopo di lui, ed a tal fine alleuato nelle stanze reali, auuezzo a passeggi di galerie, a delitie di sfoggiati banchetti, ad offequj di sergenti, e di paggi, di queste pompe, e grandezze mal sodisfatto, più volentieri s'auuolgesse fra le paterne botteghe, più vago spettacolo gli porgessero le incudini, i mantici, e le fucine, e de' battuti ferri le sparpagliate scintille, che i pretiosi arnesi di regie stanze: sarebbe indegno de' fauori del Principe, d'animo veramente volgare, e chiunque si picca d'hauere vn cuor generoso, a così vili affetti non l'aprirebbe. Or sappia, o cristiano (dice Grisostomo) che Iddio t'ha di vile huomo, che eri, e meccanico, essendo figliuolo d'vn pouero zappatore, quale fu Adamo, sollenato al titolo di suo figliuolo t'apparecchia, se no'l ricusi, diadema di gloria, trono, e regno nel Paradiso: t'ha scelto per la reggia del cielo: *non te à terra transponit in terram, vt terrenus Rex*: non qual mondano Principe ti trasporta da vna casa di mattoni ad vna di marmi, da vn pastorale tugurio ad vn palagio reale: ma dalla terra al cielo, all'abitatione dell'Empireo, doue l'oro s'abita negli alberghi, e si calpesta per le contrade, doue e gemme non si portano in dito, ma con pretioso musaico se n'intonican le pareti, e se tu se' così vile, che pieghi gli occhi a queste cose di terra, che a te paiono sontuosi edificj, & a quelli, che le miran dal cielo, sono rusticani abituri, già come indegno della figliolanza diuina, ti dichiari non cittadino della celeste

celeste Sionne, ma vn vile foreſe di queſto mondo. E non haureſtù a grande onore, che a te s' appropriaſſero i nomi, dati dallo ſpoſo ne' cantici alla ſua tanto lodata donzella, che egli per lo più onora col titolo di colomba? A te ſta il farten degno, ſe poſtergando gli oggetti di queſta terra, vai con gli ſguardi, e co' penſieri *in commum tuam*, che è quanto dire nel cielo.

Grande amiſtà, dice Plinio, paſſa tra le colombe, & i pauoni, e ſe l'amicitia ha per fondamento la ſimiglianza, qual maggiore trouaſi altroue, che tra queſte due ſpecie di volatigli? * ambidue ricchiſſimi compariſcono, il Pauone porta nella ſua ruota i teſori del cielo, la Colomba nel ſuo collo ha l'erario delle miniere: qui vedi gemme, là ſtelle: l'vna cambiando ad ogni piegar di collo vn monile, nõ aſconde auara, ma al ſole eſpone le ſue ricchezze, l'altro ad ogni girar di coda ſpande vn teſoro, e perche non manchino occhi, che lo rimirino, egli ſteſſo infiniti ne ſomminiſtra; e fondaſi (dice Plinio) ſu tanta ſimiglianza grande amiſtà: *rurſus amici pauones & columbæ*. Se noi crediamo all'erudito Pierio, gli Egitij, che ſoleuano ſeruirſi degli ſcolpiti animali, come di caratteri, e di ſcrittura, qualunque volta voleuano eſprimere il cielo, o dipingeuano, o intagliauano vn Pauone, che ſpiegata la ruota delle ſue piume, ſcuopre, l'imagine del fermamento: per altra parte ſappiamo, così dalla ſcrittura auuiſati, che colombe ſono l'anime innocenti, e come tali hanno grande amiſtà col Pauone del cielo, che la ruota delle ſue ſfere con tanti luminoſi occhi ricolma, ad altro, che a lui non volgono, altro non ſanno ſcegliere per delitie

litie de' loro sguardi, & il buono Ezechia, che diede a se medesimo titolo di colomba, *meditabor vt columba*, si dichiara si innamora o di quel celeste Pauone, che in attentamente mirarlo, ha poco meno, che logorata la propria vista: *attenuati sunt oculi mei suspicientes in excelsum*. Benedette quelle anime cristiane, alle quali può dirsi *oculi tui columbarum*, non hanno occhi di falcon pellegrino, ne sono della natura de' girifalchi, i quali, alzandosi col volo al cielo ne paiono innamorati; ma chinano gli occhi alla terra, mirano a pollai, a nidi, alle fratte, se vi veggono che predare, abbominati falconi, che, riuolte le terga al cielo, sopra altro non ficcan gli occhi, che su gli ori, su le bellezze, fecce, spazzature di questo mondo.

Che può scusarli da questa volontaria viltà di mirar sempre la terra? forse perche temon lacci, ed inciampi? anzi il vero fuggir gl'intoppi si è il non mirarli; poiche l'anima non co' piedi incespica, ma con gli occhi, e Dauide soleà dire, *oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse euellet de laqueo pedes meos*: sospetto di tesi laccinoli non mi fà piegare lo sguardo a terra, conoscendo, che ogni intricato sentiere dalla pietà diuina mi si distralcia, e che non bisogna mirarsi a' piedi per non cadere. Or non se' tu consapeuole, o cristiano, di tante cadute dell'anima tua, per hauer mirata la terra, e con essa gli oggetti suoi, che son lusinghe al peccare? o mi vuoi fingere di poterli mirare senza caduta? Se' tu forse negli affetti più regolato di quel, che fosse Paolo Apostolo? e pure, quando egli dice, *quis me separabit à charitate Christi*, o penuria, o fame, o nudità, o peri-

o pericoli, o insidie, o ferro, o vita, o morte, o Angeli, o Demonj, o sopraſtanti ſciagure, o disgratie auuenire, non vi ſoggiunge, *neque pulcritudo*, perche degli occhi ſuoi non ſi fida, li conoſce troppo inchineuoli al tradire. * E tu, che ſe'vn'huomo del ſecolo, che hai vna ragione ſeruile, non vbbidita, ma tirannegiata da'ſenſi, mi vuoi far crede e di potere a tuo ſenno imbrigliar queſto ſenſo, quando più toſto per laſciargli correr lunghe carriere fai dipingere ſu le tue mura le lontananze, fai cõparir ſu le te tele Elene, Cleopatre, e Didoni onde i tuoi ſguardi poſſano con diletto vagare anche per li ſecoli già traſcorſi: vuoi coperte le pareti di quegli arazzi, che ad ogni girar di ciglio ti ſcopron nuouo paeſe, hai trouati i triãgoli di criſtallo per fare agli ſguardi fioriti, e delitioſi i paſſeggi, tieni nelle tue ſtanze le palle de'mappamõdi, che alla ſpinta d'vn dito fannoti cader tutto il mondo ſotto la viſta, & allẽtãdo a bella poſta le redini agli occhi tuoi, credi poi di potergli infrenare, quando ti piaccia? Inche ti fidi, nella tua preſente innocenza? innocentiſſima era Eua, e dal Signore cosi ben conſigliata; nondimeno con l'alzata d'vn guardo tutti i ſuoi poſteri diſertò; nella ferocia dell'animo, che non ſi laſcia effemminare da queſti oggetti? feroce era Oloferne, e pur dagli occhi propry venne domato nella età declinante, chi può treſcare col fuoco ſenza pericolo d'accẽderſi? Neuoſi in capo erano i vecchioni di Daniello, e pure in vedere vna bellezza nell'acque auuamparono di preſente. Eh non mi dire canzoni: non v'ha rimedio migliore, che il mentouato da Baſilio Seleuciano,

fuge

Digitized by Google

fuge spectare, vt saluerís, non chinar gli occhi alla terra, non mirar questi oggetti, se vuoi saluarti. Da questa massima credo rimanesse ben persuaso quel cieco degnissimo di sempiterna memoria, di cui fa mentione il Surio nella vita di San Bedarto, & era huom da bene caminando sì diritto per la via del cielo, che così cieco poteua a mille trauiati seruir di guida. Non hauea mai più ne per occasion di spettacoli, ne in passaggio di Principi, ne in discorso di vaghi, e ben coltiuati giardini desiderata la vista, ne fattone a Dio richiesta; ma inteso, che reliquie del Santo portar si doueuano con solenne pompa, e che di molta gête anche lontana vi s'adunaua, chiedette al Santo la sanità degli occhi, per impiegarli in quelle sacre pompe, e l'ottenne. * Ma poiche nell'accendimento di tante faci, s'accesero anche ad onore del Santo le già spente pupille, e vide pendere da' balconi i tappeti, e volazzar nell'atia i zendadi, piouer per ogni parte vn nuuolo di fiori dalle finestre, ardere tali doppieri, che raddoppiauan la luce al giorno, verdeggiare intorno alle strade tessuti rami, come le selue, per riuerire il passaggio del Santo, diuenissero cittadine, e scoperse fra tante pompe innocenti il lusso degli abiti ne' giouani, le affettate bellezze nelle femmine, i caualieri, che ciuettauano, le dame, che rispondeuano; fiche non sacra, ma sacrilega, era la festa: rimase sì stomacato dalla faccia del mondo, così atterrito dagl'inciampi, che si vide dauanti agli occhi parate, che non parendogli di potersi saluar mirando, come sentisse ripeterfi all'animo, *fuge spectare, vt saluerís*, domandò con più ardenti voti la cecità,

cecità, ſtimò più ſicuro così cieco andarſene al cielo a tentone, che con la viſta uſcire di ſtrada, con tanti, che vedea dietro agli oggetti viſibili trauiare. o da te non chiedo, o fedele, sì ſtrane pruoue, non t'eſorto a far voto per ottenere la cecità, ben ti priego ad eſſer cieco anche con gli occhi in capo, chiudendogli agli oggetti di queſta terra. E che altro da te pretende il Signore con le tante calamità, che faranno per tutti i ſecoli la noſtra età ſegnalata, ſe non di rimuouerti gli occhi d'in ſu la terra? Quando l'Imperadore Marco Aurelio hebbe in Paleſtina vinti gli Ebrei, ſmantellate fortezze a decine, diſtrutte ville a migliaia, perche mai più non ardiſſero, non dirò d'abitare Geruſalemme, ma ne pur di rimirarla, poſe ſu la più nobil porta della città il marmoreo ſimulacro d'vn porco, da quella gente sì abbominato, *a vt Iudæi ſi minus edicto vrbis accessu arceantur, inuiſi certè aſpectu animantis fugarentur*. Vuole il Signore, che laſciamo queſta terra di viſta, che affiſiamo gli ſguardi al cielo, e perche non baſtano i ſuoi diuieti, e gli huomini mondani: *oculos ſuos ſtatuerunt declinare in terram* che fa egli? Poiche ſa, quanto abbominata dagli huomini ſia la morte, nelle contagioni di quaſi tutta la Italia, negl'incendj del Veſuuio, ne' tremuoti della Calabria, nelle guerre della Lombardia, e del Piemonte, non laſcia vedere ſu queſta terra altre imagini, che di morte: acciochè almeno gli vmani ſguardi *inuiſa mortis aſpectu fugarentur* prendano volontario bando dal baſſo mondo, e s'affiſino coſtantemente nel cielo. E ricuſerai di farlo, ſe la ragione tel conſiglia

per

a Lud. Aurelius in compend. Bar.

per tanti capi? Se ti pregi d'essere caualiere, maneggia gli occhi tuoi più sfrenati d'ogni destriere, quando a terra si chinano, dà loro vna sbrigliata, e fa che al cielo si risolleuino. Se ti spacci per huom di senno, vergognati d'essere somigliante allo stolto, di cui disse il Sauio, che ha gli occhi a'piedi; perche rimira alla terra, se ti picchi d'huomo erudito, sapendo, che l'occhio è posto in ben cinque fasce dalla natura, che lo auuolse *pannis infantiæ*, fa, che a guisa di bambinello innocente, nella culla delle occhiaie giacendo supino, rimiri al cielo.

RAGIONAMENTO VNDECIMO.

AVuenturosa disgratia fu quella del nostro Re Nabucco, mentre nell'impazzire dimenticate le antiche sue follie, non vuole più farsi Idolo, ma adoratore diuenta del vero Iddio, e mettendo in bando l'Idolatria del Padre, sacrilegamente deificato, e di se stesso prima Nume nel campo Dura, e poi bue dentro alle selue, conosce il Dio degli Ebrei per quello, che a'suoi cenni gouerna il mondo, toglie senza guerra gl'Imperj, spoglia senza congiure della corona, fa di Re bestie, e di bestie rifa Monarchi, il benedice, e l'adora. E tanto nella scuola delle sciagure egli impara, che, conoscendo in mezo de'flagelli diuini somma pietà, ne ringratia il Signore, che, potendo mandargli incontro nationi armate a dispogliarlo del regno, farlo viuere in mano de'vin-

Digitized by Google

de'vincitori carico di catene, por la sua testa su le ferrate lance, scherno, e ludibrio de'suoi nimici, e del suo cranio far tazza al barbaro trionfante, gli toglie la corona, ma insieme il senno, affinche la perdita non conoscendolo non se n' affligga; gli fa apprendere d'esser bestia, ma nel medesimo tempo fa, che le fiere, tale stimandolo, non lo sbranino in mezzo a'boschi; lo caccia del trono, ma non lascia, che intanto la vota sede venga da nimico Principe occupata, e finiti i giorni de'suoi gastighi, più che mai glorioso velo ripone. Così non più da stolido bue rumina l'erbe, ma fatto savio maestro, può d'idolatra, che egli fu, aprire scuola agli adoratori del vero Iddio; e degli Ebrei più affennato, one questi da Gerusalemme in Babilonia condotti, piangono in riva all'Eufrate, si lagnano de'divini rigori, & in cambio di lodar Dio anche nelle sventure, lasciano pendere, otiose le cetere e le arpe da rami di steril salce, il ravveduto Nabucco ringratia quel Dio, che lo punisce, commenda per onnipotente la mano, che lo flagella, rende panegirici per gastighi, esalta il braccio divino, quando l'opprime, non brontola sotto le sferzate, ma benedice, *& Altissimo benedixi, & viventem in sempiternum laudavi, & glorificavi*. Volle Iddio, che il ravveduto Principe avanti di ritornarsene al trono, anche ignudo, come era, e contrafatto da'patimenti, in mezo alle solitudini gli rendesse benedittioni per flagelli: accioche, come disse Gregorio il Grande, *discamus non solum in prosperis, sed etiam in adversis gratias agere*, perche s'impari a render gratia al Signore anche nel mezo delle sventure.

E chi

Digitized by Google

E chi non ode tutto dì cantarsi da' sacerdoti *gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam?* interessato rendimento di gratie è quello, che per la nostra gloria, e felicità pagasi a Dio, e la finezza del cristiano consiste in ringratiare anche ne' proprj tormenti, quando ne risulta gloria al Fattore. Ma chi non vede, come senza paragone più glorioso riesce Iddio negli vmani trauaglj, che nelle felicità? queste lo ci fanno dimenticare, e quelli come riparatore d'ogni nostra ruuina ce lo ricordano: in tempo di prosperi auuenimenti si frequentano i teatri, i conuiti, in occorenza di trauaglj le chiese, & i digiuni; le prosperità tutto spendono in palagi, in ornamenti, in giardini: le auuersità in tempj, in voti, in sagrificj impiegano le ricchezze. Se ride lieta fortuna, militiamo sotto al Demonio: poiche le pompe, le sete, e gli ori sono l'assisa della sua militia; ma se disgratia n'opprime, siamo guerrieri di Cristo; poiche le ceneri, i sacchi, i cilicj sono gli arnesi dell' austera sua soldatesca. Dunque, se maggior gloria risulta a Dio dalle vmane trauaglie, che dalla prosperità, e *gratias agimus illi propter magnam gloriam suam*, allora de'essere più ringratiato Iddio, che è l'huomo più trauagliato. E chi può negare, là richiedersi maggiore la gratitudine, doue il beneficio è più grande. Or veggasi, se è più benefico Iddio agli huomini col renderli quaggiù in terra felici, o col farli calamitosi. E' non v'ha dubbio, che all' huomo posto in su la via del Paradiso riescon di peso le ricchezze, d'alleggiamento la pouertà, sono trattenimenti le venture, stimoli le disgratie, i trauaglj, come piogge il sano più frettoloso, i prosperi auueni-

menti, come vaghe fontane lo ttattengono, e'l fanno più lento, e trouandosi per questa via, nelle tribulationi più difinuolto, e leggiero, nelle felicità più carico, e infardellato, per più titoli è obligato a Dio di gratitudine, chi è fauorito di maggiori calamità. Ne bramate voi vna regia testimonianza? Faralla Dauide con quelle sue misterioſe parole *narrabo opera Domini*, & a quale narratione t'appigli, dice Grisostomo? * *quænam opera dic quæso?* voi tu cantare il mondo fabricato con le parole, le città distrutte col fiato, il Paradiso piantato in Eden, l'Inferno rappresentato nella Pentapoli, vna verga fatta fulmine su l'Egitto, i fulmini disfatti in pioggia sopra la Palestina, vna rupe intenerita, vn Faraone indurato, il sole, che truoua intoppo nel cielo, il popolo, che ne'cupi del mare non truoua inciampo? Ma queste son marauiglie pur troppo note, son gratie non sopra il tuo solo capo, ma su l'intero popolo diluuiate. Narrerai adunque i fauori a te fatti dal liberalissimo Iddio, che con mano dilicata, auuezza a solleticar le corde d'vna cetera, t'ha fatto vincer fiere, d'artigli armate, ti die'valore per atterrare vna montagna con vna pietra, chiuse nel tuo cuor l'ardire d'vn' esercito, e nella destra la possanza d' vn' oste da sconfiggere gl' interi campi de'Filistei, che sua mercè sonando, vinci, e leghi i Diauoli per diporto, e le rotte del tuo popolo con la morte di Saule ti danno corona? Noi c'inganniamo a partito, dice Grisostomo: Canti pur'altri i beneficj diuini, che Dauide huomo di singolar santità vuol narrare i sostenuti gastighi, perciò, mentre dice: *narrabo opera Domini*, soggiunge, *casti-*

caſtigans caſtigauit me; poiche il lodarlo per la riceuuta corona, qual'huomo, tutto che barbaro, nol farebbe? ma commendarlo di pari nella ſtrage del ſuo popolo impeſtato, come nella vccisione de'Filiſtei, eſaltarlo sì bene, quando Semei lo beſtemmia, come q' ando lo eſaltano a pieni cori le Geroſolimitane donzelle, ringratiarlo con eguale affetto, e mentre atterra Golia, e mentre per diuino giudicio cade egli ſteſſo, è ſegnalata prerogatiua di quel Re ſanto, dice Griſoſtomo, che *non ſolum gratias egit, quod fuerit liberatus, ſed etiam, quod ceciderit*, e riconoſce i flagelli per beneficj. Se rendiamo gratie al Signore all' ora, che felicemente corrono le giornate, piene le vendemmie, ricca la mette, fertili le annate, quando l'aere ſenza tempeſte, & il mare ſenza procelle ci laſcia godere i ricolti, e le merci, e durano l' entrate a'conuiti, ed a'conuiti la ſanità? *a quid magnum facimus*: dice Ambroſio, anche i Pagani il sãno fare, alzano tempj per l'ottenute vittorie, nõ ſolamente ringratian Dio beneficati; ma fanno Dei gli huomini, e gli animali, & i fiumi, da cui riceuono beneficj: *illud eſt magnificum, ſi ſubiecti iniurijs, & contumelijs iudicium Dei laudemus*. Opera degna del grand' animo, criſtiano ſi è lodare, e ringratiar Dio nel mezo delle ſuenture. Viene la careſtia? ſia lodato quel Signore, che ci toglie l'occaſione di crapulare: ſi perdono l'entrate? lode a quel Dio, che toglie i fomenti all' ambitione, alle põpe: ſi ſmarriſce la ſanità? Sia ringratiato quel medico, che delle febbri corporali mi forma all'animo medicina: muoiono i figliuoli? gloria a

a in Pſ. 113.

Dio, che negli ſpedali, e nelle chieſe vuol'eſſer l'erede delle mie ricchezze; degne voci d'animo grande, che ſà conoſcere i beneficj immaſcherati d'auuerſità. Tali furono quei tre famoſi Garzoni Ebrei più celebri per la fornace di Babilonia, che non fu Nembrotte per la torre Babileneſe, e ſe io rifletto alla pieniſſima lode, che danno a Dio, inuitandoui non ſolamẽte le intellettuali, e le inſenſate creature, ma le lingue de'lampi, la voce de'tuoni, i ſoſpiri dell'aure, & i muggiti del mare, e'mi viene talento d'interrogarli dicendo: Vorrei ſapere da voi, o ſanti Donzelli, per qual cagione queſto ſolãne panegirico, in che per lodar Dio à piena voce fate tutto il mondo vocale, non lo cantate nella regia di Babilonia. V'ha pure Iddio tra il volgo degli altri Ebrei ſcelti a vita nobile, e ſignorile; doue gli altri di voſtra ſchiatta affaticano ne'contorni della città arando i campi, e coltiuando i giardini, voi godete il ripoſo del reale palagio, ammaeſtrati per eſſere coppieri di gran Monarca: quelli per diſſetare i fiori degli orti, ſtentano a condurui i riuoli dall'Eufrate, voi imparate a maneggiare vrne, e bicchieri d'argento per la ſete d'vn Re: que' miſeri ſotto la sferza degli agozzini, e del ſole, zappano alla campagna, portano peſi, & al continuo ſtrepito delle catene, ad ogni paſſo, ad ogni moto ſi ſentono ricordare la ſeruitù, e voi quadretro impiegati in meſtieri, che dagli ſteſſi più nobili, & ingenui vengono ambiti, non hauete da coltiuare altro, che le chieme, & i volti, per cõparire auanti a real menſa, non hauete a reggere altro peſo, che d'vn calice, d'vna tazza, non più ſchiaui, ma cortigiani, ma fauoriti,

e non

Digitized by Google

e non ne lodate quel Dio, che in tempo d'vniuersale calamità, vi fa viuere sì felici? Che non maneggin le cetere quegli sfortunati, che hanno le mani callose ne' camparecci lauori, che non cantino sfiatati dalla fatica, e fatti rauchi da'lor singhiozzi, è cosa da compatire: ma che voi accarezzati dal Re, viuenti all'ombra di delitiosi giardini, auuolti fra le delitie della più ricca reggia del mondo, non diate lodi al Signore, non intoniate il Benedicite, chi dalla taccia di somma ingratitudine può sottrarui? Sapete voi, che rispondono a tal dimanda: e se cantiamo ora, che Iddio, mosso a compassione della nostra tenerà età, sì dolcemente ci tratta, ora, che siamo pregati a banchettare co' piatti di real mensa, ora, che in vece di catene, e di lane, insegne di seruitù, portiamo le mitre, e le porpore Persiane, *quid magni facimus?* che facciamo noi di stupendo? Arda Nabucco di sdegno, auuampino le fornaci infocate, ne gittino i manigoldi passo alle fameliche fiamme; che assediati dall'incendio, in braccio della morte, ci parrà bello, & opportuno il cantare, *illud erit magnificum*: ringratiare in mezo di pericoli inneuitabili: là chiameremo il vento, non ad aminorzare il nostro fuoco, ma a lodar Dio; inuitarem le piogge, non a spegnere le fiamme della fornace, ma a benedire il Fattore chiameremo tutto il mondo, nò per nostro soccorso, ma per gloria di quel Signore, che ci mette in man del pericolo, e poi ci salua, ci lascia sperimentar la barbarie di Nabucco per farci sentire la sua pietà, permette, che siamo tormentati, se non dal fuoco, almeno dallo spauento, se non dagli ardori sentiti, almeno dagl'incendj

mirati: quì quì nella fornace luogo di pericolo, e di terrore, e non nella reggia, ſtanza di delitie, di ſicurezza la noſtra canora gratitudine fa ſentirſi. O ſauiſſimi Giouinetti; degni d'eſſer lodati dalle medeſime creature, che agli encomj del Creatore inuitaſte, degni di ſtatua più pretioſa di quella, a cui ricuſaſte inchinarui: poiche in mezo a così eſtrema calamità, come è quella d'vn incendio, lodate più Dio nella fornace, che nella reggia, il ringratiate più trauagliati, che accarezzati. E vaglia il vero, Signori, chi vuole pregiarſi di vera gratitudine Criſtiana, dee ripetere quella maſſima del Profeta: *Benedicam Domino in omni tempore*, nelle calme, nelle procelle, nel ſereno, nelle tempeſte, *a mane & veſpere* come dice Bernardo Santo, ſe pretende alcun titolo di gratitudine ſingolare. Qual coſa ci fa tãto ammirabile l'Vſignuolo nel canto? * forſe l'hauere egli compendiate nella gola tutte le canzoni degli altri vccelli, l'eſſer così picciolo, che non empie di ſe ſteſſo vna foglia, e colma con la ſua voce vna valle, l'hauer tanta varietà d'ariette, che ſenza mai ripetere le medeſime, come veramente inimitabile non ſa imitare ne men ſe ſteſſo? Lodatelo per cento capi, che di cento lodi è ben degno; che io lo ſtimo ſegnatamente, perche, doue gli altri vccelletti più celebrati nel canto lietamente garriſcono ne'mattini, e con miſta armonia di Capi foſchi, di Filinguelli, di Calderini vien ſalutato il ſole, quando prima s'affaccia ſu l'orizonte, queſto canta *mane, & veſpere* e quando naſce il giorno gli compon le nenie: e gli fa l'eſequie, quando è già morto; gli

a Ser. de Cant. Excch. Regis.

gli altri, come volgari vanno canticchiando affollati, egli, come singolarissimo, nel più buio della notte, nel più cupo de'valloni s'ode cantare solingo, sempre eguale a se stesso nell' eccellèza del canto, sempre diuerso da se medesimo in varietà di canzoni, sì canoro nelle notti più meste, come ne'mattini più allegri, lieto di pari alle rugiade, agli albori, degno d'essere vdito al giorno con gli applausi di tutti gli altri volatili; ma più degno d'essere ammirato di notte col silentio di tutto il mondo. Questa è la vera gloria del Cristiano, lodar Dio, *omni tempore*, o corrano lieti i giorni in sanità, o vadan mesti nelle penose malattie, o sia nel mattino della robustissima giouentù, o nella sera della inferma vecchiaia, o salti su la terra per robustezza, o giaccia per fiacchezza sopra le piume, sempre, *omni tempore*; questo è vn cantar da Vsignuolo quando altri ò con le bestemmie, gracchia qual corbo, o con ingrato silentio alle diuine lodi fa pausa. Io per me vorrei tale il Cristiano in mezo delle accadute auuersità, qual fu nelle sue fatali disgratie il celebre Re de'Vandali Gilimero.

* Questo valoroso Signor dell'Africa più volte s'attestò con gli eserciti imperiali, ma dalla fortuna, o dal valore di Belisario riceuuta a piè del monte Papua in Numidia vna sanguinosa sconfitta, si ridusse con l'infelice auanzo dell' esercito macellato al giogo della quasi innaccessibil montagna, e dalle balze, e precipitij difeso senza tema di nemico assalto rimase in assedio. Vedeua il Re sfortunato dall'alta cima del monte le soggette pianure ingombre della sua strage; il fumo degli abbruciati cadaueri,

benche lontano, lo facea piangere, veggendo le sue forze, vn tempo sì formidabili, andare in fumo: le balze medesime, che lo difendeuano per essere insuperabili, lo sforzauano a darsi in man del nemico per essere sì infeconde: sopra il capo scoppiauano tuoni, a piè del monte fremeuan gli assediatori, a' fianchi si vedeuano alte ruine da non permettere la fuga, se non al volo. Or che farà l'infelice? si porrà egli come barbaro ad incolpar di barbarie le stelle, a bestemmiare il destino, come accostuman gli sfortunati? Anzi impetra dal nemico vna cetera: questa in grembo si reca, & accoppiando al suono la voce, come afferma Procopio, forma canzoni, quando altri nelle bestemmie prorompe: non batte disperato col piè la terra, ma percuote con musica mano le corde: non incolpa le stelle, ma le saluta: non ingiuria il destino, ma lo lusinga, & in vece di rimaner mutolo, ed attonito per sì graue disgratia, si mostra più, che mai fosse, lieto, e canoro. Or facciam conto, dice Ambrosio, che il cristiano si truoui in miserabile stato più infelice del Re Vandalo infino ad ora descritto: gli sieno dalle liti inuolati i capitali, e l'entrate dalla superbia della fastosa moglie: da' vitij de' lasciui, e giucatori figliuoli, come da dimestici corsari, gli ha predato quanto ha di buono; miri i suoi nimici nella vsurpata sua casa sfoggiare con le ricchezze, che furon sue, viua di tozzi mendicati, vesta di cenci logori prima dagli huomini, poscia dalle tignuole, ed altrettanto lacero per le piaghe nelle membra, quanto per la pouertà negli abiti giaccia nello spedale in mezo a tanti infelici, che per vltimo furto gli

rubino

rubino parte di quella compassione, che dee alle sue proprie calamità. Che haurà da fare per questo? Dourà disperato querelarsi della Fortuna, e farsi vna Dea per ingiuriarla a suo modo? lamenterassi della prouidenza diuina, come i suoi bisogni trascuri? maledirà il giorno, in che nacque, e dopo hauere chiamati in vano gli aiuti dal cielo, si porrà a chiederne i fulmini con le bestemmie? No, dice Ambrosio, ma, se haurà fior di senno, andra temperando l'aspro de'suo'mali col soaue dell'armonia, e perche *habes citharam suam animam nostra citharæ caro nostra*, meglio di quel Re barbaro sonerà questa cetera del corpo, farà vdire l'armonia della lingua a'ringratiamenti riuolta, non lascerà, che suoni in parole d impatienza, e di bestemmie ma che s'accoppino a modeste querele inseruorati ringratiamenti, dirà il mottetto di Giobbe, *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est*, canterà l'arietta del rauueduto Nabucco, *non est qui resistat manui eius, & dicat, quare fecisti*: nel mezo di tutte le possibili disauuenture formando encomj a quel Signore, che lo flagella. Ne qui dee fermarsi la gratitudine christiana, dice Grisostomo: poiche il ringratiare Iddio delle transitorie auuersità di questo mondo poco sarebbe, & è ragione di dargli lode anche delle dureuoli, e sempiterne. * Qual felicità maggiore della gloria? qual maggiore calamità dell'Inferno? Se mirate alla gloria, essere in vn regno, che non soggiace alla ruota della fortuna, anzi a tutte le ruote delle sfere sopraста, viuere alla corte d'vn Principe, che tratta i Cortigiani, come suoi figliuoli, & egli stesso è coro-

na de'suoi vassalli, viuere in vna città chiamata con nome di Sposa; perche ella è tutta vezzi, e tutta gale, hauere smisurate ricchezze, che però interamente si mirano, e si godon con vna occhiata: possedere vn tesoro da innumerabili genti guardato non per proibirlo, ma per meglio comunicarlo: sedere sempre a banchetto, e satollar le sue brame, ne mai perdere l'appetito: stare sempre mai desto in vna vigilia più quieta, e più vitale del sonno: esser giglio nel corpo, & elitropia nell'animo per lo continuo amore d'vn sole, e fiorir sempre in vn maggio, che dura vna eternità, nō è questa felicità, che può farci parer disgratia ogni tetrena vētura? * Ma per l'altra parte il cadere giù nell'Inferno, viuere perpetuamente, & hauere l'immortalità nō per altro, che per eternare la mor te: giacere in mezo ad vn fuoco, il quale facendo lega col ghiaccio, lascia in mezo agl'incēdj morir di freddo: con la pastura delle inconsumabili membra dare alimento a fiamme, che niente diuorando del corpo, sempre più rimāgon fameliche: gridar sempre sotto a'flagelli, e mai non ottenere pietà, poiche i gridi, che son bestemmie, chiaman sempre muoui tormenti: non vedere la faccia di Dio, e veder sempre la mano del medesimo attizzare il fuoco della infernale fucina, non è calamità, che ogni altra vmana disgratia può far parere somma ventura? Or bene, dice Grisostomo per quale di queste due al Creatore più giusti ringratiamēti sono douuti? per la beatitudine, o per l'inferno? Ringratiatelo voi della gloria solamente, se così parui, che a me pare altramente; voglio *agere gratias non solum pro regno, sed etiam pro gehenna, eam*

Digitized by Google

na, eam enim fecit, & minatus est vt à vitio liberaret; gran calamità è l'inferno, somma prosperità è la gloria, di queste lodo Iddio, ma lo ringratio anche di quello: la bellezza del paradiso m'inuita ad incaminarmiui; ma la brutezza del baratro mi vi fa correr per ispauento: son tenuto a Dio, che m'apparecchia la gloria; ma doppiamente gli debbo, perche a farmela disiderare ha minacciati i tormenti: sarebbe Inferno per me, se peccatore morissi: fin che io viuo, m'è Purgatorio, ma perche mi purga dalle mie colpe col suo terrore: gratie adunque a Dio *non solùm pro regno, sed etiã pro gehenna*. Hai tu, o cristiano, mai riflettato a queste finezze di gratitudine esercitate da Gio Grisostomo? l'hai tu lodato il Signore anche per hauere a' maluagi apparecchiato l'Inferno? Se vuoi dir vero, o non ci pensi, o non vorresti, che egli vi fosse: non solo non hai lodato Dio per quelle pene eterne; ma per vn poco di momentaneo tormento l'hai bestemmiato. *Siluisti a laude Dei*, dice Agostino, *& quod grauius est, non solùm à laude siluisti, sed in blasphemiam peruexisti*? e perche hai bestemmiato? per lo scapito delle tue sostanze, per la perdita d' vna gran somma in occasione di giuoco, o per altra graue disauuentura? Ah maluagio: dunque perche i dadi t' hanno tolte le ricchezze, bestemmj quel Dio, che può dartene a mille doppj? perche hai perduti i danari, fai al resto, e ti giuochi anche l'anima bestemmiando? che pretendi? che Dio muoua i dadi per te, e maneggi le carte per tuo guadagno? dunque io voi a parte de' tuoi vitij, e vuoi, che rubi agli altri per dare a te, e lo bestemmj, perche non vuole esser

Digitized by Google

ladro? sarallo vn giorno, e ti torrà con vn fulmine improuisamente la vita, e manderatti al luogo, oue disperato non habbia argomento d' altro, che di bestemmie Oh il tutto per me va male: d'ogni parte mi assalgono le disgratie: ladri in terra, tempeste in mare, perdita di robe, scapito d'onore: che domine vuol Dio da me? non mi può fare di peggio. Taci, bestemmiatore. Poteua farti di peggio, se le ricchezze fermandosi in tua casa ti seruiuano per fomento de' vitij, per viatico all'Inferno: ha voluto, che naufragassero, perche doueuano essere scoglio de' tuoi naufragj: se disarmato, e pouero se' così empio, che ardisci di ferir Dio con la lingua, che non harresti fatto con tanti arnesi alla mano? Vuoi vedere, che potea farti di peggio? ha permesso, che bestemmiassi: questo è il più grã male, che ti potesse accadere, e se Giobbe nella perdita delle robe si lacera i vestimenti in segno di gran calamità: Paolo, e Barnaba vdendo le bestemmie de' gentili, si stracciauano gli abiti, come non possa ad huomo accadere calamità peggiore. Oh Dio, se con tali atti di spiacimento mostrassero i cristiani, quando ne' giuochi, nelle adunanze? s'odono le bestemmie, non vedrei gli abiti così aggiustati alla persona, e più d'vno tornerebbe a casa senza vn brano di vestimento. Se chi ode le bestemmie, straccia i vestiri, voi empj, che le profferite, che far douete? stracciateui le carni con discipline, *scindite corda vestra, & non vestimenta vestra*, pentiteui di cuore, che, se l'antica pena de bestemmiatori si fu l'essere lapidato quel Dio, che tante volte ha fatti piouere i sassi, ben può punirui, e col fresco esempio di tante

case

case ruuinate sì improuisamente nella città, vuol dirui, che con la caduta de' vostri tetti può lapidarui, e se volete esser maligni in negare sue lodi a Dio, non siate almeno sacrileghi in bestemmiarlo.

RAGIONAMENTO DVODECIMO.

LA più comune follia degli huomini si è, per mio credere, il querelarsi aspramente delle disgratie, che accadono alla giornata, e l'inuidiare, con animo pieno d'ira contro alle stelle i prosperi auuenimenti de' fortunati: Poiche già per lunga esperienza hanno le storie de' trapassati secoli dimostrato, come souente l'vmana prosperità suol terminare nelle sciagure, e le auuersità, più graui da sofferire hanno condotto in seno d'insperate felicità, raccontandosi di molti, che felicissimi giorni passando, godeuano in questa vita calma tranquilla, tutto ad vn tratto sonosi miseramente annegati, e d'altri, che, trauagliando in tempestosa marea di sue-ture, furono spinti a tranquillissimo porto col fauore delle tempeste. Chi è mai così folle, che veggēdo per vna parte la Republica de' Sibariti tutta piena di delitie, e di lussi, viuere cōtinuamente in festini, addestrare i caualli non alle carriere, agli assalti, ma più tosto a far balli, e tornei: mandar le naui a lontane prouincie non per soggiogarle, ma per condurre morbide lane a' vestiti, ed esquisiti cibi alla mensa;

per

per l'altra veggendo la Republica de'Romani nel suo nascimento si trauagliata, e mendica, che tutto il Latio si congiura a'suoi danni, vengono d'oltre mare l'armi Cartagineſi, ſcendono giù dall'Alpi gli eſerciti della Francia con penſiero di ſterminarla, viuono ſotto a tuguri, arano i conſoli, zappano i condottieri delle loro armate: più toſto non eleggeſſe d'eſſere trauagliato, e pouero co'Romani, che hanno ad hauere lo ſcettro di tutto il mondo, che viuere delitioſo fra'Sibariti, i quali ſaranno ſcherno di tutti i ſecoli, mentouandoſi, come huomini effemminati, rotti, e disfatti al primo incontro dal nimico? Quanti Monarchi d'Aſſiria (che trenta e tre furono con lungha, e felice ſucceſſione) viſſero più rei, e meno miſerabili di Nabucco, anzi in cambio di perdere il regno, & abitar con le beſtie, dilatarono con gli acquiſti l'imperio, e conquiſtarono alle beſtie, alle fiere le diſertate prouincie: annouerarono tante vittorie, quante battaglie, e tutte le vittorie ornarono di trionfi, ſi fecero adorare da'popoli per hauere doppio titolo di rapire co'tributi nella reggia, e ne tempj co'ſagrificj; e pure di loro non leggeſi vn sì pubblico, e ſolenne gaſtigo, come è quello del noſtro Re? Tuttauia chi ſauiamente diſcorre, più toſto inuidierà le diſgratie di Nabucco, che le liete fortune degli altri Monarchi, mètre gli vni, nella felicità ſempre ciechi, non conobbero il vero Dio, e l'altro nell'impazzir fatto ſauio, lo riconoſce, e lo confeſſa per grande, & arriua per mezzo delle ſue breui diſauuenture a raddoppiata felicità, *& magnificentia mea reddita eſt mihi*: Da che prendo a prouarui, che ſpeſſo le feli-

felicità del mondo portano a'supplicj dell'Inferno, e le tribulationi conducono a somma felicità.

E quando questa massima non fosse, quale io la vi propongo, quante saette di giuste querele si potrebbono scagliare incõtro al cielo, incolpandolo di niuna, o trascuratissima prouidenza, mentre la virtù non veduta, o mal veduta, niuno premio riporta fra'suoi seguaci: di tante felicità, che a roueſci caggiono su le case degl'empj, agli huomini da bene vn minuto goccciolo non si concede; si che per li prospereuoli auuenimenti de'cattiui oggimai sembra, che il fare opere maluage sia trafficare felicità. Ma quel sapientissimo Iddio, che accoppia l'eterna sua prouidenza col temporale gouerno di questo mondo: vuole, che ciascheduno goda alcuna parte de la sua regia benificenza, ed a' maluagi, che, vitiosamente viuendo, non possono riceuere il premio della gloria, lascia questi fugaci beni godere, che poi fuaniti con l'vltimo fiato vitale, lasciano gl'infelici in grembo di perpetue sventure: onde ben disse il gran Padre Santo Agostino: *male sic quomodo viuunt, sic quomodo florent; igni seruantur, florent falsis bonis pereunt veris tormentis.* * Vedrete vn albero, fatto dalla natura non solamente di robusto pedale, di forti rami, di verdi pampani, posto in riua ad vn fiume, dalle cui acque inaffiato sempre più cresce ad insuperbire come gigante sopra i cespugli: cantan gli vccelli nelle sue cime, trescan l'aure nelle sue foglie, ballano le villanelle, e suonano i pastori all'ombra della sua fresca verdura. Ma che pro, se roso da vn vermine dentro al midollo, se spiantato

dal

Digitized by Google

dal turbine, o dalla ſeure atterrato, s'ammucchia ſul focolare, ſpãde ombre di fumo, non di verdura, & in meſtiſſime ceneri ſi riſolue quella ſua lieta apparenza? per lo contrario a piè di queſt' albero sì ſuperbo giace in ſeno all' erbe vmile violetta per la natia pallidezza tutta meſtitia, e ſpuntando sì pallida, non ſai ben dire, ſe naſce, o muore: la premono i grilli, la paſſeggiano le formiche, la calpeſtan greggie, e paſtori, e pure, quando ſi ſpianta o dentro agli alberelli nel zucchero viene condita, o nelle nobili ſtanze ſi ſpande ſu i tauolini, o nelle chieſe portaſi ad incẽſare cõ la ſua fragranza gli altri. Or bene, dice Agoſtino, i maluagi huomini del mondo, così come verdeggiano, e fioriſcono nelle proſperità, quando la morte gli ſpianta, ſi gittano ſul focolare dell' Inferno: *ſic quomodo floreant, igni ſeruantur*, e gli huomini da bene, sbaſſati dalla fortuna, più atterrati, e più meſti delle viole, alle ſtanze del Paradiſo, al ſeno dell' eterno Abramo ſi trasferiſcono. Ne volete voi, Signori, vn chiariſſimo eſempio nell' Euangelio? mirate il ricco Epulone, per la cui gola militauano tanti veltri, e contra la cui golosità latrano tanti cani ſpirituali da' pulpiti: mirate quel porporato leccone, che traeua dal mare le fine tinte delle ſue veſti, e dal medeſimo le ſaporoſe viuande delle ſue menſe: che ne' biſſi veſtiua così ſottile, e ne' cotidiani banchetti ſpendeua così all' ingroſſo. Non vi pare egli vn' albero robuſtiſſimo con vn fiume di ricchezze, che gli corrono a piè, con varj vccelli d' adulatori, che cantano le ſue lodi, ben veſtito, e fronzuto nelle porpore, & ornamenti? O che bella viſta fa egli nel corteggio de' ſer-

Digitized by Google

de' seruidori, nelle pompe de'suoi banchetti, come verdeggia per sanità, come fiorisce per nobiltà, per onori: ma che? *sic quomodo flores, igni seruatur*: vien la morte, spianta quest'albebero, lo gitta sul focolar dell' Inferno, & egli medesimo a guisa de' verdi legni stride, abbruciando confessa il tutto, *crucior in hac flamma*. Ma fermatevi: a piè d'albero così grande non iscorgete voi vn' vmile, e pallida violetta, che è Lazaro? oime, quanta mestitia ha nel volto, come è conculcata da seruidori, strapazzata da'cani. Eh compatite al Ricco, non a Lazaro; egli da man di morte sbarbicato da questa terra, come viola di singolar fragranza al Paradiso si porta, & Abramo, come di pregiatissimo fiore se n'adorna il seno: *vidit Abraham à longe, & Lazarum in sinu eius*. Quindi è, che giustamente si potrebber paragonare i peccatori qui felici, e laggiù crucciati, a quelle vittime degli antichi, i quali indorauano a' buoi le corna, chiudeuano in verdi monili d'ellere, e di corimbi le pendenti giogaie, ma s' adornauano, perche fra poco ardessero su gli altari: pareggiar si potrebbero alla superba catasta degl' Imperadori di Roma, che copriuasi d' vna coltre infiorata dagli aghi, e seminata di perle sopra i telari, ma poco dappoi al fuoco delle funebri fiaccole s' inceneriua: ritrarre si potrebbero nella persona dell' infame Sardanapalo, che nella reggia di Babilonia, s' adorna di porpore il busto, s' aggraua di gemmato diadema la fronte, impugna il più ricco scettro, che egli habbia dentro all'erario, e poi con tutta questa pōpa dentro ad vn rogo disperatamente si scaglia: dicendo Agostino, *sic quomodo*

Digitized by Google

modo virent, sic quomodo florent, igni seruabuntur. Per altra parte que', che sopportan sciagure, e nella vita futura hanno a godere somma felicità, li paragono a quell'vua che, calpestata nella vendemmia da piè villano, forge poi ad ingemmare i cristalli, & a riceuere nel bicchiere i baci di real bocca: a quella pianta che dal turbine, o dalla folgore atterata, sotto alle mani dell'artefice diuenta statua d'alcun Santo, & ha sopra gli altari voti, ed incensi: a quella gemma, che geme, e stride sotto la mano del gioielliere; ma ride poco stante sopra di regia fronte nel diadema: e sopra tutto li paragono a quel Sertorio, che trauagliato nell'Oceano da tempeste, mètre gli s'apre ne' profondi gorghi l'Inferno, approda al marittimo Paradiso dell' Isole fortunate: poiche a detto di Gregorio, *mala, quæ nos hic præmunt, ad Deum nos ire compellunt*: tutte le possibili disauuenture sono onde, che ci sospingono a prender lito nell'Empireo, e sbarcare nella gloriosa città di Dio. Vengono (è vero) dalla diuina mano le felicità, di che godono i peccatori: ma, Iddio si diporta con essi, dice il Profeta Osea, come il pastore con vna greggia d' agnelli, che non hanno da serbarsi per lo latte, ma ad ingrassare per lo macello: a *Nunc pascet eos quasi agnum in latitudine.* Chi non crederebbe felicità d vn' armento il vederlo spatiare per fiorita pianura, satollarsi di quell'erbe si tenere, che, asperse di mattutina rugiada, porgono ad vno stesso tépo cibo, e beuanda, cozzare per diletto fra le verzure, accouacciarsi all'ombre, e ruminare al fresco ne' bollori del mezo giorno?

E pure

a Oseas 4.

E pure questa è vna infelicissima felicità, peroche ingrassasi quell'armento per lo macello, & non guari poi sarà cibo d'altri, chi di presente a suo piacer si satolla. Dunque non t'ingombri l'animo dalla malinconia, se tu pouero mangi pane moffito, beui vino acido, rodi mal cotti, e mal cōditi legumi, dormi sopra lo spazzo, e sudi tutto il giorno per mantenerti agli stenti di pouerissima, vita, e intanto vedi altri, che sguazzano, fanno ogni di banchetti: i più saporosi vccelli, che volin per l'aria danno dentro delle lor ragne: i più esquisiti pesci, che guizzino per l'acque, nuotano ne'lor piatti: i più generosi vini, che stillino da' palmenti, brillan ne'lor bicchieri: hanno cuochi, i quali studiano condimenti: mantengono cacciatori, che acquistino seluaggine: nodriscono falconi, che proueggano di peregrini cibi le mense, e gonfj per la grassezza, mal reggendosi in piè, si fanno portare dalle lettiche, e strascinare dalle carrozze, che questi sono pasciuti *in lata, & spatiosa via, quæ ducit ad mortem, & patientia Domini, bonique pastoris eos nutrit ad interitum*: mira per consolarti, come il celeste pastore lascia, che s'ingrassino, e si satollino, perche al macello dell'Inferno son riserbati. O quanto verrebbero a consolarsi que'miseri, che, viuendo quaggiù, sono giuoco della fortuna, ad ogni pasto truouano inciampo, quando non all'arringo riflettono, ma alla meta. Questo fù auuisamento di Dauide, o dilettissimi, di quel Dauide, che patì nel mondo tanti sinistri: non hebbe mai quiete: o dalle fiere assalito, o dalle battaglie esercitato o perseguito dagli emoli, o da'figliuoli, o da sudditi

insi-

infidiato; e perche nella scuola dell'auuersità molto imparò, andaua dicendo: *noli emulari in eo, qui prosperatur in via sua*, se ben tu vedi alcuno, che il breue arringo di questa vita corre con somma felicità, e truoua la strada morbidamente infiorata, non l'inuidiare punto questa ventura: poiche a sentir d'Agostino la felicità de' viaggianti, non dal camino; ma dalla meta ben s'argomenta. * Vedi, che dalle porte d'vna città parton due passaggieri per diuerse contrade: vno trouaua aspri sentieri, e per le selci, che sorgono a fare inciampo, e per li bronchi, che afferrandolo per le vesti, lo trattégono dal camino, s'incôtra in furiosi torrenti, che minacciano d'affogarlo, in rupi, che sotto a'piedi gli parano i precipitij, ora l'abbrucciano i troppo caldi raggi del sole, ora lo fanno gelare le spauéto se foreste: passa dalle ingiurie del sole agli oltraggi delle burasche; ma, quando è sera, truoua l'ospite sì pietoso che toglie la pouera veste lacera da'roueti, e real manto gli dona: consola l'orror de'torrenti con gli scherzi d'artificiose fontane: corrisponde allo spauento de' precipitij l'amenità de' giardini, agl'ingiuriosi raggi del sole i lampi delle gemme, e dell'oro, alle petrose vie morbidi, & ingeminati sedili. L'altro, appena posto in istrada, la truoua per erbe, e fiori attappezzata di morbidezza: sorgono a'fianchi della via verdi piante, che intrecciando i rami, gli formano baldacchino: consolano il suo viaggio vccelli, che cantano, piante, che frascheggiano, fontane che zampillano, aure che spirano profumate: ma truoua alla fine della giornata così disgratiato ostellaggio, che il barbaro accoglitore,

glitore, violando le sante leggi della ospitalità, a tradimento l'vccide: fa brani delle sue carni, le stagiona al fuoco, e con barbarie di Lestrigoni, e di Canibali n' imbandisce la mensa de' passaggieri. Or va, dice Agostino, & invidia la felicità di chi, posto nel camino di questa vita, ritruova così morbida, & amena la strada. Quel felice passaggiere, che è il fortunato mondano ha prosperità nella via ma nella meta sciagure, *in peruentione infelicitas*, è l'infelice tribolato, che truoua mille disastri, ha fatiche nel sentiere, riposo nell' albergo, 'sfortune in viaggio, felicità nell'alloggio, *labor in via, in peruentione felicitas*.

E tutto ciò, come bene auuisa Tertulliano, tra gentili, e cristiani si vede: quelli vanno per le piazze pomposi, questi squallidi, e mesti si nascondono per entro le catacombe: quando gl' Idolatri vanno a teatri per passatempo, i professori dell' Euangelio vi sono condotti per esser pasto alle fiere, e ricreare i gentili con la lor morte; *vicibus disposita res est: nunc illis lætantur, nos afflictamur: lugeamus ergo, dum Ethnici gaudent, vt cum ipsi lugere cœperint, gaudeamus*. Così vanno del cielo le prescritte vicende: ora, dice Tertulliano godono i pagani, e ridono di noi stratiati da' leoni e noi rideremo perpetuamente di essi stratiati dalle furie dell Inferno: ora siedono su i dipinti palchetti, noi giacciamo incatenati sopra l' arena; ma poco stante dagli stellati palchi del cielo vedremo gl'infelici sbranati nello steccato infernale: ora noi fuggiamo per le caverne e cerchiam per asilo le viscere della terra, & essi, nõ andrà molto, dal centro della terra ci mireranno

ranno in grembo dell'eterno Abramo con l'occhio pieno d'inuidia, e l'anima di tormenti; contentianci di piangere, s'habbiamo da gioire sì lungamente, ne fia chi inuidj il riso momentaneo della lor breue felicità. Il medesimo può ripeterſi a'noſtri tempi ora, o fedeli, * *Ethnici gaudent*: voi vedete che la gente pagana è ſalita in gran fiore: poſſiede l'Aſia, più bella, e più ferace parte del mondo, che, irrigata dal Tigri, dall'Eufrate, dal Gange, figliuoli del Paradiſo douunque paſſano, il ritraggono ſu le ameniſſime riue: poſſeggono que' barbari le ſpiagge dell'Eritreo, pallide più per le gemme, che per le arene, l'Arabia, così feconda di droghe, l'Egitto, si fertile di biade, l'Africa di merci, e di moſtri così vbertoſa. Quali ricchezze lor mancano? Hanno ſelue di balſami nella Giudea, canneti di zucchero in Salamina, viti d'oro nella vſurpata Vngheria, fiumi in Lidia, che hanno dorate le arene, campi nella Scithia che hanno bionde le zolle, e più terſeni, che di criſtalli, e d'amanti fregiano i ſolchi degli aratori. Quali delitie poſſon deſiderare? Poſſeggono il Dafneto dell'Oronte, le ſelue mentouate della Teſſaglia, i campi sì celebri dell'Arcadia, & alle tante Iſole dell'Egeo, aggiungo, la forte Rhodi, la bella Cipro, e la real Creta s'ingegnan d incatenare. E noi noi intãto, meſtiſſimi, in luoghi ſterili, che a paragone delle loro contrade, ſono grillaie, doue non naſce coſa alcuna, ſe non vi piouon le ſudate fronti de'poueri agricoltori, oue non poſſono viuere i popoli, ſe non vi muoion di ſtento, ſaccheggiati da'corſali, vccíſi dalle penurie, impouerití dalle abbondanze, ſempre co'ſoſpi

ri in

ri in bocca, con le lagrime sopra gli occhi supplicando l'adirato Signore, che il suo flagello sospenda: ma *lugeamus, dum Ethnici gaudent vt cum lugere cæperint. gaudeamus*; che noi da virtuosi viuendo passeremo dalle presenti angustie all'ampiezza del Paradiso, essi dalla vastità di tanti beni alle strette carceri dell'Inferno; e vedremo sul terminar dell'aringo, in che vanno a battere le nostre sospirate miserie, e le loro inuidiate prosperità. E che direste Signori, se io, facendomi oggi indouino delle presenti auuersità, vna corona, vn regno vi promettessi? Or mirate quanto sia ben fondato l'augurio. Spiega la dottissima penna di Santo Ambrogio le parole di Dauide all'or, che disse: *tribulatio, & angustiæ inuenerunt me*, & ingegnoso commento v'aggiunge: *quærunt tribulationes, & necessitates iustum*; ma in questa caccia *inuenietur, cui corona debetur*. Concedetemi, che io mi dichiari con vn mirabile auuenimento d'vn Principe presso Giustino. * Nacque, dice egli, a Gorgore, antico Re della Spagna, vn Nipote, che dall'Auolo odiato, come vergognoso al suo sangue, fu esposto alle tempeste del mare, e dall'onde pietose sospinto a terra, fu il bambino, chiamato Abide, accolto da vna cerua, e dalla medesima fra' suoi cerbiatti pasciuto. Appresse dalla nodrice estrema velocità: correua a gara con le cammozze, e co'cerui le precorreua, e di queste seluagge vittorie n'andaua lieto, e delle seluaggine compagno, fuggiua dagli huomini come da fiere. Riseppe l'Auolo Re, come ne' vicini boschi annidauasi fiera di volto vmano; & egli, che forte bramaua di farne preda, comandò a' Caualieri della sua corte,

che

che bandiffero general caccia, diſponeſſero lacci, ſtendeſſero reti, metteſſer veltri in aguato, mandaſſero ſegugi alle coue, e mentre da latrati di cani, da grida di cacciatori ſpauentate le fiere sbucano dalle ſpelonche, tutte fuggono, e'l pouero Abide, impigliato in vn laccio, ſi porta al Re, lo riconoſce per lo nipote, miracoloſamente campato dalle tempeſte, l'abbraccia, l'incorona: *laqueo capitur Regi datus dono eſt.* e dal medeſimo *ſucceſſor regni deſtinatur*: ſi che fra tante ſeluaggine quel ſolo *inuenitur*, *cui corona debetur*. Dice adunque Dauide con ragione, *tribulatio & anguſtiæ inuenerunt me*: mi trouarono le tribulationi, e l'anguſtie; perche, quando i miei maggiori fratelli conduceuano le greggie a paſcere, paſſauano allegriſſima la giornata, o ſotto verde pianta ſuonauano la zampogna, o in riua d'vn fiumicello facean catene di fiori, ghirlande d'erbe odoroſe, nuotauano per diporto, giucauano per traſtullo, ne lupo, ne orſo vſciua a moleſtare l'armento Ma io ſempre in triboli, & anguſtie, appena m'era aſſiſo a taſteggiare la mia cetera; che improuiſo ſmacchiaua vn'orſo e mi rapiua vn'agnello & io ſcagliato lo ſtromento, e lanciatomi dietro la fiera, ritoglieua la preda, e'l predatore vccideua: non era ancora ben netto dal ſangue dell'orſo, che, vſcito vn lupo, rapiua vna delle più belle, e più feconde pecore della greggia, & io, precorrendo i maſtini, & il ladro, lo gaſtigaua da lupo, e l'vccidea come agnello, e non ſapeua intendere, onde ciò foſſe, che tutti i ſiniſtri accidenti a me ſoli ſi ſerbaſſero tra'paſtori. Ma poi l'auuenimento m'ha dichiarato che il Signore inuiando le tribulationi a far caccia,

cia, lasciando liberi tutti gli altri, *inuenerunt me*, perche *inuenitur, cui corona debetur*: al mio capo, e non a quello de' miei germani era destinata la corona d'Israele, perciò io solo fui preso in caccia dalle disgratie, fui nelle selue di Palestina dalle angustie inuestito, quando vennero a cercar la preda per coronarla, non per vccciderla. Dimmi ora chiunque tu se', che vivi dolente delle tue disgratie, * & in idioso delle altrui felicità, veggendo colui si felice, che di mature biade, ondeggian le sue campagne, di spumanti vendemmie innondano i suoi palmenti, di feconde greggie s'ingombrano i suoi prati, di fini arazzi si vestono le sue mura, di saporose vivande si colmano le sue mense, tien l'oro chiuso negli scrigni, sospeso ne' volti delle stanze, fiorito ne' ricami de' vestiri, coniato nelle monete, e mercè delle abbondanti ricchezze, contra le nemiche disgratie può militare, niuno disturbo gli accade, niuna disauuentura lo turba, sempre sereno è il cielo su la sua casa; ma su la tua sempre torbido, e fulminante: se la terra ti dà le biade, la grandine te le ruba: se la vite ti porge l'vue, la nebbia, o la tempesta te le vendemmia: se navighi, fai naufragio: se mercanteggi, fallisci: se contendi ne' tribunali, perdi la lite gli altri scampano dalle mani delle disgratie, e tu sempre v'incappi: buona nuoua, allegramente, consolati con la speranza della corona, perche in questo mondo, luogo di caccia, le tribulationi, che per ordine escono a far presura, cercano fra tante bestie d'huomini sensuali te solo, che hai dell'huo-

mo, e ti portano alla corona, e fra tanti infelici destinati alle perpetue carceri dell' Inferno, *inuenitur, cui corona debetur*. Dimmi: non hai tu, cristiano, vdito dire, che per poggiare alla beatitudine *arcta est via*? Dunque, se ti truoui nelle angustie, rallegrati d'esser già su la buona strada per ben salire. Non senti, che Paolo Apostolo nomina la gloria con nome di peso, *æternæ gloriæ pondus*? Dunque, se t'aggrauano le disgratie, e t'opprimono le sciagure, credi, che e tanto più vicina la gloria, quanto la carica è più pesante. Non odi affermarti dall'Euangelio, che sono chiamati alla cena huomini trouati o su le fassose strade, o tra le siepi spinose, *exi in vias, & sepes*? Dunque il ritrouarti fra le spine, ed i triboli ben tribolato credi, che è tutto apparecchio per la beata mensa del Paradiso. Non ascolti, ehe mentre il Redentore dice a' discepoli, *ecce ascendimus Hierosolimam*, immantenente di flagelli, di carceri, e di tormenti ragiona? Dunque, mentre se' flagellato, e tormentato, argomenta, che *ascendis Hierosolimam*, alla celeste Gerusalemme. Oh le continue guerre mi spogliano d'ogni hauere. Taci, che è la mano di Dio, che ti mette in farsetto, e ti rende più leggiero per fare vn salto alla gloria. Oime questa lunghissima infermità mi cruccia più, che vn'Inferno. Taci, che è il Purgatorio, il quale ti pulisce, e t'abilita al Paradiso. Meschino di me, se mi guardo d'intorno, il più misero, il più trauagliato non veggo, e sono sì oppresso dalle miserie, che non posso più sperare felicità. Taci: più infelice era di te

Na-

Digitized by Google

Nabucco, più ricchezze hauea perdute infermo e nel corpo, e nella mente; e pure per opera della diuina mano egli dice, *ad regnum tuum perueni*, e tu ora dalla medesima aſpramente trattato, e quindi a poco ſoauemente condotto, *ad regnum tuum peruenies*, così Dio tel conceda.

Digitized by Google

Digitized by Google

LE LAGRIME D'ISRAELE, PIANGENTE Sopra l'Eufrate.

RAGIONAMENTI Intorno al Salmo cento trenta sei.

Compoſti, e detti nella Chieſa della Maddalena in Genoua.

Dal Padre Don Gio. Agoſtino della Lengueglia C.R.S.

Digitized by Google

Digitized by Google

RAGIONAMENTO PRIMO.

Super flumina Babylonis illic sedimus, & flevimus, cum recordaremur tui Syon.
Psal. 136.

DALLE disgratie del Re d'Assiria alle querele del popolo fatto suo schiauo, dal gastigo di Nabucco a' flagelli d'Israele farem passaggio, e la nostra compassione già esercitata verso le miserie d'vn Principe trasformato in bue, intorno a quelle degl'infelici Ebrei aggrauati, ed oppressi più de' giumenti, rinoueremo. Questi dal Re di Babilonia, ministro della diuina vendetta, sono cõdotti da Palestina carichi delle lor prede, e seruono al vincitore per vili bestie da salmeria: scaricate, che l' hanno dentro agli erarj di Babilonia, o nelle case de' barbari lor Signori, sottentrano al nuouo peso delle catene & impiegati ne' più vili, e faticosi mestieri, chi, zappando nella cãpagna, dell'agozzino, e del sole soffere la sferza: chi coltiuãdo chiusi giardini, feconda con suoi sudori le delitie del suo tiranno: chi fabrica mura, e palagi, & ingrãdisce la patria a' desolatori della sospirata Gerusalemme. Se talora posano doppo sì lunghe fatiche, succedono agli aneliti dello stẽto i sospiri della maninconia, a' sudori dell' agricoltura i pianti della schiauitudine seggono in riua all'Eufrate, e con vn mare di lagrime dãno tributo ad vn fiume, ne verzura di prati può ralle-

Digitized by Google

grare le lor pupille, ne fiato d'aura asciugare l'vmide guance, ne sereno d'aere, ò di cielo terminare il diluuio del lor gran pianto, e lo attestano con tali parole: *Super flumina Babylonis illic sedimus, & fleuimus, cum recordaremur tui Sion.* Che altro è questo mondo, dice Agostino, nel quale, come in patria delitiosa, viuiamo sì lieti? E vn penoso essilio, dal quale non ci ribandisce, se non la morte: vn carcere, in che non entra alcuno, che non si condanni à morire: vna Babilonia di schiauitudine, doue la libertà non s'acquista, se non si perde la vita. *a Mundus iste verè non est patria sed captiuitas Babilonica est* e possiamo in essa ridere, e festeggiare, quando gli Ebrei cattiui piangono dirottamente lungo l'Eufrate? Or, poiche la stagione corrente, più d'ogni altra, è colma di lagrimabili risi, e d'allegrezze per l'anima funestissime, veggiamo breuemente, Signori, che in questo mondo non c'è argomento, se non di pianto.

* La prima vscita, che del materno grembo fanno i bambini: quell'adoperar le pupille prima in piangere, che in vedere, impiegare il fiato prima a gemere, che a respirare: quel salutare col pianto la ridente luce del sole, è pur chiaro argomento, che l'vscire delle materne viscere nō è fuggir di prigione, ma trapassarsene ad vna più penosa, o almeno è vn'vscire di carcere, per andare al patibolo, & alla morte. E giustamente s'entra nel mondo co'gemiti su le labbra col pianto su le pupille, poiche, venendosi ad vna tragica scena, chiunque entra ad esserne insieme spettatore, ed attore, de'esprimere affetti conueneuoli al teatro, e lasciando il riso a'beati

a Ad fratres in eremo.

a'beati abitatori del cielo, accordarsi al publico piagnisteo di questa valle infelice. Perciò appunto, dice Filone, quando Sara all'annuntio della già disperata sua grauidanza dietro all'vscio del padiglione segretamente sorrise, negò, d'hauerlo fatto, *b verita ne forte gaudium, quod nulli creaturæ conuenit, soluus Dei rem vsurpasse videretur*. si vergognò la sauia matrona, del proprio riso come di gran misfatto: poiche il ridere in questa lagrimosa valle è vsurpare cosa propria di Dio, e naturale del Paradiso. E se, a dirittamente discorrere, il mondo è vn mare fortunoso, chi ammette il riso tra le tempeste, se il corpo è vna prigione oscura, chi accoppia il giubilo alle catene, se la vita è vn conflitto, chi può ridere in mezo a tanti nimici armati, che tutti cospirano a darle morte, *c Nemo se circumueniat fratres*, dice Ambrogio, *non est in hoc mundo tempus videndi* niuno s'inganni, o con fallaci argomenti si persuada, essere in questa vita fra la calca di tante miserie luogo da entrarui il riso in maniera, che soffocato non rimanga, che io per me douunque mi volgo, truouo esattrici delle lagrime, e gabelliere del pianto l'vmane calamità, onde mi pare più disdiceuole il riso álla corrente vita, che gl'Imenei tra l'esequie; o le nenie funebri tra gli Imenei, e tutto il tempo è sì occupato dalle miserie, che non puoi dire, questo al riso si dee, E quale se gli dourà? forse quel de'conuiti? bella occasione di ridere, la doue l'huomo nelle crapule, & vbbriachezze semina materie di pianto, le malattie, doue; se l'huomo è temperato, ogni brindisi gli è vn'oltraggio, se è beone

b lib. de legibus non scriptis. c Ser. de S. Laur.

col risponder a tutti i brindisi alla fine perde l'vso di rispondere, e di parlare. Almeno sarà tempo di ridere quel de' festini, e de' balli? Oime, e come si può ridere la doue gli huomini in vece d'emulare gli Angeli, imitano gli animali, e si piccano di spiccare salti meglio de'cerui, e di guizzare in costa, come i delfini. e stimasi più grand'huomo, chi meglio sa esser bestia nell'atteggiare? Non sarà tempo di ridere quel, che si spende in assistere alle scene? E chi può ridere veggêdosi rappresentate sì al viuo le dimestiche miserie di figliuoli, che impegnano l'eredità, di serui, che mercanteggiano su l'onestà delle mogli, su l'onor de' mariti nelle comedie: sentêdosi ricordati gl'indegni amori, i furiali sdegni delle matrigne, i tradimenti de'Cortigiani, le morti de'Principi nelle tragedie? Paionui questi argomêti di ridere, o di piangere? e pure sono que'luoghi, e que' tempi, che dal pazzo mondo si destinano all'allegrezza. E che potrai rispondermi, o Cristiano, se io ti rimprouero la smoderata letitia, che al tuo stato di penitente, alla tua vita di esule, alla tua miseria d'incarcerato non si conuiene? Potrai dirmi, che questo mondo anche dalle penne de'Santi Padri venne descritto per vn solenne conuito, & Ambrogio fra gli altri ci fa vedere Iddio qual padre di famiglia apparecchiante nella creatione sontuoso banchetto: offere la terra qual mensa adorna di be'tappeti, seruono di coppieri i riuoli, e le fontane: son cibi i frutti, e cuoce il sole, che gli stagiona, & alla prima imbandigione de'pomi, de gli erbaggi, de'latticinj succedono fiere, pesci, vccellami dopo il diluuio, e gli stessi valletti, e

canto-

cantori, che erano le seluaggine, e gli vccelli, dell'huomo conuitato si fanno pastura: *d Dominus homini antè animalium cæterorum præparauit epulas, tunc ipsum quasi amicum ad suum conuocauit conuiuium.* Or, se chi entra nel mondo, s'annouera tra' conuitati, dee portare in volto allegrezza, se non vuole col pianto funestare il conuito, ed oltraggiare quel Principe, che lo inuita, attossicando con l'amaro delle lagrime il dolce delle viuande. Io non ti vo negare ciò, che affermano i Santi, mà sò ben dirti, che questo vniuersale banchetto per colpa dell'huom primiero è sì funesto à gl'huomini, che le cene di Tieste, * dalla Grecia sì mentouate, quelle di Domitiano, descritte da Xifilino, le mense d'Astiage in Media, di Dionigi in Sicilia al paragone di questo cõuito possono parere delitiose, poiche il primo boccone assaggiatoui attossica tutto il mondo, e doue la natura condisce le viuande co' soaui intingoli de naturali sapori, il Demonio vi spruzza gli aconiti delle maluage tentationi, truoui nel vino, ne' cibi il tosco della libidine, & ogni oggetto, fatto per pascere i sensi vmani, porta seco a morte dell'animo il suo veleno. Accade in ciò a tutti gli huomini quello, che a Giobbe, il quale, assiso alla signorile sua mensa, e riccamente seruito da Principe, che egli era nell'Oriente, vedeasi cõparire à tauola i naturali doni degli orti, e gli artificiali della cucina, quando l'vn dopo l'altro vennero i messaggeri delle triste nouelle a raccõtargli le crãpule del fuoco diuorator di sue greggie, le rapine de' Caldei, gli omicidj del vento, e fin astutia del

d Epist. 38. ad Horont.

Demonio il commettere tutti i suoi furti non tra l'ombre notturne da ladrone, quale era, ma nel meriggio, *e vt prandente illo tristes, ac mortiferos nuntios ad eum mitteret*, dice Origene[c], per attossicar le viuande al pouero Giobbe con la voce delle funeste ambasciate. Ciò stante ageuolmente concedoti, che l'huomo entrando nel mondo, venga ad vn solenne conuito, ma quando egli v'è assiso, quali tristi annuntij non giungono a funestarlo? Esequie di parenti, morti di figliuoli, funerali d'amici, non ode, come Giobbe, vna casa diroccata dal vento, ma tante naui di sue merci ripiene dal medesimo sobbissate, non il fuoco diuorator d'vna greggia, ma gl'incendj consumatori di popoli, e di prouincie, non Caldei, che rubano vn'armento, ma corsari, che trasportano in Africa le intere borgate, ode per ogni parte, *tristes & mortiferos nuntios*. e potrà ridere a questa mensa, e quando Giobbe si gitta a terra, si taglia i capelli, si squarcia i vestimenti potrà saltare con balli carneualeschi, profumare le chiome, affettar politia ne'vestiti, e prenderne de'ridicoli immascherandosi, e tra nouelle continue di nuoui mali sempre ridente vorrà parere stoico viuendo da epicureo? E vero, siamo in questa vita a conuito: via ridasi allegramente, che tutta la comitiua giubila, e festeggia, niuna penuria è nella mensa abbondeuole, v'è da sguazzare. O poueri ingannati: e non veggiamo la differenza de'conuitati? questa sola non è bastante da trarre le lagrime delle pomici? Se ad vn conuito sedeste, doue pochi assessori profumati, & adorni haueser cibi da Apicio,

c lib. pn. in Iob.

Apicio, & altri foſſero lor vicini tutti cenci, e lordure con pane duro, e legumi da Cinico ſenza poterſi sfamare, e fra pochi, i quali rideſſero vbbriachi, ne vdiſte molti piangere famelici, e ſitibondi, qual contento haureſte, anzi qual pietà, quali lagrime non vi trarrebber degli occhi le miſerie di que' meſchini in niente compatiti da' vicini, e ben paſciuti lecconi? Or' adunque girate il guardo intorno a queſta sì gran menſa del mondo, e ſi vedrete con Paolo Apoſtolo, che *vnus quidem eſurit, alius autem ebrius eſt* poiche toltane poca parte del mondo, oue il luſſo inſegna l'arte del banchettare, di poueriſſimi cibi tanti, e così varj popoli s'alimentano. * Gli Indi, & i Rizofagi di radici, i Traci, gli Etiopi di paluſtri erbaggi, e di foglie, i Tartari, i Sarmati, & i Vandali d'inuecchiati caualli, i Mandi, i Libici di locuſte, gli Sciti, gli Ofiofagi, & i Candei di lucertole, e di Serpenti; e non vi parrà più toſto conuito da muouere ſtomaco, che allegrezza? Ma ſenza ſtancar gli occhi in viſte così lontane, e'non ſi vede in Geuoua, che *vnus quidem eſurit, alius autem ebrius eſt* a quello ſi meſce il vino più generoſo, a queſto il più torbido, e tolto dalla ſpina fecciaia, vn nauſea ſu le pernici, & i fagiani, l'altro ſi ſtrugge di fame ſul pane ſchietto, ne ha vn ſoldo da comperarlo, chi per le crapule diuenta immobile, chi dalla fame indebolito non ſi può muouere, & il numero de gli affamati, e miſeri ſoprafacendo in infinito quello de' nauſeanti, biſogna pur confeſſare, che queſto ſia conuito più toſto di lagrime, che di riſo; che però Dauide, quantunque a queſta menſa haueſſe così buon poſto, niente-

dime-

dimeno dicendo, *fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte*. & altroue *potum meum cum fletu miſcebam*, proteſta di non maſticare ſe non gemiti, di non ber ſe non pianto. Se così è, onde può dunque naſcere, o Criſtiano, la tua intempeſtiua allegrezza? Eh ſo ben io donde. Tu ti laſci ingannare dalle liete apparenze di queſto mondo fabricato dal ſourano architetto per tuo palagio e ſtandoci meſto, ti parrebbe di fare oltraggio a quel Dio, che ſtanza ſi ſontuoſa, & agiata fabricandoti, da Principe ti trattò; e come diſſe Griſoſtomo, *quaſi regem, & principem aliquem rebus terrenis præfecturus prius omnem hunc ornatum fabricauit*. Io ti vóglio concedere, che vaſta, e nobil reggia ſia il mondo, purche non mi nieghi, ſotto gli ornamenti di queſt'ampio palagio naſconderſi i tuoi pericoli, e la tua morte. Non è ancora paſſato vn ſecolo, che nella reggia di Frãcia vn principal caualiere prima giouenuole, e poſcia formidabile alla corona ſtaua in vna reale anticamera attappezzata di fini arazzi, che ſelue, e fiumi, cacce, e peſcaggioni rappreſentando, conduceuano a deliciosi paſſeggi gli occhi del Duca trouando ogni ſtrada laſtricata d'amenità, quãdo di ſotto alle finte ſelue ſmacchiarono improuiſamente cacciatori pur troppo veri, che della reale vendetta lo feron preda. Che gioua all'huomo infelice il ritrouarſi in vn palagio si bello, come è quello dell'vniuerſo, quando ſotto gli ammirati ornamenti degli oggetti ſenſibili s'ammacchiano il Demonio, e la morte, ogniuno per la ſua parte *inſidiatur in abſcõdito*, come potrà gioire e ridere in queſta caſa, che per quanto ſia bella, iſto-

riata

riata nel tetto del cielo, con luminose figure, lastricata di verdure, interfiata di gemme, e d'oro nel pauimento, pure accoglie nel suo grembo Tiranno così implacabile, come è la morte, e da ogni lato lo assalgono le guerre, le tempeste, i morbi, le contagioni suoi birri, suoi manigoldi? Quando haurai scorso il mondo o col pensiere, o col tuo guardo, quando haurai mirati i corsi de gli animali, i precipitij de'fiumi, i voli de gli vccelli, e de'medesimi oltre il corso, & il volo goduti i canti, & i sapori: quando haurai annouerati nelle stelle i tesori del cielo, inuestigati nelle miniere gli erarj della terra, & offeso dalla sfrenata luce del sole co'raggi delle gemme, co'lampi dell'oro ricreate le tue pupille, e sentirai, dice Seneca, all'allegrezza, al riso solleticarti, voglio che ti ricordi, come in questo palagio del mondo *f eruns mille corporum, & animorum pestes, & bella, & latrocinia, & venena, & naufragia, & intemperies cæli, corporisque, & carissimorum desideria, & mors*, che è quanto dire vn Tiranno cō secēto carnefici, suo formidabil corteggio, e trouedrai, che la commendata reggia, diuerrà più funesta dell'antro di Polifemo, della spelunca di Caco, del labirinto di Creta, delle Latonie Siracusane, ne in tutto il giro di così vasto albergo mi mostrerai luogo, che non risuoni di gemiti, e di sospiri. Doue non trouerai oggetti di lagrime? ne palagi de Principi? quegl'infelici, che stanno immobili aspettando l'alzata d'vna portiera, e comprano con lagrime, e pagano con oro il fauore d'vna preciosa vdienza, il discorso, che passano

f Sen. ad Martiam.

sano col Principe d'vccisi figliuoli, di violate donzelle, d'insidie, di veleni, di rubamenti, e di frodi, non ti danno materia se non di pianto. Or, se tali sono le reggie credute albergo delle mondane felicità, pensa quali saranno le picciole casuccie de' poverelli, dove alberga lo stento, la fame, la nudità. Sono forse stanze del riso le publiche piazze dal vario discorrimento degli huomini frequentate? Miriamo, che vi si fa. Vi cantano i saltimbanchi, vi cianciano i ciurmatori, vi ballano i funambuli su le corde. Or queste non sono meschinità delle più deplorabili, che habbia il mondo, che si portino a vendere le bugie su i panchi, e trouisi, chi le comperi chiuse in buffoli, & alberelli, che gli huomini per procacciarsi da viuere scherzino con la morte, co' precipitij su tese funi, & inuitando a vedere le mostruosità d'vn corpo, delle vmane miserie faccian mercato? E poi, perche miri solamente a' ciurmatori, a' buffoni? Que' mercatanti, che alle naui cercano sicurezza, non pauentano le tempeste, e non l'hanno dentro a' lor cuori? que' cambiatori, che preueggono i fallimenti, non cambiano cento volte colore nell' ansiose dimande or delle flotte, or delle merci; la presura d'vn debitore aggannignato da' birri, il passaggio d'vn misero condannato al remo, al patibolo, la bruna comitiua d'vn funerale, non sono tutti auuisi di miserie, e di morte, che ti consigliano a lagrimare? E nella casa di Dio, che è la Chiesa euui forse albergo per l'allegrezza? Non odi il suono funebre delle campane, non vedi i sacerdoti vestiti a bruno, i cataletti, le sepolture, le fiaccole lagrimanti? la nel confessionario nō

gemono

gemono i penitenti, su gli altari non penano i martiri, non piangon le Maddalene, nò muoiono i Crocifissi e troueraì luogo di ridere in vna casa, le cui stanze da lagrimeuoli oggetti sono occupate? Io non ti voglio credere così barbaro, che possa ridere su i cadaueri, e giubilar sui le stragi, poiche Catone per altro seueriſſimo, e lontano dà qualunque espressione di tenerezza, veggendo la nelle campagne di Durazzo la sanguinosa tagliata de' soldati di Cesare fatta da Pompeiani, *g à lacrymis temperare non potuit* anche fosse dalla parte de vincitori, & egli medesimo haueſſe rincorato a quella battaglia l'esercito di Pompeo, lagrimò di vittoria sì sanguinosa, pianse de fauori della fortuna, e le disgratie de' nemici compassionò, tutto che ritornassero in sua ventura. Voglio oggi, o Cristiano, sperimentare la tua pietà, voglio mostrarti la terra piena di sangue, e di morte, e vedere se potrai ridere tra' diporti carneualeſchi, e festeggiare nel duolo di tutto il mondo. Fingiti, dice il mitrato martire di Cartagine, fingiti d'essere sopra la vetta d'vn monte, indi con occhio di lince rimira intorno la terra o rosseggiare di freſche tagliate, o biancheggiare di stragi antiche. I campi sono illetamati da cadaueri vmani, le strade per le tante croci, & ammucchiate pietre su poueri pellegrini diuentano cimiteri, nelle case vccidono gli odj, nelle piazze ammazzano i manigoldi. Guata i mari innauigabili d'ogni stagione, poiche imperuersano i corsali, quando posano le tempeſte, e son nella marina temuti i legni più, che gli scoli. Vedrai su l'onde genti lagrimose, che

g Plut. apud Theatrum vitæ hum.

se, che trauaglian nella marea, schiaui rematori condannati a far guizzare la lor prigione: Vedrai nelle nauali battaglie, incèdj di bomba, diluuj di sangue, viui, che cozzano su le naui, morti, che vrtan nella marina vasta scena di miserabili attori tutta ripiena. Agrotta il ciglio, aguzza il guardo, quanto tu puoi, e mira continua successione di nascenti calamità, pesti che votano le città, e colmano i cimiterj; monti, che vomitano incendj, e diuorano le prouincie paesi, che tremano, e spauentano gli abitanti per ogni lato vitij impuniti, superbie fomentate con le rapine, adulterj ricoperti con parricidj, omicidj nobilitati con nomi di vittorie, crudeltà celebrate con titoli di trionfi, per non aprire teatri di miserie le carceri, gli spedali, per non metterti sotto agli occhi le casalinghe stragi, che maui venefiche, e maliarde fanno con gl'incantesimi, e co'veleni. Se tali cose vedrai, *h iam seculi & ipse miserebere*, dice il gran martire, habbia il cuore barbaro a tua posta, spanderai lagrime di pietoso compatimento, ne potrai vedere teatro pieno di tanti tragici auuenimenti, ed il pianto rattemperare. E quando ancora il rimanente del mondo risuonasse di giubilo, e tutte le stelle d'accordo piouessero su gli huomini influssi di sempre nuoua felicità, le sole miserie di Santa Chiesa nostra madre comune, nó sono basteuoli a farci piouere dalla fronte disfatte in lagrime le pupille? * L'assediano, la depredano a gara il Paganesimo, e l'Eresia, le sono tolte da'Pagani la sacra Palestina, la bella Cipro, la forte Rodo, e sbranata la signorile Vngheria; vengono

h Cyp. ad Dona.

gono alla medesima dagli eretici occupate con la Bretagna l'Isole dall'Atlantico, e con buona parte della inferiore Germania i più celebri regni della superiore: nella calata d'oltramontani eserciti spirano, ed infettano l'aria d'Italia le bocche de'Caluinisti, de'Luterani, lacerano il suo grembo le sceleragini de'peccatori, squarciano le sue viscere gli odj accaniti de' Principi Cristiani, e noi nelle sventure di nostra Madre comune prima di tanti regni, vedoua di tanti figliuoli, habbiamo tempo d'attendere a' baccanali, e portiamo abiti ridicoli sì differenti dal suo mestissimo vedouaggio, e mentre ella è da'Pagani oltraggiata, rinouiamo in faccia sua le vitiose costumanze del Paganesimo? ah inescusabil pazzia, pregiarsi a paragone degli Eretici d'essere ligittimi figliuoli di Santa Chiesa, & a bella posta andare a ritroso delle materne vsanze: ora, che ella col tacere gli alleluia, preme sotto mesto silentio ogni voce di modesta allegrezza, far che di notte, e di giorno le case, e le contrade risuonino di squarciatissime risa. Oh la stagione così comporta, il mondo così richiede, bella ragione affè: e qual ragion vuole che tu per imitare i costumi del nimico, lasci que'della Madre? Nō odi tu Paolo dicēte, *i nolite conformari huic seculo*[1]? ti configlia a portare fattezze in tutto al mondo dissomiglianti, egli canta, e tu querelati, piacciono a lui le pompe, tu vesti a duolo, si pone il mondo maschere in volto, e tu smaschera l'animo cancellandone il peccato, egli tra lieti balli percuote col piè la terra, tu fra singhiozzi, e sospiri di penitenza con le mani percuoti il petto, ride il mondo,

e tu

1 Ad Rom. cap. 12.

e tu piagni, che questo è l'auuisamento del Redentore: *mundus gaudebit, vos verò contristabimini* In questa vita, o Cristiano, tu se' pur pellegrino; se canti, e ridi, quale argomento vuoi, che io faccia di te? Sento dirmi da vn' antico dettato, che *cantabis vacuus coram latrone viator*; Dunque, se in mezo a tanti ladroni, che à detto di Gregorio assediano la nostra strada, tu canti, e ridi, è segno, che non hai teco il tesoro della gratia, che l'hai perduto; e dopo sì gran perdita si può ridere, e festeggiare? Se tu se' peccatore, hai pure in te medesimo il tribunale della ragione le accuse della coscienza, la sueglia della sinderesi, il capestro della consuetudine il carnefice del peccato, il patibolo dell'inferno, ed è tempo di ridere, *Quis mesuis mortem & irridet*, dice Saluiano? *nos & in medio captiuitatis ludimus, & positi in mortis timore videmus?* chi ha mai veduto ridere il condannato a fronte della forca, a vista della mannaia, e l'huomo, che posto in peccato è fra le mani di crudel boia, sa ridere, condannato sa scherzare con la morte, e cō la vista dell'Inferno tripudiarę? Meschini, siamo ognora in pericolo di morte, niuno è sicuro di veder la dimane, può essere, che da noi si riceuan le ceneri non dell'altare, ma dal sepolcro, che in tanta intemperie de' tempi e strauizzi carneualeschi vn catarro ci affoghi, vna gocciola ci sommerga la vita dentro del cuore, e pure *positi in mortis timore videmus?* Habbiamo veramente giusta cagione di farlo. I Romani, come osserua S. Agostino, introdussero le comedie, gli spettacoli per rallegrare la plebe, dappoi-

1 de prou. lib. 7.

dappoiche per due anni interi hebbe incrudelito in Roma la contagione, e cessata la peste de corpi, introdusser quella dell'anime nelle scene. E noi, oh ingratitudine, e noi nel publico lusso di tutta Italia per fauore della gran Vergine tutelare esentati dalla vniuersale mortalità attendiamo a ricrearci, come se pianto haueßimo infino ad ora? Che volete voi, ne dica la Vergine, a cui hauete consagrata la vostra patria per cõsegnarla in mano della felicità? Se degni fossimo d'vdire le sue parole, o se fra tãte voci d'inferno potesse hauer luogo la sua castißima voce di paradiso, io per me credo, che ci direbbe: Che voci son queste, le quali io sento per le case, e per le vie di Genoua? tiene su le sue porte il virginale mio simulacro, e quando i cittadini altro spirar non dourebbon, che pudicitia, odo canti, e suoni di lupanari. Non è, Genouesi, non è questo il culto che aspettaua da voi, dappoiche con tanti applausi m'incoronaste Reina: allora m'onorarono le bocche delle vostre bombarde, ora con immodeste canzoni mi disonorano le vostre lingue, & è mio oltraggio, che doue è Imperadrice vna Vergine, regni l'impudicitia tra i bagordi carnenaleschi: che gioua l'hauermi posta su l'entrata della città, se non mi date luogo ne' cuori? O che bel pregio heuere le mura in dono, se intanto alle crapule, alle immondezze dannosi gli abitanti. Vi pregiate d'effer miei figliuoli, & onorarmi qual madre? queste di canti, e di riso non sono le voci, che m'aggradiscono, il mio più segnalato, e frequente titolo è di colomba, mi piacciono i gemiti, & i singhiozzi paragonommi Iddio al balsamo, & alla mirra

Digitized by Google

ra piante lagrimose di lor natura, perche m'aggradano le lagrime penitenti. Or che voglion dire questi canti immodesti, queste risa sfrenate? M'hauete posta sù gli vsci della Città ad vdire più da vicino gli oltraggi fatti al mio figliuolo in queste mondane solennità, à vedere mal prezzato il suo sangue, che fù mio latte? Questa è la mia città? No, che *vox turturis audita est in terra nostra*, e quì nō tortore singhiozzanti, mà popolo festeggiante rimiro; ò per mano dell'onestà accoglietemi ne'vostri cuori, o toglietemi d'insu le mura: ò mutate costumi, o cambiateui protettrice. Ah no, clementissima Vergine, per la vita, per la morte del mio figliuolo cessino tali minacce: se le nostre lagrime hannoci da mantenere la tua protettione, via risi carneualeschi, via feste succedete lagrime, e sospiri, poiche voi soli agli orecchi della nostra Vergine Madre fate armonia. Duri il pianto, e si misuri con la durezza di nostra vita, ne si cessi di lagrimare infinattanto, che gli occhi da' raggi della gloria ci si rasciughino, e ciascheduno fisso o alle piaghe del proprio cuore, o à quelle del Redentor Crocifisso, prouueggasi di lagrime à bastanza, e s'ingegni piagnendo d'essere quel felice, che *videbit in die manifesto*.

RA-

RAGIONAMENTO SECONDO.

In salicibus in medio eius suspendimus organa nostra. Psal. 136.

DI tutto il gran bottino della predata Gerusalemme altro agl'infelici Israeliti non resta, che i musicali stromēti, co'quali rallegrino l'aria funestata da' lor sospiri, e sonando ne' sabati, e nelle altre solennità, facciano godere a' vincitori Babilonesi oltra le rapite ricchezze anche le feste di Palestina. Mà questi risoluti di piangér senza conforto, appendono le cetere armoniose a' salici dell'Eufrate, ricusano di far passeggiare su le corde le mani, o nell'agricoltura o nella fabrica già si stanche, e tacendo gli encomj della diuina misericordia, vogliono celebrare la giustitia col pianto, & esaggerare cō le lagrime i lor gastighi. E dimostrarono, ciò facendo, gran senno, poiche accordando al suono i canti, il barbaro Principe lusingato dall'armonia harrebbero di nuouo, fatto gioire de' suoi trionfi, ricordatogli, quanto delitioso per Babilonia fosse il sacco di Gerosolima, che a' giorni di lauoro daua operarj, & alle festiue giornate apprestaua cantori, quanto riuscisse commoda la schiauitù degli Ebrei, che per gli Assirj nell'agricoltura de'giardini studiauano le delitie degli occhi, e nella musica la beatitudine degli orecchi e quanto gran follia sarebbe il rimettere in libertà per gola di vil riscatto

quegli

quegli schiaui, la cui virtù col rendimento di tutte le vsurpate prede non si poteua a bastanza salariare. Così per non racchiudere la strada al a sperata libertà, e non far lieto il Tiranno co' canti loro, appesero a' rami sterili li discordati stromenti, volentieri si priuaron di quel conforto, perche a parte non ne veniſſe il barbaro lor Signore, e ricusarono di cantare per non farsi a guisa di canori vccelli più guardata, e più lunga la gabbia della lor prigione. Noi siamo in questa vita, come per bocca d'Agostino vi dissi, in vna Babilonica schiauitù, e ci siamo con la cetera di questa carne, poiche a detto di S Ambrogio, *cithara ist caro nostra*. Vogliam noi da douero liberarci dallé mani del Demonio, che in questa confusa Babilonia del secolo per detto del Redentore tien principato? appendiamola all'amaro salice della mortificatione, e con altro non la soniamo, che con battute di penitenza.

E per incaminarci à discorrere chiaramente di tal suggetto, basta il riflettere, che noi quaggiù viuendo, siamo viatori, a' quali non solo il Demonio fiero assassino di strada si studia di rubare il bel contante della gratia che ci serue di viatico al Paradiso; ma di condurci fuori di strada alla sua fuliginosa spelunca, & iui crudelissimo Polifemo far di noi mille scempi co' suoi tormenti. Perciò dobbiam seguire le lodeuoli costumanze degli antichi viandanti, che sagrificauano ad Ercole, & altri Numi, e col sangue delle vittime sparso agl'Iddij sperauano di sottrarre al ferro de' masnadieri quello delle lor vene, e più che de' Gentili farci imitatori d'Abramo, il quale vscito della Caldea,

Digitized by Google

dea, ad interminati pellegrinaggi s'accinse, e perche in mezo a genti barbare con bella moglie, e ricca salmeria douea passare, sagrificò al Signore sul giogo del monte Betel: alzandoui vn'altare, stimò nella raunata di que'sassi torsi dalla strada ogni inciampo, e con la morte d'vn vitelletto suenato, saluare intatto da'rubatori il rimanente delle sue greggie. Non c'è di noi chi dalle proprie, e dalle altrui disgratie ammaestrato nō sapia, come chiunque ci viue nel mōdo, camina per sentiero assediato da tanti scaltri ladroni, quāti sono, dice Gregorio, gli spiriti tentatori, la pouertà d'Adamo, i pianti di Dauide, le querele di Giobbe, le lagrime di S. Pietro, e d'altri tanti poueri sualigiati ci auuisano pure, che ogni passo ha il suo aguato, e che con armi auuelenate di loro tentationi smacchiano da ogni lato fieri assassini, ond'è bisogno con particolar sagrificio impetrarci guida, e cōpagna la diuina protettione. Or se è così, dice Agostino, sia pouero a tua posta, nō mugghino tori nelle tue greggie, non gemano nelle vccelliere le tortore, e le colombe, nō habbia Arabici tronchi, o gemme Sabee da fare accender le fiamme da profumarle, che io voglio insegnarti maniera da sagrificare a Dio per la saluezza del tuo viaggio: *a noli extrinsecus pecus, quod macties, inquirere, habes in te, quod occidas.* Per mano della mortificatione sagrifica te medesimo, e come l'Apostolo a' Romani consiglia, offerisci in vittima il proprio copo: vedi tu la carne che superba cozza contro allo spirito? Questo è il vitello, che de sdannare: senti tu quel cuore superbo, che nel

I la greg-

a Auguſt. in Pſal. 50.

la greggia degli huomini non sopporta altro suo pari? Questo è l'ariete, che hai da offerire: vedi la tua gola, che va sempre nuoui cibi, ed intingoli ruminando? Questa è la pecora, che dei uccidere: quegli occhi, che qua, e la rimirando d'oggetto in oggetto quasi di ramo in ramo suolazzano, sono le colombe, le tortore, che del sacrificare, ed in te solo moltissime vittime ritrouādo con la mortificatione della tua carne puoi, non come Abramo offerire per la sicurezza del tuo viaggio vn'ostia, ma vn'ecatombe. E qual sagrificio è più opportuno a'pellegrini di quello, che disarma le mani degl'insidiatori ladroni? E questo della carne mortificata toglie l'armi al Diauolo, che, a detto di Bernardo, b *baculo nostro nos cædit, manus nostras ad proprio cingulo ligat* e contro di noi guereggia col nostro corpo, e la carne, per detto di Tertalliano, guaina della nostra anima fa sua spada. Qual più nobile ritrouamēto la passeggiar sicuro le strade d vna prouincia, che portare le fattezze del Principe iui regnante? e col corpo da'flagelli della mortificatione cicatrizzato si portano le sembianze del nostro Re, che da qualunque assalto, e molestia ci fanno esenti. Non vdite Paolo dicente, *de cætero nemo mihi molestus sit* E da che prendi tu, o Paolo, sì subita, ed inaspettata baldanza? Non se' tu quello, che considerando la malageuole strada di questa vita, l'hai veduta piena di varj inciampi, assediata da mille ladri, hai scorsi nella marina pericoli di tempeste, e di Corsali, in terra di precipitij, e d'assassini, nel diserto della fame, e delle fiere, nella città di traditori Cristiani,

b De anima cap. 15.

Digitized by Google

ſtiani, e di Tiranni tormentatori? come era sì d'improuiſo hai depoſta ogni timidità, ne d'aſſalti, ne di moleſtia pauenti? Eh *ſtigmata Domini Ieſu in corpore meo porto*, e come ſpiega Girolamo, *ſtigmata Chriſti in corpore ſuo portant, qui corpus macerant, & affligunt*, quelli, che imitatori di Paolo con la mortificatione, e con le percoſſe di rigide diſcipline portano le membra ſtigmatizzate, poſſono lietamente pellegrinare, ſenza che li moleſtino gli aſſaſſini. Sai tu, Criſtiano, perche ad ogni paſſo, che tu muoua per la città, ad ogni guardo, che tu giri per queſti oggetti viſibili, vieni nell'anima aſſaſſinato? perche i Demonj ti veggono ſenza reali ſembianze di Criſto, egli è tutto pallore ſu queſta croce, ed in te non ſolamente con le crapule, e col vino, ma col minio roſſeggia il volto, egli pallido più d'vn giglio, tu più aſſai d'vn'anemone, d'vn roſolaccio infocato: egli ſu i capelli porta rugiade di ſangue, e tu v'hai polueri profumate: egli ha traffitto con duro ferro le palme, tu d'odoroſe manteche, e delle morbide pelli d'Ocagna le ti ricopri: non veggo in eſſo, che patimenti, e rigori, nō miro in te, che delitie, e morbidezze, ne marauigliomi, ſe tanto diſſimile dal tuo tenero Signore nulla ti temono gl'Infernali ladroni, e delle ſpirituali ricchezze fāno bottino. Vuoi tu da' loro ladronecci paſſarne eſſente? *vndiq; impreſſa ſtigmata crucis oſtendo* dici, Pier Damiano, fa, che nel viſo pallido per digiuni, nelle membra punte da cilicj, lacere da flagelli neggano vn'aria del tuo Signore, ſcolpiſcilo in te col ferro della mortificatione, dipingilo co'

vitali

c apud Cor. à Lap. in hunc Pauli locū. d Opuſc. 11.

Digitized by Google

vitali colori del proprio sangue, e si vedrai, che li terrano da te lontani le tue piaghe, i tuoi dolori caratteri della croce, sembianze del Crocifisso. Con quali mani t'hanno da prendere, e saccheggiar questi ladri? Con quelle de' vitij? Or come potranno legarti con le catene delle pompe mondane, se trattando da vile schiauo il tuo corpo, sai, che de'cilicj le più rozze lane gli si conuengono? Come sapranno per man dell'ira afferrarti, se spandendo il sangue sotto a'flagelli, e raffredandolo con le astinenze, più d'intorno al cuore non può bollire? Come faranno ad inghermirti con la lasciuia, se intento col pallor, con le piaghe a diuentare difforme d'vna santa bruttezza vedrannoti innamorati? Diuenta pure di te medesimo crocifissore, dà pure il tuo corpo in mano della penitenza, che meglio d'ogni celebrato scoltore introdurrà nelle tue membra la figura d'vn crocifisso, e poi camina in mezo a quanti ladri ha l'inferno, e canta di Paolo l'imperioso mottetto *nemo mihi molestus sit.*

E se nel sentiere di questa vita tanti pericoli d'assassini ci sourastanno, ne si può di meno di caminarla, vorrei sapere per qual cagione con l'oltraggiare, e straziare la nostra carne, nō sappiamo da'Diauoli ingannatori diffenderci con inganno, e mentre essi ci vogliono sgozzare con l'armi nostre, non ne trionfiamo con l'armi loro. Mirate là quel gioielliere, che in gruppi di diamanti, & in file di bianche perle porta gli ornamenti di regie destre, e di gole signorili, e ha seco nelle sue ricchezze il suo spauento. Ha da passare tra' luoghi infami per publiche ruberie, e teme più inciampo dalle pie-

tre, che seco porta, che dalle selci della strada, vuol nascóder le perle, e le publica col pallore del volto co'sudori dell'ansietà. Che fa egli? veste di rozze lane a bella posta lacere, e sbranate quanto più squarciate appariscono, meglio ricoprono le sue ricchezze, fa guardiana d'vn tesoro la pouertà, e difeso da'cenci meglio, che non farebbe dall'armi, passa in mezo de'rubatori non insidiato, ma compatito. Che stimi tu, Cristiano, sia la tua carne, dice Bernardo? è vna veste corruttibile dello spirito, che si logora adoperandola, a cui i morbi seruono di tignuole, il cibo di cotidiano risarcimento, abito, che non tanto serue a vestir l'anima, quanto a dispogliarla di sue ricchezze: *e Quid est caro ista, nisi corruptibilis quædam tunica, qua vestimur.* Se tu accarezzi la carne, ricami il tuo vestire, se t'imbelletti il volto, tingi questa tonaca d'artificiali colori, se porti oro, gemme, diamanti, la imperli con ricchissimo lauorio, e t'inganni a partito, poiche veste adorna di be' fiorami, e da banchetto da corteggi, e da nozze, non da viaggio, e chi talmente adorno al pellegrinaggio si accinge fa con le gemme agli assassini splendido inuito, e porta seco il solletico della rapina. Vuoi tu andartene esente da ogni immaginabile ladroneccio? porta la vil tonaca della carne lacera da flagelli, macchiata dal sangue, rosa dal digiuno, sia veste non da sposo ricamata per man del lusso, ma da guerriero foracchiata con quella di penitenza, & apparisca da sèplice viatore senza nulla di pellegrino. Come fanno tãte anime sante in mezo a questi ladri inuisibili a portare salue le ric-

e Bernar. lib. de diligendo Deum.

chezze de'meriti, i tesori delle virtù all'Erario del Paradiso? non lo chediamo a nessuno, crediamolo agli occhi nostri. Ecco che doue in questo secolo miserabile famosi Principi fuggono per mezo de'nimici carichi di carboni in abito rusticano, passano anche sicuri frà gli agguati degl'infernali assassini austerissimi romitelli, che vestono di rozze lane, d'aspri sacchi, di palme tessute, di pelli imbastite, logoran l'abito della carne. Ecco Macario l'Alessandrino con vn sacco di arena, Eufrasia con vn cesto di pesanti macigni, Ecco, ch'Elisabetta in Turingia per saluare il contante delle Cristiane virtù si fà con aspre funi stracciare la veste della carne per mano di due donzelle, le sante Vergini di Tolemaide per custodire la candidissima perla della Verginità, l'abito delle mēbra trinciano, e squarciano con rasoi. Ecco Brigida nella Scotia, e Niceta nella Bitinia per non lasciare in mano de' ladri il tesoro della pudicitia con isputare la lingua, e sueller gli occhi, sbranano questo fragile vestimento del corpo, e tutti con altri più di tal fatta viaggian felicemente, perche mortificata la carne caminan nel Mondo da poueri romei, e da laceri pellegrini. Niuno delle mani diaboliche incaperebbe, quādo per far carezza all'anima, facesse onta al suo corpo, e tanti di noi miseri s'imbattono ne'corsari, perche aspettando, che ci abbordino, e ci saccheggiano, nodriamo a bella posta la remora, che nel bisogno del più veloce corso ci arresti. * Se vero fosse ciò, che di questo pesce narran gli antichi, vedreste talora naue, non so, se spinta, o impiumata dal vento volare su la marina, e portarsene via nell'alto in vno

co'

co'nauiganti gli occhi degli spettatori, ne' quali mentre solca l'onde, semina maraviglia, tutto ad vn tratto, se pareua di piuma, sembrar di scoglio, e diuenir isola di nauile, non perche il legno gitti radici, o s'incagli, ma perche morde la sua carena vn pesce non meno torpedine, che remora della naue; raddoppijno i soffj lor gli aquiloni, aggiungasi al fiaro de' venti la lena de'remarori, non si può monere, & in pro de' Corsali abbordata da picciol pesce, il sacco dej barbari non può sfuggire. Restano predati, poueri nauiganti, ma degni son di pietà, non sanno, onde adiuenga, che per loro disauuenatura l'acqua diuenti marmo, o il legno si faccia scoglio, e quando potessero argomentare la verità, giù dalla naue a nuoto si scagliarebbero i tuffatori, e ferendo il pesce, da quella viua seccagna liberarebbero il lor nauile. Or non t'auuedi o fedele, che nauighi in vn mare perigliosó dipari nelle calme delle prosperità, e nella rotta fortuna delle disauuēture sotto cielo sì torbido, con venti così incōstanti, a porto così lontano in mezo all'insidie di rapaci corsali, che fan disfegno su le spirituali tue merci, e se ti fanno schiauo, ti condannano alla galea dell'Inferno. Ma quello, che di tutti i pericoli è il peggiore dice Gregorio il Nazianzeno, hai teco la tua carne fatal remora, a *Quæ velut iniecta properantem compede puppim detinet*, e tu in cambio d'armare la man di ferro per darle morte, la vai pascendo. Ben ti stà, se intanto soprarriuano i predatori, che ti saccheggiano, mētre in vece di ferire questa remora, la lusinghi, più che Ortensio le sue murene.

a Car. de Carne.

Non ti querelare adunque di Dio, se cadi in mano de'tuoi nemici, poiche se nauighi, la sua gratia ti dà buon vento, ma per non far viaggio, ti fai seruire di remora la tua carne, se ti considerì qual passaggiere di terra, t'ha dato corridore da battere vna veloce carriera, e fuggire dagli occhi, non che dalle mani de'temuti ladroni, *Caro nostra*, dice Agostino, *iumentum nostrum est, dum iter agimus in Hierusalem*. Or sai, perche non ti serue a scansare gli assalti de'tuoi nemici? perche auuezzi il cauallo al presepio, alla biada, al maneggio, l'hai effeminato, più che non faceuano i Sibariti, onde non è marauiglia, se in cambio di correre a basta lena, coruetta, saltabella, rimpenna, non camina la strada, ma la passeggia, ed in tanto souragiungono i masnadieri. Quella chioma pettinata, que'piedi sì ben calzati, que'nastri, & abbigliamenti, che adornano la tua carne, me la fanno conoscere per caual di rispetto, da cõparire in giostra, non in battaglia, & il passaggiere, che per giungere all'ostellaggio, e scampare dalla caccia de'ladri a tutta cariera, e sprõ battuti camina, ne mostra il segno su le schiene, e ne'fianchi del cauallo, che è insanguinato. Doue puoi tu, o dilicato, nel caual di tua carne mostrare i guidaleschi, additar le spronaie, se non sofferi il punger d'vna zanzara, il mordicare d'vn pulice, non che le punte d'vn cilicio, le traffitture d'vno stellato flagello. Oh se potessi vedere, quali furono i corpi di tanti austerissimi penitenti, che oggi regnano in patria, e pellegrinarono felicemente quì in terra, ne in mano d'assassini incapparono, ne sostennero rubamenti, vedresti i fianchi, e le terga

tutti

Digitized by Google

tutti pieni di cicatrici, e direſti quì percoſſero le pietre, quì grandinarono i flagelli, quì traffiſſer le ſpine di Pacomio, quì percoſſero i pettini ferrati della Vergine Benedittina, quì gli ſproni del giouinetto Gonzaga inſanguinarono i raggi loro, e non è marauiglia, ſe ſcamparono dagli agguati de'maſnadieri infernali, che dalle cicatrici, dal ſangue, da liuidori ben s'argomenta, quanto ſpronaſſero il cauallo, e s'affrettaſſero nella fuga. A noi meſchini non accade così; habbiamo auuezzo il cauallo a' diporti, ed egli ad ogni tratto balza fuori di ſtrada, dice Agoſtino, *plerumque rapit nos caro noſtra, & de via conatur excludere*, in ogni amenità cerca paſcolo, ad ogni paſſo vuole lo ſtallaggio, in cambio di batter la via reale, va coruettando ſu gli orli de'precipitij, & in vece di portarci lontani dalle inſidie de'nimici, ne sbalza come tanti Curtij nella voraggine dell'Inferno. Che accade più querelarci della natura, che allo ſpir to vnì la carne sì nemica, sì ingiurioſa? ha ella il viandante prouueduto del ſuo ronzino, ha fornito il guerriere del ſuo cauallo, ſe non ſa con eſſo fuggire e della ſtrada i pericoli, e della miſchia, tutto è colpa di chi ſenza freno, e ſenza sferza caualca, ſempre l'adorna, mai non la punge, ſempre liſcia il cauallo, mai non lo ſprona. Seguitiam pure ad accarezzare la noſtra carne, che ella forſe dalle carezze obbligata, laſcerà d'ordire machine, e tradimẽti, facciamola di noſtra ſchiaua noſtra mogliera, ſicuri nel di lei ſeno dormiamo, che la fedele vegghierà intanto cõtra le inſidie de'nimici E quale piggior titolo, e più ſoſpetto le ſi poteua mai dare, che di cõſorte? Sono publica-

ti con tromba di veridica fama i tradimenti d'inique mogli, che congiurarono alla morte de' lor mariti, e per tacere quello, che fecero Eua con Adamo, Dina con Giobbe, Dalida con Sansone, sonoui meno antichi esempj di ciò, che perfidamente operarono Zenobia in Siria contra Odenato, Rosimonda in Romagna con Alboino, Fridegonde in Francia con Chilperico, Elisabetta in Inghiltera con Odoardo, che tutte in mano de' barbari diedero i lor consorti, mandorono ferri ostili a cancellare da' volti de' lor mariti l'orme de' baci loro, e per rõpere il nodo maritale spezzarono agl'infelici quel della vita. Ma questi son tradimenti, che portano sembianze di lealtà, quando si raffrontano con le maluage congiure fatte contro allo spirito dalla sua moglie pessima, che è la carne, onde hebbe a dire Pietro Blesêse g *Vxor hominis litigiosa pessima caro nostra* ciascheduno di noi (siasi pur celibe quanto vuole) ha seco vna moglie piena di fellonia la propria carne, e questa, che in virtù del maritale amore dourebbe dello spirito suo consorte pigliar difesa, sempre a' suoi danni congiura, e col Diauolo amoreggiando pareggia con l'adultero la morte dell'infelice marito.

* Adempie costei con l'anima ciò, che barbaramente esequì con Galeotto Principe di Forlì la sua maluagia mogliera, che risoluta di dargli morte, fingendo, mentre era infermo, che di piena consulta di più medici v'era bisogno per opporsi alla periglios sua malattia, immaschero la sua perfidia di zelo, vestì di pietà la barbarie, ed introdusse in abito di Fisici molti

togati

8 Ep. 21.

togati assassini, che appressatisi al letto, in vece d'osseruare il polso dell'infermo, inuestigaron le viscere co'pugnali, e nel funesto collegio cõclusero, & esequirono la morte dell'infelice, *sicarios subornauit medicos, qui eum in cubiculo confoderunt* disse il Volaterano. Tale è con noi la moglie di nostra carne, introduce vn medico a consigliarci massimamente nella corrente stagione, che l'osseruare il digiuno di tanti giorni è porsi il laccio alla gola da disperati, & adoperare l'inedia, non per medicina, ma per supplicio, non compatire la passione di Cristo, ma rinouarla in noi medesimi, & essere di noi stessi crocifissori, non reggere a'cibi quaresimali, che sono tossico alla sanità, se non quegli, che hebber dalla natura il contraueleno di gran calore, & esser questa vna quarantina, che a'deboli, e dilicati serue per impestarsi. E chi è questo medico sì zelante della vmana sanità, delle nostre complessioni così informato? State a vedere che sotto apparenze, e linguaggio di medico è vn assassino, certamente egli è desso: *h Ecce Diabolus Physicam docet*, dice Vgone *ecce medicus factus est, & de complexionibus loquitur*. Guardati, Cristiano, che il Demonio in sembiante di Medico viene introdotto dalla iniqua moglie della tua carne, perche t'vccida, *sicarium subornauit medicum*, nasconde sotto il manto della medicina il coltello della tentatione per ammazzarti, tu se' tradito dalla consorte, che dei tu fare? ripudiala, e di moglie falla tua schiaua, dalla in mano della penitenza, come di rigido agozzino, perche la sferzi, e dì con Paolo, *castigo corpus*

h pri. de Claustr. animæ cap. 2.

meum, & in seruitutem redigo e fà, che come schiaua, a caratteri di mille cicatrici vada segnata. E tu infame Druo di nostra carne, tu perfido Tentatore, fingi di professar medicina, che hai per vso di comporre non lattouari ma veleno? Sento che vn gentile per ischerno d'vn medico racconta, come egli, lasciata l'arte di medicare, appreſe quella del sotterrare, *Quod vespillo facit, fecerat & medicus*. e tu non affettasti di dare a' nostri padri vn'efficace preseruatiuo contra la morte, *eritis sicut Dij*, e poi col medesimo gli ammazzasti, e quindi nell'Euangelio fatto becchino porti due indemoniati Gerasseni begli e viui dentro a' sepolcri? *tu homicida ab initio* vuoi dar consiglio da prolungare la vita· tu vipera ancor viua vuoi seruire di teriaca? *medice, cura te ipsum*, non se'tu nello spedale dell'Inferno malato incurabile da quell'ora, che subita vertigine ti fe giù dall'Empireo, non se'tu quel barbaro, che à somiglianza di Domitiano mandi attorno i valletti della tua corte con gli aghi infetti delle tentationi per impestare chiunque vien punto, e poi fauelli di medicina? Taci maluagio, che nō vogliamo da te consulta, sappiamo, che vai d'accordo con l'adultera nostra carne, la vogliam prendere da questo medico di Paradiso, il quale cō la mano della sua gratia senza osseruare i polsi, immediatamente ci tocca il cuore, che del suo corpo lacero, e crocifisso hà fatto aperta bottega d'aromati, e lattouari. Questi è il vero Cerusico, che per attastare le nostre piaghe porta il ferro in mano, e ferro intinto nel balsamo delle sue vene: questi per noi fatto Chimico stilla per ogni bāda l'elisir vitæ del

proprio,

Digitized by Google

proprio sangue: Che sa il Demonio, come s'habbia da trattare la carne, se è tutto spirito? questo Dio, che l'hà presa, ne può insegnare come si curi, e ne dice per bocca di Paolo Apostolo *mortificate membra vestra*, sanate le crapule del carneuale con la dieta della quaresima, indebolite la febre ardente dell'ira, de la libidine col cauar sangue per mezo de' flagelli, pigliate i bagni saluteuoli delle lagrime penitenti, tranghiottite le amare pillole dalla mortificatione appreſtate, che mentre siete infermi, non è possibile, che possiate sfuggire di sotto alle mani di quel Tiranno, che v'inuita à sonar la cetera, ad accarezzare la carne. Imparate a sonarla da me, che tasteggiando non mano di patimenti, fugai non da vn Saule, ma dall'intero mondo il Demenio, che sonandola con mano di penitenza il fugarete in guisa, che egli la vostra fuga dal mondo non v'impedisca.

RAGIONAMENTO

TERZO.

Quia illic interrogauerunt nos, qui captiuos duxerunt nos, verba cantionum.
Psalm. 136.

NON v'è anima così rannuuolata dalla triſtezza, che affacciandosi alle fineſtre degli occhi, ed incontrandosi nell' amenità di fiumi, d'alberi, e di verzure, se ſteſſa non raſſereni, non vegga nella corrente, d'vn chiaro fiume

fiume andare a fondo le sue graui malinconie, dall'odorato riso d' n prato non si senta le lagrime disuase, e tra le musiche e tra i voli degli vccelletti non ritroui le pause de' suoi sospiri. E tanto per verità vale a rallegrare i mestissimi cuori vmani la veduta amenità, che Aureliano, vinta Zenobia Reina de' Palmireni, e cõdottala con le lagrime in su gli occhi in mezzo alle risa di tutta la Romana plebe festante, per temperare di quel regio cuore la cupa malinconia, mandolla ad abitare fra le delitie di Frascati, come non vi fosse più efficace repente cõtra la sua mestitia, quãto l'offerire i fiori nõ distillati da' chimici, ma coltiuati da' giardinieri, volle persuaderle a viuer lieta, tuttoche prigioniera, veggẽdo iui l'acqua d'artificiose fõtane scherzare ne' cepi di piombo, nelle prigioni di marmo, e scorgẽdola dopo ruuinose cascate alzarsi velocissima dal terreno, si consolasse cõ la speranza di risurgere anche ella da sue cadute. Onde io nõ marauigliomi, se il Re Nabucco, celebrato il trionfo della desolata Gerusalẽme, ed entrato in Babilonia cõ lagrimoso, ed incatenanato corteggio de' poueri Israeliti, l'impiega per la più parte (come osseruano il Prado, ed il Lorino) alla coltura degli orti pensili, e d'altri Babilonesi giardini, accioche trà i laberinti di ramerini, e di mirti perdessero la loro malinconia, nel custodir le chiaui delle fõtane si conoscessero non più schiaui, ma guardiani de' riuoli prigioneri, e come già a bastanza rallegrati gli animi, gl'inuita al canto, *interrogauerunt nos, qui captiuos duxerunt nos verba cantionum.* Ma tacciono, e con dimessa voce sospirano gl'infelici, alle dimande allegre del Tiranno, col pianto rispon-

Digitized by Google

rispondono, e co'singhiozzi, ne possono festeggiare, poiche, come auuisa Grisostomo, son chiaro simbolo de'peccatori, che viuēdo schiaui sotto al Demonio, per quanto egli s'argomenti di rallegrarli con passatempi del mondo e li tenga non in riua all'Eufrate, ma lungo il fiume de' transitorj piaceri, non sanno i miseri come gioire, ognora ricordeuoli della loro durissima schiauitù, i *etsi mille voluptatibus abundare videantur, quemuis delectationum flumina adesse illis credantur, multis tamen emaviſſimis telis perfoſſi plerumque iacent.* Veggiamo adunque, che i peccatori, per quanto si studino di viuer lieti, mestissima passano la lor vita.

Ne sia di voi, che si contenti di rimirare la sola esterna apparenza de' peccatori, perche veggendogli in calma, vi parrà, che barcheggino, doue gli huomini dabbene trauagliano in perigliosa marea, e direte, che lietamēte viuono, mentre in questo mondo, che per gli altri è pelago procelloso per essi è porto, e ci godono, per quanto veggasi al di fuori, imperturbata trāquillità. Poiche io sento dirmi da Girolamo, che k *tranquillitas iſta tēpeſtas eſt* e se vedrete nel più feruido dell'Agosto nell'alto mare smisurato nauile starsene immobile nella calma senza vn fiato d'aura da'scuotere le fiāme, non che da gonfiare le vele, e nel più cupo dell'onde pare incagliato; benche dipinta porti la poppa, e dorati i fanali, benche dagli alberi, e dalle antēne pendano bianche, e porporine bādiere, e nella esterna apparēza spiri allegrezza, tutta volta, se v'appressate, vedete in essa mestissimo-

i hom. 69. in Matt. k Ad Heliod.

ſtiſſimo il Capitano far più voti in calma, che non farebbe tra le tempeſte, languidi i marinari, che, o mangino, o beano, veggono guizzare i vermini dentro all'acqua, e bullicarli nel pane: ſe poſano in grembo alla naue, gl'impeſta il puzzo della ſentina: ſe giaccion ſopra coperta, li cuoce il ſole o per diritto co'raggi o di rimbalzo dalla marina, pauentano ad ora ad ora i corſali, e quanto più verdeggia l'otioſa carena, tanto più negl'infelici ſeccano le ſperanze d'hauer ſoccorſo sì che a'miſeri *tranquillitas illa tempeſtas eſt* Niente diſſimiglieuoli da coſtoro paionmi i peccatori, a'quali il Demonio, & il mondo come a'ſuoi s'ingegnano di far calma, non v'è ſcoglio di ſiniſtro incontro, che lor s'opponga, non è mareggiata diſauentura, che li trauagli, più chiari ne'titoli, che illuſtri non ſon le naui ne'lor fanali, più adorni dalle pompe, che quelle dalle bandiere, più ſopraſtanti al volgo, che i galeoni in calma, non ſopraſtanno alla marina; ma ſe ſi miran di dentro, hanno più verminoſa la coſcienza che i nauiganti l'acqua, & il biſcotto, più riarſa l'anima dall'ira, dalla libidine, che i marinai il corpo ſotto a'raggi canicolari più ammorbati queſti del marciume delle lor colpe, che quelli dal puzzo della ſentina, più pauentano queſti la morte, che quelli non temono de'corſali, onde il loro è vn riſo, che ſerue di maſchera alla triſtezza, la loro è vna tempeſta ſopraſtata di calme, e ben diſſe Girolamo, che *tranquillitas iſta tempeſtas eſt* Et è ben ragioneuole, che ciò a'peccatori adiuenga, ſe hanno ad eſſere in tutto diſſimigliámi da'giuſti, i quali tutti per bocca di Paolo Apoſtolo poſſono dire,

glo-

Digitized by Google

gloriamur in spe gloriæ prouano nella speranza della gloria vna beatitudine incominciata Mirateli pure, come volete, o straziati dalla penitenza, o da carnefici lacerati, siano o nelle strette carceri de'pagani, o nelle anguste celle de romitorij, o posti in ceppi dalla Tirannide, o incatenati dal pentimento, considerateli, comunque volete, arsi o dalle febri, o da'roghi, tormentati da'Tiranni, o dalle malattie, sbanditi ne'diserti o dall'odio de'pagani, o dall'amore della solitudine, che nel mezo della vita più trauaglioſa godono in parte la quiete del Paradiso, hanno il corpo nelle tempeste, e l'anima tengono in porto: occupano le membra nella battaglia, e co'pensieri volano al trionfo: li tormenta la barbarie, li beatifica la speranza. Or se de'contrarj, come dice il Filosofo, medesima è la ragione, e gli huomini dabbene dicon ne'lor trauagli, *gloriamur in spe gloriæ* bisogna per necessità, che nel fiore de'lor contenti dicano i peccatori, *cruciamur in timore pœnæ*. siano pure inchinati dagli huomini corteggiati dalla fortuna, risplendano per chiarezza di sangue, per lampi d'oro, habbian ne gli auoli glorioſi antenati, e ne figliuoli felice posterità, siano e ben veduti dalle stelle, & ammirati dagli huomini, che doue i giusti ne'tormenti fannó nella speranza vn proemio del Paradiso, i peccatori ne'lor piaceri hauranno nel timore prolusioni d'Inferno, e come dice il gran martire di Cartagine, *l nec hic esse finem pœnæ possunt, quamuis enim nec dum dies venerit pœnarum, pœna inde cœpit, vnde cœpit & crimen*: benche non siano nell'inferno, l'inferno è in essi,

1 Cyp. de lapsis.

essi, benche non viuano tra'dannati, pure già viuono condannati, e perche Inferno, e peccato sono gemelli, *pœna inde cœpit, vnde cœpit, & crimen.* Sento però Bernardo, che considerando Abramo posto in viaggio per esequire quel sagrificio, che per pietà diuina senza ardere andò in fumo, consola il padre dolente, e lo consiglia a metter freno alle lagrime: sta lieto Iddio, ha preparata vittima, non sarà il tuo figliuolo materia, ma spettatore del sagrificio, non se'tu seruo di Dio? è impossibile, che muoia Isacco, che vuol dir riso, agli huomini dabbene non muore mai l'allegrezza, *m non Isaac, sed aries morietur, non peribis tibi lætitia.* Così veggiamo, che i fortissimi Christiani antichi *gaudentes à conspectu concilij*, quando fremeuano i Tiranni, sorrideuano i tormentati, e quando piangeuano gli spettatori d'in sul teatro, gioiuano i martiri in su l'arena, fosse pur l'aria nuuolosa al fumo de' roghi, era serena la fronte loro, auuampauano le fiamme intorno a'capegli, e lampeggiaua il riso nelle pupille, moriua il corpo, ma nõ moriua la gioia ne'moribondi, *non peribat illis lætitia: non sic impijs, non sic*: non così accade agli empij in tal maniera, il riso, che nel cuore de'buoni non ha piedi, perche non sa partire, in quello de'malvaggi ha l'ali, perche sempre sta sul fuggire, nella casa de'giusti stagnano le allegrezze, in quella de' peccatori fuggon più de' torrenti; appresso i buoni patriano le gioie, appresso a'rei peregrinano, in somma co'peccatori, come disse il Martire souracitato, *n semper gaudium properat, nec potest moras ferre lætitia*, che mal

m In Declamat. n Cyp. lib. 2. Epist. 5.

mal si accoppia il riso con le agonie, mal si agiustano i giubili con l'inferno. Che dite voi Vditori, che io voglio farui trauedere, che appò di voi più delle mie parole persuade l'esperienza, veggêdo innumerabili peccatori viuere molto lieti tra conuiti, balli, musiche, e teatri, doue in essi nõ muore il riso, ma quasi muoiono di riso. Non v'ingannate, dice Grisostomo, *Peccator quamuis risu abundet, deliciis diffluat, odoribus fragret, in amaritudine animæ vitam exigit*, Chi crede alle apparenze, rimane ingannato; colorito pomo tien vermine in seno, cosano vipere tra be'fiori, e se tu miri con vn triangolo di cristallo vn sasso scolorito, ti pare vn'iride, le viole più pallide, diuentano tulipani, i letamai s'infiorano, come giardini: guarda, che non t'ingannino l'esterne prospettiue de peccatori, che quanto hanno di lieto, e di vago per auuiso di Grisostomo è di fuori. Se tu vedessi il famoso monte della Sicilia, come è bene adorno dalla natura, colmo di fiori in guisa, che rierrando l'odorato di chi auuicinasi, lo toglie, e lo confonde a'più sagaci molossi, onde di traccia perdon la fiera, diresti, che in esso la natura ha situato la primauera sotto il sopraſtante inuerno di ghiacci eterni, onde il giglio non solo dalla vicina neue copia il candore, ma prende vita inaffiato da' fuor del liquj, se in altra parte nel più caldo de raggi estiui è pallida la verzura, iui il sole n'è giardiniero, e col liquefatto gielo l'irriga, e senza bisogno alcuno di nuuole, quando più sereno è il cielo più abbõdeuoli ha le sue pioggie la terra, tutto il monte spira allegrezza, suonano i riuoli, ballano l'erbe, e con lieti salti danzano le sel-

saluaggine, se cantano gli vccelli, applaudono le frondi, se tacciono, o dormono in sul meriggio le piante, li risuegliano al canto col frascheggiare, ne mai di festosi attori è vota l'allegra scena. Ma, se curioso t'inoltri fino alle cime per inuestigar minutamente sue marauiglie, & agli orli dell'ampia voragine affacciato, nelle viscere lo rimiri che vista orrenda, che spettacolo funesto ti rapresenta. Vedi vn caos sotto il tuo sguardo, vampe di fuochi, nembi di fumi, fischi, di venti, gemiti di cauerne, sassi, che rouinano, pomici, che volano, fiamme, che vrtano negli scogli, che naufragan negl'incendj, fiumi di biturne, che ringorgano in seno del nauseante, fulmini di macigni, che ricaggiono in capo del fulminante, spauenti dell'aria nelle fiamme, che la passeggiano, timori della terra ne' prigionieri Titani che la scuotono; e per dirlati tutto in vn fiato, di fuori vn' Elisio, dentro vn'Inferno. Piacesse a Dio, Vditori, che spiegando le parole di Giouanni Grisostomo, con si fatta similitudine l'hauessi sgarrata, ne tra questo monte il peccatore si ritrouasse adeguata la simiglianza; ma troppo si rassomiglian per verità. Anche il Peccatore, qual'Etna fiorito, e Fecondo *foris abundat, delicijs diffluit, odoribus fragrat*, * ha fiori nel volto per buon colore di sanità, ha fiorami ne' vestimenti, ha rose a' piedi, odori ne' capelli sparsi di polueri odorose, fragranza nelle mani vestite d'ambra, ha nelle sue ricchezze *thesauros nimis*, che nelle cotidiane spese liquefacendosi gli nodriscono intorno florida amenità, morbidezza di letti, lautezza di conuiti, corteggi d'adulatori lo soleuano in tal maniera

niera dal volgo, che sembra altiero môte sopra vmili collinette, e chi non mira più oltre, dice, questi hebbe partiali al suo nascimento le stelle questi fù dal cielo per tante felicità infeudato dell'allegrezza. Sappia però, dice Grisostomo[a], che *in amaritudine animæ vitam exigit*, e se tu potessi vedergli il cuore, e nel più cupo dell'anima penetrare, mireresti auuampare fiamme di sdegno, addensar fumi d'ambitioni, vdiresti tirranneggiata da'sensi gemere la ragione, tormentata dalle sue furie gridare la coscienza, tuonar l'ira, fulminare lo sdegno qua dalla falsa speràza balzati infino al cielo i pensieri, là dalla disperatione adimati infino all'abisso, di fuori amenità, dentro orrore, nella fronte delitie, nelle viscere pene, e tormenti, che della infelice anima fanno vn'inferno. Mettete il peccatore doue vi piace, il volete ne' giardini? Che pro, se a fronte della goduta amenità meglio rauuisa dell'incolta e spinosa anima il diserto? il collocate fra musici? e qual contento, se l'assordano della sua coscienza i larrati? il condurrete a barcheggi? che possono far le calme, se nell'inquieto cuore porta seco a naugar le tempeste? il porrete ne' balli? e come può godere danzando, se riflette, che doue più sciolto il corpo balza dal pauimẽto, l'anima incatenata, non sa spiccare vn salto da terra, e distaccarsi dal fango delle sue sozzure? Che ci auanza di più lieto nel mondo da allegrarlo? i conuiti? hai ragione, io me gli haueua dimenticati. Orsu mira, dice Ambrosio, il peccatore a banchetto, *a vides conuiuium peccatoris, interroga conscientiam eius.*

Ecco-

[a] lib. pri. off. c. 12.

* Eccoti appunto a mensa con ogni pompa, e dilicatezza seruito Teodorico Re de'Goti, auanti al quale vengono varj tributi della marina, già compariscono i pesci armati, de'quali facilissima strage fa in breue il ferro del suo trinciante, succedono a questi le più care, e celebri pescaggioni, e mentre ne'piatti vengono i pesci, par che ne'calici arriuino liquefatti i coralli, e stemprate le perle per la sua sete, e che tutte per quel conuito si snisserin le marine. Fra tutte le imbandigioni comparisce in gran bacino il capo di smisurato dontale, e, quando egli douea rallegrarsi, che cosi nobili tributi mandasse al suo palato la fortuna de'pescatori, ecco impallidisce Teodorico, fugge il color dalle guance, e dalla bocca la voce, e come il capo di Medusa entro d'vn pesce egli vegga, rimane come imperito. Che vuol ciò dire? chi lo conturba? chi cambia in mestissima stupidezza la tanta gioia del suo conuito? chiedine alla coscienza dell'infelice, *vides conuiuium peccatoris interroga conscientiam eius*, & vdirai, che egli hauea poco auanti tolta la vita a Simmaco nobilissimo, & innocentissimo caualiere Romano, e nell'appresentarsi di quel teschio di pesce *p caput Symachi sibi videre visus est*, dice il Sigonio, parueglì di vedere la testa dell'innocente, forse insepolta, vide ne'morti occhi balenar viuo lo sdegno del Senatore, da'denti di quel suo cibo sentì morderli il cuore, il pesce mutolo anche in vita, dopo morte hebbe voce da minacciarlo, ed attossicata da quella viuanda non tranghiottita, ma rimirata, poco dappoi disperatamente morì, perche in vegga, quali fiano

p Sygon. lib. 16. imperij occid.

siano i conuiti de'peccatori, quali mestitie improuise vengono a mensa ad auuelenare, ed vccidere tra i cibi più lauti le sue allegrezze. Ah diciam pure con Isaia, *non est gaudere impijs*, che gli empj gioiscano, ma daddouero non è possibile, perche assentio delle dolcezze tarma del contento, vermine dell'allegrezza portan dentro de'lor cuori i peccati. Chi trouossi in più delitie di Nerone spatiante fra le amene riue di Baia, in mezo d'aria salubre, in riua ad acque medicinali, doue col lago Auerno confinano gli Elisij d'ameniſſime ville, e infin su l'vscio dell'inferni, fioriti paradisi terrestri si mirano, e pure ci dice Tacito, che spauentato dalla memoria del parricidio non può abitarui? qual più solinga Isola di quella d'Andro là, doue, Flauio, non tanto da Roma sbandito, quanto sbarcato in seno della quiete empie di piante, e di fiori vn'ameniſſimo poderetto, e fa verdeggiare le Tusculane delitie infin nell'Egeo, e pure n'accerta Filone, che sempre lagrimoso ne'suoi giardini, ne'suoi boschetti s'aggira, ricordeuole di quell'opere maluage, che straziando gli Ebrei là nell'Egitto commise? Qual luogo di maggior pompa, quale stanza di più alta felicità, che la reggia degl'Imperadori Romani, doue a pieno grembo diluuiauano i fauori della Fortuna, e pure afferma Elio Spartiano, che mesto, e lagrimoso per le reali stanze passeggia il barbaro Antonino; sentendosi e dal nome, e da'simolacri di Geta cotidiane accuse di Fratricidio? In fatti è vero, che *non est gaudere impijs*, non fanno lega l'empietà, e l'allegrezza, non si maritano insieme peccato, e gioia, e sia pure il peccatore secondo il secolo fortunato,

tunato, non può gioire di sue fortune più di quel, che faccia d'vn'aurea catena schiauo infelice, d'vn ricamato letto pouero agonizzante, d'vn serico capestro misero condannato, e d'ingemmata spada vn guerriero ferito a morte: Informateui dalle storie, o fedeli, e sì vedrete, che non fra i tumulti cittadineschi, ma in mezo alla solitudine cercarono vera allegrezza gli animi grandi, e vedrete gli Augusti in Capri, i Ciceroni in Frascati, i Domitiani, gli Attali, i Massinissi, lasciata la reggia, e'l trono, cercare la quiete, e'l contento nelle appartate lor celle, e più di tutti ne da' chiaro ammaestramento di ciò vn famoso stoico spartano detto Misone. Costui, che nella patria o seuero, o piangente pareua, non meno seguace d'Eraclito che di Zenone, ritrouato in vn suo romitaggio tutto lieto, e giulino, e ritrouando nel silentio, e nell'orrore di quel diserto il riso, che in mezo a gli strepiti del teatro, & a gli applausi del popolo non seppe mai rinuenire, ad vno, che gli chiedeua, perche così solingo ridesse, rispose, *ob id video, quia solus*. Come adunque è possibile, che vn huomo cattiuo possa ridere daddouero, se altro non ha nell'anima, che tumulti di congiure, strepiti di battaglie, risse di vitij, e stragi di gladiatori? * Spiegami la coscienza d'vn peccatore, dice Grisostomo, *& videbis intus grauem tumultum* sarà egli di mercato? no, che nell'anima infelice non vi sono compratori, ma ladri; dunque sarà strepito di bottino, e rumore di città saccheggiata. Sarà questo allegro tumulto di scena, e di teatro? nò, che la rappresentatione non può essere la più mesta; vna Reina, che

Digitized by Google

na, che è la ragione, accecata, e strozzata da' suoi schiaui. che sono i sensi; Dunque sarà tumulto di tradimento e di seruile cõgiura. Sarà egli strepito di popolo inondante alla vista di nouità, no, che sento d'intorno alla volontà già libera strepitar le catene, veggo l'agozzino della fundereſi scaricare flagelli sopra del cuore; Dunque sara tumulto penosissimo di galea, che naviga all'inferno. Attendi meglio alla coscienza del peccatore, *& videbis intus grauem tumultum*, inspirationi, che battono alla porta; ostinationi, che le sgridano, e le mandano alla malora, vitij che entrano a calca, virtù, che lagrimose se n'escono, già il campidoglio de' vitij diuenta campo di guerra chiede la superbia le pompe, domanda la gola i conuiti, e l'auaritia con l'oro strettamente impugnato lor viene incontro, e si piatisce, e si grida, bestemmia l'empietà, la disperatione batte, e nabissa, e fra tanti strepiti trionfa l'accidia; tutti tumulti, che inquietano il peccatore, e se colui ride, *quia solus*, come potrà ridere l'infelice, se è in mezo di calca si penosa, e sì strepitosa? Eh concepitelo pur felice quanto volete, dice Agostino, che alla fine verrete meco a conchiudere, che *a nihil infelicius felicitate peccantium*. Succedagli tutto, come disidera, habbia sanità da seguitare le crapule, ricchezze da fomentare le ambitioni, guadagni da cõtentar l'auaritia, che questa medesima è vna somma disgratia, e non potete chiamar felice costui più di quell'huomo febricitante, che bee a suo talento acqua gelata, non ha, chi zelãte di sua salute gliela diuieti, di quel disperato, che cor-

K rendo

1 lib. sent. num. 42.

rendo al ciglione d'vn'alta rupe a scagliarsi nel precipitio, non truoua inciampo, che lo abbatta, o pietoso passaggiere che lo ritenga, di quel frenetico, ed impazzito, che impugnando il ferro per seppellirlo nelle viscere, non sente da mano amica sospendersi il colpo, che già pioba per ammazzarlo. Se questi sono felici, perche senza contrasto di fortuna possono esser miseri, saranno anche felici i peccatori, che pazzi, e disperati s'vccidono, si precipitan nell' inferno, ma gli vni, e gli altri sono per verità infelicissimi, perche sono nelle disgratie si fortunati, *nihil infœlicius felicitatæ peccantium*. L'intendi tu, mal Cristiano, se alcuno ce n'è capisci tu la miseria del tuo stato, intendi tu, che il tuo contento, come disse il Patientissimo, *ad instar puncti*, e come questo non ha veruna quãtitatiua dimensione, cosi nel tuo gaudio, non truoui profondità, perche non ti giunge infino al cuore, non larghezza, perche non t'occupa tutta l'anima, non lunghezza, perche non dura, fuori che a breui momenti: E vn punto, che non patisce diuisione, ne puoi serbartene parte al tempo delle disgratie, all'ora della morte, ne può diuiderti in se, ne può vnirsi al tuo cuore. E per vn punto, ò meschino, ti giuochi vn'eternità di contenti, & ad vn'altra di pene vendi te stesso: per vn riso, che non passa il volto, lasci quel giubilo della innocenza, che è radicato nel cuore. Stimi, che il Demonio, il quale ti viene incontro col capestro in mano, possa farti ridere, e non possa farti gioire Iddio, che porta nella sua destra la gratia, dolce sollettico del cuore, vinano, che fa riddere i martiri fra tormenti. Ah meschino,

Digitized by Google

meschino, se il Demonio, & il Mondo mai t'esortano a viuer lieto, a cantare *verba cantionum*, di pure, che pur troppo infino ad ora hai creduto a canzoni che gli spasimi del tuo cuore si malamente ferito, che le piaghe dell'anima si barbaramente lacerata altro, che canto configliano, e che allegrezza: di pure, che pentita delle tue colpe vuoi piangere da senno per poter ridere daddouero.

RAGIONAMENTO QVARTO.

Et qui abduxerunt nos Hymnum cantate nobis de canticis Sion. Psal 136.

BEN mi do a credere, che volentieri nel penoso stato di schiauitù harrebber gl'Israeliti preso modesto cõforto dal suono de gli organi Leuitici, e delle cetere Sacerdotali per mettere cantando in libertà almen la voce, e le mani, facẽdo queste in su le corde, e quelle nell'aria passeggiare; ma se io nõ vado errato, dal maneggiare i sacri stromẽti s'astẽnero p l'euidẽte pericolo di profanargli. Erano in mezo di Babilonia in su l'erbose riue del fiume Eufrate, all'õbre delle selue cittadinesche piene d'Idoli, e di tẽpli. Qua ad onore d'vn Nume saltaua il populo, là a gloria d'vn'altro cadean le vittime: chi follemẽte discorrẽdo coronato d'ellera, e di Nebridi ricoperto sagrificaua a Bacco le sue pazzie: chi ferẽdosi braccia, e petto tutto infocato da' salti,

Digitized by Google

vittima, e rogo a Cibele si suenaua: le caligini de' fumi raddoppiauano l'ombre a' boschi, le fiamme de gli altari accresceuan la luce al giorno, misto ad odore d'incensi correua il puzzo delle crapule, e de' macelli, e dopo il trionfo di Nabucco in su gli occhi de' vinti Ebrei trionfaua l'Idolatria. Non pareuano agli Assirj liete a bastanza le loro solennità col barbaresco suono di trombe, di timpani, e di taballi, col canto de' Sacerdoti, col mugghiar delle vittime, con l'alto rumor del popolo, che rappresentaua, & all'ondeggiare, & al fremere vna marea, se non s' aggiungeuano a farle più strepitose l'arpe, le lire, e le voci di que' miseri incatenati. Perciò diceuano, *cantate nobis de canticis Sion*, che è quanto dire, come spiega gentilmẽte il Lorino, cantate, non a voi medesimi non ad alleggiamento della vostra maninconia, ma a noi, a queste Babiloniche solennità, date agl' Idoli le lodi del vostro Iddio, seruite a' nostri orti, a' nostri altari musici agricoltori, e quel gran Nume degli Assirj, che gode i trasportati vasi del vostro Iddio, ne goda i Salmi ancora. Empia dimanda fu questa, e sacrilega pretensione d' attribuire gli encomj d' vn Dio beato a' Dianoli tormentati, i vati del Giudice a' rei, le glorie del Principe a' rubelli, a statue immobili i panegirici del gran motore; il ch però a noi serue come di scuola di vera religione, e mentre veggiamo, che i Pagani s'ingegnano di torre a Dio per dare al Diauolo, si confortano i Cristiani a saccheggiare il Diauolo per dare a Dio. Questo è il motiuo del mio discorso, e ripigliamolo da principio.

* Altro pensiere non fu quel di Lucifero dopo

dopo la sua vergognosa caduta, che occupare di questo basso mondo il dominio, e venendogli fatto di seggiogare Adamo, che n'era il Re del sourano Imperadore infeudato, non paruegli vittoria intera, soggiogato il Principe, non insignorirsi del principato. Così col propagarsi degli huomini, accrescendo tuttauia più a Lucifero il numero de'Vassalli, perche mai più non hauessero a ribellare, piantò nelle nationi gentili rocche di suo presidio i tempii degl'Idolatri; e paruegli d'esserssi in parte vendicato della grand'onta; poiche spinto fuor dell'Empireo, haueua egli scacciato Dio dall'huomo, terrestre suo Paradiso; e la infelice terra tutta occupando per se, doue il Demonio come in sua patria abitaua in ferme stanze di sontuosi edificj, Iddio pellegrinaua col ramingo Israele sotto a mobili padiglioni. E quãdo vide in Palestina surgere ad onore del vero Iddio il vastissimo Tempio di Salomone, di quanto sdegno s'accese? quanto adoperò per vsurpargli la nobilissima reggia? e quanto in ciò lo seruirono i Re pagani suoi coronati Vassalli? Manda Nabucco, & egli innonda con gente Assiria la Palestina, che non solo non par bastante per resistere a'nemici, ma per capirli: Satio prima di strage, e poscia di preda, nauseando le ricchezze, toglie solo *partem vasorum domus Dei*, e rubandogli a Dio, al Diauolo li consacra, *& vasa intulit in domum thesauri Dei sui*. Fanno il medesmo altri Monarchi Babilonesi, ed i Gentili tuttauia più bramosi di torre quel sagro tempio al vero Nume, & agl'Idoli consegnarlo, si studiano di porui statua di * Gioue, Adriano, Caio, & Antioco,

di farui adorare l'empio Maoma, e Saladino, e'l Califa, tutti Principi del paganesimo, che armati a scacciar Dio dal mondo, militano, trionfano per l'Inferno. E che non fecero gl' Idolatri solleciti guardatori de' loro Iddij, e zelanti difensori dell'empietà, quando videro a gloria del Crocifisso in varie parti del mondo surgere, e froquentarsi le Chiese? non basta all' sacrilego Saraceno Nabodalla il tornare a Dio gl'incensi nella sua casa, se della stessa nō fa cloaca; poco pare al perfido Genserico il proibirui il canto a' Sacerdoti, se non fa nitrirui i destrieri, e leggier fatto sébra al barbaro Trasimondo il vietar, che gli altari siano mensa de' Cristiani, se non ne fa presepio, e mangiatoia de' suoi caualli, tanto in seruigio del Diauolo operano gl'Infedeli, e per arricchirlo di spoglie saccheggian Dio. Ma che? Sarà vinta la Religione dall'empietà? Saranno più zelanti i Pagani degl'Idoli, che i Cristiani del Crocifisso? Non già: veggo da' fedeli della nascente Chiesa il Diauolo saccheggiato, li miro appunto a similiglianza di vittoriosa militia *b intrare in domum fortis & vasa eius diripere*, come leggesi nel Vangelo. Casa del Demonio, disse Girolamo, è il basso mondo, nel quale come in sua reggia egli abitaua dagl'Idolatri popoli tributato, e questa era così piena di Diauoli, suo corteggio, che nelle case i dimestici numi Lari, e Penati, nelle strade Genj, e Mercurj, ne' campi i Termini, e Vertunni, nelle boscaglie Fauni, e Driadi, nelle spelonche Consi, e Trofonj, nel mare Glauchi, e Nettuni, infin nelle arene inabitabili della Libia haueuano stanza gli Amoni,

b Matt. 12.

ni, per non lasciare in tutto il Mondo prouincia da Demonj non popolata. Ma che dice Tomaso Iddio per mezo de'suoi fedeli, questa casa del Demonio mette a bottino, *c domum eius diripuit, quia omnes mundi partes posseris, & eorum successoribus conuertendas distribuit.* * Incomincia Andrea l'assalto della Grecia dall'Acaia, Giouanni la conquista dell'Asia da Efeso, vn Giacomo soggioga la Palestina, l'altro le Spagne, Bartolomeo doma la Siria, Tomaso l'India, Simone, e Giuda la Persia, Marco l'Egitto, Matteo l'Etiopia, e'l rimanente dell'Africa, Barnaba trionfa de' Cisalpini, Dionigio de' Francesi, de' Britanni, e d'altri popoli Boreali, Pietro, e Paolo Roma stessa mettono sotto giogo, la doue era sì gran ciurmaglia di Dei in breue tempo patisce solitudine l'Idolatria, *solitudinem patitur in vrbe Gentilitas*, disse Girolamo, non solamente i Demonj si confinano nel centro della terra, ma si sotterran le statue loro, i templi diuentan Chiese, le case del Demonio reggie di Dio, e tutto il riacquistato mondo rendono al Creatore. Non ti pare egli, o fedele, nell'vdire sì nobili cõquiste degli Apostoli tuoi glorioſi predecessori, che ti vengano le tue perdite rimprouerate? Non ti senti destar nell'anima vergogna d'esser sì traligname, e brami d'entrare a parte de'lor trionfi? Gli antichi Romani qualunque volta ritornauan dalla battaglia, affiggeuan le rapite spoglie ne'portici delle lor case, e come attesta ne'Geniali Alessandro, *foribus, & circa domorum limina hostium spoglia affigi consueuere*, perche gli scudi si conuertissero in sacre da

c In catene ad 22. Matth.

te da pungere nel cuor de' figliuoli, e de' posteri l'ardimento, gli archi benche allentati saetassero l'otio nel petto de' neghittosi, e gli appesi sproni delle galee alle nauali battaglie spronassero i successori. Or tu non puoi, o Cristiano in questa casa del mondo riuolgerti a parte alcuna, che non ci miri trofei d'huomini santi tuoi nobilissimi antepassati, i predicatori Euangelici preserò al Demonio le città, i solitarij gli tolsero i boschi, le solitudini, gli Anacoreti della Cilicia, e dell'Isole Atlantiche gli occuparono i diserti, i martiri appesi a patiboli affogati nell'acque, inceneriti nel fuoco gl'inuolarono gli elementi, e di questi non gli lasciarono fuor che le viscere della terra suo carcere tormentoso. Se tutto il mondo è trofeo de' tuoi vittoriosi maggiori, come puoi tu astenerti di perpesuare la serie de' lor trionfi, come nō cerchi mosso da tanti esempj di torre spoglie al Demonio per consegrarle al tuo Dio? Vuoi tu ancora entrare *in domum fortis & vasa eius diripere?* entra nel tuo cuore pieno de' tuoi nemici, *& in te ipso resistas ei, & ejicias eos primum de animatua* dice Grisostomo. L'hai nel tuo cuore, tutti gli affetti sono in mano del tuo Tiranno, rubagli quel odio, che t'attizza a' danni del tuo prossimo, e volgendolo contra il peccato; lo dona a Dio, leuagli di mano quell'amore, che inuescato nel fango delle terrene bellezze non può staccarsi da sue lordure, e spingendolo in alto a volo, impiegalo tutto nel Creatore; inuolagli quella sofferēza, che hai nel patire per acquisti di danari, per disiderio di gloria, & ambitione di dignità, e riuolgendola a sop-

d de milit. aspir. hom. 14.

sopportare digiuni, a sofferir penitenze consacrala al tuo Signore. Vuoi tu de'martiri emulatore toglier nel picciol mõdo di te steſſo l'aria al Demonio? Que'ſoſpiri, che ſpandi ſu gli ſcapiti delle ricchezze, ſpandili nelle perdite della gratia: vuoi priuarlo del fuoco? quell'ardore, con che tratti i negotij del mondo, adopralo nelle facende dell'anima: vuoi torgli l'acqua? le lagrime, che verſi per diſiderio d'vna terrena bellezza, ſpandile per brama di quel belliſſimo volto, che beatifica tanti innamorati nel Paradiſo, ed in te ſolo torrai al Demonio tutto vn mondo per darlo a Dio. Se io ti conſigliaſſi ad armare & a coſto del proprio ſangue acquiſtare alla Croce regioni barbare, popoli oltramarini, giurarti Caualiere di Dama così nobile, come è la fede, e per ſuo amore condurre a fine malageuoli imprese, purgare con la ſtrage de' barbari le meſchite & a'Santi ſloggiati reſtituirle, ripigliare da' templi degli Africani gl'imporuerati e laceri gonfaloni, doue i Maumettani addiuano con ſuperbia ſchiaua la Croce, liberare dall'empietà tiranna la terra ſanta, non laſciare in iſchiauitù il paeſe del tuo riſcatto, ſarebbe impreſa al tuo ſtato impoſſibile, ſarebbe ſpingerti ad affrontare certa, ma ſacra morte dagl'Infedeli. * Siano quelle imprese di Pipino nella Friſia, di Carlo il grande nella Saſſonia, di Boleslao nella Pomerania, d'Ottone nella Noruegia, di Valdimaro nella Dania, di Gottifredo nella Soria tutti glorioſiſſimi Principi, che affembrarono poſſenti armate per dilatare non il regno, ma l'Euangelio, per acquiſtare non tributarj al trono, ma adoratori alla Croce, per torre le Prouincie non

a Prin-

a'Principi, ma a'Diauoli, e mettere sotto a'pie-
di della Fe trionfante l'Idolatria. Voglio da
te molto meno: non ti mando a lontane bat-
taglie per torre spoglie a'tuoi nemici inferna-
li, *in te ipso resistas eis, & ejicias eos de anima*
tua, quali machine vi vogliono per assalire?
basta vn picchiamento di petto; che venga da
cuor pentito: vi si ricercano i dilunj delle saet-
te? no, quattro lagrime penitenti sono bastanti:
hassi d'aspettare, che per te, come per quel
grande, *veniant ad classica venti*? no, che puoi
farlo con le placide aure de'tuoi sospiri. S'han-
no da studiare i lunghi incantesimi, e le magi-
che note, che per torre i tutelari Dei dalle cit-
tà combattute adoperauan gli antichi? no, che
più d'ogni lungo incantesimo per vincere i tuoi
nemici vale vn *peccaui*: basta il dolerti per trion-
fare, e per farti dolere bastano le tue piaghe,
e quelle d'vn Crocifisso. Et impresa così fa-
cile, e gloriosa può si trasanda? E quanto glo-
riosa Dio buono. Si celebra il pio Buglione,
perche il gran sepolcro liberò di Cristo, e tu
puoi del medesimo liberare il presepio toglie-
do non a'cani, ma al cane della sindereti il tuo
cuore, in cui Cristo negli anni tuoi fanciulle-
schi giacque, sì come in sua culla. E glorioso
Eraclito, perche tolse dalle mani de'Persi il sa-
cro legno? e tu potrai con esso gareggiare di
gloria, se togli dalle man di Lucifero l'anima
tua peccatrice, che fu la croce di Cristo. Esal-
tato è Belisario, perche di sotto al piè della Ti-
rannide Gottica tolse il capo dell'vniuerso, la
gran Roma a Giustiniano ricuperando? e te
esalteranno gli Angeli, se il cuore vera metro-
poli del compilato mondo togli al Demonio,

& al

& al vero Imperador del cielo la sottomesti. Cose troppo facili, & vsate sono quelle, o fedele, che io ti richiedo, quando t'esorto a torre al Demonio per dare a Dio; E, se vn regio esempio ne brani, ricorda a te medesimo il trionfo di Dauide dopo l'atterrato Golia. * Ritornaua a Gerusalemme il magnanimo Giouinetto corteggiato dal popolo, e dalle canore donzelle proclamato vincitor di migliaia, perche in vna sola morte haueua fatta vna strage: dalla sinistra pendeua l'orrendo teschio, nella cui fronte lapidato l'orgoglio, negli ancora torui, e sanguigni occhi parea caduto, e nella destra vibraua purpurei lampi la scimittara, che stillante del sangue del suo Signore imporporaua, ingemmaua la mano del vincitore. Chi non rauuisa, dice la Ghiosa, nella persona di Dauide, quella di Cristo, che vincitore di Satanno d'hauerlo atterrato non s'appagando per far intero il trionfo, tolsegli anche la spada di mano, vale a dire *eos, quos Diabolus in manu habebat, per quos alios trucidabat?* Scimitarre, sanguinissime del Diauolo sono i Giudici, & i Tiranni, che d'innocenti Cristiani fanno macello, onde del loro sangue fumano i palchi, piouono le maunaie, inondan le carceri, corron le piazze, e le arene, e questi gli toglie Iddio conuertendo Secondiano, Terentiano fra'giudici, Recarido, Guidiscalco persecutori, e con essi i manigoldi, e i carcerieri di Pietro, e de'martiri di Sebaste. * Armi del Diauolo, *per quos alios trucidabat*, erano le femmine di partito, che senza adoperar martirij, tanti faceuano idolatrare, brandi fatali, che col solo balenare vccideuano, e di queste disarmò Cristo il

Digitized by Google

Filisteo dell'Inferno, quando chiamò da'postriboli le Taide, le Teodore, le Maddalene. Spade auuelenate dell'infernal Filisteo erano i lasciui comici, che ferendo con le parole gli orecchi, co'motti i cuori facean comedie in su i palchi, e tragedie negli vditori con la morte di tante anime sollecitate al peccare, e questi gliele tolse Iddio di pugno, quando a se chiamò Masculone, e Ginesio dalle scene E perche tali trionfi ha riportato Cristo del suo nimico? perche tali preda a Lucifero ha inuolate? *vt quemadmodum ego feci ita & vos faciatis*, risponderauui perche impariate a tor di mano al Diauolo, e consagrarmele, quelle cose, *per quos alios trucidabat*. Puoi tu negarmi, o maledico, che la tua lingua non sia stata diabolica spada, la quale più volte ha ferito il cuore de'prossimi, poiche cuore delle onorate persone è l'onore? non puoi negarmi, che non l'habbia il Diauolo banditat, quando con le ingiurie vccideua la pace, co'motti lasciui colpiua la pudicitia, cō le maledicenze trafiggea gli huomini, con le bestemmie feriua Dio? Infino a quando, o scommunicato, vuoi dare armi a' barbari, perche danneggino santa Chiesa? Togli questa tua spada al Demonio, dalla al tuo Dio, che maneggiandola nelle confessioni, nelle preghiere, negli vmili, e diuoti parlari nē farà guerra all'inferno. Negami, se puoi, che la tua penna, o lasciuo, non sia stata vna saetta a Lucifero inprestata; poiche quante parole scrisse dentro a quel foglio lasciuo, tanti colpi diede alla castità di colei, quante gocciole d'inchiostro vi distillò, di tante macchie aspersela femminil pudicitia; onde se anticamente

mente le saette negli assedj portauan lettere, ora le tue lettere infami portan saette. Togli di mano al Demonio quella tua penna, e dalla a Dio, che adopereralla ben tosto per saettarlo, o scriuendo il lungo processo delle tue colpe, o depositando in altri fogli il manifesto del tuo pentimento, o scriuendo satire a' vitij, panegirici alle virtù, & altre tali cose, che con profitto del Cristianesimo stampar si possono e nelle carte, e ne' cuori. Ma che parlo di lingua, e di penna? Quel tuo ingegno si malamente adoperato, non è spada micidialissima del Diauolo, mentre ne' libri di scelerata politica, e nelle quistioni d'empj filosofi quasi in fucine d'inferno si va temprando per poi abbattere gl'interessi della Religione sotto a quelli del mondo, e dar morte all'anime disputando, se sien mortali? Ahi meschino, così di te medesimo fai armeria del Demonio? così impresti l'ingegno a chi pretende acciecarlo? E lo togli a quel Dio, che con la gratia l'illumina, e con la fede? dallo, dallo al tuo Dio, che insegneragli argomenti da confondere la mõdana politica, da conuincere l'eresie, e gli consacrerai l'armi d'altro Golia, *quæ Diabolus in manu habebat, per quæ alios trucidabat*. Che non ti basta, o fedele, il vincere il Demonio se nol dispogli, ne volle Iddio, che gli Ebrei s'appagassero di sottrarsi al tirannico impero di Faraone, ma che partendo d'Egitto insieme con la ricuperata libertà portassero le rapite ricchezze, che done infino allora haueano agli Egitij fabricate le case, nel partire le saccheggiassero, *& spogliabitis Aegyptum*. Ed a che seruiranno cotanti vasi effigiati, e ingemmati, che

ti, che portano in Paleſtina ad adornare le credenze, e le tauole del pellegrino Iſraele? paſſerà così toſto da impaſtar fango a maneggiar ſu le menſe l'argento, e l'oro? camineranno da raminghi, e mangeranno da Principi? viueranno ſotto a pouere tende, adoperando le maſſeritie di ſignorili palagi? eh non ſerue agl' Iſraeliti la preda, ma ſerue a Dio, *ſpoliabitis Aegyptum* dice la Ghioſa. *auferendo quæ tabernaculo Dei vtilia ſunt*, vaſi, candelieri, nauicelle, incenſieri, fregi degli altari, ornamenti de' Sacerdoti, anelli ſpranghe, e cherubini dell'Aria diuenteranno fra poco le ſpoglie, che all'Egitto vengon rapite. E noi, che mentre viuiamo nel mondo, ſe profeſſiamo d'eſſere Criſtiani, ſiamo in continua fuga da queſto Egitto, & habbian ſempre alle ſpalle gli ſtrepiti, e le inſidie d'vn piggior Faraone, che rubiamo a queſto Egitto per dare a Dio? Rubiamo per noi, facciamo preda, ma per le noſtre caſe terrene, ſi tolgano dalle viſcere de' monti i marmi, che ſoſtenghino gli archi, veſtano i pauimenti, incroſtino le pareti, s'inuolino a barbare piante, a lontaniſſimi boſchi, e mari gli ebani, gli ouorj, e l'indiane teſtuggini, ſi traggano fin di ſotterra le ſtatue cadaueri, e reliquie dell'antica ſcultura, perche ſe n'adornino le noſtre ſtanze, per tacere innumerabili altre prede a queſto baſſo Egitto rubate, per abbigliamento di noſtre caſe, non per lo tabernacolo del Signore, che è il Paradiſo. Or ſu habbiateui tali coſe, e ſiano voſtre, nō chiedo alle Dame Genoueſi, che imitatrici di Paola, di Lucina, & altre Criſtiane matrone diano gli ornamenti loro alle Chieſe, non pretendo,

che

che gli Caualieri spogliando le case loro facciano risplendere su gli altari quello, che ora lampeggia su le credenze, cano della vostra commodità, del vostro ambitioso bisogno sì fatte cose. Perche non cercate voi almeno di torre al crudelissimo Faraone, *quæ tabernaculo Dei vtilia sunt*, quelle donne infelici, che per estrema pouertà non possono comperar pane, se non vendono le loro carni, quelle sgratiate, che per la fame, e per la vecchiaia, pallide, come ceneri, da vna casa all'altra portano il fuoco, quelle meschine, che passano a'postriboli, perche non hanno, co che passarsene a monisteri, que'disperati, che viuendo nelle prigioni per debiti sono da'barbari creditori cõdannati viui all'inferno, perche *domus Diaboli est carcer*, dice Tertulliano, que' poueri giouinetti, che fatti schiaui per non hauere chi li richiami alla pátria, rinunciano alla patria del Paradiso? Sono pur tutti vasi vn tempo da Cristo ripieni del balsamo della sua gratia delle ricche gemme delle Christiane virtù, ora di fango, di carboni, e di veleno ricolmi? Deh Christiani, qual'impresa più ageuole, che torti di mano a questo crudelissimo Faraone? Sono pur vasi, che *tabernaculo Dei vtilia sunt*, è pur meglio, che risplendano nell'Empireo colmi di beatitudine, che auampino nell' Inferno pieni di pene: e voi di vasi di contumelia potete con elemosina, e carità farli vasi d'onore, cambiarli, di vilissime pentole dell inferno in turibuli per lo tempio del Paradiso, e nol fate? ahi sciocco, che io sono, & in che tempo parlo? a quali imprese inuito i Christiani del nostro secolo? ad acquistare ornamenti al tabernaculo del Signore, se ne-

gando

gando di pagare legati, di sodisfare a' sagri lasciti delle Chiese, rubano alla casa di Dio per dare alla superbia, alle crapule, alle libidini, & altri vitij, che sono del Diauolo gaballieri. Vorranno torre al Demonio l'anime trauiate, se fanno professione di popolare i postriboli, di colleggare con quelle dell'Inferno le fiamme de'loro cuori, e d'ammazzare i nemici in maniera, che ne cerusico sia più a tempo, ne confessore. No: non bisogna in questo tempo infelice pretender tanto. Non t'addimando, o Cristiano, che tolga altri di mano al Demonio, ti supplico, che gli tolga te stesso: non chiedo, che dia le tue ricchezze al tabernacolo del Signore, ma che renda al Signore quel Tempio, che gli hai rubbato con mille infami Idoli profanandolo. Questo è il tuo cuore; l'anima tua, che *templum Salomonis* addimandasi da Bernardo, mira ben bene quant'Idoli vi s' adorano, che il Panteone tanti non n'hebbe, l'auaritia v'ha posto il *Mamona iniquitatis*; l'amor lasciuo la Venere delle libidini, la gola il Bacco delle crapule, & ebbrezza, v'ha introdotto il canino Anubide la mordace maledicenza, il bouino Apis l'ambitione, che sempre cozza, il Marte della vendetta, il Mercurio della bugia, e per non logorare il tempo in troppo lungo racconto, quanti sono i vitij, tanti sono gl'Idoli di questo tempio profanatori. Che farai tu Cristiano per degnamente purgarlo? Odimi, ch'io voglio, che fin da'barbari tu l'impari, e t'insegnino a nettar questo tempio que, che profanarono il famoso di Salomone. Cadde cō perdita a tutto il mondo lagrimabile in mano di Saladino la terra santa, che condannato

dannato a'ceppi il Re Guido, * & alla publica fruſtra la Santa Croce, volle dare il Tempio di Geroſolima alla Religione Maomettana ſtimandolo dagl'incenſi ammorbato, o macchiato da puriſſimi ſagrificj de'Criſtiani; volle, che ſcalcinate le imagini dalle mura, atterrate le ſtatue, & abbattuti i ſonori bronzi de'campanili, con vn diluuio d'acqua roſata dentro, e di fuori ſi lauaſſero le pareti per profumare la ſtanza all'Idolatria, e fece poi da quattro lati del Tempio, prima con alta voce bandire, poi con le grida di tutto il popolo acclamare l'infame legge dell'Alcorano. Ritrouamenti del Demonio, ſi furon queſti, ma noi cõ l'armi ſue poſſiam vincerlo, e dal Tempio dell'anima diſcacciarlo. V'entri la contritione, che il tutto frange a rompere gl'Idoli degli affetti terreni, a ſcancellare dalla memoria le infami imagini ſtampateui dal Demonio, queſta carne, che ſerue al Demonio per iſtromento di vittorie, come ſeruì à Criſto la Croce, ſi condanni alla fruſta di penoſe diſcipline, piouino in voce d'acqua roſata le lagrime penitenti, intuonisi dalla fede la ſoauiſſima legge del Vangelo, e tutti gl'interni affetti acclamando, ſe ne giurino oſſeruatori. Facciaſi portinaia del Tempio la Criſtiana perſeueranza, che ſcacci i vitij ſcõmunicati: ſia ſagreſtana la penitenza, che non v'ammetta, ne men le polueri, e i ragnatelli de' veniali peccati, e mentre la Carità Sacerdoteſſa, delle vmane paſſioni, che eran già Idoli, fa vittima, e le ſagrifica al Signore, canti la ſperanza mottetti di Paradiſo. Te fortunato, o Criſtiano, ſe in queſta guiſa il tempio dell'anima ti rinoui, e riuolto del tuo cuore all'altare,

tare, puoi dir di cuore: Stabiliteui o mio Dio il possesso di questo Tempio, e già che voi l'arricchiste co'doni di vostra gratia, non lasciate, che i Demonij ve lo depredino. Ecco, che intorno pendono le memorie de'miei passati falliri, quasi voti di sfuggire tempeste, e di pericoli declinati, siatemi pur qual volete o pietoso, o tonante, date pure come vi piace o risposte di fauori, o vero oracoli di minacce, che mai per altro Nume non cambierouui. Ma perche temo quel'Iddio, che s'è degnato di rientrar nel mio cuore, che era vna stalla? Nelle stalle ha per costume di vagire, non di tuonare. Minnaci pur la giustitia, mi cerchi pure al degno supplicio delle mie colpe, nulla pauento, ho meco il Tempio da ritirarmi, so qual Nume deuo abbracciare. Dolce Iddio, pietoso, Iddio, vostri sien tutti gli organi de'miei sensi, vostra la cetera della mia lingua, ne d'altro, che di mie colpe, di vostre gratie risuoni. L'ho impestata infinadora al Demonio, ne son pentito: accordatela voi, & insegnatemi a cantarui motteto, che il vostro giusto furore addormenti. Così purga il tuo cuore, così donalo a Dio, che in premio di breue ospito, daratti perpetuo alloggio del Paradiso.

RA-

Digitized by Google

RAGIONAMENTO QVINTO.

Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena. Psal. 136.

NON per brama d'vire gli encomij del grande Iddio d'Israele; ma per desio di schernirlo domandauano gli empj Babilonesi il canto de' Dauidici Salmi alla schiaua gente di Palestina, e sentendo esaltata la sua possanza, ridersi delle abbattute forze d'vn'Iddio sì grande, che lasciando predare Gerusalemme, e saccheggiare il Tempio, non hebbe fulmini da scagliare su predatori della sua Reggia: Che poteuano cantare gli Ebrei se non prodezze ammirabili del Signore, raccordando vn'ampio Regno con pastorale verga sferzato, fiumi senza strage senduti di sangue, mari senza verno agghiacciati, terrestri eserciti col naufraggio disfatti, bacchette, che fischiando asciugano i golfi, e percotendo inondano le campagne, soli, che ad vna voce si fermano, mura, che ad vn suono perdono ogni fermezza, e s'atterran, non dagli arieti, ma dalle trombe, e simiglieuoli merauiglie, che ne' cantati Salmi di Dauide i canori Leuiti harebbono ripetute? Ma tutto ciò ripigliando i superbi Assirj con parole piene di scherno, detto harebbono agl'infelici. Grande Iddio hauete per verità, ma come egli s'è per voi meschini la sua brauura dimenticata? Chi d'vna verga pasto-

pastorale fece spada contra Faraone, non ha aputo delle spade Ebree far verga per isferza-re Nabucco? Chi mette il mare in ceppi per voi, non può rompere i vostri ceppi per liberarui? chi delle nuuole fece colonne, or delle nuuole non fa fulmini per vendicarui? Via su, che fate? suonino queste trombe d'argento, e veggiamo se fragili, come quelle di Gerico, son le mura di Babilonia; comandi al Cielo alcun di voi, e veggasi se vbbidiente, e seruile è il Sol degli Assirj, come quello de' Gabaonitici entrare a guazzo nel fiume, e rinouate del Giordano i miracoli nell'Eufrate. Tali scherni harebbero sostenuti gli Ebrei da' sacrileghi lor Patroni, che tacciando di menzogna la verità, non l'harebbero riceuuta, e ciò accade nel Mondo a chiunque si professa banditore del vero, e però disse Agostino, *e Verè fratres, sic est incipite velle prædicare, veritatem quantulamcumque nobis & videre, quam necesse sit, vt tales patiamini irrisores* La verità in questo mondo o schernita, o non vdita sempre va in bando: ella è il vero cantico del Signore, poiche dalla Diuina bocca altro non risuona, che verità. Mostrano i mondani accesa brama, d'vdirla *Hymnum cantate nobis*. ma loro si può rispondere *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Veggasi adunque che nel mondo la verità, come in terra straniera, vassene perseguitata, e raminga.

Non può trouare albergo la verità, doue non può esser sentita, e non può esser vdita doue le si diuieta il parlare: onde mutola, e raminga va sempre in fuga. Accade a costei quello,

e Auguſt. adhunc Pſalm.

quello, che all Imperadore Antonino, il quale entrato nella casa d'vn Caualiere Romano adorna in guisa da destare anche nel cuore d'vn Imperadore cõ l'inuidia la marauiglia: veggẽdo le stãze nelle mura, nel pauimẽto intonicate di marmi, ne quali risplẽdeua tra le macchie la pulitezza, e per la varietà de' colori pareuano più tosto fattura di penello, che di scalpello, * chiedette al Signor della casa di qual maniera fosser le pietre, ma con audaciſſima libertà senti dirsi *cum in alienam domum veneris, mutus esto* mira, e taci nell altrui casa. Passeggia in questo mõdo la verità, doue per mano dell artificiosa bugia, il tutto di vaghe apparẽze s'intonica, e si ricopre: vede l'interesse in abito d amicitia, il tradimento di suisceratezza vestito, l'auaritia coperta di parsimonia, palliata la sfacciataggine di schietezza, amantata l'insolẽza di nobiltà; e tutti i vitij imbellettati co' colori delle virtù, ne così tosto vuole far gli huomini auuisati di tali ingãni che sente dirsi, *cum in alienam domum veneris muta esto*, questo mondo, non è tua casa, v'habita la menzogna, taci, e camina. * Veramente non può negarsi, che per vitio degli huomini fallaciſſimi, non si truoui la verità in terra straniera, poiche ognuno fa professione d'accogliere le bugie: le corti son la sua reggia; le scuole de' filosofi sua palestra: i libri de' poeti son suoi giardini: le stanze de' dipintori sue galarie: le botteghe degli artieri sue guardarobbe: le piazze de' mercatãti son suoi passeggi: l'acolgono in bocca i nobili, che milãtano, l'albergano in viso le Dame, che si sbelletano, la studian gli huomini in su i libri, le femmine su gli specchi: ne sono fon-

fondachi le cucine, oue i cuochi con varj intingoli porgono commestibili le bugie: ne sono stanza fin le cantine, oue il vino o profumato con l'ambre o adulterato con le amarine, reca potabili le menzogne, & ad onta dell'antico dettato, che dice *in vino veritas*, anche nel vino albergano le bugie. Dunque, se tutto il Mondo è innamorato di falsità, onde cantò il profeta, *vt quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium*, non può farsi di meno, che non vi sia odiato, e fuggito il vero, se il tutto per la bugia è stanza e patria, si vuol dire, che per la verità il tutto riesca pellegrinaggio, & esiglio. Bramate voi di chiarirui, dice Bernardo; che per quanto sia bella, & habbia del signorile, niuno la vuole accogliere, & abbracciare? * Entrate in vn giardino, e tra'l vario di tanti fiori, che le virtù d'vn'anima rappresentano, mostratemi l odorata imagine della verità, e ditemi questa è dessa. Che dite? parui suo simulacro la rosa? veramente il vederla cinta di spine rappresenta le traffitture, che da'maligni soffere la verità, nò, non l'indouinate; poiche la rosa, quanto si scopre men, tanto è più bella, e la verità, non è bella, fuor che scoperta. Quel gelsomino nel suo candore ritrahe pure al viuo la sua schiettezza? dite bene, ma questo fiore, come tema il sole, non s'apre, fuor che di notte, e la verità non ama, se non la luce: quell'anemone porporato potrà pure rappresentarla come regina, che tale appunto chiamolla Ruperto, *Veritas Regina* no, che questo è tutto rossore in volto, e della verità, attesta Tertuliano, che *nihil erubescit* è sì candida, & innocente, che di nulla sa vergognarsi: almeno

quella

Digitized by Google

quella viola, che da terra non si solleua, fuor che con la fragranza, potrà pure colorirci la verità sì dagli huomini calpestata? mai no, che la viola altro non spira, che mestitia, e pallore, e la verità è di sembiante empre mai lieto, e giuliuo *f Lætus enim & speciosus est vultus veritatis*, disse Clemente l'Alessandrino. Qual fiore adunque potrà seruire di simulacro odoroso per esprimer la verità? il giglio? dice Bernardo, *g bonum lilium veritas, candore conspicuum, & odore præcipuum.* * Or bene, se in ben fiorito giardino entra nobile comitiua a diporro, vedrete, che altri coglie vna rosa, e la s'inneſta sul petto, nel vestimento; altri rapisce vn gelsomino, e su le tempie il traspianta fra suoi capelli, si suellono dal gambo e narcisi, & altri fiori di simil fat a, ma il giglio, benche lo tocchin le lingue lodandolo, nol fan le mani cogliendolo, con le lodi l'esaltano fino al Cielo, ma con la destra nol si solleuano al seno, al volto: egli è d'odore troppo efficace, così ne viene escluso dalle accoglienze, ne altroue ritruoua albergo, che in su gli altari; *Oh bonum lilium veritas*: dite per ogni parte risuonano panegirici, ogniuno dà titoli, ma niuno ospitio, tu se d'odore troppo efficace, al mondo scelerato dai per lo naso, non se'fiore da metterfi all'orecchio, perche niuno ti vuol vdire, il tuo candore non aggrada, perche le guance de'vitiosi tinge a vermiglio, la tua fragranza non piace, perche i vitij non sa incensare, perciò fioriſci pure, quanto vuoi nel giardino della Diuina scrittura, niuno ti coglie, ne truoui oggi mai ospitio, che in su gli altari, la doue il Credo, e

f Orat. ad gentes; g in Cant. Ser. 70.

do, e l'Euangelio s'intuona Si può ben aggiustare alla mal veduta, e mal vdita verità ciò, che della bontade disse il Satirico: *Laudatur, & alget*, lodasi, e muor di freddo, perche niuno l'accoglie sotto al suo tetto, *& corruit veritas, in plateis laudatur* ma le sue lodi son quelle medesime, che fanno germogliare le sue disgratie. Qual più grande encomio le si poteua mai dare di quello che hebbe nella Reggia di Persia, quando alla presenza del Re quistionauasi qual fosse la più forte cosa del mondo, ed a tutte la publicarono superiore a suon di grida popolaresche, *& omnes populi clamauerunt & dixerunt magna est veritas & prævalet?* e pure da questo trionfo nascono le guerre, e gli odj, che la trauagliano. Io non saprei meglio spiegarmi, che raccordandoui l'auuenimento del fortissimo Periteo, che dopo d'hauere tolta la vita all'inumano Alboino, in corte del Greco Imperatore Giustino ricouerandosi, e per bellezza di volto, e per grandezza di corpo era ammirato, come posto dalla natura nel mondo per colosso del militare valore. Ma più crebbe la stima del Caualiere, quando azzuffatosi dentro ad vn serraglio con ferroce Leone, squassando quello sue giube, questi sue chiome, vennero ad incontrarsi, e poco giouando alla braua fiera denti, coda, & artigli, con assai facil vittoria la stese palpitante sopra l'arena. Ma quando tra lieti applausi del popolo, con quel cadauere a piè parea, che douesse risplendere più chiaro, che non è il Sole in leone, dall'inuidioso Giustino fatto acciecare per vna stessa prodezza acquistò luce di gloria, e perdè quella del Sole, e doue il suo valore lo fè leone, l'inuidia lo ren-

rendete talpa. Metteſi anch'eſſa la verità nell' auguſto teatro della Reggia Babiloneſe a fronte della donneſca bellezza, che il tutto vince, & amouera fra ſuoi trionfi cõ gli Ercoli, & co' Sanſoni vna lunga plebe d'Eroi: azzuffaſi col vino, che degl'interi eſerciti triõfando e la bellezza, e'l valore ſnerua, & atterra, dell'vno, e dell'altro rieſce vittorioſa, e n'ottiene ad alte grida gli applauſi, *& omnis populi clamauerunt, & dixerunt magna eſt veritas, & prævalet.* Grande, e poderoſa Eroina e la verità, che vince, non che la bellezza, & il vino, anche il tempo, e la morte, poiche ſeppellita riſuſcita, e ciò, che oggi s'aſconde domane riuela. Ma, che gioua all infelice la ſua fortezza, ſe la medeſima, che douerebbe farla amabile, & ammirata, la rende inſopportabile, & odiata, perche *veritas odium parit*, e perche l'vmane colpe non vegga, e non correga, ogn'vno ingegnaſi d'acciecarla. Chiamolla con titolo d'Argo Ruperto abbate, all'hora che diſſe, *veritas vndique occultata eſt*, la verità ha più occhi d'intorno che non hanno i pauoni nella coda, e'l fermamento nella ſua sfera, e perche troppo vede, vien mal veduta. Or mentre gli huomini ricuſano d'vdire ſchietta, e nuda la verità, e la vogliono con abbigliamenti rettoriei adornata, che altro fanno, fuor che acciecarla? Se haueſſe il Mondo vn Argo vero con gli homeri, & il petto ricamati a pupille, & altri di ſeriche, e dorate veſti il, copriſſe, ſarebbe vn prouedere a ſempre deſti occhi pretioſe palpebre, & il veſtirlo aria imbendarlo. Or poiche la verità, Argo vero, *vndique occultata eſt*, nõ l'adornano gli huomini per abbellirla, ma la

fregian per acciecarla, fan molto bene, che non può vedere, e tacere, che vince non solo le volpi degl'inganni, ma con le più sfacciate, e coraggiose menzogne s'affronta: perciò si teme, perche ella è braua, e nascono le sue disgratie dal suo valore. E che mostruosi odij sono mai questi, che professa oggi il mondo contra la verità, e mentre tanto si pregiano, & idolatrano le bellezze ne'volti vmani, costei sempre giouine, sempre vergine s'abborrisce. Ah Dio, che non per altro viene odiata che per essere troppo bella. Introduce Euripide la tanto famosa Elena a fauellare, e querelandosi delle tante sue sfortune, dice piangendo, *cæteræ propter pulchritudinem felices sunt mulieres, sed nos hoc ipsum perdidit* e veramente nacquero a costei dalle sue bellezze le sue sventure, poiche fu rapita alla quiete del proprio regno, sbandita in Rodi a morire infelicemente in esiglio, & iui dall'inuidiosa Reina, come attesta Guldo Bituricense, fu fatta vccidere in vn giardino, non dolendo altroue morire il fiore della bellezza. Credete voi, che ad Elena nell'esser bella, ceda punto la verità, anzi di lunga mano la soprauanza, disse Girolamo, *pulcrior est veritas Christianorum, Helenæ Græcorum.* * Onde può dire l'infelice con la Greca Reina *propter pulchritudinem felices sunt mulieres, nos hoc ipsum perdidit*, le mie disgratie nascon da mia bellezza, sono sì bella, che a mia fronte, l'anime imbelletate d'ipocrisia compariscon disparute, quanti minij, biacche, e belletti sà la simulatione inuentare, tutto alla mia vista si stempera, come a raggi del Sole, e poiche il mio bello accusa le altrui bruttezze, vengo per-

seguitata, vado com'Elena in esilio, dagli huomini sbandeggiata; e la bugia, che regna oggi nel mondo tra i fiori dell'eloquenza, tra la retorica amenità s'ingegna di soffocarmi. Ahi non fosse ciò vero, come volete, o Signori, che anche i Predicatori siano carnefici della verità, e traditori di lor medesimi, e non ammettendo, che ella v. comparisca auanti fuor che infiorata, siete cagione, che soffocchino la verità con fiori, e loro stessi con le fatiche. Vdij mai sempre, dice Agostino, che la più facil cosa del Mondo, si è dire la verità. poiche ella non ha bisogno di studio per essere proferita. Or che voglion dire si fate cose, vigilie tali, sì studiati cõponimẽti si affettate dicerie, che i componitori stancano, e gli vditori? Affaticano forse per dire la verità? non è possibile, *laborant loqui mendacium, nam veritatem tota facilitate loquerentur*, concedo, che la sostanza della predica sia vn punto di verità, ma perche il mondo non la vuole semplice, e nuda, sono sforzati a vestirla di retorici abigliamenti e con loro somma fatica farla comparir in abito forestiero, si lambiccano il ceruello per condurre soura il pulpito vna maschera, vna menzogna tutto per colpa degli vditori, che odiando la verità, & hauendola ad esiglio irreuocabile condanuata, non può a guisa degli sbanditi comparire, che trauestita. A questo termine siamo? in questa frenesia siam caduti, se la verità è vno specchio, a sentir di Plutarco, e come potrà seruirci, fuor che 'suelata se è spada fatale da brandire cõtra l'ipocrisia, cõme potrà ferire coperta di fodero ricamato? Se gli antichi, dice Pierio, la vestiuano di

bianco ammanto, perche noi vogliamo con figure, e traslati vestirla di così vano vergato? Se fortissima ella si chiama dalla Diuina scrittura, ed è l'Ercole, che dorna tutti i mostri del Mondo, perche la vogliamo sì gaiamente vestita, quando Ercole si dipinge, e si scolpisce mai sempre ignudo? Tutto questo è odio della bellissima verità, vogliamo lo specchio velato, perche non ci rinfacci le nostre macchie, vogliamo il Sole bendato, perche i nostri diffetti non metta in chiaro. Ma rallegrati o Verità, io fo buon augurio, non andra molto, che potrai comparire tra gli huomini schietta, e nuda, poiche per quanto io veggo nel vestire scollato delle femmine Cristiane, comincia a piacere al nostro secolo la semplice nudita. * Sì certamente ritorneranno que' tempi, ne quali piacesti schietta, e suelata, come piacesti a Monica gran madre del grandissimo Agostino. Abitaua questa Matrona in Milano, è frequentando diuotamente le Chiese in certa solennità di Martiri portò seco vn paniere di frutta, & vna guastaderta di vino per offerire, giusta l'vsanza Africana il dono, e depositarlo sopra gli altari; Ma poiche Ambrosio, così fatte superstitiose costumanze non ammetteua, mandolle incontro vn ostiario, che le vietasse l'entrare, con tali offerte, ed ella senza mettere su quel costume disputa, nel zelante ministro premiò con lode la verità, & vdilla con tal quiete, che parue *accusatrix potius consuetudinis sua, quam discepatrix*, disse Agostino. Mettasi ora sopra la soglia del Tempio vn Sacerdote, e nell' entrare di ciascheduno, canti senza rispetto la verità: Fratello componeteui, che questo riso

non

Digitized by Google

non fa per chi viene reo dauanti al giudice; vi voglion lagrime a mitigarlo, questi abiti sì superbi non fan per voi, venite a chieder da' mendichi il pane quotidiano, e quando vestir douete da Lazeri, sfoggiate come Epuloni; questa superbia è da Fariseo, e quì bisogna vmiliarsi da publicano; questi occhi morbili, e rapaci son di falcone, al Dio, che quì s'adora piacciono di colomba. Sorelle, che pretendete cõ quel belletto sul volto? questa è Chiesa, non galeria da ragunarui tante dipinture: che voglion dire ambre, e profumi? non tocca a voi nel Tempio l'vfficio dell'incensare; perche tanti abbigli di vezzi al collo, di pendenti agli orecchi, di gemme alle dita? venite ad inchinarui all'altare, o a fargl'inuidia, scoprendolo men adorno? perche nude negli omeri, e nel petto vna intiera mattinata non basta per vestirui del tutto? copriteui con quel velo, o non venite alla Chiesa, o conducete la modestia con esso voi; veniteui voi vere, e reali, non voi dipinte. Qual'huomo, qual femmina Genouese vdirebbe senza alteratione senz'ira tal verità della bocca del Sacerdote? qual Chiesa più solitaria di quella, su le cui porte tali ostiarj si ritrouassero? fuggirebbon quel Tempio, e ciò solo per odio della verità per non mettersi a pericolo d' incontrarla. E come la vorreste la verità, lusinghiera, adulatrice? se lusinga, & adula, non è più tale. Come la bramate, fiorita, e dolce? se non è spinosa, e non traffigge, non sana, se non è acerba, non cura, è veleno, se non è amara. *Veritas dulcis est, & amara* (dice Agostino) hauui vna tal sorte di verità, che intorno alle vmane lodi aggirandosi è soaue, vn'al-

ra, che fauellando dell'altrui colpe non istilla fuor che amarezza, questa come ingrata pillola si rifiuta, quella, che è verità candita tutta di zucchero, auidamente diuorasi. E per ragione di esempio se io vi dicessi, che Genoua è figliuola di nobil Padre, quale fu Giano, * madre di nobilissimi figliuoli, quali furono tanti Eroi, che vnisce alla gloria d'inclit- liberrà quella di varj regni fatti suoi schiaui, che dal fecondo suo grembo nacquero Gioui fulminatori d'Olanda, e Nettuni del Mediterraneo dominatori, che ne' suoi figliuoli ha valore da soggiogare i mondi, & ingegno da ritrouarli. Se io soggiungessi, che i Genouesi pij nella militia seruirono a' santi acquisti, & inuolando a' barbari più che le spoglie i corpi santi, or su gli altari adorano i propri furti, che hanno palagi, i quali sembrano Tempj, e Tempj, che paiono Paradisi, che posseggono ceneri da rifrangere le tempeste, & alzan macchine da domarle, che hanno trattata la patria da gran Reina ponendole intorno sì ampia corona, & hanno coronate tutte le sue glorie con farla schiaua alla Vergine Imperadrice: questa verità piacerebbeui, e direste, Padre voi dite bene, ma dite poco, e le glorie d'vna Città serenissima, come è questa, nel breue giro di due periodi mal si racchiudono. Ma se io dicessi i Genouesi, che vantano libertà si lasciano dall'infernale Tiranno porre in catena, que' che trouaron mòdi nuoui, par che non curin, ne pensino all'altro mondo, tante sono le quà giù studiate comodità; gli Antenati con l'armi spogliarono i barbari, e molti de' successori con le vsure depredano i Cristiani: gli antichi segnalarono i mari con varie stragi, i

moderni macchiano ogni strada, ogni piazza del sangue de' Cittadini, e la barbarie punita da' maggiori, viene da posteri esercitata. Se io diceßi, che i glorioßi Eroi liguſtici dalle mani de' Mori tolsero col ferro regni occupati, e che ora Genoua trascura di tor con l'oro dalle mani affricane sue genti schiaue; che in essa la pietà Cristiana sparge ne' tempj gli argenti, e l'oro, ma che l'irreuerenza ne fa cloaca, e vi porta mille sozzure; che nelle chiese consuma ceneri sacre, ma coma indegno fuoco nel cuore de' Cittadini, e che dando gli abitatori ad vna Vergine la Città, vi fanno trionfare nella sensualità vna infamißima meretrice; queste sarebbero parole vere sì, ma non accette, quest'amara verità, non la potreste ingiottire, e triſto chi ardiſſe di proferirla, che io per me certo non ardirei. Conoſco quanto siate voi dilicati, scorgo da' vostri occhi il diſdegno de' vostri cuori, siete di quelli, che dicenano presso Isaia *Loquimini nobis placentia*, parlateci di cose, che habbian sapore siate cuochi, non medici, e lasciando gli aloè delle riprensioni, adoperate i mieli, i zuccheri per intingoli di quel cibo, che c'imbandite. Or io son risoluto di compiacerui. Che vi piace o golosi il banchettar lautamente? Sappiate, che Iddio tiene apparecchiata *cœnam magnam* là su nel Cielo, doue il cibo e sì vitale, che alimenta sol col vederlo, doue a conuitati non mancan mai le viuande, & alle viuande non manca mai l'appetito, sì che vn sol cibo vale per innumerabili imbandigioni, & offere al primo saggio tutti i sapori. Piaceui questa nouella? Piacciaui ancora d'apparecchiarui a tal mensa con

Digitized by Google

la dieta di continuati digiuni, e di meritarui sì amabil satietà con la nausea di quãto ha il mondo. Che dite, auari, che amanti delle richezze bramate tutti i fiumi Gangi, Taghi, e Pattoli tutte le viti, quelle d'oro dell'Vngheria, tutte le piante, quelle di Cuma, tutti i frutti quelli d'Esperia, tutti gli armenti quelli di Colco *Loquimini nobis placentia*? Voglio alle vostre brame seruire. Sappiate, che in Paradiso l'oro serue a fare astrichi, e non diademi, che le perle non si mettono alle orecchie de'cittadini ma in su le porte della città: la sù il capitale è Dio: la rendita è la beata fruitione senza necessità di risparmiare: l'entrata tutta in vn momento si gode, ne si consuma, e dopo il godimento riscuotesi sempre intera, e senza carico di famiglia: quanto da ciaschedun si possiede, serue sol per lui solo. V'aggradano tali ricchezze? V'aggradi parimente di comperaruele col dispensare quell'oro sì ben guardato, di che non siete padroni, ma carcerieri, e con la speranza d'eredità così grande donate, soccorrete senza ritegno. Che chiedete, ambitiosi, che dite, *loquimini nobis placentia*. facciasi, come parui, vdite Su nell'Empireo potete vn giorno mettervi sotto il piè l'vniuerso, vederui coronati nel cielo, adorati su gli altari, se voi stessi non inuidiate a voi medesimi la grandezza apparecchiata nel Paradiso, potrete con occhio schernitore vederui bassamente abbattuti sotto alle piante i Cesari, gli Alessandri & ad onta de'lor breuissimi imperj possedere vn regno, che può passare a mille posteri, senza che mai lo perdano gli antenati. Piacerui questa gloria? Piacciani ancora di non oscuraruela col no-

Digitized by Google

nostro fumo, e di non farui naufragrare questa regia speranza col vostro vento. Queste son pure, o Cristiano, sinceriſſima verità, e quel, che è più, son pure di cose alle tue voglie conformi? qual verità più condita, più inzuccherata da te s'aspetta, che di questa non ben t'appaghi? Non è già di quelle, che t'amareggino, che habbia ad abborirle, ad vccciderle, come più volte con la simulatione del vero, o con l'espressione della menzogna facesti? Se tu pentito d'hauerla vccisa, d'hauere in essa oltraggiato il simulacro del vero Iddio? Purga il delitto col farla nascere, e puoi suscitarla col confessarti, *a confitere peccata tua, & orietur de te veritas*, disse Agostino, porta la menzona al confessionario, come a patibolo, quello, che è tomba della bugia, e culla della verità, ne maggiore puoi dirla, che dicendoti peccatore.

RAGIONAMENTO SESTO.

Si non meminero tui, Hierusalem, obliuioni detur dextera mea. Psalm. 136

*

CIO', che volge le calamite al polo, spinge le pietre al centro, sprona i fiumi all'Oceano, & per volarsene alla Luna le fiamme impenna, muoue ancora i cuor degli huomini alla patria, e questo soauiſſimo inchinamento non lascia, che in grembo di forastiere delitie si riposiamo.

a Reg. in Psal. 84.

Qual più amena contrada dell'Isole fortunate, doue la natura primieramente, & i poeti dappoi collocarono il Paradiso? e pure Sertorio, che da tempesta fauoreuole v'è sospinto, sotto vn cielo sereno, in riua di cristalline fontane, brama il torbido Teuere, e l'aria caliginosa della sua Roma. Qual paese più abbellito dalla natura, più ricamato dall'arte, che i verdi colli di Tiuoli, e di Frascati, che i Romani si fabricarono come Elisij, stimādosi i Semidei? tuttauolta Zenobia, che v'ottiene carcere delitioso, e sēza alcuna insegna di seruitù può tessere catene di fiori, e degli stessi farsi corona, in mezo al riso de' Tuscolani giardini piange la sua Palmira. Qual più amena prouincia ha in grembo l'Asia minore di quel, che sia la Galatia? alla quale proueggon di cacce le selue dell'Antitauro, di pescagioni le riue del mare Eusino, di delitie i discorrimenti del fiume Ali irrigator secōdo della pianura, e pure iui Gelimero passa lagrimosi i suoi giorni, e brama le Africane rupi, gli arsicci campi, e l'infocate arene della Numidia. E questi poueri Ebrei, che schiaui del Re d'Assiria albergano in Babilonia, benche ne' prati, negli orti pensili, nella terra, e nell'aria non veggano altro, che amenità, benche dentro le case de' lor Signori ammirino la magnificenza corteggiata dalle delitie, e mirino le lor spoglie quasi sperdute fra le ricchissime prede di tanti regni, e si truouino più tosto, che in vna carcere, in vn'Erario, tuttauia non possono dimenticarsi l'arida, e petrosa contrada di Palestina, non lasciano di contemplare Gerusalemme, che per detto degli antichi Rabbini ne' loro anelli portauano effigiata, e però sospiroso

piroſo ogniun di loro diceua, *ſi non meminero tui, Hieruſalem, obliuioni detur dextera mea*: Non può Babilonia farmi dimenticare Geruſalemme legata in queſto anello, mentre io ſon legato in catene, e ſe per lontananza non poſſo moſtrarla à dito, il mio indice la mi addita, e perche cõſidero, quanto potrebbe bearmi la vera Geruſalemme, mi tormenta, mi cruccia la figurata. O quanto s'aggiuſtano, Vditori, queſte parole alle dolenti anime del Purgatorio, che in vna Babilonia di confuſione ſi truouano, poiche ſono in porto ſenza periglio di naufragare, e pur trauagliano fra tempeſte mai non ceſſanti, ſono figliuole di Dio, & eredi del Paradiſo, e pur ſi battono, e flagellan da ſchiaue, ſono amiche del Rè, e pure dell'amico Re ſperimentano gli ſdegni, non le carezze. Or'in queſta Babilonia d'orrore penſano ſempre alla celeſte Geruſalemme, e gridano, *ſi non meminero tui, Hieruſalem, obliuioni detur dextera mea*: nelle lor mani, ciò è nelle opere meritorie veggono improntata la gloria, e la ſperata beatitudine è quella ſteſſa, che le tormenta: veggiamo, quanto ciò ſia vero per eſercitare con eſſe vera compaſſione.

Ne difficil coſa riuſcirammi il ritrouare argomenti, che prouino la ſperata beatitudine, e contemplata Geruſalemme celeſte eſſere alle purganti anime di gran pena, perche ſe a detto d'Agoſtino [a] *miſer quiſque dicitur, quando illi ſubtrahitur, quod amat*, chi non ſa, che la ſperanza porta ſeco la priuatione del bene che s'ama, e ſpera, che ella ſerue di cannocchiale da mirare l'oggetto, perche è lontano, e doue l'a-

a In Pſal. 26.

nima amante aſpira al bacio, *oſculetur me oſculo oris ſui*, la ſperanza non le acconſente, fuor che i ſoſpiri Dipinge è vero, all'anime del Purgatorio le delitie del Paradiſo, ma che giouano a' poueri felicitanti l'acque dipinte, ſe non ad accendere la lor ſete? figura, è vero, la città de' beati, ma che ſerue a' miſeri ſchiaui il ritratto della lor patria, ſe non a renderli ſoſpirosi? colorisce i contenti del Paradiſo, ma che pro, ſe tutte le ſue dipinture ſon lontananze? Eſprime viuacemente il dolore di quell'anime tormentate ciò, * che di Gormo Re di Dania ſi legge, che per mantenere la promeſſa caſtità alla Reina ſua ſpoſa, come atteſta il Cranzio nelle ſue ſtorie di Danimarca, *nudum gladium ſuis atque puellæ, lateribus interpoſuit*, poſe nel letto maritale nudo pugnale tra ſe, e la ſpoſa, e perche ſicura viueſſe la pudicitia, con la morte a fianco volle dormire. Già fatto è il maritaggio tra l'anima del Purgatorio, e Dio, già la pronuba gratia ha ſtretto il nodo, già i meriti hanno sborſata la ricca dote, ma che? Tra l'anima innamorata, e Dio feruidamente amato la giuſtitia vendicatiua *nudum gladium interpoſuit*, v'ha fra poſta la pungente ſua ſpada, che tra le fiamme del Purgatorio affinata come in fucina punge, e trapaſſa, e quando la ſperanza, che è tutta diſiderio muoue l'anima ad abbracciare il ſuo Dio, allora più che mai traffigge il ferro della giuſtitia: poiche a fronte della contemplata beatitudine s'allenano i ſuoi tormenti, quanto più con le braccia della ſperanza cerca di ſtringerſi alla gloria, più cupe, e mortali ſono le traffitture delle ſue pene. Ahi gloria tormentoſa più delle fiamme, ahi beatitudine

titudine penosa più dell'Inferno E che vogliono dire le parole di Giobbe, *Infernus domus mea est*. Io so bene, che a detto degli Spositori parla di se medesimo, come abitante nel Limbo, doue pena di senso non affiggeua quell'anime auuenturose, e diceua *in tenebris stravi lectulum meum*, poiche come in vn letto quietamente dormendo, il tranquillo sonno della speranza rappresentaua imagini di gloria, di Paradiso, e può chiamarlo vn'Inferno? Ricordati Giobbe le tue passate calamità, che Inferno fosse la tua casa, quando viuesti nel mondo, perche non haueui altri ambasciadori', che disauuenture, tel vo concedere, ma che sia Inferno quella stãza, doue compariscono messaggieri dell'Empireo, che danno nouelle dell'aspettato Messia, non so capirlo. Che tormentoso Inferno ti paresse quel letamaio, sul quale ti flagellaua il Demonio, ti crucciaua la moglie, e gli amici con importuno garrire ti tormentauano, il crederò, ma nonvò credere che sia tale quel Limbo, doue ti confortano gli Angeli, ti consolano i Santissimi Patriarchi, ne più hai d'intorno la tormentosa moglie della tua carne. Perche adunque la chiami Inferno? perche? dice la Ghiosa: *quia nondum venit qui eluceat*, perche io spero, ed aspetto chi mi tolga da questo carcere, & il liberatore non comparisce a farne Paradiso la speranza ne fa vn'Inferno. Quanto più giustamente può dire ogni anima fra quelle fiamme penante, *Infernus domus mea*, ardendoui fiamme alle infernali nulla cedenti: ma, quando vn diluuio di misericordia quel grande incendio estinguesse, quando la mano della pietà diuina tramutasse il Purgatorio

gatorio nel Limbo, partirebbe il Purgatorio, ma non l'Inferno, che più delle fiamme tormē tosa rimarebbeui la speranza. Venisse l'Angelo consolatore, tuttauia penerebbe, poiche s'aspetta, non chi consoli, ma chi sprigioni, e griderebbe infino alle stelle, *Infernus domus mea est, quia nondum venit, qui educat.* Volano, è vero, dal Paradiso gli Angeli, che tutti lieti, e festeggianti consolano, e rincorano quell'anime sospirose, e dice ogniuno alla sua, *expecta Dominum, viriliter age confortetur cor tuum.* Habbia sofferenza, o sorella, se la pena t'impiaga, ti medichi la speranza, se l'ardore delle fiamme ti cruccia, quello della carità ti consoli, contentati d'essere farfalla al fuoco per essere aquila al Sole, se ti tormenta il cielo non ottenuto, ti ristori l'inferno schiuato, che questo fuoco t'imbionda come l'oro, questi fumi t'imbiancano come il giglio, e ben tosto nel celeste giardino fruirai sotto a'raggi del Sole eterno, *expecta Dominum, & confortetur cor tuum.* E che stimate voi, risponderanno? non altro, che le parole d'Agostino: *b sed quando istud erit? arduum est mortali, tardum est amanti.* Aspetto Iddio, ma fino a quando? ahime, come l'aspettare può consolarmi, se questo appunto è il maggiore de'miei tormenti, come potrò della speranza far balsamo alle mie piaghe, se quanto più questa prolungasi, più lunga si fa la spada, perche più cupa sia la ferita? Aspettisi pure, pensi pure, finche a Dio piace, finche tu non più messaggio, ma liberatore ritorni, *sed quando istud erit?* troppo è penoso l'aspettare gran beati-

b in psal. 16. Enar. p.

beatitudine in gran tormento, se s'aspettasse nel mondo, oue i giorni corrono co'viaggi del Sole, men mal sarebbe, ma qui, doue perpetua notte distinta non ad ore, ma a secoli, all'aspettato oriente della visione beatifica non dà luogo, ahi quanto pena, chi aspetta: via solleciti le sue gratie la diuina misericordia, che l'aspettare *arduum est*, *tardum est amanti*. Così, mentre pensano al Paradiso, più s'affondano ne'tormenti, e doue l'ottenuta gloria è la maggiore delle possibili contentezze, la sperata beatitudine delle pene imaginabili è la più grande. Non disse Paolo della gloria parlando, *æternum gloriæ pondus operatur in nobis*, e perche peso? *quia*, dice il Filosofo, *pondus quietat grauia in centro*, perche il peso quieta le cose graui, quando son giunte al centro: dunque, se peso è la gloria & imaginata, e sperata dall'anime de'defunti, e peso fuor di centro, non v'è cosa, che più inquieti, & aggraui quelle meschine, onde i gemiti, i sospiri, gli ohime, di che risuonano l'infocate spelonche del Purgatorio, sono lamenti d'anime, che per la carica della sperata gloria anelano, e muoiono di stento, più che se vn'alpe reggessero, od vn'Olimpo. Quanto siete voi degne d'inuidia; anime benedette: ma quanto ancora siete degne di compassione, o anime tormentate; poiche il meditare la gloria è vn soffiare nel vostro incendio, & il passeggiare co'pensieri nell'Empireo fa il vostro carcere più penoso. Se attendo a ciò, che dice Clemente l'Alessandrino, odo, che dà a questo mondo nome d'Inferno, *ferunt bonas animas, vt inquit Plato, super cælesti lato vehiculo, sustinuisse venire in hunc tartarum*, e ri-

e rideſi il Santo della opinione Platonica, la quale mettea l'anime fiſſe alle ſtelle, e dicea, quindi ſpiccarſi ad animare i corpi nelle materne viſcere organizzati, parendogli pazzia, che albergando in luogo così rileuato a così baſſa valle ſcendeſſero, che auuezze a paſſeggiare vie così ſplendide, veniſſero ad attuffarſi nel fãgo de'corpi vmani. Mà come potrà chiamarſi tartaro il noſtro mondo? perche tanto felice è la ſtanza del cielo, che quãdo vn'anima di laſsù partiſſe per viuere quaggiù in terra, ſe bene ſortiſſe corpo più bello, che Abſalone, ſanità più robuſta, che Dauide, ricchezze più pacifiche, e grandi, che Salomone, ſi le parrebbe di ſcendere ad vno inferno, perche i palagi della terra paragonati alle ſfere ſono couaccioli d'animali, i giardini più coltiuati ſe con l'amenità del cielo ſi paragonano, ſono Libie ſterili, e ſerpentoſe, e ſarebbe lo ſcapito così grande, che il baſſo mondo elementare, tal quale egli è con tante delitie di ſpettacoli, e di verzure con si varj trattenimenti d'animali, che ſeruono, & alimentano, raffrontato col cielo vn tormentoſo baratro diuerrebbe. Inferno adunque ſarebbe la terra all'anime, che dal cielo ſcendeſſero a queſto mondo, e non ſarà il Purgatorio penoſo come l Inferno a que poueri ſpiriti crucciati, ſe tutt'ora ſolleuati all'Empireo dalla ſperanza vi paſſeggiano co'penſieri, vi diſcorron con gli affetti, e ricchiamati dalla lor pena ſcendono a ſtriſettere alle lor fiamme, ad ogni momento volano al Paradiſo, ad ogni inſtante ripiombano dentro al fuoco, e dalla ſperata beatitudine alle ſofferte pene paſſando, mille volte l'ora precipitano dal grembo della imaginata

ginata felicità in seno delle sofferte sciagure? Eh Dio, che noi non possiamo a bastanza concepir le pene dell'anime tormentate nel Purgatorio, perche in vman cuore non cape la perdita, che fanno in quel bando dal Paradiso, perdita a quell'anime sì lagrimosa, che quando ancora nel Purgatorio soffiasse l'aura piacenole della fornace Babilonese, si cambiassero le fiamme in raggi, le brace in fiori, & i gemiti tormentosi in angeliche melodie, nondimeno per così gran mutamorfosi in niente la lor mestitia si cambierebbe. Reale testimonianza faccia di questo vn Giouanni Rè di Francia per accidente di guerra fatto prigione dal Rè Britanno Edoardo. Staffene l'infelice nella reggia dell'vmanissimo vincitore, e come habbia coraggi della corona perduta la serenità del titolo, e della fronte, lagrimando i torti della fortuna, per niuno argomento può rallegrarsi. Viene Edoardo stesso, & in giorno di lietissimo carneuale seco ad vna finestra il conduce, mirate là, di ceuagli, que' Caualieri come leggiadramente stanno in arcione, come tra nuuole di piume lampeggiano i fini elmetti, come le soprauesti seruono d'impenetrabile armatura, perche sono tutte diamanti, quà le Dame su i palchi ostentano la bellezza, là immascherati portano in teatro ridicole difformità, vdite le trombe, che inuitano i nitriti, i nitriti, che soprafanno le trombe, i canti le grida popolaresche, onde l'aria risuona, e romoreggiano le contrade: mentre tutta Londra è vocale, voi state muto? il vostro solo cuore della sbadita mestitia s'è fatto affilo? Gioite, festeggiate ancor voi, amico, o almeno accomodandoui al carneual e la tri-

la tristezza del vostro cuore con apparente giubilo immascherate. Ahime, risponde il Rè prigioniero, come posso io rallegrarmi alla vista di quelle pompe, tra le quali del mio disfatto esercito le spoglie si riconoscono? come posso io consolarmi con le apparenti battaglie di que'Caualieri, che più vanno superbi della mia carcere, che delle loro pompe, e cimieri? come posso accordarmi al contento di quelli, che sono in patria, se io mi ritruouo in esilio? E, come attesta Polidoro Virgilio, *fertur illud propheticum tam celebre carmen repetisse, quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Or venga vn'Angelo a consolare vn'anima posta nel purgatorio, e per rischiarare la sua cupa maninconia le dica. Mira, meschina, mira al cielo, & impara a poggiare in alto da queste fiamme, che ti circondino: se vuoi tu mitigare in parte il tuo duolo, considera le feste del Paradiso, la città detta sposa per le sue pompe, le Vergini, che danzano intorno à Cristo, *septus choreis Virginum*, gl'Innocentini, che scherzano felicemente, *sequuntur agnum, quocunque ierit*, i Martiri che ingemmati dalle lor piaghe nel perpetuo trionfo *laureis ditantur bene fulgidis*, gli Angeli, che peritissimi citaristi fanno risonare l'Empireo d'armoniose stampite *in citharis suis*, odi gli applausi de' Santi, *chorus Sanctorum proclamat*, mira i cenni, e gl'inuiti di castissima comitiua, *turba Virginum inuitat*, e con vista di così lieto teatro le tue presenti pene mitiga, e disacerba. Che potrebbe rispondere quell'anima adolorata? ahi meschina di me: cantano que' Beati del Paradiso, & hanno ben donde, ma i continui flagelli

gelli

Digitized by Google

gelli di queste fiamme, che altro da me richiedono, che lamenti? veggo le corone de' Martiri, ma sento i ceppi del mio martirio, considero da lungi i balli degl Innocenti, ma pruouo, quanto tenaci sian le catene, che non mi lasciano spiccare vn salto all'Empireo, sento i Beati, che proclamano, ma' più di presso odo i tormentati, che si querelano, veggo i Santi che m'inuitano, ma pruouo le violenze, che mi trattengono: godano, e cantino quelli, che sono in patria, ma io ponera schiaua, miserabile prigioniera *quomodo cantabo canticum in terra aliena*? Così per quanto l'Angelica pietà s'ingegni di consolare vn'anima con descriuerle a minuto le sourane solennità, nella meschina punto non allentano le pene, e se non truouano più efficace consolatoria non è maneamento del loro ingegno, ma della nostra poca pietà; Poiche se potessero gli Angeli mostrare all'anime tormentate non i canti del Paradiso, ma le mestissime lagrime de' parenti, che compatissero se in cambio delle candide Vergini, de' Martiri imporporati potessero additare all'altare i Sacerdoti vestiti a bruno, in vece delle angeliche armonie contassero i mesti Deprofundis, i compassioneuoli miserie cantati per esse dentro alle Chiese, bene harrebbono viui argomenti da consolarle; ma la nostra barbarie fa con esse gli Angeli meno ingegnosi, meno efficaci con oratori. Or' su, Spiriti benedetti del Paradiso, poiche tanto caritateuoli vi mostrate cō quell'anime, che infin dal cielo ricercate spettacoli di conforto, se volete in alcuna guisa racconsolarle, date loro nouella de' padri, e de' figliuoli, che care agli schiaui sō le nouelle

de'

Digitized by Google

de'lor parenti, e poiche informate l'hauete del Paradiso, ragguagliatele ancora delle lor case. Dite, che i figliuoli ricordeuoli de' morti genitori in bianchi marmi i lor cadaueri hanno sepelliti, hanno esposto agli occhi di tutto il mondo il lor nome nelle lapide corteggiato da molte lodi, serbano nelle stanze i ritratti incoronati d'oro, e ricoperti di sete, dite, che viuono lietamente, e godono l'ereditate ricchezze benedicēdo nel padre l'arte d'accumularle, passano la state nelle superbe ville fabricate da'genitori, e per non funestare la lietissima loro vita ne di morte, ne di morti giammai fauellano, che per le loro monti non passano i malanconici pensieri d'esequie, d aniuersarj, non parlano di suffragj per non riflettere a purgatorj, a tormenti, e non turbare il bel sereno della lor vita. Ah no, tacete pur cose tali, o Angeli benedetti, richiamo in dietro i miei voti, questo sarebbe vn traffigger quell'anime in cambio di consolarle: vdire il corpo accarezzato, e l anima abbandonata, custodita l'imagine dalla polueré, e lasciato il meglio dell esemplare dentro alle fiamme, fatto imprimere il nome dallo scoltore, e non farlo pronuntiare dal Sacerdote, goderſi l'ereditate ricchezze, e facendone parte a' cani negarle al padre, fuggire nelle paterne vile gli ardori estiui, & à' paterni ardori non dar soccorso. Ahime, elle son nouelle da non ridere, tacete pure, o Angeli, ne date alle infelici ragguaglio delle lor case; poiche, se introdotto il discorso, de figliuoli, de'Padri, e de' parenti vi chiedesser piena contezza, che potr ste voi dire? Potreste dire, che diuoti fanno dir messe, perche le naui scampino salue

dalle

Digitized by Google

dalle tempeſte, ma non però, che s'offeriſcano ſagrifici per condurre l'anime incagliate nel Purgatorio al porto del Paradiſo, che cercan meſſe da morti per penar meno inginocchiati, ma non però che le cerchino per abbreuiare alle amiche anime le lor pene. Riferireſte, che tutto il giorno inquietano il cielo con preghiere per farſelo liberale, ma che auari col cielo non gli vogliono dare vn'anima di quelle, che penan nel Purgatorio. E che ſarebbe, ſe voleſte dir loro il tutto, & alle pouere anime li deſcriueſte, quali ſono intenti con le libidini, con gli omicidj ad acquiſtare anime all'inferno, con le carte, e co' dadi occupati a ſcialacquare l'eredità, e metterſi in pericolo non ſolo di laſciare il padre ſchiauo nel Purgatorio, ma venderlo anche in pittura, e quel, che è peggio, con la ſcandaloſa, ed inſolente lor vita porgere occaſione agli huomini di maledire, di beſtemmiare, chi generolli? Ahime Criſtiani, che le nouelle del Paradiſo ſono a quelle infelici anime nuouo tormento, ma quelle de' parenti, e delle caſe con mille doppj accreſcerebbono le lor pene. In queſta maniera' tratta i' co' defunti. Così ricambiate l'amore di quell'anime tormentate? E che ſi chiede per aiutarle? Ti domando forſe, che imitatore di Paolino il Nolano per liberare vn'anima captiua ti faccia ſchiauo? nò: chiedo ſolo, che non ſia ſchiauo del tuo danaio, e con moderate limoſine riſcatti amiche anime da penoſiſſima ſchiauitù. Chiedoti forſe, che per isborſare il riſcatto venda i pretioſi arneſi della tua credenza, come fecero Simmaco, & Aniano? ti domando aſſai meno: che poche delle più vili monete, che tu habbia dentro a' tuoi

ſcrigni,

Digitized by Google

scrigni, dia in mano del pouero, del Sacerdote, che hanno l'vfficio di riscattarle. Voglio forse, che a tuo pericolo trasuestito vada per liberare di carcere l'anima di tuo padre, come tanti fecero per gli amici? non voglio con tanto scapito la tua pietà: fa vscire il Sacerdote vestito a lutto, che in quell'abito sagrificando rimette la prigioniera anima in libertà: Ma io non vi posso prometter tanto, o anime sconsolate; godete pure quella carezza, che in questo giorno vi fa pietoso cuor Cristiano, consolateui col ragguaglio di questa pompa funebre, che Dio sa, quando rit ouerete in Genoua altrettanta pietà. Le pompe, le mense, il giuoco tutte s'ingoiano le ricchezze, poco auanza, e quel che auanza non è per voi, e per dar paga agli assassini, alle femmine di partito, a' mezani, a' buffoni, voi siete innocenti, non sapete quest'arti infami, nulla sperate di questi auanzi. Ma voi che fra tante anime volarete libere al Paradiso, ne' primi amplessi nelle prime accoglienze, che farete con Dio, chiedete gratie per quell'anima cortese, che vi riscatta, siate stelle benefiche alla sua casa, poiche dall'esilio in vostra casa v'ha trasferite, ed impetrate dal Paradiso influssi di somigliante pieta a' cuori de' Genouesi.

RAGIO-

RAGIONAMENTO SETTIMO.

Adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui. Psal 136.

*

EDonde naſce, che gli Ebrei ſchiaui in mezo di Babilonia non ſanno la ſoſpirata Geruſalemme dimenticarſi? Sarebbe mai la più bella patria, che s'habbia il mondo, si che dalle ſue delitie impaniati i penſieri non ſi ſappiano diſtaccare? Veggaſi, ſe è così: E poſta Geruſalemme nell'arido, e ſaſſoſo terreno di Paleſtina, non tien d'intorno amenità di verzure, non hauendo fiume vicino, che in pieno letto ſcorrendo laui della ſitibonda terra la ſquallidezza. Scorre il Cedrone foſſato anguſto da valicarſi ſu le petraie, che a' ſeruigli della città in cento brani ſi lacera, e ſi dirama: ſgorga il picciolo Siloe così pouero d'acqua, che non baſtando alla ſete de'raggi eſtiui, quando a'Soli della Canicola apre la terra ſue viſcere, egli chiude ſue vene. Lontaniſſimo dalle ſue mura ſe ne fugge verſo Oriente il tranquillo Giordano: lunghi da'nudi ſuoi colli ſpiegano verſo Settentrione il Libano, e l'Antilibano l'odoroſe boſcaglie de'loro cedri. Calui, e petroſi le ſorgono in faccia da mezo di i monti dell'Idumea: ſolitarj verſo Occidente ſcendono i liti Gioppe, onde vengono ſenza intoppo ad affannarla i caldi venti Affricani, e nell'vſcire dal ſuo recinto s'incontrano o le meſte verzure dell'Oliueto, o il funeſto

Calua-

Caluario non d'altro seluoso, che di patiboli. Che dunque ha d'amabile, di riguardeuole questa si bramata città? Il tempio di Dio? ma è profanato: la reggia di Salomone? ma è saccheggiata: quanto di bello haueua Gerusalemme, tutto Babilonia possiede, e pure quell'amor della patria, che la natura infin dal nascimento negli animi c'impresse, sempre a schiaui Ebrei la ricorda, & a sempre ricordarsela s'obbligò ognuno con istrettissimo giuramento, *adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui*: mi si secchi la lingua quando di te, cara patria, la verde memoria s'inaridisca. Habbiam pure ancor noi, e Signori, vna Gerusalemme nel cielo, che le sue pompe, e delitie agli antichi non dimostrate, agli occhi de' Cristiani si sueland: *vidi ciuitatem sanctam Hierusalem* ma benche antica a giouinetta sposa si rassomiglia, *sicut sponsam ornatam viro suo* città sì amena, che riesce giardino; poiche tutti gli abitatori fannoui vn giglieto, *florebunt sicut lilium*, si profumata, che i cittadini spirano balsami, ed incensano il Creatore, *sicut odor balsami erunt ante te*, sì pacifica, e sicura, che *posita est in quadro*; poiche, se bene in regola di buona fortificatione per le città la quadratura non quadra, e quanto più hanno somiglianza di dado, più sono esposte a giuochi della fortuna, più ageuolmente escon di mano a' possessori, essa però di militare ricinto non ha mestieri, poiche *posuit fines suos pacem*, e tra essa, & inimici di Dio è frapposto il gran vallo delle sfere, degli elementi. Di questa patria, doue il Re non ha serui, ma figliuoli doue insieme col Monarca regna il nobilissimo volgo de' Cittadini, impariamo con l'esempio di questi Ebrei a sempre

mai

mai ricordarci, e non pensare ad altro, che al Paradiso.

E qual pellegrino al suo paese non pensa, quale sbandito almeno co' pensieri non s'ingegna di patriare, qual nauigante, ancor che indirizzi alle Indiane spiagge la propria, e da secondo vento sia fauorito, non sente dagli affetti risospingersi indietro l'animo ad approdare nel seno degli amici, nelle braccia de' parenti come in vn porto? Troppo vile sarebbe la patria del Paradiso, se non potesse con noi ciò, che co' fiumi può la marina, con gli vccelli il nido, con le fiere le selue, anzi ciò, che valsero * Itaca con Vlisse, Antio con Caio, Roma con Cicerone, e cō Demostene Atene, che tutti insieme anche in mezo di forestiere delitie la loro patria sospirarono, e da quella ingratamente sbanditi, dalla propria memoria non la seppero sbandeggiare. Vassene Demostene cōfinato in Egina, e per la fama sua, che già correa con applausi per tutta Grecia, escono ad incontrarlo i cortesissimi Isolani mirandolo non come sbarcato dalla marina, ma calato dal cielo: la venuta de famoso oratore tutta la città rende eloquente, ogniuno a gara fauella delle sue lodi, ogniuno s'ingegna di far tempio della casa, accogliendoui questo Gioue, che ha i tuoni, e i fulmini nella lingua; e pure, dice Plutarco, vedete, che schiuando le cittadinesche adunanze, le villerecce, e casalinghe delitie, che l'ingrata patria potrebbon fargli dimenticare, vassene tutto romito su le spiagge, che mirano verso la patria, nauiga cō lo sguardo quel picciol golfo, ma nol nauiga senza naufragare nel pianto, poiche a detto di Plutarco *Attica la-*

crymis oppletum respectabat, le lontane selue dell'Ilisso, i tetti d'Atene, le machine del Pirreo erano di Demostene i teatri, ne gli riusciuan vitali quell'aure, che dall Attica non fiatauano, chiari non gli pareano i giorni, che da'colli Ateneſi non vedeua spuntare là in sul mattino, ad ogni vento, che alla patria volasse, consegnaua i sospiri, in ogni naue, che nauigasse a que'liti, s'imbarcauano i suoi pensieri, e benche il mare altre città, altre isole gli offerisse, gli vmidi, e lagrimosi suoi sguardi sdrucciolauan solo ad Atene. Tale appunto parmi vedere il buon Re Dauide riuolto al cielo, e della beata patria ricordeuole in ogni tempo schiuare, più che Demostene le città, cercare la solitudine, mentre dice, *quis dabit mihi pennas columbæ, & volabo & requiescam*? chi mi dà penne, da volar via da queste turbe cortigianesche? sempre sotto a'sofittati d'oro, a'baldacchini di porpora, a' padiglioni di seta, che rappresentandomi il cielo mel nascondono? e potea dir con Girolamo; *a quamdiu sectarum umbræ præsumunt? quamdiu famosarum vrbium carcer includit?* infino a quando l'ombre de'tetti reali, i fumi de'Gerosolimitani camini furando il cielo, erannmi landolo, mi diuietano il salutar la mia patria benche lontana? Ringratiato il cielo, che io lo veggo aperto, *e longani fugiens & manss in solitudine*, quì non c'è palagio, che l'aere ingombri, già godo il cielo in parte, perche egli già mi fa tetto; se non iscuopro il teatro del Paradiso, la cortina cerulea, che lo nasconde con le sue tante stelle mi fa teatro: se della scena dell'Empireo la

ljera

a Higg. ad Heliod.

lieta rappresentatione non miro, almen le faci ne scorgo: o se mai giungo a passeggiar col piede, oue or passeggio col guardo, e dì, e notte per disiderio del Paradiso piangendo, *patriam lacrymis oppletis oculis respectabat.* Ma, se io debbo dirti il vero, o Dauide, qualunque volte per lo cielo sospiri, e dell'esilio tuo ti quereli, *Heu mihi quia incolatus meus prolongatus est*, mi pare, che troppo tenero, & effemminato non sappia sofferire con la douuta constanza il breue tuo sbandimento. Se ti fossi ne' nostri tempi imbattuto, veduto harresti homini professori d vna stoica sofferenza starsene in questo esilio così lieti come altri in patria starebbe, qui fabricar palagi, qui coltiuare giardini, qui celebrare i conuiti, conuertirsi in delitie lo sbandimento, ne sospirare il cielo, ne rimirarlo, e rifiutare ben mille volte con risoluto disprezzo gl'inuiti di patriare. O gran virtù de' Cristiani moderni, o non più intesa costanza. * Che vai tu, Roma antica, vantando, che Metello Numidico mandato da' suoi emuli in bando, richiamato poi con lettere del Senato, punto non si rallegrò, volle assistere a tutti i giuochi di quel teatro e ridere, & applaudere in faccia de' messaggieri Romani, e mostrar loro, che anche fuori di patria sapea gioire Taci, non vantare mai più questi fatti per singolari, ci sono innumerabili Cristiani, i quali chiamati alla patria del Paradiso dalle bocche de' Predicatori con la lingua dell'Euangelio, non si muouono punto, seguono ad assistere non a' lieti spettacoli, ma alle tragiche scene delle vmane miserie, e sprezzano quella patria, che tanto auanza Roma, quanto da Roma è auanzato ogni più vile, e

rusticano villaggio. Che dì tu di Rotilio ritornato in patria nella pace Sillana, e ricusante di patriare? Ce ne sono infiniti de Cristiani, che odono dirsi, o con interne inspirationi, o con esterne chiamate non da Silla, ma da Dio, *venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis*. e patteggerebbero di sopravivere col peso delle loro catene in Babilonica servitù, ridono sotto alla tirannide del peccato, tripudiano fra i martirj della tormentosa lor coscienza, ne solo non pensano alla patria, ma la rifiutano offerta, la rigettano ricordata. Or via su, qual premio attendete voi, o generosi disprezzatori di quella patria celeste? N'aspettate voi gloria, come i due mentouati Romani? ma gloria fuori di quella patria non si ritruova: ne trarrete voi col disprezzo vn tal piacer di vendetta? ma se voi mai non offese il Paradiso, ne mai scacciouui, come fe Roma costoro, che volete voi vendicare? Dunque perche sprezzare patria sì nobile, cittadinanza sì fortunata? perche amare esilio sì penoso, e schiauitù così vile? ohime, dice Ambrosio, voi siete in carcere, e non mostrate disiderio di libertà, siete in gabbia, e non battete l'ali de pensieri, non mostrate con l'inquietudine brama di volar liberi al Paradiso, *& si corpus geritis, volitet in nobis ales interior*. * Fateui esempio d'vn'vccellino ingabbiato, che può ben'alteri custodirlo in dorati cancelli, di pretioso cibo nodrirlo, estendere intorno alle mura boschi tessuti sopra gli arazzi Fiaminghi, perche si creda l'ingannato vccelletto di viuere tra le selue, che nondimeno i canti sono querele di sua prigione, le lunghe, & armoniose catene delle sue gorghe piagono

gono i ceppi di quel carcere, che lo rinchiude, e se può libero spiegare il volo, ama meglio di viuere nelle paterne vallee, saltare liberamente di ramo in ramo, nascondersi tra le macchie alle insidie del girifalco, che viuere lõtano dalla sua patria fra le addobbate mura di regia stãza. Che dolore di carcere, che amore di libertà non esprime? Su, e giù, qua, e là suolazzando, poiche col capo vrtato ha il tetto della prigione, scende col becco a roderne le fondamenta, non vi è ferro, che non arrieti, fuscelline, che non percuota, fenditura che non esplori, perche tutte le truoua anguste, ingegnasi di angustiarsi, d'impicciolirsi, qua lascia la coda, là perde l'ali, se becca vn grano nel cassettino, se immerge il rostro nell'alberello, tutto fa in fretta, come non habbia tempo per altro, che per tentare la fuga o se passa va'uccellino, pigolando chiama soccorso, e nel perpetuo dibattimento logorando le piume vola più prigioniero, che non farebbe disciolto. Tali appunto, o Cristiani, io vi vorrei, dice Ambrosio, voi nella gabbia del corpo hauete l'anima prigioniera, sia bello questo carcere, quanto si vuole, non dee lo spirito abitarui otioso, e gabbia, non è couacciolo, *& si corpus gerisis, volitet in vobis ales interior* mostri l'anima con inquietudine generosa, che non è nata schiaua da soffrire in pace questa prigione, vrti la gabbia con astinenze, con discipline: il bere, il mangiare facciasi, ma di fuga, canti motetti d'affanno, accenti di libertà, *quis me liberabit de corpore mortis huius, cupio dissolui & esse cum Christo*, quando canterò nella patria? ho sempre da gemere in questo esilio? chi mi

sgabbia, che mi discioglie? e quando volerò mai per l'aria serenissima dell'Empireo, doue ogni vccello è vsignuolo nelle diuine lodi; aquila nella visione beatifica, & è Fenice nella bellezza? Se tu tale, o Cristiano, *vellias ne in te ales interior?* ha tarpati i vanni l'anima tua, non sa spiccare vn volo, i lacci dell'auaritia l'annodano, le panie de'piaceri l'inuescano le reti di mille colpe l'impigliano, non morde, non offende la gabbia di queste membra, ma l'accarezza, non arresta, ma fortifica la sua prigione, per le cose del cielo è vccello di prima caluigine, che non sa batter vanni, per quelle del mondo è falcone, che per gli elementi va torneando a prouedersi di preda per li piaceri del senso tutta è di piume, per la beatitudine del Paradiso tutta è di piombo. Già sono al cielo volate quell'anime santissime de'solitarij, de'penitenti che logorandosi co'flagelli, e co'cilitij le membra s'ingegnauan di rompere questa gabbia, le sospensioni de'lor corpi estatici arrestauano i voli dello spirito sempre fisso nel Paradiso, & ora, sparite l'aquile generose, ci son rimaste anitre palustri, couanti ciocchie, che della carcere si fanno stanza, della gabbia si forman nido, & in cambio di gemere per disiderio del cielo, per amore di libertà, sul pericolo del morire fan voti per non essere sgabbiate per viuere prigioniere. E come possono, o fedeli, l'anime nostre co'lor pensieri affissarsi ad altro, che al Paradiso, se là, doue è il maggiore de'nostri beni, sempre il cuore incaminasi con gli affetti, e là solo è sua patria, doue abitan suoi tesori? Il maggior bene dell'huomo non è la beatitudine, e la gloria? * Truouasi questa nel Paradiso, o

qua

qua in terra? Noi non habbiamo in capo la pazzia di Cherinto, il quale disse, in premio della stentosa vita de' Cristiani douersi dopo il ripurgato mondo fabbricare qua in terra sontuosa città, doue senza rigor di legge seuera, al senso si compiacesse, oue il corpo a malattie non soggetto, fatto di stomaco vigoroso, mattina, e sera potesse reggere a banchetti, oue la quiete de' beati consistesse in allegro moto di balli, oue senza tema di morte si facesse vita di allegrissimo carneuale non mai terminato dalle ceneri del sepolcro, il che non fu altrimente fabricare vn Paradiso di beatitudine, ma vn postribolo d'oscenità, & assegnare in premio delle buone opere il peccare. Non habbiamo ereditato l'errore de' Millenarj, che stimarono, dopo il risorgimento de' corpi douere i beati regnare in luogo segnalato di questa terra, che debba dalle fiamme dell'incendio comune sorgere più che mai ripurgata l'età dell'oro, e quiui godere il cielo sempre d'vn volto ma sereno, l'anno d'vna stagione ma temperata, che corresse il Sole, ma non fuggisse col di lui corso la nostra vita che caminassero gli anni in cielo, ma non partisse da nostri volti vna età, poiche ciò sarebbe vn disonorare la gloria, atterrare la beatitudine ripanendola in questo mondo. La corona, che da' virtuosi s'aspetta, si è nell'Empireo, il regno che si promette è sopra tutte le sfere, e lo protesta Iddio promettitore, *regnum meum non est de hoc mundo*, ne visibili a' sensi, ma appena imaginabili al pensiero sono i tesori, che *præparauit Deus diligentibus se*; onde, se le ricchezze inestimabili della gloria in quel sourano erario sono riposte, per qual cagione,

o Cristiano, *b vbi thesaurus tuus, ibi non est cor tuum?* Ben disse Pietro Pittauiense quando della beatitudine fauellando; a pretioso anello paragonolla, *gloria est anulus ad adornandum, sancti enim in patria anulo æternæ beatitudinis decorantur*; anello pregiatissimo è la gloria, insegna di finissima nobiltà; poiche con esso confermasi perpetuamente nell'huomo la figliuolanza diuina. * Ma, se bramate ciò meglio intendere, mirate il famosissimo Imperadore Carlo Magno, che come afferma il Petrarca in vna delle sue lettere, con istupore di tutta l'imperiale sua Corte lascia la regia stanza d'Aquisgrana, e s'inuaghisce d'vna vicina palude per modo tale, che più del canto degli vsignuoli aggradendogli il gracchiare delle sue rannocchie, più vaghi de' ramerini, e de' mirti gli paiono i palustri giunchi delle sue riue, più de' fiori odoroso l'vmido mosco delle sue spõde, e reggie, e trono dimentica, egli attoniti cortigiani lascia in dubbio, se ancora l'acque non dirò beuute, ma rimirate possano inebriare. Donde può mai nascere, che vn Principe auuezzo ad amare ne' suoi giardini l'onde mobili, e scherzanti nelle fontane, ora d'acque pigre, e di stagni in vn subito s'innamori? come lascia i reali passeggi della città per vedere i guizzi de' pesci dentro ad vn lago? come l'orecchio douuto a' sudditi, a' litiganti, dà tutto al canto di palestri vccelli, che vi garriscono intorno, ne pago di passeggiarlo col guardo, il camina co' bucentori, ne' contento d'essere pellegrino sopra quell'acque, se abitatore non ne diuenta, v'alza imperiale palagio su fortissime impal-

b Petr. Pictauiensis verbo anulus.

impallizzate, *illuc*, disse nella terza delle sue lettere il Petrarca, *e illuc regiam suam transtulit, & in medio paludis limi immenso sumptu iactis molibus palatium, templumque construxit*? Onde nasce questo feruidissimo amore ad vna sì macilenta palude portato? nasce, dice il medesimo autore, perche vn'anello amatorio con magico artificio fabricato per trarre a se l'amore di Carlo giace fra quell'acque, pose in quel limo, e quella mano, che *anulum in vicina paludis præaltam voraginem demersit*; sposò a quell'acque il cuore dell'Imperadore, e più vn solo anello, che non farebbe vn'intera catena, a quell'onde legato il tiene; ne di pensiero, ne di vista può abbandonarle. Ha fabricato anche egli Iddio vn'anello amatorio, che è la gloria del Paradiso, *gloria est anulus*, perche *Sancti in patria anulo æternæ beatitudinis decorantur*. Se hauesse, come beste, mio Cherinto, e trasognarono i Millenarj, gittato questo anello nella bassa palude di questo mondo, e gli huomini ne viuessero innamorati, ricouerebbero all'amor loro luogo di scusa; ma, poiche *anulus beatitudinis* è collocato su nell'Empireo, che vuol dire, che innamorati del Paradiso non gli giriamo d'intorno? perche non diciam noi con Paolo, *conuersatio nostra in cœlis est*? perche, dove l'Imperadore innalza la sua reggia nel lago, noi non mandiamo nostre ricchezze per man de' poueretti a fabricarci stanza in paese sì fortunato, doue il nostro anello, la nostra gioia i pensieri, e gli affetti non s'incaminano? Ah noi meschini, anzi pazzi, dice Agostino, ci pensiamo di saper tanto, e nel conoscere

c Petrar. Epist. 3.

i diamanti falsi da' veri, gli anelli d'oro dagl'Indorati siamo orefici, e lapidarj, e mentre Iddio ci dà nella beatitudine vn'anello più dureuole del diamante[a], e quaggiù in terra negl'incostanti beni del mondo vno più fragile assai del mondo vno più fragile assai del vetro, di questo facciam gran conto, di quello nulla ci cale. Che direste voi, dice Agostino, di quella dõna, che riceuuto in dono dal lontano sposo l'anello, amoreggiasse col donatiuo in cambio di ciò fare col donatore, e dicesseli, tu sarai sempre il mio caro, e ti terrò così fisso nel cuore, come nel dito, non piacerà agli occhi miei altra luce, che di tue gemme, se inuentato fosti per coronare il cuore, tu seruirai per legarmelo, caro anello, amato anello, sposo mio sempre biondo, a te dono tutto il mio affetto, ti do la mano te ne prometto la fede Non parlerebbe da sciocca, non mouerebbe a sdegno lo sposo il pazzo amor di costei? Or fa conto o Cristiano, che l'anima tua, dice Agostino, è caduta in simigliante vaneggiamento, Iddio t'hà donato quaggiù in questo mondo l'anello di questi beni sensibili, che porta in simiglianza dell'altro apparecchiato nella beatitudine in cielo, così mentre fisso all'oro, alle gemme, alle bellezze, alle verzure, che sono tutti smalti di questo anello, ricusi di pensare alla gloria di riflettere al Paradiso? Che fai? *a quae aurum pro vitro, annulum pro sponso*, ami il donatiuo, e non Dio donante, miri a biondo fango, che è l'oro, e la stellata magion del cielo non miri, logori tutti i tuoi sguardi fu questi oggetti visibili, che son ritratto degl'inuisibili, e non alzi il pensiero all'

[a] tract. 2. in cap. 3. Epist. p. 13. to.

all' esemplare, che è nell'Empireo, ami l'anello in cambio d'amar lo sposo, che, se l'amassi sapendo, che non è più viatore, fuori di questo essilio nella patria lo cercheresti, souenendoti, che regna alla destra del Padre, lungi da questo carcere nella beata reggia lo tracceresti. Che domine pretendi da questo mondo, che ti può dare? Se egli, dice Grisostomo, è vna pittura, vna imagine, ma rozza del Paradiso, come se tu così folle, che t'appaghi d'hauere vn regno dipinto senza incaminarti con l'animo alla conquista del vero. Qual guerriero qual Principe è così folle che s'appaghi di posseder le prouincie solo ne' mappamondi? Se quelli, che sperimentano i beneficj del Nilo, vanno con sommo affanno rintracciando per gli Etiopici monti le sue fontane, tu, che assaggi in questi beni fugaci i riuoli della diuina beneficenza, perche nō sorgi tutt' ora ad inuestigarne l'originaria spandente, che è su nel cielo? Se l'acqua angustiata entro a boccie di creta, o sotterrane vene di piombo spicca salti nell'aria, perche tu, Cristiano, che *sicut aqua dilabaris super terram* precipitato da mille disgratie, angustiato da infinite miserie nō balzi in alto praticando co' pensieri nel Paradiso? O chi non vi pratica e non vi pensa? Noi tutti, che siam tinti della medesima pece, e come se il Paradiso fosse vn'Inferno, e vi s'incontrassero non Angeli, mà furie, non canti amabili, ma latrati di cerberi, non beatitudini, ma martirj, ricusiamo d'affissarui il pensiere, quasi che si vada a cimento d'inorridire. Hacci alcuno, che pretenda farmi ricredere, e voglia darmi ad intendere, che riflette al cielo, &

abita spesso col pensiero nella beata Gerusalemme? Chi vien dall'Indie, mostra nelle merci la verità del suo dire, i belzuari, le chine, le granadiglie, le intessute piume, le coltri, le macchiate testuggini; & altri simili mercatantie ci fanno credere, che veramente dall'Indiane spiagge habbia sciolto. Se hai praticato nel Paradiso, veggiamo, se *emissiones tuae Paradisus*. Apri vn poco, o Cristiano, quelle tue stanze, que' ripostigli, e lasciami vedere, che merci vi si racchiudono: alle pareti, nude; e viue dipinture, che sembrano hauer fiato, e ben l'hanno per accenderti indegno fuoco nel cuore: su tauolini, fiori che dilatano in incendj le fiamme concepute dalle pitture: nelle casse armi vietate, che vomitando in vn col fuoco la morte non s'inuentarono altroue, che negli abusi; doue col fuoco eterno dura perpetua la morte negli scrigni ciocchette, nastri, ritratti e queste sono le merci di chi trafica in Paradiso? via, che sono robe d'Inferno, robe appestate, non v'è quarantina per esse, non le purga, se non il fuoco. Fammi vn poco vedere, o femmina Cristiana, se *emissiones tuae Paradisus*: che veggo nella tua stanza? cristalli, che ti ritraggono, vetri, che dipingono, colori, che cuoprono le tue macchie, viglietti, che macchiano la tua onestà, bossoli, & alberelli, che promettendo farti Fenice, ti rendono basilisco mettendoti tosichi in viso, perche vccida sol cō la vista. E queste son le merci di donna, che trafichi in Paradiso? ahi, che *emissiones tuae Infernus*. Se io vi vedessi pendere i crocifissi, risplendere i reliquiarj, se da tuoi scrigni vscissero le discipline, i cilej, le catenelle, se sopra

i tuoi

i tuoi tauolini si vedessero libri diuoti maestri di santità, allora crederei, che sempre nell'Empireo passeggiassero i tuoi pensieri. Ma nol posso credere, dice Agostino, poiche vno, il quale habbia praticato sempre in Atene, non ha parlare Arabesco, vno, che sia stato nel cnor di Roma, non ha pronuntia Africana. & vno, che co'pensieri pratichi in Paradiso, non ha linguaggio d'Inferno. *Fac me audire vocem tuam* o scelerato bestemmiatore, che in faccia di Cristo, e della Vergine vomiti parole sì stomacose, questa è lingua di Paradiso? *Lingua tua*, dice Agostino, *lingua barbara est*. in cielo non risuonano, se non lodi, e dalla tua lingua non s'intuonano se non bestemmie. Parla vn poco, o maledico, questi è vn'vsuraio secreto quegli è vn publico ladrone, altri è falso religioso, altri è finissimo Ateista; e queste sono voci imparate su nell'Empireo, se non vi s'ode dir' altro, che *sanctus sanctus*. e tu non vuoi, che nel mondo niuno sia santo, e dabbene? Fauella vn poco tu, auaro, *loquere vt te videam*. tu mandi via dalla tua casa quel pouerello, gli nieghi cibo, e beuanda, fai guerra contra la sua vita, l'ammazzi con la fame, e poi gli dì vn va in pace, e questo è linguaggio del Paradiso, che a tutti facendo inuito fa gridare, *venite comedite inebriamini*. Questo è pur chiaro argomento, che non pratichiamo punto nella celeste Gerusalemme, poiche non habbiamo accento del suo casto, piaceuole, & amoroso idioma, e la nostra lingua *aliena lingua barbara est. quam in captiuitate didicimur*: Prattichiamoui co'pensieri, appariamo quel diuino dialetto, che s'vsa nella

Corte

Corte del Monarca celeste, se pretendiamo, d'esserne cortigiani.

RAGIONAMENTO OTTAVO.

Si non proposuero Hierusalem in principio letitiæ meæ.

QVEL costante amore della patria, che nel Greco Vlisse s'ammira anche oggi dal mondo nelle dotte carte d'Omero, per quanto impareggiabile paia à chi legge, pure nella persona degli Ebrei schiaui in Affiria truoua suo paragone. Sospira Vlisse nell'isola di Calipso, benche dentro a stanze dorate habbia ricco porto dalle passate procelle, e non più nell'onde spumanti, ma ne' morbidi letti s'affondi e ad assogare nel suo cuore la memoria dell'acque vengano dilicati vini alla mensa. Gemono anche gli Ebrei nel bel mezo di Babilonia, ancorche siedano tra marmorei palagi, in riua di real fiume, e dal festoso popolo siano inuitati ad allegrissime gozzouiglie, & in cambio di reggere spumanti calici nella destra, vi portano negli anelli ritratta Gerusalemme. Non si rallegra l'Eroe d'Omero, benche a' fremiti dell'onde succedano i canti delle Sirene, benche veda alle tempeste del mare sosseguire procelle d'oro, che nuotano su pure calme di latte, e più, che i soffj di tempestoso lebecchio, schifa il sonoro fiato delle marittime cantatrici. Ne sanno

gior

gioir gli Ebrei, tutto che sentano delle Babiloniche feste le barbare sinfonie, lasciano sospese le cetere, che non suonan, ma bollano scosse dal vento, e le allegre voci de' barbari festeggianti rigettano indietro non cō la cera ma con la rinforzata voce di gemiti, e di querele Passeggia Vlisse mestissimo negli ameni, e ridenti giardini della Feacia, più che agli orti d'Alcinoo, pensa alle diserte rupi della sua patria, ha sotto gli occhi la luce delle reali credenze, ma nel pensiero l'ombre del frondoso suo Nerito, ne a vista d'altro cielo vuole rasserenarsi se non di quello, che a' fumi d'Itaca si rannuola. Pratican del pari gli Ebrei o nelle feconde campagne dell'Assiria, o negli orti pensili di Babilonia, e pure fra giardini, e verdure non truouan fior d'allegrezza, hanno sotto lo sguardo l'ampiezza dell'Eufrate, ma tengon dentro al cuore l'angustie del Siloe, e del Cedrone, e giurano di non volere altronde pigliar contento, che dal pensare alla sospirata Gerusalemme, *si non proposuero Hierusalem in principio lætitiæ meæ*. Or, come l'Israelitica gente agguaglia l'amor costante d' Vlisse in non volere contento, che dalla patria, agguagliamo i voti degli Ebrei col non cercare allegrezza, fuori che dalla sourana Gerusalemme, e come dice Agostino, *quousque adhuc in via fis, hoc tibi pone ante oculos, quasi ibi iam sies, quasi iam inter angelos gaudeas*.

Sarebbe troppo faticosa inchiesta degli huomini, quando pensassero di ritruouare quaggiù nel mondo schietta allegrezza; poiche mista di doglie, e di rancori, amareggiata da lagrime ella si bee, e trouandosi pura solamente nella ori-

originaria fontana del Paradiso, que' riui, che trascorrono tra di noi, da mille quotidiane mestitie vengono intorbidati. * E l'allegrezza nel mondo, come l'iride su nell'aria, che chiamata riso del cielo, ammette però le lagrime delle pioggie come il giacinto qui nella terra, negli orti, che tinto d'vn bel sereno porta gli ahi stampati nelle sue foglie, come il delfino nell'acque, a' cui festosi salti di presente sossieguono le tempeste, sempre maritata a' dolori, e grauida di tristezza, che perciò disse Filone. *non est tur aliquis putet meram, & nullo dolore mixtam lætitiam cœlitus in terram descendere, sed temperata est ex vtroque.* Così quegli empij ricercatori di sempre nuoui contenti, se inuitano a discorrere per le amenità, dicono, *coronemur nos rosis, antequam marcescant*, non cercano viole, narcisi, e gelsomini, ma rose che vanno armate di spine, e tinte di sangue dalla natura ne tingono anche souente le mani di chi le coglie, protestando in tal guisa, che i contenti del mondo hanno seco il dolore di pungentissime trafitture, che l'allegrezza di quaggiù, se conforta vn senso, l'altro addolora, e sorba colorita, che agli occhi sembra matura, e poi riesce al palato lazza, & acerba, vn'acqua, che sa di fango, vn vino, che sa d'aceto, non è mai pura nel mondo, *sed temperata est ex vtroque.* Dunque, chi brama sinceramente l'allegrezza, salga nel Paradiso ad attingerla nella sua pura sorgente, che in questa bassa valle tanti torrenti di lagrime, che da ogni parte caggiano a ribocco, già l'hanno contaminata. Così faceua Dauide, che rusticco del suo gran pianto dice, che alla fine ha pure inuentata maniera di rallegrarsi.

legransi. *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*, e per istabilire la sua allegrezza non truoua modo migliore, che fermare i suoi vaganti pensieri nella sourana Gerusalemme, *stantes erant pedes nostri in atrijs tuis Hierusalem*. Non haueuano gli affetti di questo Rè quaggiù in terra luogo da stabilirsi, poiche il tutto per l'allegrezza era terreno, mobile, e sdeuccioloso. Se per rallegrarsi pensa alla strage de' Filistei, a rattristarlo viene la miserabile mortalità della sua gente, desta giubilo nel suo cuore l'innocenza, & il senno di Salomone, ma l'impietà d'Absalone v'infonde malinconia, lo rasserena la bellezza di Bersabea fatta sua moglie, ma lo rannuuola la bruttezza del suo peccato, che prima adultera, e poi vedoua l'hauea fatta; lo muoue a riso il riflettere alla caduta di Golia, ma il desta a pianto il ripensare a quella dell'innocente Vria, ne ritrouando il meschino in questo mondo luogo stabile da fermarui la sua sempre incespicante e cadente allegrezza, tutto nel Paradiso s'affissa, iui senza cadere in mestitia si regge in piè, *stantes erant pedes nostri in atrijs tuis Hierusalem*, ne si parte da quella, perche da lui l'allegrezza non s'accommiati. Gran folia, gran colpa commette colui, che per trouare contenti va fuor di Roma suagando, disse il Rè Teodorico: *e piaculum committit, qui Roma diutius abest*; poiche, se gioua pellegrinare per veder fiumi, * in mezo a Roma il Danubio, il Nilo, e l'Eufrate scolpiti in marmo da' Romani trionfatori mandano tributo al Teuere dall'vrne loro; se si viaggia per vedere lon-

* Sigonius lib decimo sexto.

lontani monti, Roma ne'palagi, e ne'tempj fa vedere le lor viscere in tanti marmi; se si camina per conoscer barbare genti, per le Romane contrade s'incontrano tutte le nationi: Che occorre andarsene alla Lidia, alla Spagna per veder fiumi, che portan dorate arene? L'Erario Imperiale non fuggitiuo tra l'acque, ma stagnante sui pauimenti dimostra l'oro, che gioua tra le selue della Getulia, o in mezo a' boschi Indiani cercar la vista de'leoni, degli elefati? Ne'teatri di Roma questi regi animali si temuti nella loro patria diuentan giuocolatori: perche andarsene a'campi della Parsaglia, di Maratona, & alle foci delle Termopile per ammirare fra sassi, e dumi le reliquie di strage antica? Roma nello steccato de'gladiatori porge agli occhi de'cittadini non fredde ossa, ma calde stragi, e fumanti: ogni cosa, che possa recar giubilo, e contento, in vano pellegrinando si cerca; poiche il tutto nel suo gran seno Roma contiene. Ma, oh quanto meglio può dirsi, *piaculum committit, qui cælo diuitus abest*, gran pazzia commette, chi per trouare allegrezza parte co'pensieri dal Paradiso, e va tapinando per questa terra infelice, più folle di chi per difiderio di vedere acque, sbarca dalla marina, più forsennato di chi per incontrare fontane, nauiga verso la Libia, più pazzo di chi per ritrouare sereni si parte d'Egitto. Sonoci forse oggetti d'allegrezza quaggiù, che in Paradiso non si ritrouino? Accogli nelle tue stauze dentro a dorate gabbie calderini, canarj, vsignuoli, e ladri l'vno dell'altro, si rubino le canzoni, e col ripeterle subito le si rendano, che saranno i canti loro paragonati alle Angeli-

Digitized by Google

geliche melodie, se non tediosi fremiti di cicale, e funesti gemmiti d'vccelli malauguroſi? Basta il dire, che le soaui arcate d'vn Angelo vdite da vn Serafino, quale è Francesco, il fanno penar di contento, e con mortali palpitamēti gli san o ballare il cuore le sue sonate. * Inaffia pure in vn giardino il riso cōtinuo di primauera, accoppia a'bissi del giglio le porpore della rosa, pianta a piè pel sereno giacinto la torbida violetta, campeggino appresso la purità del gelsomino le macchie del tulipano, & habbiaui tanti fiori, che abbagliando la vista incensino l'odorato, e che faranno raffrontati al giardino del Paradi o, se non vilissimi rosolacci? Basta il dire, che quattro rose portate in camera di Cecilia allo sposo, & al cognato infiorano ammorbidiscono le spine de'lor martirj, in guisa che muoiono, e non le sentono. Inuenta pure le più dolci, e vitali beuande, che la natura trasudi, l'arte distilli nelle premute ambre, e rubini d'vue mature, stempera perle, e mesci l'oro, fa da varie misture chiuse i lambicchi sudare gli etisir vitæ, e che saranno a fronte del soauissimo calice della gloria, se nō acque putride, e verminose? Basta il dire, che vn po di latte celeste nelle virginali poppe della Fiaminga Cristina trauasato, & assaggiato l'inzucchera in tal maniera, che digiuni, diserti, fiamme, ghiacci, e mille altri volontarj martirj non la possono amareggiare. T'auuedi tu, adunque, o Cristiano, quanto sia bene il dire con Dauide, *stantes erant pedes nostri in atrijs tuis, Hierusalem?* quanto sia vero, che *piaculum committit, qui cælo diutius abest*; poiche tutte nel cielo pure, e schiette s'incontrano

trano le allegrezze, e puoi gridare tu ancora: possa io pianger sempre, *si non proposuero Hierusalem in principio lætitiæ meæ*. Perche alla fine questa Roma così da Teodorico esaltata, come nido de contenti, patria dell'allegrezza, qual compagnia di deplorande miserie non ammetteua? Se gioiuano nelle lor case delitiose i patricij, sudauano nelle faticose loro fucine i ferrai, chiudeua in grembo i palagi de' grandi, ma non escludeua i tugurj de' poverelli, abbracciaua i giardini, ma co' giardini odorosi le pestilenti cloache, vi si vedeuano le allegre pompe del Campidoglio, ma vi si scorgeuano ancora le funeste esequie del campo Marzio, e si mischiauano insieme risi di trionfanti, lagrime d incatenati, giubili di teatri, e cercari lamentose, lieti addobbi di spose, e mesti abiti vedouili, e non eraui allegrezza, che non hauesse la sua vicina antitesi del dolore. E, se era, *periculum* lo starsene per pochi giorni da tal città lontano, quanto gran fallo sarà quello del Cristiano, che *cælo diuitius abest*, mentre la patria allegrissima de' beati, come dice Grisostomo, *non sicut videmus apud nos in palatia domos, plateasque distincta, sed quidquid est illius urbis, unus est*, quanto è nell auuenturosa città de' Santi tutto è regia Corte, e imperiale palazzo, tutto magnificenza, ne botteghe, ne angiporti ne vicoletti vi si ritrouano, niuno mecanico, niuno artiere, negli huomini v'affatica io, ne le donne vi filano, *& florebunt sicut lilium*, perche *lilia non laborant, neque nent* ne trouandosi luogo alcun di lauoro tutto è perpetua festa, & allegra solennità. *Beatus populus, qui scit iubilationem*, beato popolo

Cri-

Cristiano della nascente Chiesa, che conuersando più nel Paradiso, che in terra giouina, nelle carceri, e ne' tormenti, ne i ferri ne' lor petti vccideuano l'allegrezza, ne le fiamme l'inceneriuano, onde bene ad essi fu detto, *gaudium vestrum nemo tollet a vobis*. e come *nemo tollet?* giudici sì inumani, carnefici sì seueri, martirj così spietati, non faranno piangere i Cristiani? No, perche sanno, doue correre per gioire. D'vn certo dannaioso auaro scrisse Orazio nel primo de' suoi sermoni[2], che caminando per la città con abito di mendico, e color d'affamato, così ghiotto dell'oro era, per non consumarlo si disfaceua, e per non torne pur'vn oncia alla vista, nõ ne daua vna dramma al palato, veniua per lo più corteggiato dal popolo con sonore fischiate. Vedi grifo guardiano dell'oro, mira l'arpia ladra delle monete, ecco il Demonio guardatore de sotterrati tesori. Ma il valent'huomo, che hauea così chiuse l'orecchie, come le mani, sghignazzando sotto al mantello dicea, *a populus me sibilat, & mihi plaudo ipse domi, simul ac nummos contemplor in arca*. Voi non mi volete in istrada, & io andromene in casa a consolarmi co' miei contanti, il dolce suono delle monete non mi lascia riflettere al grido della fischiate, se non ho luogo ne' teatri, hò il mio spettacolo ne' miei scrigni, la varietà delle monete serue per iscãbiamento di scena, Che monta, che mi chiamino arpia, se io fo vita d'aquila in contemplando la luce de' miei danari, mi chiamino pur demone dell'Inferno, mentre qual Gioue, mi truoui assiso fra tante stelle tutte pronte ad influire,

come

2 Horat. p. Serm.

come più bramano le mie voglie. Con più degna ragione vanno lieti in mezo de'carnefici, e de'tormenti senza perdere vn minuzzolo della lor gioia i primigeniti di Santa Chiesa, poiche, se fischiano, e dilegiano gl'Idolatri, e noi diciam con essi, *in domum Domini ibimus*, ce n'andremo col pensiero nella paterna casa del Paradiso, queste gemme, che risplendono su l'entrata, quest'oro, che folgoreggia sul pauimento della celeste Sionne, è pur nostro Dunque a sua posta vsurpi il fisco i terreni poderi, sbrani i corpi, e laceri le sostanze. Queste sale, che riluceono, come il cristallo, e biondeggiano come l'oro, queste vie, che di tesori son lastricate, son pur fatte a'delitiosi nostri passeggi? Dunque s'inceneriscano i terreni alberghi per le appicate fiamme degl'Idolatri, e s'apparecchino l'angustie de'ceppi, delle prigioni. Oh dolci canti, o voci amabili, che risuonano per l'Empireo, queste son pur canore accoglienze, che alla nostra venuta ne s'apparecchiano: Dunque fibrli il popolo nel teatro, freman le bestie sopra l'arena, *Gaudium nostrum nemo tollet a nobis*, mentre quì ci fanno immobili le catene, *in domum Domini ibimus* co'pensieri, e tra le vergognose fischiate del paganesimo *nobis plaudimus ipsi domi*. Or via, su dunque, o Cristiani, non siete voi nobile discendenza di questi allegri antenati? perche non gioite, non ridete con essi? che diuario è mai questo? i nostri maggiori tripudiano fra tormenti, noi stiamo mesti fra le delitie? essi ridono in carcere, noi fra commodi alberghi ci rattristiamo? ah so ben'io la cagione, perche con la fede il paterno giubilo non habbiamo noi miseri ereditato. Siete voi forse sud-

diti

diti d'vn Principe melanconoso, sì che per adulare la sua mestitia fia di bisogno piangere, e querelarsi? Anzi hauete vn Re che è tutto gioia nel volto, tutto allegrezza nelle parole, e per la Dauidica bocca v'inuita a balli, a salti, *exultate iusti*, e come dice Ambrosio, *salutationem à nobis requirit Dominus*. Oh doue son le Dame per questo ballo? * Iui sono le ballerine, doue le Cristiane virtù; o quante, e quanto belle: quale più suelta, e sottile della astinenza? qual della oratione più leggiera, e più snella, qual della Misericordia agl'inchini, agl'inuiti più disinuolta? Mirate in capo della bellissima schiera tre donzelle, che tra di loro si spartono il Paradiso, e ciascheduna nel volto l'ha tutto intero. Quella ammantata di porpora, ricamata con fiamme d'oro, che però porta nelle guance la grana, e di prezzo, e di sito a quella de' vestimenti superiore, i cui sguardi parlando dicon, dammi il tuo cuore, chiamasi Carità. Quell'altra, che in abito verde d'vn fiorito maggio s'addobba, e sopra tutti i fiori del mato fa insuperbire nel pallido suo volto il giglio, e negli occhi imbambolati fa sopra le nascenti lagrime nuotare il riso, che l'anime fa languire, come si chiama? Speranza. Questa, che di crespo, e bianco velo si cuopre, e per l'azzurro colore degli occhi suoi ha le pupille fisse nel cielo, & il cielo fisso nelle pupille, ne altroue mira, fuor che là doue la riuelatione con l'indice le fa guida, Fede si chiama. A quale di queste, o Fedeli, darete mano, poiche Iddio *salutationem a nobis requirit*? tutte spiccano leggieri salti, poiche tutte fuggono dalla terra, ma la più eccellente di queste ballerine si è la Fede, che dall'altre additando Id-

dio,

dio, propone la meta del salto. Dunque accompagnateui con la Fede, se pur volete fare vn'allegro ballo, poiche, dice Ambrosio, *qui spiritualiter saltat, Interueniente fide, modo in uersa sublimitatem erigitur, modo ad fidei rum altiora tollitur. modo diuersis cogitationum saltibus paradisum, cælumque collustrat*, chi balla in questa guisa non può saltare più allegramente, mercè che balza alle stelle, ne qui si ferma, sorge all'Empireo, e tra le danze dal Paradiso mischiandosi col pensiero gode i celesti festini; e come la Fede niente mira qua in terra, così egli nulla nel basso mondo cercando, tutto è immerso nelle gioie del Paradiso, premano i ceppi, aggrauino le catene, abbattano le infermità, chiudano le prigioni, il suo lieto ballo non si interrompe, *a cogitationum saltibus paradisum, cælumque collustrat*. Ahime quanto pochi s'intendon di questo ballo; danzano i peccatori al suono del Diauolo, e danzano a cerchio, *in circuitu impij ambulant*, tanto giran, che caggiono di vertigine in cambio di spiccare il salto al cielo; fanno capitombolli all'inferno, non è marauiglia, se dureuole non è il loro festino, se momentanea è l'allegrezza, *gaudium hypocritæ ad instar puncti, & in puncto ad inferna descendit*. L'intendete, o Cristiani, qual sia l'intentione del vostro Iddio, che condannate per sì rigoroso, e seuero, vedete a quali giubili vi chiama, a quali festini v'inuita, *saltationem a nobis requirit Dominus*[a]. * Douremmo a questi inuiti della diuina bocca imitare la marauigliosa natura del fonte Eleusino celebrato, e descritto dalla penna di Cassiodoro. Egli è di sua natura sì quieto, e tran-

[a] Ambros. Ser. 80. in Luc.

trãquillo, che anche sotto a'raggi del sole estiuo sembra coperto di congielati cristalli, diresti che egli dorme profondamente al canto degli vccellini, & è sì immobile nel suo letto, che vi pare non coronato de'fiori, ma incatenato. Pure, se lungo le fiorite sue riue passa per auuentura semplice pastorella, che allettata dalla quiete dell'acque si riposi a cantare gl'encomj della sua mirabile limpidezza, vede, che l'acqua insuperbita delle sue lodi si gonfia, s'agita, si rincrespa, quella, che al garrir degli vccelli, al fischiare de'venti, al bisbigliar delle piante non si destò, e giacque ferma come di ghiaccio, ad vn tratto bollir si vede, per non esser più dormigliosa esce del proprio letto, di pigra, e stagnante diuien mobile ballerina; e come leggiadramente disse vn Poeta,

Tal, se Ninfa vicino
Al onde alte, e lucenti
Del bel fonte Eleusino
Desta soaui accenti,
Anch'ei ne'suoi cristalli
Freme, gorgoglia, indi si muoue a i balli.

Di cosi fatta natura vorrebbono essere l'anime Cristiane, canti il mondo, lusinghi il senso, inuitino a liete danze i piaceri, stan sì ferme, e stagnanti, ne voler mai nelle mondane gioie parte veruna. Ma quando si sente *vox Domini super aquas*, e per la bocca de' Predicatori canta il Signore, sia l'anima tutta allegrezza, sia fonte ballerino, *fons aquæ salientis in vitam æternam*, salti, ma tutti i balli finiscano *in vitam æternam* co'pensieri della beatitudine, con le rimembranze della gloria, che così è lieto

il ballo, e giuliuo il festino del Cristiano. Vi compiacete voi, Vditori, di questi salti? Ahimè, che io posso ripetere il dettato di Cristo presso San Luca, *Cantauimus vobis, & non saltastis*: canta il predicatore, che le fiamme impudiche agl' incendj dell' Inferno, fanno preludio, che quel corpo, il quale pare ora vn'erario della natura, sarà fra poco vn bullicame di vermini, meglio sarebbe amar bellezza in cielo, che del tutto si gode sol col vederla, innamorarsi d' vn viso, che non s' acconcia allo specchio, & è specchio delle create bellezze, ma questa canzone è ttonata all'orecchio di quel lasciuo, che dal fango d'vn volto imbellettato non sa spiccare vn salto verso l' Empireo, *cantauimus & non saltastis*. Canta il predicatore, l'oro tanto ansiosamente cercato altro non essere, che vn vomito de'fiumi, vn'aborto della terra, le ricchezze seruire di fomento al fasto, di mantice alla libidine, di toffico, alla virtù, ritrouarsi nel cielo, gli erarj per le strade, e per le piazze i Perù; ma questa canzone all'auaro troppo dissuona, e da'suoi ricchi ceppi non si disbriga, *cantauimus, & non saltastis*. Canta il predicatore, che la gola è vna lupa, la quale fa strage non solamente degli armenti, ma delle fiere, vn'abisso profondo, vna voragine interminata, che'l tutto ingoia, vn mar, che annega le speranze de'posteri, le fatiche degli antenati, ne può l'vmano appetito qui satollarsi, lassù essere il cibo, di che disse Dauide, *satiabor, cum apparuerit gloria tua*, ma tal canzone spiace a que'lecconi, che non sanno fare altri salti, che dal letto alla mensa, & inceppati dalle lor crapule non sono atti per

questo

questo ballo, sì che detto, e ridetto, cantato, e ricantato, *annunciamus vobis*, dice Ambrosio, *a regni cælestis gaudium, & minime corda vestra motu quodam alacritatis exultant*[a]: Si parli di beatitudine, si fauelli di gloria, si discorra del Paradiso, non giorisce, non danza il cuore de' Cristiani, poiche sfiatato in questi balli del mondo non ha più lena da fare vn salto. Or non è più marauiglia, se nel mondo altri oggetti non s'incontrano, che di lagrime, e di dolore, se il giubilo dagli huomini va sbandito, *quia confusionem est gaudium à filijs hominum*, disse Gioele, hanno riuolto capo piedi l'ordine della verace allegrezza. Douean gioire nel Paradiso, & essi per godere in terra, in lei ne' palazzi, e ne' giardini si fabricarono Paradisi, douea la loro allegrezza germogliare dal continuo pensare in Dio, & essi tutta la fondano in non pensarui, dalla speranza della beatitudine douea nascere il lor contento, e dire con Paolo, *spe gaudentes*, & essi par, che godano in questa vita, rinuntiano alla speranza di quanto può loro il cielo offerire. Puoi tu negarlomi o padre, si caldamente innamorato di quel tuo figliuolo, che rapisce tutti gli affetti del tuo cuore, e niuno per Dio n'auanza, quali machine, quali castelli non appoggi sopra di lui? Qual serie di contenti dalla sua vita non ti prometti? O, se egli cresce a tempo, che io lo vegga sposo portarmi in casa corteggiata da ricca dote, e da nobile parentado gentil nora, se io veggo rinato me stesso ne' suoi figliuoli, potrò morire contento, e far traggitto da vn Paradiso ad vn'altro. Questo non è seruare

a Ambr. loco cit.

l ordine dell'allegrezza; doueui dire, se riesce mai così bello nell anima, come nel viso, se mai di costumi è angiolo, come di volto, se piacesse mai tanto a Dio, come agli occhi delle donzelle, se io lo vedessi mai meco nel Paradiso, o che piacer n'haurei; mà perche *confusum est gaudium*, per la non pensata soprauerragli la morte, e nascerà il tuo pianto, doue germogliarono i tuoi contenti, o viuendo farà a distrutio e della tua casa. O madre mal consigliata, che disegni fai sopra di quella tua figliuola, che la tieni come teſoro? Se giunge all'età nubile, qual' altra più corteggiata? qual madre più benedetta? Se in nobile, e ricco sposo s'imbatte, vedrò ne' festini, e nelle veglie adorate nel suo volto le mie fattezze, e lodarmi d'vn balzo nelle sue lodi: meschina di te confundi l'ordine del contento; doueui dire, se al candore del suo volto risponde quello della innocenza, se come à me somiglia nelle fattezze così ritraesse ne' costumi le Sante Vergini, se in cambio di maritarla ad vn'huomo, io la vedessi nell'Empireo sposata a Dio! o me felice: ma perche *confusum est gaudium*, confonderannosi i tuoi disegni, Iddio per mano d'improuisa infermità darà di pennello a questo tuo viuo ritratto, su questa tua sì commendata pittura, e d' vn' angiol ne farà vn mostro, ò cadrà in man di tale, che facendola misera, cambi in seminario di pianto la miniera de' tuoi contenti. Cristiani fratelli, non guastiamo l'ordine dell'allegrezza, rallegriamoci cō le speranze della beatitudine, mettiamoci la celeste Gerusalemme *in principio lætitiæ nostræ*, giacisca in Babilonia, chi ha cuore, e conditione da schiauo; ma, chi tiene,

animo

animo libero, cerchi di gioire nella patria del Paradiso.

RAGIONAMENTO NONO.

Memor esto, Domine, filiorum Edom in die Hierusalem. Psal. 136.

Piaceuolissime sono l'api, e la dolcezza de' lor costumi dalla soauità del mele, ben s'argomenta, e come nate pur siano al mõdo a comun giouamẽto seruono col mele tãto medicinale a mãtenere la vita, e cõ le cere ad onorare la morte nelle põpe de' funerali. Queste volando con ali bionde fuor de' loro copigli sopra i fiori discendono in pioggie d'oro, e par, che vẽgano ad indorare i giardini non a predarli, e benche con bocche armate trafiggano l'innocente seno de' fiori, ne ad essi perdonino, ancorche tutti rugiadosi portin le lagrime sopra il volto; cõ tutto ciò, se in quel medesimo tempo altri inauuedutamente s'accosta a suellere vn di que' fiori dal gambo, fatte de' giardini non più ladre ma guardiane assalgono l'inuolatore, e dalla stessa bocca escon con le minacce le piaghe, & all'infelice trafitto ogni fiore diuenta rosa, perche ancora ne' più innocenti, ed inermi truoua le spine. Ne parmi, se ben diuiso, o Signori, che nell'interesse de' giusti molto diuersamente adiuenga, perche Iddio qual' ape va intorno ad essi ronzando, li punge con aspri cor-

reggimenti, fuechia a' medesimi il meglio delle sostanze, con torre per mano delle disauuenture i beni di questa terra; ma se altri poco auueduto, o troppo ardimentoso d'annoiarli s'attenta, n'è difensore così sollecito, e guardingo, che di seueri gastighi arma la mano, e vendica bene spesso con interne strâgi vn minuto gocciolo dell'innocente lor sangue. Non è egli vero, che Iddio prese tante volte à trafiggere la gente Ebrea affligendola con la peste di serpenti, col tossico di contagioni, le succhiò, quâto possedea di ricchezze per mano or d'Assirii, or d'Asiani, e più delle ricchezze stimata le tolse ancora fra seruili ceppi la libertà? E pure, quando i Monarchi e d'Assiria, e di Memfi con troppo seuera sferza li flagellauano, quando vennero a suellere gli Ebrei quasi fiori dal natio suolo per trasportarli in riua al Nilo, all'Eufrate, sentirono le punture di quest'ape gelosa & i Faraoni nell'onde, & i Nabucchi dentro alle selue, e volgendosi al loro Iddio con le recitate parole, *memor esto Domine, filiorum Edom in die Hierusalem*, altro non chieggono per detto d'Agostino, e d'Vgone, che seuera vendetta contro a' popoli Edomiti, i quali nel sacco di Gerosolima militarono con gli Assirj, e della guerra, e del bottino furono a parte, ancorche riconoscano Iddio per seuero vendicatore degli oltraggiati suoi serui. Veggasi adunque, Signori, quanto Iddio le ingiurie fatte a' giusti seueramente gastighi.

Erario del Signore, doue ripone i tesori della sua gratia, sono i giusti: e qual Principe lascia impunemente por la mano ne' suoi tesori, Tempio

Tempio di Dio sono i buoni, doue egli cõ vera religione viene adorato, ma da qual Nume i profanatori de' tempj non si gastigano? * Armento del sourano pastore son gli huomini innocenti, che fra tanti destinati al macel dell inferno si serbano a' lieti paschi del Paradiso; ma qual pastore non s'arma cõtro a' predatori della sua greggia? Ben disse il sapientissimo Re Salomone nel ventesimo capo de' suoi prouerbj, che *b vinde est homini deuorare sanctos* chi morde, chi lacera, chi diuora i serui del Signore Iddio, mangia il tossico della sua vita, aggroppa i fulmini de' suoi gastighi, eccita le tempeste del suo naufagio, fabrica i precipitij delle sue ruine. Che vi pare Faraone là nell'Egitto così ghiotto di sangue vmano nella barbara proscrittione d'innocenti bambini, se non fiera famelica intenta a diuorare la greggia del Signore Iddio? Quanti bambinelli passano dalle strida delle madri, che partoriscono, alle minacce de' carnefici, che gli vccidono funestandosi di tanti funerali le case, di quanti figliuoli s'accrescono le famiglie? Quante madri in conoscersi grauide si piangono orbate de' proprj figliuoli, prima di partorirli, douendoli dare in luce non come eredi, ma come vittime, & apparecchiano la tomba, doue gittarli, prima che la culla, doue riporli? S'arruotano i ferri de' barbari, quando s'intumidiscono i seni delle Israelitiche madri, a' primi vagiti de nascenti s'accoppiano gli vltimi aneliti della morte, e sprigionati appena dal ventre come miseri condannati vsano ne' ferri de' manigoldi, e parendo pochi i carnefici al gran macello, s'aggiunge il

b Prouer. 20.

Nilo, come all'ampia strage la sola terra non basti. Or non vi figurate voi Faraone come fiera, che stimulata da lunga fame con tanti acuti denti, quanti erano i ferri de manigoldi, con tante gole, quante erano i gorghi del Nilo, diuora gl'innocenti bambini non rei d'altro, che d'esser nati sotto al suo tirannico Imperio. Fiera di così cupa fame, che la fecondità di madri innumerabili alla sua gola non basta. Qual fine haurà mai questo diuoratore di Santi? Vedetelo nell'Arabico golfo oppresso con le sue carra. Chi fa rouinare quell'onde diuenir rigide come mura? chi fa cadere monti vermigli su i miseri Egittiani? Hanno fatto per così lunga tempo stratio degli Ebrei addimandati *gens sancta*, *populus electus*, perciò rouinano come piombo, perciò piombano come sassi dentro del mare, *descenderunt in profundum quasi lapis*, *submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus*, il fiato della crudele sentenza contra gli Ebrei ha destate contro di Faraone sì rie tempeste, la crudeltà commessa in vn fiume si vendica con vn mare, la procurata rouina del popol santo l'ha spinto ne' precipitij, e ben si vede, che *ruina est deuorare sanctos*. Diciamola senza rispetto mondano e non teniamo la verità sbandita fu le riue del mare Arabico, ond'è egli, che nella Italia tante case prima floride, nelle quali gareggiauano del pari le glorie pacifiche e le militari, che arricchite d'acquisti, ingentilite di parentadi dauano condottieri agli eserciti, consigheri a' senati, pastori alle chiese, fiore porpore al Vaticano, ora si veggono ridurre in huomini vili, che non hanno tetto da abitare, abiti da vestirsi, pane da sfa-

marsi, vanno meschinissimi mendicando, atterrati dalla fortuna, e calpestati dal mondo, e per fine danno di capo in vn capestro, vrtan nelle mannaie, e rouinan con vrti di carnefici giù dalle forche, se non perche *ruina est homini deuorare sanctos*? Sonoui stati in tali famiglie huomini, che non paghi di mordere persone sacre, e lacerare de'religiosi la fama, hanno mossi liti a'monisteri, trattenute le rendite da'lor maggiori lasciate in testamento per alimentare vergini ne'chiostri, poueri negli spedali, hanno spesi in pompe, in lasciuie, in crapule que'danari, che dal pio testatore si lasciarono a fabricar le chiese, ad adornare gli altari, diuorarono i Santi del Signore Iddio, perciò diroccan le case, precipitan le famiglie e gl'infelici posteri per altro non vi auanzan, che per testimonij delle grandezze precipitate. Minor male sarebbe, o Signori, por la bocca ad vn calice auuelenato, che impiegare la lingua in pungere vn huomo giusto, poiche non v'è aconito così pestifero, ne così mortale cicuta, che all'ingiurie fatte a'buoni non ceda in ragion di veleno. Ben disse nel dodecimo Zacaria, c *Ecce ego ponam Hierusalem calicem veneni*, io metto Gerusalemme a guisa di calice auuelenato, chiunque ardirà di porui mano, & assaggiarlo, dal presentaneo tossico harrà la morte. Fu questa per auuentura vna pietosa minaccia per atterrire con colpo accennato, ma non vibrato. * Chiariteni da voi stessi. Ecco io vi spalanco la regia sala di Babilonia, là doue Baltassare siede a conuito, & in mensa colma d'innumerabili vccelli, e fiere non sai ben dire, se festeg-

N 5 gi le

c Zac. 12. apud Varab.

gi le sue vittorie, o se in tanti conditi cadaueri rinoui la memoria delle sue stragi; se miri alle credenze, o che pompa: si specchiano le faci dentro a' bacini di puro argento. che spargon l'aria di pretiosi bagliori Se guardi a' Sergenti, o che gran numero: altri colorisconо col trauasato vino il pallor de' cristalli, & altri recano cibi, che non conosciuti dagli occhi appena si rauuisano dal palato? Se ri etti all'allegrezza de' cõuitati, o che giubilo: hanno così colmo di vino il petto, che già il cuore galleggia su le pupille. Cantano musici, ballano saltatrici, quelli con la voce fanno mirare il cielo per marauiglia, queste con le danze ferman gli occhi alla terra per lo stupore; E se alla qualità de' conuitati si bada, fanno corona al Rè i più grandi, che seruono a sua corona, seggono alla mensa femmine di cosi strana bellezza, che sem ra il conuitto fatto non per lo palato, ma per la vista. Buon pro ti faccia, Baltassare, godi non solamente i cibi, che potrebbono, come è prouerbio, suscitare vn morto, ma i brindesi, che ti vanno augurando l'eternità; se il cielo ti è così liberale d'anni, come i conuitati di secoli, ti occupi la corona di cento posteri. O fallaci speranze: negli augurj stessi di lunga vita giunge la morte; scritta gli è la sentenza, ne vede il misero la dimane. Ah Satrapi traditori, ah perfidi Persiani, cosi fatte al vostro Rè in vn calice nuotar la morte? Così tradite il Monarca di Babilonia, così vccidete il soggiogatore di Palestina? Che dite, che borbottate? Tempio, vasi, Gerusalemme? Ah si v'intendo: voi dite il vero. già n i souuiene di quel, che [illegible]eua, che *posuit Dominus Hierusalem calicem* [illegible] *veneni*,

veneni, l'infelice a questo bicchiere diè di mano, saccheggiò la città di Dio, se schiauo il popolo del Signore, mette in mano di concubine i calici sagrosanti, e non è marauiglia, se eodē nocte è ammazzato da quel veleno; poiche, come ben disse Oleastro, *d sunt bona iustorum venenata potio, quæ non solum hausta non prodest, sed omnia, quæ sunt in visceribus hominis commouet, & exire facit.* * Accade agli oltraggiatori de giusti quello, che alla Reina Vrraca di Spagna adiuenne; poiche entrata a dispogliare le sacre supellettili di Santo Isidoro, giunta su la porta del Tempio crepò, confuse le sue viscere co' suoi furti, e lasciò sopra la soglia della saccheggiata Chiesa nelle gemme, negli ori i tesori del Santo, e nel proprio sangue l'erario della sua vita. O quanti imitatori della infelice Reina inuolano rapacemente quel, che è de' buoni con mano di violenza, con artiglio d'vsure spogliano vedoue, saccheggian pupilli, e tante virtuose, & onorate famiglie con ingiuste liti riducono a litigar con la fame, i quali s'aueggono, e non va molto, come *sunt bona iustorum venenata potio, che omnia exire facit*: è vna beuanda, che fa gittrare in vn con le rapite l'ereditate sostanze, insieme con gl'ingiusti guadagni si perdono i patrimonj, e, come di certi lecconi hebbe a dir Seneca, *edunt vt vomant*, diuorano l'altrui sostanze per vomitarle con le proprie tutte ad vn tempo. Si che, Fedeli miei cari, è regola di buon gouerno non molestare l'huomo dabbene; perche gli oltraggi a lui fatti sono strali, che in dura selce auuentati vengono di

d Oleaster. in cap. 29. Iiai.

rimbalzo a saettare l'arciero, sono pietre scagliate in alto, che ricadono in capo del lanciatore, sono polueri sparse al vento, che ripiouono ad accecar le pupille, di chi le spande. Lo disse Iddio chiaramente, *qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei*, o come l'Ebreo legge, *oculi sui*. Parmi acconcia a dichiarare queste parole la storia di Filippo il Macedonico, del quale scrisse l'antichissimo istorico Efestione, che negli anni suoi garzonili soleua nelle notti serenissime della state, quando più chiari cõparisconо i lumi del firmamento, prendere vna faretra colma di dorate saette, & incoccãdole ad vna ad vna auuentarle contra le stelle, come egli fosse arciere così valente da cogliere in così lõtano bersaglio, Ma l'audacissimo giouinetto da questo superbo, e folle trattenimento cessò, quando vna sera ricadendo vna saetta all'ingiù colpillo in vn degli occhi più diritto colse la cieca fortuna, che non fece l'arciero con lunga mira, e mẽtre volea ferir gli astri del firmamento, trafisse le pupille, che nel cielo dell'vman volto fanno vfficio di stelle. Or chi non sa, gli huomini giusti in bel secento luoghi della scrittura paragonarsi alle stelle, che rilucono nel buio di questo mondo, *sicut stella matutina in medio nebulæ?* Guai a chi ardisce di saettarli con le maledicenze, guai a chi facendoli suo bersaglio vibra saette d'oltraggi; poiche tutte ricadono in su gli occhi di chi le scocca, *qui tangit vos, tangit pupillam oculi sui*, e sonoui innumerabili esempli d'huomini accecati nell'atto medesimo di tormentare, di strapazzare i serui del Signore Iddio, non meritando di veder più sole, chi saetta le stelle, chi persegue la luce della virtù,

& in

& ingegnasi d'ammorzarla. Dimmi vn poco, o Belisario, che fu l'vscio d'vna capanna stai mendicando, chi mai t'ha ridotto a stato così infelice d'occupare in acquisto di poche vili monete quella destra vittoriosa, che tāti regni, e popoli cōquistò? Se eri già aquila ministra de' fulmini Imperiali, come diuenuto se'talpa? Se conducesti per li diserti, e per l'arene della Numidia gli eserciti, come ora ne men sul pianto ti sai mouer senza condotta? Tu cerchi vn minuto per elemosina? tu, che trionfando in Roma, in Constantinopoli, in Siracusa spandesti ricco Gioue in grembo della festante plebe pioggie d'oro, e d'argento? Prieghi, o supplichi i passaggieri tu, che supplicheuoli ti rendesti a' piedi tre debellati Re, Vitige, Totila, e Gilimero, attappezzasti la strada con le spogliate porpore, ingeminasti le piante con le diposte corone? Chiedi per pietà moneta di poco prezzo tu, che tante volte in vittoriose battaglie nauseasti le spoglie de' Goti in Roma, de' Vandali in Africa, degli Vnni in Grecia, e nelle sāguinose tagliate de' barbari seppellisti tante ricchezze sotto alle stragi? O mal compensata virtù, o tradito valore. Mechino: dimmi per verità, qual tuo nemico potè, o seppe mai oscurare la tua gloria, e la tua vista tutto ad vn tempo? qual concorrente abbagliato da' tuoi splendori t'ha posto intorno sì fosca nuuola di cecità? quale insidia cortigianesca non paga di farti inciampo t'ha sforzato ad inciampare per tutto il resto della tua vita? No no, tu non mi dir'altro: Dio ti perdoni, or mi souuien della cagione delle tue sfortune. Non ti raccorda, che per farla da

caua-

caualiere e seruire ad vna real Dama qual fù, l'Imperadrice Teodora, scacciasti dalla sua sede Romana l'innocente Siluerio, & in sua vece Vigilio sacrilego compratore del Pontesicato vi riponesti? Ah, ch'la saetta dell'ingiusto bando scagliata contra l'huom giusto su gli occhi proprj t'è ricadura; perche *qui tangit vos, tangit pupillam oculi sui* tu medesimo t'accecasti: odo, dirmi, che Iddio tardo, ma seuero vindicatore *Belisarium prosecutus est ob ea, quæ in gratiam Theodoræ Augustæ olim perpetrauerat aduersus Sanctissimum Ecclesiæ Romanæ Pontificem Siluerium*, ne posso a men di non crederlo, facendone testimonianza il porporato Annalista. e Vi son cari gli occhi, o Fedeli? vi siano cari gli huomini dabbene: amate felicità, non li fate infelici: volete, per quanto si può, esentarui dalle rouine? lasciate di scuotere, e di rompere le colonne di questo edificio, che sono i giusti; perche le loro ingiurie infelicitan tutto il mondo. Gran cosa è questa, dice Grisostomo: a tempo del patriarca Giacobbe, come attestano le diuine scritture, *in vniuerso orbe fames prænalis*, in tutte le prouincie del mõdo scorse la fame seminauano gli agricoltori, ma non mieteuano; poiche o infracidata la semente, ne'campi non rinasceua, o nata non maturaua, o maturata, prima che i contadini, la trebbiauano le gragnuole. Gli alberi non solamente non porgeuan frutti, ma spogliati di frondi non dauano ombre, e nel nudare i boschi la seuerchia state faceua vfficio di verno, i prati diuentauan Libie, & in vece d'ondeggiarui i fiori vi serpeggiauan le vipere,

non

e Baronius.

non solamente alle delitie mancauano le vendemmie, ma alla necessità le fontane, erano spariti cō le verdure gli armenti, e gli huomini come armenti cercauan nelle foreste, o ne'cupi delle valli qualche auanzo di verdura, e ne'boschi faceasi caccia non più di fiere, ma d'erbe, è gl'infelici mortali se non si diuorauano tra di loro, non era pietà, ma inganno della magrezza, che nō huomini in carne, ma ombre d'huomini ma fantasime offeriua. E donde nasce, dice Grisóstomo, vna si comune calamità? Donde auuiene, che Iddio auuezzo a compendiare i suoi flagelli, ora in tanti popoli li dilata? Chi chiude il cielo sì, che non pioua? Non è già ancor nato Elia: Chi rimanda i fiumi a lor fonti si, che non corrano? L'arca di Dio non camina ancor per lo mondo. Chi fa sibilare sopra l'arido suo lo tanti serpenti? la mosaica bacchetta non fischia ancora. Eh non cercate la cagione del gran flagello altroue, che nell Egitto: passate in Memfi, & iui fatteui aprire le carceri di Faraone, mirate, se nella gran turba de'rei trouate alcuno innocente. * Non vedete quel giouinetto venduto da' fratelli, calunniato dalla padrona. condannato a viuer sotterra, quando il valore, & il senno il fa degno di viuere sopra il trono? Vi pare, che habbia delitto nel cuore, chi nel candido, e sereno volto porta il candore della innocenza? Parui, che possa chiamarsi tentatore di bella donna quel garzone, che lasciando incolto il suo viso, la maggior bellezza del mondo in se medesimo vilipende? Questo innocente chiuso in prigione, questo calunniato dōzello è la cagione della vniuersale calamità, dice Grisostomo, *si in istius pueri vindictam*

f Trap. hom. 15. in Matt.

& fame totus mundus flagellatus est, non vuole Iddio, che goda il mondo, mentre pena Gioseffo, fin che a lui staranno chiuse le carceri; per tutti i popoli sia chiuso il cielo; egli è magramente pascinto dal carceriere, rode biscotto? Gli huomini stimolati dalla fame mastichin l'erbe: Non può libero caminar Gioseffo? Non corrano i riui, non isgorghino le fontane, ed inceppate nell'aria stiano le piogge senza cadere. Dunque per vn solo innocente oltraggiato l'intero mondo flagellasi, e noi ci querelíamo, Signori, nel nostro secolo di vedere, che le calamità non muoion senza lunga successione, poiche della peste erede resta la fame, e della fame la guerra. Ci pare sì strana cosa, che sempre fischi nell'aria della misera Europa il flagello della diuina vendetta, e gli auanzi della contagione dalle spade siano mieuti? Quanti Gioseffi innocenti si truouano nella Cristianità posti in prigioni, se per capriccio d'vn fauorito se ne incarceran le migliaia? Se tante femmine dabbene vengono confinate nelle lor case come in carcere, perche altri con le liti, con le vsure, co fallimenti non ha lasciati alle meschine tanti abiti da comparire? Se bisogna, che a'nostri giorni e serrati e solitarj stian gli huomini virtuosi, altramente dal dissoluto mondo s'oltraggiano con indegni titoli d'ipocriti, di picchiapetti, di bacchettoni, se a'nostri dì si truouano huomini sì ribaldi, che spogliano gli altari, stendono le mani sacrileghe a torre gli ornamenti alle sacre imagini, oltraggiano i Santi con le bestemmie ne'giuochi, con le irriuerenze ne'tempj, e strappazzano nella casa del Principe i di lui fauoriti, che sono i Santi?

Hauete

Hauete voi Dio per vn padrone si vile, che non sappia vendicare l'ingiurie fatte a'suoi serui? Voi per vn cane battuto venite all'armi, e vorrete, che Iddio stia con le mani alla cintola, quando mira vn suo caro sferzato da vostre lingue? Voi difendete gli assassini dalle mani della giustitia, e non vorrete, che Iddio tolga dalle vostre mani come dispietati carnefici i suoi amici innocenti, e v'adoperi le violenze? Toglie al fuoco il caldo, perche non gli arda, e non torrà a voi le ricchezze perche opprimerli non possiate? In vendetta d'vn giusto distrugge le nationi, e noc credere, che saprà distruggere le famiglie? O in Genoua tutta pietà, e religione non c'è quest'arte: Elle son bugie: dite queste menzogne a que', che vengon di là da' monti, ma non a me, che sono anche io del paese. Voglio tacere parte delle nostre miserie, perche nō le risappiano i forestieri che nel e veglie, nelle logge, e ne'ridotti si fa professione di pungere, e mordere gli huomini timorati di Dio chiamando ipocrisia la virtù, e sciempiaggine l'innocenza, che quasi il mondo non dia abbastanza occasione di discorrere, e le strade, e le piazze di Genoua non offriscano cotidiani argomenti da cicalare, se ne cercano materie da'chiostri da' monisteri, e qui taglia, e qui trincia: la dama, che sa meglio pungere, porta il vanto di spiritosa, il cauliere, che sa meglio ferire, ottiene il premio dobell'ingegno, si strappazza Dio, ne'suoi serui, si fanno i sacrilegj per passatempo, tutta pietà, e religione, de'Cristiani moderni, che non fanno conuersatione, in che non mettan religiosi, non introducano Sacerdoti, e per hauere

nere sacri argomenti de'loro discorsi, non li cauino da'monisteri. Viua Dio, che di questa buon'opera n'harrete il premio, che si conuiene. Ma tacendo quel, che voi fate nelle veglie, e nelle logge, nelle quali io non entro, ne v'entra religiosa persona, che ad essere scardassata: come potete voi negar d'offendere nelle publiche strade gli huomini dabbene senza degnare non dirò d'vn danaio, ma d'vn guardo que'pouerelli, che sono la plebe di Dio, i fauoriti di Cristo? Quel meschino che sta sopra vn capo di strada cieco, storpiato a tutti i suoi mali aggiunge la irremediabile infermità della vecchiezza non vi pare egli vn'huom giusto, che peccato trouate in lui? Pecca di superbia, se inginocchiato v'adora? D'auaritia, se chiede sol tanto, che lo alimenti? Di libidine, se appena ha calore da mantenere la vita? Non trouate otio nel meschino, che da mattina a sera recita Salmi, non ira, o sdegno; poiche soffre patientissimo le ripulse, ha per la cecità gli occhi purgati d'ogni immondezza, e la bocca santificata da'sacri nomi di Maria, di Giesù, e per canonizarlo per santo non vi mancano se non miracoli, ne questi anche vi mancano, se riflettete alla sua costantissima sofferenza. Or questi tali, come da te si trattano, o Cristiano? Con quale crudeltà non li trapassi senza soccorrerli, senza mirarli? Quel pane, che dai a'cani, lo rubi pure alle lor bocche? Quei danari che gitti in souerchie crapule, l'inuoli pure alla lor fame? Chi li fa viuer nudi, se non il tuo fatto, che tanto spende per vestire le tauole, i sassi di sete, e d'oro? Fai cortesia con le pietre, e commetti barbarie co'Cristiani? To-

gli

gli quel, che è lor proprio per darlo alle bestie della tua stalla? E credi, che Iddio nol vegga, e stimi, che se hanno tanta lena da gridare, intere giornate misericordia, e pietà, non hauranno fianco da impetrare vendetta dal Signore Iddio? g *Timete*, dice Cristo, *timete . quicunque pauperes inimicia afficitis*, perche cosi deboli, e cascanti come voi li vedete, hanno armi da farui guerra, da metter sossopra le vostre case, le loro lagrime son le grandini de' vostri poderi, i lor sospiri faranno i tuoni, i lor gemiti faranno i fulmini per abbattere tutte le vostre buone fortune. *Hæc arma domus effodiunt, hæc fundamenta euertunt, hæc integras gentes submergunt*. Erano inceppati gli Ebrei in Babilonia, e pure i lor lamenti fecero guerra sì forte contro al Monarca d'Assiria, che lo scacciarono dal regno, e'l confinarono tra le selue, e se ben voi abitate i sontuosi palagi in comode case, e trionfate ne beni di fortuna, e questi infelici dalle disgratie proprie, e dalla crudeltà de' prossimi sono tiranneggiati; tristi voi, se dicono, *Memor esto, Domine, filiorum Edom*: Signore vendicateci da costoro, che douendo, come Cristiani professare la pouertà, la strappazzano, più che Pagani, che mettono l'oro in bocca de' caualli, e d'artificiose paste imbeccano gli vccelli, e per la vostra greggia non lascian nulla. Tristi voi, infelici voi, se ciò dicono. Accarezzateli, fauoriteli, che in cambio di chieder fulmini di gastighi, domanderanno piogge di gratie dal Signore Iddio.

RA-

g In Psal. 11.

RAGIONAMENTO DECIMO.

Qui dicunt, exinanite, exinanite vsque ad fundamentum in ea. Psal. 136.

SI cambia la conditione de' popoli con la mutatione di chi gouerna, e quella città medesima, che poco dianzi inchinando nel manſueto Principe la clemenza, non vedeua per le contrade turbe ſe non giuliue, e ne' teatri ſpettacoli, che dilettoſi, poco ſtante ſuccedendo al pio defunto barbaro erede, mira ſcortere la Tirannide per le vie, ergerſi nelle piazze funeſti palchi, e caminar per le ſtrade brune comitiue de' funerali. Vide ciò Roma, che non ſolo da tutto il mondo traſſe ſpettaeoli, mà con le ſue ſtrane vicende fu ſpettacolo a tutto il mondo, allora che nel fortunato Imperio d'Auguſto non più veniuano i Romani da lontane prouincie con difficili acquiſti, ma con volontarj tributi da' barbari regni, quando le acquiſtate vittorie celebrandoſi in verſi, dauanſi a' poeti le corone de' combattenti, e paſſauano a più manſuete tempie gli allori, quando per fine intento Auguſto a rinouare l'antica Roma, cambiaua le picciole caſe in ſontuoſi palagi i mattoni in marmo, i ſoffitti di legno in tetti d'oro per farla non ſolamente trionfare con l'aquile, ma come l'aquile ringiouanire. ** Ma poco dappoi veggo nella ſteſſa Nerone, ſotto l'imperio del quale ſuccedono a' canti de' poeti le miſerabili ſtrida de' condannati,

Digitized by Google

nati, la poesia non vi s'incorona, ma vi si vccide in Lucano, e si suena in Seneca suo maestro, fatto non come Augusto foggiogatore, ma vendicatore de' barbari, placa l'ombra de' vinti con la strage de' vincitori, diserta Roma d'abitanti, e non hauendo oggimai nelle sue vote case contra chi esercitare lo sdegno, con publico incendio la desolata patria fà incenerire. Somiglieuole mutamento accade nell'anime nostre qualunque volta dal pacifico imperio del Signore Iddio passano al gouerno tirannico di Satanno, che quando il Signore v'impera, gode l'anima sicurissima pace, ha sedati gli affetti disorgogliate le passioni vi si cantano le vittorie della virtù, le sconfitte de vitij, vi fabrica tempj la Religione, erarj la Gratia, e diuenta secondo Empireo, e del sourano Monarca metropoli glorioſa. Ma tosto che per la colpa mortale vi mette piede il Demonio, cambia faccia ad vn punto, si conturba la pace, e la vilissima plebe delle passioni mal nate contra la Imperadrice Ragione forma congiura tutta l'interna città mettesi a sangue, e fuoco, grida il barbaro esercito de' peccati *examinate, examinate vsque ad fundamentum in ea*, abbattete le fabriche della gratia, atterrate gli alloggiamenti delle virtù, fattela di città diserto, di metropoli solitudine di stanza d'Angeli colonia di Diauoli, e de' peccati, essendo vero per detto d'Vgonè, che *ex coacernatione vitiorum surripitur confidentia, & robur exterminandi ciuitatem interiorem*. Da che prendo occasione di farui oggi breuemente vedere, come il Demonio attende a debellare l'anime col peccato.

Che

Digitized by Google

Che non fiam noi della ſtolta opinione degli antichi Pelagiani, i quali rimirando la colpa come ſemplice negatione di gratia non vollero ammettere mutamento veruno nella natura, concedeuano, che l'anima cadeſſe, ma negauan, che ſi fiaccaſſe nella caduta, confeſſauano, che tenace fango foſſe la colpa, ma non ſapeuano, come in tal fango l'anima ſi lordaſſe, intendeuano, che barbaro tiranno è il peccato, ma non ſapeuano intendere, come la città dello ſpirito diſtruggeſſe, follia ſgridata dal grande Agoſtino, da Fulgentio, da Ruperto, e poi dalla piena voce dell'Arauſicano Concilio, che le miſerabili rouine dell'anima rauuiſando confeſſa *per offenſam prænaricationis Adæ ſecundum corpus, & animam hominem in deterius commutatum*; Percioche a bene intendere non può l'anima humana ſcelta ad eſſer tela del gran pittore celeſte rimaner giammai nuda tauola, e raſa, sì che alcuno ſembiante non vi ſi corga; o il pennello maeſtreuole della gratia vi dipinge ſopra angeliche, anzi diuine fattezze, ò la mano della colpa vi ſtampa infernali, e diſparute figure. Così quella medeſima, che era quadro lauorato con ogni finezza di virtuoſi colori; onde parea fatto per adornare la Galeria dell'Empireo, dipinto a paeſi ameniſſimi da' penſieri del Paradiſo, a lontananze della eſpettatione della futura beatitudine, a caccie dalla inchieſta delle virtù, viene dal Demonio cancellatore della celeſte pittura iſtoriata d'imagini ſi moſtruoſe, che per le furie delle paſſioni sfrenate, per lo cerbero della coſcienza latrante, per le fiàme della auualorata concupiſcenza per la caligine della in-

la intenebrata ragione, di ritratto del Paradiſo, che ella già fu, diuenta copia eſatiſſima dell'Inferno. Miſerabile mutamento accagiona la venuta del Demonio nell'vman cuore; perche fu veduto cadere a ſimiglianza di fulmine, *videbam Sathanam ſicut fulgur de cælo cadentem*, e quaſi folgore tutte le più belle, e ſontuoſe delle virtù percotendo le conduce a rouina, fiera ſpietata, che nella vigna dell'anima guaſta i frutti, ſecca le piante, *ſingularis fera depaſta eſt eam* grandine ſtrepitoſa, che nella terra del cuore ſtritolando la creſcente meſſe de' virtuoſi penſieri ne fà diſerto infecondo, *aderemum perducet omnem terram iniquitas illorum*, tremoto, che ſcuotendo la ſpirituale Geruſalemme la rende ſempre inſtabile, e vacillante, *peccatum peccauit Hieruſalem. propterea inſtabilis facta*: barbaro eſercito, che nel palagio dell'anima alloggiando lo cambia di nobil reggia in orrida caſerma, infetido pecorile. Sento, che diſcacciando il Signore dal corpo d'vn poueſo inuaſato il Demonio, gli dice, *exi ſpiritus immunde ab homine*, e chieſtogli il ſuo nome riſponde: *dic mihi nomen tuum, quia multi ſumus*. Or fingeteui nella mente la caſa d'vn nobile cittadino bene adornata dall'arte, che col ferro induſtre habbia intagliate a feſtoni le trani, le mura icoperte col precioſo intonico di fini marmi, o col pennello attappezzate di fauole, e di battaglie, i battuti delle ſue ſtanze così limpidi, che non paiano fatti per imprimerui l'orme paſſeggiando, ma la faccia ſpecchiandoſi, e tutto il rimanente del ſontuoſo palagio fatto con sì ricca magnificenza, e sì nobile maeſtria, che facendo rimaner gli huomini ſtupidi,

pidi, & incantati, metta sospetto, che ne sia stata artefice la magia. Ma venga assegnata per alloggio di gête barbara, e militare, e si vedrete, che i legni delle nobili tempiature si gittano al fuoco, e nelle sparse ceneri il tetto già diuien pauimento, su l'orme de penneli passeggiano i carboni, che su le pareti scriuono sozzi motti, e fanno casa di lettere la casa d'armi: abbattono le statue de'famosi maggiori e non paghi di danneggiare gli eredi oltraggiano gli antenati: vedesi per ogni lato vn fochettolo, che affumica le pareti; arde le imagini e i tetti e fa vedere, quanto sia barbara quella militia, che anche dal'e battaglie posando mette le case a bottino. Pari sciagura accade ad vn' anima nel peccato: il Demonio entraui come capo di squadra, e porta seco vna legione di colpe crudeli alpari del capitano, se si domanda, che diano nome rispondono, *legio quia multi sumus*, siamo vna squadra di militia inumana, che trouando la casa dell'anima ben fornita *sopis mundanum & ornatum* la facciam caserma: s'abbattono le statue della virtù, si cancellano, della gratia le più viue pitture, l'ira v'accende il fuoco, la superbia vi spande il fumo, tanto miserabilmente rouina; che si può dire con Giobbe, *vbi est Domus Principis?* oue ora trouasi, quella fontuosa reggia abitata dal Signore Iddio, e pena del nobile, e signorile corteggio delle virtù Cristiane? Ahi, che la miro cambiata in vna stalla feccioſa, in orrida spelonca di rubatori: Se miri alle infermità dello spirito, di reggia casa è diuenuta spedale, se al puzzo della colpa di tempio colmo d'incēsi s'è cambiata in fogna di pestilenti lordure se alle sfre-

Digitized by Google

sfrenate libidini, è diuentata postribolo di sacrario, se alle vendette, agli omicidj, d'altare s'è trasformata in macello. Doppie son le rouine, che alla interna città dell'anima soprauengono col peccare, o nell'vscire di Dio si consideri, o nell'entrarui del nimico infernale;* poiche vscito Cristo fuori di Gerosolima *videns ciuitatem fleuit super illam*, vide nel dipartirsene, che v'entraua non guari dappoi l esercito Romano, e prima di lui la fame, che nel seno delle fameliche madri rimette i diuorati bambini, la peste, che militando in fauore di Tito fa strage de'difensori, e di tutta Gerusalémme vasto sepolcro; vide fumare le strade d'vmano sangue, ardere i tetti d'inestinguibile incendio, nel medesimo tempo consumarsi il tépio, & alle sue fiamme incenerir l'olocausto di gran popolo iui adunato, portarsi le incatenate donzelle a'padiglioni Romani, sozzo bottino alla libidine militare, e tutte queste contemplate miserie lo destarono a lagrimare, *fleuit super eam*. Ma, se io debbo dir vero, o pietosissimo Red ntore, allora più che la materiale Gerusalemme l'interna città dello spirito rimirasti, come auuisa il tuo Santissimo Vicario Vrbano Quarto, *vidisti ciuitatem animæ meæ, & cognoscens iniquitatem meam, compatiendo fleuisti*: mirasti l'anima del peccatore sotto sembianza di città saccheggiata; l'ira portar le faci, la vendetta brandire il ferro, l'auaritia rapire, e cumular le spoglie per ogni parte, nella reggia della Volōtà scannata per mano di sozzo amore la Carità, nel tempio del cuore rubati i pretiosi voti del bene oprare, toltoui l'arca della Fede, e postoui il Dagone mostruoso dell'-

Digitized by Google

ereſia, da vitioſiſſime ricordāze occupato il teatro della memoria, fremere la mormoratioue, gridar la beſtemmia, piāgere sbandite virtù, applauder vitij trionfatori, conuertita in profaniſſima Babilonia la già ſacra Geruſalemme, e le deſolationi di queſt anima ſfortunata furono quelle, che ti moſſero a lagrimoſo compatimēto, *vidiſti ciuitatem animæ meæ & compatiendo fleuiſti*. E di quali lagrime non è degna quell' anima, che dall'imperio del ſuo legittimo Rè paſſa alla crudeliſſima ogligarchia di tanti vitij Tiranni? *Nunquid potes*, dice Seneca, *inuenire vrbem miſeriorem, quam Athenienſium fuit, cum illam triginta Tyranni diuellerent* * Che lagrimoſo ſpettacolo vedere la città d'Atene in mano di trenta Tiranni, a' quali rieſce anguſto il palagio per abitare, e la patria per depredare: tutti i conſigli s'indrizzano non a reggere la città, ma ad abbatterla, a ſtermarla: ſonoui oggimai più carnefici, che abitanti, non ſi potendo viuere ſe non ſi ſerue i Tiranni, ne può ſeruirli, che carnefice non diuenta: In vna caſa medeſima ogniuno fa la ſua parte: i miniſtri del Tiranno laſciuo ſpogliano le donzelle, & i ſerui dell'auaro colgon le ſpoglie: i carnefici del crudele cercano ſangue da ſpandere, i ſergenri del goloſo vini da trauaſare, e ſe tal Caſa non ha ſe non gente per la libidine, la medeſima, che auanza alle ingiurie del laſciuo, daſſi al ferro dell inumano, e ſe la rapina non ha ſcrigni da frangere, per non iſtare otioſa ruba la vita, apre agl'innocenti petti le vene, e l'auaritia trasformaſi in crudeltà, *potes inuenire vrbem miſeriorem?* Si, che poſſiam trouarla. L'anima per quanto ſaccheggiata

giata del peccatore è più infelice, e più desolata; poiche non trenta, ma innumerabili Tiranni senza intermissione veruna vi fanno strage; è schiaua, dice Agostino, *tot Dominorum, quot vitiorum terra multorum* chiamasi dal reale Profetta, e qual barbarie non vi commettono, qual rouina non vi procurano? Incominciasi dalle tiranniche impositioni: ogni vitio mette la sua gabella: il fasto di pompe, la gola di banchetti, l'auaritia d'oro raccolto; l'ira di sangue sparso, si commettono publiche stragi, & ingiustissime oppressioni: qual donzella più vaga, e più nobile della Castità? Eccola vccisa dalla Libidine: qual matrona più graue, e circospetta della Prudenza? Mirala dalla Temerità soffocata Qual più forte, e prode caualiere del Pentimento? Vedilo dall' Ostinatione strozzato: quella, che era città nobile d'ottimati, or non abbraccia se non vili mecanici lo sdegno si è l'armaiuolo, il Furore v'è per beccaio, la Disperatione vi fa il funaro, rumore di volgo infame di nient' altro composto, che di carnefici, e di birraglia, che tali sono i peccati per tenere in carcere, e poi condurre al patibolo l'anima sventurata. *potest inuenire vrbem miseriorem*? Sono vere queste miserie, o peccatori? Dite, confessate la verità, dappoiche vi trouate nella tortura. Credete voi di farmi trauedire, col mostrarmi le delitie, i passatempi, che voi godete, i passeggi per la città, vscita delle ameniſſime ville, i barcheggi della tranquilla marina, e per farmi in certa guisa mētire, mētre io delle rouine vostre ragiono, mi mostrerete delle case, de giardini le fabriche sontuose? Or non vedete, che queste

Digitized by Google

cose medesime argomētano, quāto sia la vostr' anima desolata? Vedete vn poco, dice Seneca, tanti popoli, che cābiando patria lungi dal natio suolo si cercā nido, que'di Frigia, e di Misia, che qua, * e là dispersi vanno tapinano, i Paflagoni nauiganti all'Italia, i Parti inuiati alla terra de'Battriani, que'di Focide tragittati su l' Isole del Tirreno, trsferiti, que di Meonia in Vmbria, que'di Colco in Istria, que'di Creta in Puglia, e ditemi per qual cagione sbarbicati dal patrio terreno in forestiera terra cercano d'allignare. Chi li muoue a cosi lunghi pellegrinaggi? *Alios excidia vrbium, alios domestica seditio, alios pestilentia expulerunt.* Vanno cercando nido, e ricouero, perche le patrie loro o dall'armi ostili son disolate, o dalle ciuili guerre distrutte, o disertate da lunghissime pestilenze, perche non truouano albergo nella città propria alle discoste prouincie, passando stanza, e riposo mendican dagli altri. Or venite quà, sensuali, che di tanti piaceri, e diporti siete inuentori, che mai con voi medesimi praticando fatte negli esterni oggetti continuo pellegrinaggio: volete le amenità o coltiuate ne'giardini, o tessute sopra gli arazzi, imbandite le mense ricchissime più tosto alla superbia, che alla gola, fabricate più ad onta del cielo, che a difesa delle stagioni, con liete musiche fate cantar l'esequie alle vostre maninconie, su ridicolosi teatri fate cōparire i passati secoli, e sparire lietamente l'ore presenti se v'assalgono le mestitie, le portate ne'barcheggi a naufragar su le calme, se si sueglian ne'vostri cuori cure noiose, le conducete ad addormentar nelle veglie, sempre quà, e là smagando

con

Digitized by Google

con l inchiesta d'amabili nouità, sempre fuori di voi medesimi siete in camino. Che voglion dire questi pelleggrinagi? Vogliono dinotare *excidia vrbium vestrarum*; perche non hauete stanza da alloggiare in voi medesimi, cercate le case esterne; perche nell'animo non trouate fior di virtù, de giardini ben colti siete sì vaghi; perche nel cuore non ritrouate se non eccidj, stragi, desolationi, che vi sforzano a lagrimare, vi reducete, a'teatri, alle scene in caccia del riso: Son le tempeste dell'anima quelle che vi fanno sì amare i barcheggi sopra le calme, la penuria, che ritrouate dentro lo spirito, v'affaccenda cotanto in prouisione di vittouaglie per questa gola, non potete abitare in voi, perche i vitij ve ne discacciano, i Tiranni ve ne bandiscono, le rouine vi spauentano, le stragi v'inorridiscono, la seruile guerra delle sregolate passioni, la pestilenza del peccato, che a detto di Giouanni Grisostomo *a pestenibil differs*, non vi lasciano patriare, fa noui andare raminghi fuori di voi stessi *excidia vrbium vestrarum* L'intendi tu peccatore? Conosci la tua miseria ritratta al viuo, o ne brami imagine molto più chiara? *Stamam contra faciem tuam*, o come spiega la Glosa, *ostendam te tibi, & displicebis tibi*: buon per me, che mi truouo a fianco specchio tale, che potrà rappresentarti l'imagine dell'anima tua, quale ella è appunto distrutta, desolata dalle tue colpe. *Feisti* diceua il dottissimo Cardinale Ostiense Drogone, *feisti mihi Domine de corpore tuo speculum animæ meæ*. Io non sapeua ben capire, in qual guisa vn'anima dal Demonio venga distrutta: per quanto mirassi alle

desolate città per mano d'eserciti, o per incendio, o per tremuoti disfatte, erano picciole sébianze alle calamità d'vn anima peccatrice. I diserti me la rappresentauano; ma qual diserto fra innumerabili spine non ha qualche fiore, o fil d'erba? E pure nell'anima d'vn pcceatore ostinato il tutto è per le colpe fatto a veprai. L'orrore d'vna folta boscaglia rappresentauami quello d'vn cuor vitioso colmo di tante fere, di tante tenebre, ma quale orrore è sì cupo, che non vi riluca vn raggio di Sole tra ramo, e ramo? E pure nell'anima peccatrice è spento anche il barlume debolissimo della fede. La strage d'vna città trauagliata da pestilenza poteuaci figurare l'anima dalla colpa ammorbate; ma qual contagione non lascia alcuno intatto dal suo veleno? E pure nell'anima peccatrice col volgo delle passioni anche le nobili potenze dell'animo giacciono mortalmente impestate. No no, io non voglio no più cercare altronde l'imagine dell'anima peccante, che dallo specchio delle tue membra, o mio Cristo. * Come ti trattaron gli Ebrei, così me trattarono i miei peccati: in te dalle piante al capo non è orma di sanità, nell'anima mia dalmo a sommo non veggo se non cancheri, se nō piaghe: tu conficcato ad vn legno col ferro, io nella colpa dalla consuetudine inchiodato: tu cinto da corona, che ti tormenta, io coronato il cuore da interni stimoli, che'l trafiggono: tu col capo chino all ingiù, io co pensieri fissi alla terra: tu col fianco aperto, io con l'anima spalancata a vitij, che tuttauia soprarriuano a facchcggiarla: Ah riparatore insieme, e specchio di mie rouine, qual de' esser l'anima del peccatore, se

Digitized by Google

re, se tu sì sfigurato se la sua viua figura? Qual tormento le manca, quando è sua imagine vn crocifisso? Come non sarà l'infelice daddouero città distrutta, quando serue per sua pianta, e rilieuo vn corpo sì desolato? Quale strage non soffrirà la meschina, quando le fanno ritratto membra, che sono tutte di sangue? Tale non la facesti già tu, ne per rappresentarmela tale tal ti facesti. Non sono tue queste piaghe, queste deformità, sono mie, che non sono i nei dello specchio, ma di chi dentro vi si rimira, e tu *fociſti de corpore tuo ſpeculum animæ meæ*. E se questa imagine delle tue desolationi non basta, sentimi, o Cristiano, che *oſtendam te tibi, & diſpiciebis tibi*: Se io ti mostrerò Roma, accesa da Nerone ondeggiar tra le fiamme, perdere se stessa tra le sue ceneri, *oſtendam te tibi*, o iracondo, mostrerotti l'anima tua, che tutta d'ira, e di furore contra il nimico diuampa, e se haurai orrore del grande incendio senza *inuocar* piogge, e diluuj per ammorzarle, *hai* teco nelle lagrime l'acque per soffocarlo. Se ti ricorderò la città d'Amiela da Serpenti distrutta, *oſtendam te tibi*, o maligno tutto pieno di vipere tossicose, e dalla bocca infame non vomiti se non veleno, e quando a tal vista t inorridisca, ti sarà facile il liberarti, che doue i Psilli col solo anelito fugauano i serpenti, tu col fiato di penitenti sospiri potrai fugare le vipere de'peccati. Se t'additerò Siracusa dal vincitor Timoleone vota d'huomini, e data in pasco agli armenti, *oſtendam te tibi*, o lasciuo, che nell'anima tua chiudi la fangosa greggia de'tuoi sporchi penfieri, e quando ti preda vergogna di te medesimo, e sia *magna velut ma-*

re contritio tua, in questo mare affogherassi il sozzo armento come quello dell' Euangelio. Dunque, se ti spiacciono le tue colpe, se ti pesan le tue rouine, perche non ti volgi al Signore col pentimento, a quel Dio, che, come dice Agostino, *implebit ruinas*, edificando ristorerà con nuoue fabriche le tue passate rouine? Ma quando l'anima nostra rimanga edificata, che harrà da dire? Quello, che gli Ebrei mandaron dicendo a Claudio, allora quando voleua profanare il tempio di Gerosolima col riporui gl'Idoli de'Gentili. Inuiarono a Roma publico Ambasciadore, e la somma dell'ambasciata, come attesta Filone, si fu questa: *Decedimus vrbibus, cedimus primatis ædibus, & possessionibus, supellectilem vel pretiosam vltro vobis in prædam offerimus eo animo, vt pusemus non dare, sed accipere, vnum prohu petimus, ne quid in templo innouetur*. Noi, o Imperadore, sofferrem volentieri d'abbandonare le nostre patrie, e diuentar foresi di cittadini, lasceremo la città a'Romani, essi andranno a consiglio, noi ci verremo a mercato, habbiano i soldati le nostre case, i letti geniali siano ristoro delle militari fatiche, saremo quali più vorrete, o zapparori, o famigli fia nostro peso il mietere le biade, far le vendemmie, vostre delitie il goderle; ma questo solo non soffriremo di vedere profanato il tempio: si cambi nostra fortuna, ma non si muti religione, se pretendete all'vsanza del gentilesimo sagrificarui, noi saremo le prime vittime, *nihil in templo innouetur*. Simigliante protesta, ma risoluta, ma coraggiosa far dourebbe ogni fedele al Demonio, quando nel tempio dell'anima vuol

metter

Digitized by Google

metter piede per desolarla. Vuoi tu vedermi infelice, e di farmi tale t'ha il Signore data balia? Or via su adopera l'ingegnosa tua crudeltà, e nelle mie disgratie figura vn Giobbe. Vuoi tormi le case? Prendi ad arietarle col vento, ad atterrarle, che innamorato del cielo mi sarà caro il viuere senza tetto. Inuidij l'abbondanza delle mie biade, la fecondità delle vigne? Arma i nuuoli di gragnuole, fa strage de' grappoli, e delle spighe, che la penuria de' viueri mi sarà fertile annata di meriti, se io la sopporto: Non soffri senza rabbia di vedermi padre felice di figliuoli accostumati? Purche non perdano il cielo, io mi contento di perderli, purche nell'entrarsene il Paradiso i miei eredi mi diuentino antecessori: T'offende la robusta mia sanità? Tu, che se' fabro di morti, inuenta le malattie, o rinuoua le già inuentate, confinami tra le angustie d'vn letto, oue immobile passi da' caldi Etiopici al freddo Pontico al variar delle febri: o mi trasforma nel volto, che sparisca agli occhi de' miei domestici prima d'esser sepolto, che perciò tutto dal Cielo promettomi sofferenza; ma *in templo nihil innouetur*, nel tempio dell'anima, nel sacrario del cuore non ti pensare di metter piede; so, che tu machinator di rouine vieni solamente per desolare, che mettendoui i peccati comandi loro da barbaro, che tu se', *exinanite*, *exinanite vsque ad fundamentum in ea*, e non pago di torre la gratia, la carità, anche alle fondamenta della speranza e della fede vi vuoi far mina. Come ardisci tu, barbaro, di dire *reuertar in domum meam*? Questa è tua casa. L'hai fabricata? No, che non t'intendesti mai di fabri-

che,ma di rouine. Questi n'è l'architteto, con la mano della creatione l'edificò,cō quella della misericordia l'hà ristaurato,più gli costa il risarcirla, che il fabricarla, più che la struttura, vagliano gli ornamenti, perche il sangue spese, e la vita. Non è così mio Dio,non è così? E voi patirete, che il birro abiti in vna reggia, che il carnefice alloggi in vn tempio, che vn disloggiato dal cielo v'vsurpi l'anima, che v'apparecchiaste per Paradiso? Mandatelo *in domum suam*, che è l'inferno, e non soffrite, che faccia Inferno d'vn'anima Cristiana mettendoui i peccati mortali *septem spiritus nequiores se*, mandateui ad abitar le virtù, doue egli accese fuoco d'ira, voi accendetel di carità, oue egli affumò il tutto con la superbia, voi il tutto con la gratia illustrate, à voi tocca il dire *reuertar in domum meam*: si ritornate, se le mie colpe inospiti hebbero a scacciarui; ora vi supplica, vi richiama l'ospitalissimo pentimento;

RAGIONAMENTO
VNDECIMO.

Filia Babylonis misera: beatus, qui retribuet tibi retributionem tuam, quam retribuisti nobis. Psal. 136.

I Festiui alleluia della pascale solennità fuegliano liete speranze anche nella più frale parte di noi medesimi, & alla vmana carne sempre mai moribunda ricordano il felicissimo

ciſſimo giorno del comune riſorgimento, quando nelle rauuiuate ceneri ſi ſueglierà fiamma d'eterna vita, che manteraſſi ſenza mantiche di reſpiratione, & eſca di cotidiano alimento. Parmi perciò, che nell'vſcire di Criſto dalla ſua tomba ſpuntino lieti auguri a rincorare fra le ſue tante miſerie l'afflitta carne, onde ella vada fra ſe ſteſſa l'aſpettata felicità ripetendo: qual ſarà dopo il rogo vniuerſale di tutto il mondo, più bella della Fenice, e dell'Aquila più leggiera: potrà volare ſenz'ali, ſfoggiare ſenza ornamenti, quella, che fù nuuola al dileguare, diuerrà fulmine al penetrare, quella, che fù vapore al Sole, diuerrà Sole sì chiaro, che l altro a ſuo paragone parrà cometta, terrà le ſtelle vmiliate ſotto a' ſuoi piedi, & eſaltate ſotto a ue ciglia, ſarà terra, mà sì purgata, e raffinata in guiſa, che diuerrà degna di ſopraſtare al cielo, di calpeſtarlo. Si ſpecchia nel glorioſo corpo del Redentore, & in eſſo rauuiſa le ſue future bellezze, che done ora per dar colore alle chiome le bionde adopera, allora con ſuoi capelli potrebbe indorare di luce biondiſſima vn'emiſpero, far meriggio a ſe ſteſſa con ſua chiarezza, e quando ancora nel buio del Limbo penetraſſe, nelle più oſcure viſcere della terra ſpunterebbe il giorno dalla ſua fronte. Così anticipando la ſperata beatitudine tra così fatti giuliui penſieri trionfa la noſtra carne; Ma perche agli antichi trionfanti Romani fra le grida feſtoſe di tutto il popolo non mancaua, chi la ſua caducità ricordando nel maggior faſto l'vmiliaſſe: oggi, ò Signori che nella ſperãza della reſurrettione gioiſce, e trionfa la noſtra carne, non manchiamo d'vmiliarla dicen-

dole, *filia Babylonis misera, beatus, qui retribuet tibi*. Ad altri meglio non si conuengono tali parole per sentimento d'Vgone, che a questa caduca, e mortale parte dell'huomo, colma d'ogni miseria, figliuola di Babilonia, madre di confusiode, *idest caro nostra. quae confusionem peccatorum ingerit, cui digna compensatio est vt sicut concitat ad vitia, ita repressa virtutibus subdatur* Habbiamo da compensare l'opere maluage, da punire i suoi tradimenti con renderle la pariglia, e senza studiarne il modo, imparareda lei medesima i suoi gastighi, in quella guisa appunto trattandola, con che tratta l'anima sua signora.

Ne per quanto io v'innanimi a guerreggiare contro de'proprj corpi, dubito punto, che nel feruore della battaglia habbiate ad infuriarui cõtro di voi medesimi come fecero in altro tẽpo i Marcioniti, i Patriciani, * che stimando la carne dal Demonio creata, l'abbominarono a segno di non soffrirlasi più d'intorno, e come fosse l'attoscata camicia di Nesso, correuano gl'infelici a scagliarsi nelle fornaci, a traruparsi giù dalle balze, ad affogarsi ne'più cupi delle fiumane, per carestia di manigoldi seruiuan di carnefici a loro stessi, non s'auueggendo i meschini, che opera del Diauolo era distrugger l'vmana carne, non di crearla; Poiche, vscita la prima volta dalle mani di quel celeste vasaio, e ricolma d'aromati pretiosi, di questi l'huomo votandola, e veleni, e lordure vi trauasò, di compagna si fece nemica, di fedel moglie adultera infidiosa, e quella che nello stato della innocenza dato harebbe pacifico albergo allo spirito, diuenne steccato di bat-

battaglie all'anima pellegrina; Perciò si merita di prouarla seuera vendicatrice, si merita ben costei di prouare lo spirito punitore de'suoi bruttissimi tradimenti; ma in tal maniera, che si soggioghi, e non s'vccida, si domi con sangue, ma senza strage, fia la Cartagine soggiogata, ma non distrutta, il Re Poro abbattuto, ma con pietà sollenato alla speranza di regnare insieme col vincitore spirito in Paradiso; E perche l'esperienza ci persuade a bastanza, che *caro nostra quotidie contra animam pugnat, & nos quotidie contra carnem pugnare debemus* dice Agostino: Non cessa mai la carne di ribellare, non finisca mai lo spirito di domarla, quante sono le guerre di questa, tante sieno le vittorie di quello, contentiamoci che ella pugni, pur che dalle sue pugne germoglino a noi trionfi, e senza temere con Alessandro penuria di regni da soggiogare, rallegriamoci d'hauere in noi medesimi ne'corporei sensi, ribelli da sottommettere, barbari da domare, fin che ne duri la vita. E che il corpo *quotidie contra animã pugnet*, chi può metterlo in dubbio, se non chi forse dal medesimo gia soggiogato serue, e nõ contrasta, e del nemico non sente più la guerra, ma la tirannide? * Ogni dì ci fa guerra la nostra carne; e son le mense il campo delle cotidiane battaglie, ciò, che negli altri eserciti è vettouaglia, serue ad essa per armeria: Ottien Pirro vittoria con gli elefanti così feroci? trionfa la carne con le seluaggine più mansuete: riporta Mosè trionfo per mezo dell'Ibidi grandi, & animosi vccelli: e supera la carne cotante volte con più timidi vccellini portati a mensa: vincono que di Crotona con l'interi

fiumi

fiumi riuolti su la patria de Silariti? vince costei con pochi bicchieri votati giù per la gola; e queste sono pure della nostra carne le battaglie cotidiane. Entrate nelle botteghe degli artieri, e si vedrete, che tutti fabbrican machine per costei, mirate gli agricoltori ne'campi, i nauiganti su la marina, tutti procurano i suo'foraggi, i pescatori nell'acque, i cacciatòri da' boschi traggono militie per la sua guerra, i lanaiuoli, i tessitori, i drappieri la proueggon di fini arnesi, e cosi vasti militari apparecchi di che altro sono argomento, che di perpetua battaglia? Se veglia, studia maniere da vincere: se dorme sogna stratagemi da soggiogare. il lusso, che snerua Dario, è quello, che l'annalora: il vino, che fa perder Ciro, è quello, che la fa vincere: l'otio, che effemmina Annibale, è quello, che l'aggueriſce, e senza obligarsi all'austerità militare guereggia ne'giuochi, ne'conuiti fa sue vittorie le sue delitie, e trionfa per passatempo: Dunque trattiamola, dice Agostino, come essa tratta lo spirito, *& nos quotidie contra carnem pugnare debemus*: sia pur la tauola campo di sue vittorie, quando con noi seggaui l'astinenza riceuerà tali sconfitte, che, come fece nella persona di San Bernardo, abhorrirà la mensa quasi patibolo: siano le generose beuande pestiferi veleni a morte dell'anima distillati che l'acque sono il facile mitridate nõ solo da correggerle, ma da cambiarle in purgatissimo lattouaro: Siano i piatti colme faretre di mortiferi strali contra la continenza, che parcamẽte assaggiandoli seruiranno di scudi contra la morte, & a noi sta il render vani tutti gli arnesi di questa forte guerriera vietandole

dole il maneggiarli, e riponendoli in mano dell'astinenza, che sola contra gli assalti della necessità, e gli empiti del bisogno ne faccia guerra. Ogni di col vestire morbide lane s'arma contra lo spirito, e noi cõ vn cingolo di cilicio in seruigio dell'anima facciamola militare. Ogni notte col distenderfi su molli piume studia ne'suoi riposi l'arte d'inquietarci: e noi su duri letti gittãdola addormentiamo le sue forze con interrompere il uo dormire. Ogni ora col peso de'vitiosi inclinamenti s'ingegna di far piombare l'anima nell'Inferno: e noi con le feruide orationi addestriamola a volarsene con gli estasi verso il Cielo: poiche andando sempre a ritroso di ciò, che brama, vassi al Paradiso a seconda, e facẽdole sempre guerra, alle sue militari insidie si corrisponde, così auuisandone Agostino, che se *caro nostra quotidie contra animam pugnat, & nos quotidie contra carnem pugnare debemus*. E douerebbero i Cristiani benche professori di singolare pietà imparare da vn barbaro la maniera di trattare la propria carne. *Quãdo il feroce Re de'Tartari Tamerlane hebbe preso in battaglia Baiazete primo Imperadore de'Turchi, addimandò al vinto nemico in qual maniera disegnato hauea di trattarlo, se per fauor di fortuna rimaneua suo prigioniero. Baiazete, che nella sãguinosa mischia di quell'vltimo conflitto non anche hauea sfogata tutta la ferocia del suo cuore, e nella caduta del corpo mantenea in piedi l'ambitione, disse gli, che al Tamerlane fatto in battaglia suo schiauo vna gabbia di ferro, vna catena d'oro s'apparecchiaua. Intorno a che sorridẽdo ferocemẽte quel barbaro, piacemi (soggiunse il tuo pen-

penſiero, e cosi piacemi, che io ti voglio vedere in fatti, qual m'haueſti in penſiero, e poiche rimani vinto, ben vuol ragione, che inſieme con le tue ſpoglie miei ſiano i tuoi diſſegni, habbia tal vita, quale a me deſtinaui, dopo i temerarj voli delle tue ſperanze, dopo i vani latrati delle tue minacce viui ingabbiato, incatenato, cane, & vccello. Or chieggaſi, dice Bernardo, alla infida noſtra compagna, che coſa a danno dell'anima va machinando, e ſi vedrete, che *caro clamat, ego inficiam*, i diſſegni della carne ſono di macchiar l'anima, le ſue ſembianze guaſtare, annerire co'raggi della terrena bellezza il candore della pudicitia, tingere il porporino della carità col fango di ſozzo amore, trasformarla di chiara ſtella in caliginoſo vapore, d'vna gemma del Paradiſo in vn carbone d'Inferno, e cãbiare in altrettante macchie di vitij i fini ricami della virtù. Dunque i diſſegni di queſta perfida ſi volgano a ſuo gaſtigo, gridi a danni del corpo l'anima riſentita, *ego inficiam*, ed io ti porrò in mano della vigilia, dell'aſtinenza, che ti macchino col pallore: impugnando le diſcipline con le piaghe, co liuidori ti macchierò, in cambio d'imporporarti col minio le guance, ti minierò le ſpalle col ſangue, in vece di ſpargerti ſu le chiome polueri odoroſe, ceneri di penitenza vi ſpanderò, ti farò cambiare ſembianze per guiſa tale, che doue ora ſe'narciſo allo ſpecchio, diuenti camelo al fonte per orrore di rimirarti. Che tali appunto erano i virtuoſi ſdegni, e le ſante vendette operate contro della ſua carne di quel celebre Monaco Doroteo preſſo Niceforo. Queſti conoſcendo per auuiſo di Paolo Apoſtolo,

ſtolo, che *caro concupiſcit aduerſus ſpiritum, & ſpiritus aduerſus carnem*, fattoſi in queſta guerra dell'anima partigiano riuerſaua ſu l'infelice corpo vn diluuio di tormenti: ora trattandolo da sfrenato cauallo con catene di ferro il teneua imbrigliato, ora da vil giumento condannualo a ſomeggiar le pietre dalle abitate marême fino al diſerto, con la dieta eſattiſſima lo paſceua da infermo, con gli ſtentoſi lauori affaticauale da robuſto, fatto nel giorno architetto di celle, e di notte poi teſſitore di palme non dormiua ſe non in piedi, perche alle rouine del corpo s'accompagnaſſero i precipitij del ſonno, e quanto ſi riſtoraua col dormire, tanto ſi tormentaſſe col tracolare. Fuui, chi marauigliato d'vna vita così auſtera gli diſſe, *quid ita, pater, corpus tuum affligens enecas?* A cui egli riſpoſe: *Quod id me necare contendis?* Pari a l'onta è il gaſtigo: profeſſa la carne odio contro allo ſpirito, & egli fa ſue vendette ſu la nimica: vorrebbe abbatter l'anima con le crapule, & egli s'ingegna d'atterrarla con le aſtinẽze: ſi congiura col Demonio per condannarla a tormenti, & egli con la penitenza collegaſi, e di volontarj patimenti le fa quì ſopra terra vn ſaluteuole Inferno. Vuol diſtruggere queſta iniqua le fabriche della gratia, & io a fatticoſe fabriche la condanno: brama l'iniqua Sirena di ſpoire lo ſpirito con ſue luſinghe, & io le vieto l'addormentarſi: pugniamo ſempre, e dureranno le noſtre guerre infino a tanto, che morte rompa la noſtra lega. Ma biſogna argomentare a'noſtri tempi, Signori, che la carne vmana ſia d'altro fango impaſtata, habbia diſmeſſa l'oſtinata ſua contumacia, ſerua allo

ſpirito

spirito fedelmente, ne fia più di bisogno trattarla da serua, come diceua Paolo Apostolo, *castigo corpus meum, & in seruitutem redigo*, poiche in vece di tenerla da ancella, e fare portare caratteri di piaghe, note di cicatrici, da libera, e benemerita con sì amoreuoli trattamenti s'accarezza, si guiderdona. Certamente incomincio a credere, o che il corpo habbia cambiata natura, e stanco delle antiche sue battaglie cõtro allo spirito faccia triegua, o che gli huomini superstitiosi osseruatori del *diligite inimicos vestros* prendano ad amare questo sì fiero nimico, a premiare co benefici gli oltraggi, che l'anime Cristiane più generose de martiri, e più costanti, facciano vezzi al carnefice, abbraccino il traditore, e corrispondano all'onte con le carezze. Ma come è credibile, che faccia triegua la carne, se nelle pompe, ne lussi tutto giorno si rinouano le sue machine militari? Come è possibile, che ami il nimico quell'anima, che odia se stessa, e quel Dio, che comanda l'amore del nimico? Forse l'accarezzare la carne sarà vn farle guerra con le delitie, che appunto molti guerrieri per donare popoli marti li v introdussero i cuochi, * i comici, ed i cantori, e così feron Ciro co i Lidj, Xerse co Babilonj, Falaride co Leontini, Filipomene, co'i Lacedemonj, e con gl'Italiani Tedorico? Ma questa non è buona risposta; poiche il corpo è nimico di tal natura, che non lo domano se non le asprezze, non lo placano fuorche i rigori, *qui corpus obsequens fouet, ipsum magis offerat*. i conuitti, i letti sono il suo campo, le musiche più molli son le sue trombe guerriere, i lini più sottili le sue più fine armature,

ture, le piume, le lane son le sue machine più potenti, & vn Ercole più forte in Lidia, che in Lerna, vn'Achille più poderoso in Siro, che in Troia, imperoche le delitie son le sue furie, & è l'otio più neghittoso la sua palestra. E poi non si dee mettere in quistione, quale habbia ad essere la guerra con nostra carne, o piaceuole, o sanguinosa, mentre il gran Dio degli eserciti si fa intendere, che non ama vittoria senza sangue, ma vuol strage, *maledictus qui prohibet gladium suum à sanguine*, e come spiega la ghiosa *ab interfectione carnalis vitæ*. Non basta, che tu resista al nemico, se non l'impiaghi, segno che il soggiogasti sarà il suo sangue, e quando sul finire del Mondo tutti a fronte del nostro piagato conduttore ci aduneremo; e chiederà i segni della vittoria, verranno i Martiri, che mostreranno il sangue, chi su le spade, chi su le ruote, chi su le lance, l'additeranno i penitenti su i flagelli, Benedetto su le spine, Girolamo su i macigni, le Vergini Britanne su i rasoi, tutti que'che pugnaron da douero contra la propria carne offriranno al Signore insanguinate l'armi della battaglia, e chiamerannosi benedetti, inuiterannosi alla corona. E tu, Cristiano, che in cambio di trafiggere il tuo nimico si l'accarezzi, qual segno potrai offerire, onde s'argomentino le guerre fatte al tuo corpo? Potrai mostrare il sangue su i ferri de'cerusici, ne vetri delle stuffe, sparso non per affliggere, ma per accarezzare il nemico: potrai offerire su i grembiali de cuochi, su i ferri della cucina il sangue di tanti vccelli, & animali versato nō a pena, ma a seruigio della tua carne, e non hauēdo

vn

vn gocciol di proprio sangue su i cilici, su le di-
scipline, come tanti altri valentissimi Cristia-
ni, sentirai dirti, *maledictus, qui prohibuit gla-
dium suum a sanguine*: vada fra maledetti co-
stui, poi che non volle a tempo tormentare la
carne per condurla a gioire, portila a stratiare,
dia alle bocche delle vipere, alla sete delle
fiamme, alla rabbia de'Diauoli quel sangue,
che alla mortificatione si dinegò. E'non acca-
cade aspettare corona di beatitudine senza
questa guerra incaricataci con la carne: *Beatus
qui retribuet tibi*, e chi non rende alla carne
onta per onta, chi per compenso delle mortali
piaghe date all'anima, non le fa sentire colpi,
e ferite, non aspira a quel titolo di beato; poi-
che *non coronabitur nisi qui legitime certaverit*.
Fu lodeuole costumanza degli antichi guerrie-
ri, disse Alessandro ne'Geniali, di portare le
spoglie in Senato, quando ne pretendeuano
la corona: *qui coronam optabant, detracta hosti
spolia ostendebant*: recauano il cinto, le sopra-
uesti, l'armi del nimico, e quando nelle san-
guinosa rotta del Parco, cadde il valoroso,
ma sfortunato Francesco, ognuno di que'guer-
rieri, che pretendeuano il vanto d'hauerlo
preso tolse all abbattutto Re o le piume dell'
elmo, o gli sproni, o vn guanto per offerirlo
poi come argomento del suo valore, e dell'
animosa rapina pretendere il guiderdone.
Verranno vn dì nella vniuersale rassegna di tut-
to il mondo i Santi domatori del proprio cor-
po, e tutti potranno additare in capo luminosa
corona, perche in man recheranno le spoglie
alla lor carne inuolate, * Colombano le toglie
il pane, e d'altro non si ciba, che di radici, Ger-
mano

mano il sale, e non condisce i cibi, che con la cenere, Eufrasia interdicendole tutte le stagionate frutta, d'immaturi corbezzoli, e di seluagge bocche la pasce, Paola le toglie il vino, e Macario anche l'acqua volendo, che a spegnere la sete gli basti l'ombra. Vengono carichi d' inuolate spoglie Paolo Tebeo, che le ruba le lane, le dà le palme Guiglielmo di Aquitania, che spogliatala di lini di ferrata maglia le veste. Simone Stilita, che le toglie il letto, Elio doro i sonno, Eusebio Monaco il moto, Mosè romito la quiete: Caterina la Sanese assai prima di Monacarsi le inuola i capelli, Niceta martire la lingua, Lucia gli'occhi, & altri innumerabili guerrieri, che portano corona in fronte, perche recano spoglie in mano. Ora via su, Cristiani, ora è tempo di pretendere la corona: mostrate *detracta hosti spolia*, fatte vedere, ciò, che, alla carne rapiste. Che vuol ciò dire? niuno risponde? niuno di voi ha pretensione sul Paradiso, e non può mostrare ne pure vn cencio di preda? Pensate, riflettete ben bene a quello, che le togliesse, che io per darui tempo andrò intanto ripetendo quello, che le donaste. So molto bene, che tu, o Goloso, liberale con la tua carne in cambio di far guerra contro di lei, guerreggiasti per lei, e per arricchirla di spoglie da tutti gli elementi tributi e prede togliesti, armasti l'vnghie de' falconi, i denti de' mastini, le punte degli ami, le bocche degli archibugi per militare in seruitio del proprio corpo: scuopro le tue mense, veggo le tue cantine, mi brillano in su gli occhi i vini delle tue tazze, soprafannomi l'odorato i profumi delle tue viuande: ti scuso, se non rispodi,

e non

Digitized by Google

e non mi merauiglio, se i fumi, & i vapori di tanto, che alla tua carne donasti, non ti lasciano raccordare quello, che le togliesti: pensaci a tuo bell'agio. Veggo assai chiaro, e vano, che non hai vile concetto della tua carne, tu nō la tieni per serua; poiche nelle pompe signorilmente l'adorni, non la conosci per nimica: ma per amoreuole, e benemerita l'accarezzi: quelle camice così sottili, quelle sete sì morbide, quelle vesti così attilate sono ordinarj doni, e plebei: le perle, che incorona la gola, i diamanti, che fregian le dita, gli ori, gli argenti, che le si gittano sotto a'piedi, sono degni regali della tua prodiga mano, che intenta a vestire la carne non può adesso annouerar su le dita le prede, che le rapisti: riflettiui ancora vn poco. Conosco bene, o sensuale, quanto del tuo corpo tu sia guardingo, quali delitie cotidiane tu gli procuri, come serrando gli orecchi a'lamenti de'pouerelli, l'apri alle soaui canzoni, come socchiudendo alla torbid'aria d'vn volto mesto, ed infermo le finestre degli occhi, l'apri alla ridente, e serena d'vn bel sembiante, che per difendere la carne dal gielo, e dal caldo, muti cō tanta diligēza i vestiri, & in vece di farti suo domatore, ti pregi d'essere suo scudiere, e che piccandoti di darle quanto sa chiedere, spendi quanto possiedi per contentarla. Eccoui ciò, che donaste alla carne: dite ora ciò, che alla stessa rapiste. O infelici, ancora speculate su la risposta? Vdite, che io rispondo per voi: le togliesti con le crapule la sanità, col molle vestimento la robustezza ond'ella non può più reggere al peso della douuta penitenza; quādo si douerebbe impiegare ne'volōtarj digiuni, nō

è più

è più buona ad osseruare quegli della Quaresima, quando sofferir dourebbe le discipline, non può patire il mordicar d'vna pulice, d'vna zenzala: più le rubaste, che non fecero i Santi; perche alla fine essi la priuarono de' momentanei conforti, voi le hauete tolti gl'interminabili piaceri del Paradiso. Poco sarebbe, se co' disordini le haueste tolto alcun'anno di questa vita sì penosa: ma l huuerle rubato l'eternità d' vn'altra sì gloriosa, questo è il furto, che pagherete cō pena di carcere sempiterna: negli huomini da bene premierannosi le rapine fatte alla carne, in voi saranno puniti di pari i doni, e i furti, che le faceste. Che giubili adunque, che alleluia sento fra vostre bocche o carnali? Gli ohimè, i lamenti fanno per voi, che nella Resurrettinne di Cristo non potete incontrare oggetto, se non d'orrore, poiche, se vn corpo sì maltrattato da flagelli, da chiodi, e spine esce glorioso fuor della tomba, i vostri sì accarezzati, sì molli bisogna, che difformi, e feciosi escano di sepolcro per ripiombare sotterra, e solo i piagati, ed vlcerosi Giobbi nel risorgimento di Cristo possono dire, *& in carne mea videbo Deum Saluatorem meum*. Che vuol dir carne mia? forse mia Padrona, mia Tiranna, tributata con tanti doni, e con danza diligenza seruita? non è vero: vuol dire mia schiaua, mia nemica, battuta con flagelli, segnata di cicatrici, assediata con digiuni, domata con patimenti; ma la tua, o sensualissimo Cristiano, nō è già tale. Tua? come tua? Sta ella in tua mano? trouasi in tua balia, se è cauallo sbrigliato, che balza fuori di strada, e nell'aspro sentiere della virtù a' prati della voluttà ti trasporta?

porta? puoi tu incaminarla a tua posta, se è nave, che oppressa dalle crapule, accesa dalle libidini tante fiate a naufragar ti costringe? puoi farla vbbidire a' tuoi cenni, se è vna schiaua, che dilicatamente nodrita, tante volte insulta, ed attossica l'anima sua padrona? E non se'tu Cristiano, & il colore, & il vestito della tua carne non è egli da Epicureo? Dunque ella non è tua è della lasciuia, che te l'accende co'suoi bollori, della superbia, che l'incatena con le sue pompe, de'vermini, che l'aspettano nel sepolcro, del Demonio, che l'ingrassa alla fame delle sue fiamme, e però non puoi aspettare di vedere in essa Dio Saluatore: ma di sentirlo vendicatore. Ti spiace, o sensuale, l'argomento del mio discorso, arrughi il naso, e lo chiami ragionamento da quaresima, e non da Pasqua? Basta, che tocchi il tuo vitio, sempre è a proposito; che io non predico alla stagione, ma predico a'tuoi diffetti, e mentre nella sensualità giaci ancora sepolto, per te non è Pasqua infin che non ti risuscita il pentimento. Ma se daddouero t'ha la penitenza risuscitato, oh ti fauello d'altro linguaggio: ti prometto, se tal ti conserui quale ora se', che questa tua carne al presente sentina di fracidume sarà miniera di raggi, i tuoi capelli faranno vergogna alla capiglia del sole: gli occhi tuoi auuiliranno le stelle col vincerle, e l'onoreranno col somigliarle: harrai più luce in vna di tue palpebre, che non ne spande la pupilla del giorno: i raggi del tuo corpo tesseranno il tuo manto: l'orme de'tuoi piedi ingemmeranno l'Empireo, e se brami luce maggiore nella veste del proprio corpo, doue ora s'imprimon piaghe,

Digitized by Google

di penitenza, spiccheranno fregi di lume, ed in tua mano sta il ricamarla col flagellarla. Piacci ti adunque di fargli oltraggi, che gli diuerranno pompe, e gale nel Paradiso.

RAGIONAMENTO
DVODECIMO.

Beatus qui tenebit, & allidet paruulos suos ad petram. Psal. 136

ANche dalle scuole del vitio può l'huom dabbene trarre di virtù gioueuole insegnamento, e veggendo, che le barbare militie nella sorpresa della città, e nella strage de' popoli a' fanciulli anche lattanti fanno guerra, e bene che sieno inermi basta per ammazzarli, che sien nemici, può il virtuoso conchiudere, che alle colpe tutto che picciole ingiustamente perdona, mentre sono dalla parte del vitio, e contro della virtù professano nemistà. Vedrete la Gotica Medea Brunichilde scagliare contro de' marmi real fanciullo temendo, che a sollevare gli eserciti seruano di militare concione i fanciulleschi vagiti: mirerete gli Vnni, che in Roma, e tutta Italia mietuti huomini, e donne, quasi dopo l'intera messe vadan rispigolādo, troncano gli auanzati bambini, perche non crescano eredi delle paterne ingiurie, e delle stesse vendicatori. Scorgerete i Faraoni in Egitto, in Palestina gli Erodi far sanguinosa tagliata di fanciulli ancora poppanti, come quelli, che ancora parlar non sanno,

no, pur sappiano congiurare contra la lor corona. E che direte perciò? V'appagherete di biasimare la crudeltà di costoro, comporne delle inuettiue, e delle declamationi, acciochè gli vccisori de' fanciulli diuentino diporto de' giouanetti; *vt pueris placeant, & declamatio fiant*, come d'Annibale disse il Satirico? Anzi quando habbiate fior di seno, direte: Costoro per gelosia d'vna corona, che finalmente dee cadere dalla lor fronte, così sospettano gl'inuolatori, che anche le imprigionate mani de' bambini pauentano, così temono le grida delle seditioni, che le sopprimono innanzi tratto negl'innocenti vagiti, tanto abborriscono, chi può far guerra alla loro felicità, che la crescente militia mietono ancora in erba, e noi per la corona immarcessibile della gloria, per lo regno eterno del Paradiso non impareremo ad vccidere i peccati ancorche menomi, e leggieri, quando senza dilatione di età possono diuentare adulti per la grauezza, e con la facile metamorfosi d'vna volontaria formalità, farti di bābini guerrieri, di pigmei giganti, di volgo inerme esercito formidabile per combatterci, ed atterrarci? Temansi ancor che menomi, vccidansi ancorche piccioli; *beatus qui tenebit, & allidet parvulos suos ad petram*. Da che prendo a prouarui, quanto temer si debbiano le colpe, benche leggiere per li mali, che ne possono deriuare.

Picciole a noi paiono quelle colpe, che veniali s'appellano, mentre con le mortali le raffrontiamo, e pur tali non ci parranno, se si rifiette a' danni importantissimi di quell'anima, che le commette; poiche il distruggere in essa gli

abiti

abiti virtuosi, intiepidire la carità, metere obice alle gratie speciali, disporre alle mortali cadute, prolungar le pene del Purgatorio, differire le gioie del Paradiso sono mali così pesanti, che già le piume diuentan piombo, le paglie diuengon trani, le minute arene si fanno scogli, i piccioli sassolini si trasformano in alpi a chi bene sa ponderarli. Di conditione del vento sono le colpe, *iniquitates nostræ, quasi ventus abstulerunt nos*, dicono i peccatori presso Isaia: ma quanto facilmente il picciolo venterello si cambia in bufera tempestosa: al fiato di suauissimo ponentuolo scherzauano pur'ora le naui, dice Seneca, e pure rinforzandosi in breue tempo, il ponente si fa Libecchio, gli scherzi si fanno naufragio, *eodem die vbi luserunt, nauigia absorbentur* a Non si stimò dal nocchiere l'aura eccolo sobissato dal vento; però dice Grisostomo, *ne illud parum negligamus, cito enim neglectum fit magnum*. * Qual naue galleggiò mai con maggiore superbia, su la marina, o gittò a fondo con più gloria la fama di tutti gli altri nauili di quella, che Ezechiello al ventesimo ci descriue? Se cercate la finezza de' suoi legnami, basta il dire, che vengono dalle boscaglie del Libano, e da querceti di Basan: a far le vele manda il bisso l'Egitto, a colorire le tende inuiano gl'Isolani d'Elisia porpore, e guadi: se d'auorio sono i panchi de' rematori, sarà la sontuosa poppa d'argento d'oro, e di gemme basteuole a rilucere da se medesima senza fanali: se di seta sono le gomene, e l'altre funi, dorati saranno i remi, e Fenice della marina volerà sopra l'acque cõ l'ali

a hom. 8. in Epist. ad Corinth.

d'oro: ha nelle merci tutte le Prouincie, ne'nauiganti tutte le nationi: son poco l'aure alla larghezza delle sue vele, è angusto il mare all'ampiezza del palamento, e solo in essa si vede, quanto è di grande. Or ditemi voi, Nagi, che volate su per le antenne, scoprite voi segno alcun di tempeste? dite barbati nocchieri altrettanto abbronzati dal sole, quanto imbiancati dalla vecchiaia, e da'pericoli, che vuol dire quel bullicare dell'onde, è egli qualche abbozzo di futura procella? Eh non c'è nulla: vn po po d'aura, che spira da mezzo dì. vn poco d'austro, ma fioco non basta per gonfiare le vele, non che la marina. Guardateui, volgete la naue al porto: il vento per crescere non ha bisogno d'età: il mare è facile a mutarsi, più che il suo Proteo le rughe diuerranno onde, i solchi si faranno valli: che si, che vi perdete? detto fatto: Cresce il vento, l'Austro s'infuria, il mar nabissa, e la naue, doue scherzò, s'affonda: *venius auster contrivit te in corde maris*: soffre il naufragio, perche sprezzò il bollimento, la sommergono i soffj d'austro, perche de'fiati piaceuoli non fe stima. Ma troppo antico esempio è questa naue di Tiro: più fresco, e più miserabile ne porgi tu, o fuenturata Inghilterra. * Tu nel mezo del mare più di Tiro pomposa, e grande, quanto più del Mediterraneo vasto è l'Oceano, sorgeui a simiglianza di smisurato nauile sì eccellente nell arte di nauigare verso l'Indie del Paradiso, che all'altre nationi daui Piloti: tu col famoso titolo di primogenita della fede nell'occidente risplendeui, più che le naui per lor fanali: sapientissimo era il tuo nocchiere Enrico, che nõ

Digitized by Google

solamente conoscеua le stelle del Cielo; ma i misteri dell'Empireo segnaua in libri, & anche nell'Oceano formaua carte da nauigare. Come poi sì miserabilmente ti sommergesti? Vn poco di caldo vento trascurato dal tuo nocchiere fù la cagione del gran naufragio. Che vn Re amoreggi con vna Dama di Corte non è gran che, anzi egli è vsato trattenimento cauallerесco: Anna non ha bellezze da far perdere Enrico: se la dolce calma del viso lo mette a pericolo di naufragio, lo scoglio di quel gauacciolo, che le intumidisce sul collo, potrà metterlo in saluo: lo tenta il biondo de'suoi capelli, ma il giallore dell'iterico volto lo dissuade: quanto più lo stringe con la lingua, più lo libera con la mano, che portando sei dita è mostruosa a vedere: può amoreggiare sẽza pericolo d'annegarsi. Non dir così: manda i tuoi Monaci, i tuoi Vescoui ad auuisarlo, che vadan contro a quel vento: fa tosto, non perder tempo. Ecco già cresce il feruid'austro della libidine, ecco vn'onda, che sbalza via la Reina, ecco rotte le saldissime funi del Matrimonio, ecco sparito il Faro del Vaticano, eccoti sommersa nella eresia *ventus auster contriuit te in corde maris*, i trattenimenti son fatti sommergimenti, l'aura è diuenuta procella, che t'ha sommersa. Dunque, o fedeli, se è detto di Gregorio il Grande, che staſſene in questo mondo *b humana anima quasi nauis*, non ci mettiamo a pericolo del vento, perche sia poco: *c cito neglectum fit magnum*: quello, che ti sembrò venticello da ricreare, diuerrà Noto da naufragare, e stando anche così, se non ti som-

b Greg. c 3. Past. adm. 35.

merge, ti trattiene, ti frastorna dal tuo cammino: se quella colpa non è vn'onda decimana, che ti affoghi, è vna corrente, che ti respinge: se non è scoglio, che ti franga, è secca, che ti trattiene, perche sia preda facile de' Corsali. O mal consigliato colui, che nel suo cuore lascia metter radice alla colpa benche leggiera, stimando posto in sua mano sbarbarla, quando più glie ne venga talento, e non s'accorge, che in questo miracoloso terreno le gramigne diuentan quercie, i finocchi crescano in pini, e quel, che è più, vna debole pianticella con l'aiuto di breue tempo in foresta amplissima si propaga. Dissel o il Nazianzeno: *d Quisquis vel tenuem radicem criminis in se excipit, innumeros iam parvo tempore ramos, hinc atque hinc exerta soles diffendere radix.* Se io non sapessi, che l'Indie s'inuentarono dal Colombo, e che egli ci aprì vn teatro di marauiglie in quella sì portentosa contrada: certamente direi, che Gregorio l'hauesse anticipatamente scoperte, parendomi, che in questi versi spieghi al viuo la conditione, d'vna tal pianta Indiana. * Questa è di tal natura, che picciola germogliando dal suolo, per mezo di sottilissima gomma, che giù da' rami discende, se stessa propaginando si moltiplica in breue tempo in maniera, che da ogni lato l'incoronano i suo figliuoli, o di capo della selua diuenta cuore, da tāti fili si forma vna tela tessuta, ma però vera, da tanti stami si fabrica vn laberinto così intricato, e sì folto, che vi si perdono anche gli vccelli, e chi partendo lasciò vna pianta, non molto dappoi tornando ritrouaui vna boscaglia. Così parmi,

d Exhott. ad Virg.

Digitized by Google

parmi, dice Gregorio, che nell vmano cuore succeda il Demonio scaltro seminatore di colpe, non hauendo altro pensiere, che di trasformare vn giardino in vn bosco, per nido sicuro alle fiere de' suoi peccati piantaui primieramẽte la debole pianticella d'vn veniale peccato, non lo sterpa il Cristiano col pentimento, e nõ va molto, che questa mette nuoui germogli inclinando a simiglianti atti peccaminosi, così spande *innumeros parua tempore ramos*, che vn'arboscello in vna Ericinia s'è trasformato, già s'impediscono i raggi delle illuminationi diuine, già sotto l'ombra maligna aduggiati i fiori della virtù si diseccano, e l'api delle salutenoli inspirationi più non trouan, doue posarsi: tutto è nido di serpi, e vi striscian vipere di peccati, e vi scorrono fiere d'indomabili passioni, & i Demonj assassini vi piantano alloggiamento; e pure sì grande, sì spauentosa foresta nõ crebbe, che da picciola, e debole pianticella, che ora in foltissima selua s'è dilatata. Ben' hebbero adunque ragione le timorate coscienze de' Santi, se di colpe menomissime si lagnarono lungamente, e ciò, che a noi sembra vn lieue pizzico, vna superficialissima scalfitura, ad essi parue pesante colpo, e mortale ferita, e come di tale se ne dolsero amaramente. *Sagittæ parumlorum factæ sunt plagæ eorum*: quelli, che noi stimiamo fuscellini ad essi parueno verrettoni; perciò si sentono gli Elzeari, i Geraldi, * gli Odoni gemere gli anni interi su leggerissime colpe, e su le più minute piaghe del cuore spãdere cõtinuo balsamo dalle pupille. E tu Paola Romana, perche versi dagli occhi sì larga vena di pianto per hauerti, come attesta Girolamo,

negli anni tuoi primaticci imbellettate le guance? o tu se'pure la semplicetta: non son già tali le femmine a'nostri tempi, e sanno imbellettarsi, e sanno ridere, ne piangono per tale opera, e non piangon per non guastarla. E tu Caterina da Siena, perche consumi il cuore in lagrime, e co'solchi del pianto disegni su le giouanili tue guance le rughe della vecchiaia? perche negli anni tuoi garzonili ti lasciasti dalle materne mani acconciare il capo, fasciar di nastri le chiome, ornar le tempie di fiori? O tu se'pure la scropolosa non hanno sì fatti rimordimenti a'nostri dì le cristiane donzelle: non solo imprigionano i capelli cō nastri: ma li trasformano con tormenti: non solamente inferiscono i fiori tra le ciocchette, ma li seminan da' bussoli sopra il volto: e ben vero, che tu non sapesti, come esse ricoprirti poi con que'veli, che a'distesi colori seruono di vernice. Eh via stagnate ambidue le vostre lagrime: lasciate piangere le Marie d'Egitto, le Pelagie, le Maddalene, che ben'han donde; ma le vostre sono colpe da cancellare con l'acqua santa, senza che tante lagrime vi spendiate. Tuttauia non cessan di lagrimare; perche *sagitte parvulorum factæ sunt plagæ eorum*: sono dilicate come pupille, che da vn'attomo di poluere, da vn pelo, che voli, restan ferite, e suenate: e noi più nel cuore incalliti, che nella terga gl'indiani Elefanti, stiamo con tante saette di veniali colpe fitte nell'anima, ne ci danno briga: queste piangono vn sol fallo per vna età, e noi ridendo, e scherzando ne commettiamo delle migliaia. Onde ciò auuiene? dal non pensare, come se ben le saette sono *parvulorum*, che è

quanto

Digitized by Google

quanto dire, come spiegano la Ghiosa, e Vincenzo il Ferrerio, *arrundines, & paleæ*, canne, e pagliuche, colpe leggiere: tuttauia non mancan di danneggiare adoperate da mano sì vigorosa, come è quella dell'Infernale nimico; poiche vna bacchetta è fragil cosa, ma in mano di Mosè flagella i regni, spezza le rupi: frale arnese è la mascella di vil giumento, e pure impugnata dal poderoso Sansone, più che le zanne di cinghiale, e d'orso fa macello di Filistei: disprezzeuol'arma è vn po di stoppa, e pure nella destra di Dauide basta per atterrare vn Gigante; e se le veniali colpe sono cannucce, pure perche sono brandite da quel nemico, il quale per auuiso della diuina scrittura si chiama *fortis armatus*, s'hanno da schiuare i lor colpi, e le piaghe da lagrimare. O elle son canne. E le canne bastarono anche in mano de' fanciulli ad vccidere Stefano Arciuescouo nello Scisma Antiocheno. O elle son *vulpes paruulæ* anche a detto della diuina scrittura. E le volpi, che ne'Giudici portano il fuoco alla coda, mettono a fiamme tutta la messe de'Filistei. O elle sono pietruzze, che non posson far breccia. E pure vn sassolino stritola vn monte di metalli nel colosso Babilonese; perciò siano leggiere, fragili, remissibili, quanto vuoi, ti possono vn giorno vccidere, ardere, atterrare dispositiuamente parlando, che anche di tal linguaggio in ben secente luoghi fauellano i Santi Padri.

Io ti vo conceder, più che non vuoi: tu dì, che sono sassi piccioli? & io, che sono poluere: e pur la poluere solleuata dall'astuto Sertorio parte soffoca, parte fa schiauo vn'esercito Lusitano; Tu le chiami volpi? & io voglio,

che siano topi: e pure i topi fãno strage de'Betzamiti, e nell'Africa disertano città intere: tu dai loro titol di canne? & io voglio conceder, che siano vn pelo; e pur'vn pelo affòrbito da quel Greco Poeta in vna tazza di latte gli dà la morte. E poi non sappiam noi che il peccato di sua natura è pestifero? che monta ora, che la pesta ti venga introdotta nella città dell'anima da vn topo, o da vn cauallo, da vn cencio, o da vn'intera palla di lana? basta, che è cõtagione se nõ t'vccide, t'infetta almeno. * Quando l'empio Domitiano volle di Nerone più dispietato distrugger Roma non nella scorza delle case; ma nel midollo degli abitanti: credete voi, che come fecero altri Tiranni ragunasse l'inerme popolo ne'teatri, & iui in mano de'soldati de'gladiatori ponendolo facesse aspro gouerno de' cittadini? Egli seppe (dice Xifilino) assottigliarsi nella barbarie: diede in mano de'suoi manigoldi sottilissimi aghi intenti in contagioso veleno, e questi caminãdo per la città pũgeuano gli huomini leggiermente, sì che appena sentiuano la puntura, e con armi femminili più che fatto nõ harrebbe vn nuuol di saettame, gittò a terra vna infinita moltitudine di Romani, che, come dice l'Istorico, *nec sentientes quidem moriebantur*. Le ferite si vedeuano in pelle in pelle, e pure trapelauano in fino al cuore, penetrauan più gli aghi, che nõ harrebbon fatto le spade: che è che non è poi nel bollire del sangue sul mezzo di buona notte morinan senza auuedersene. Ó quanti Cristiani dal Tartareo Tiranno vengono punti con aghi piccioli di veniali peccati, che portano il lor veleno, e muoion, ne se n'auueggono. Quanti col ciuettare riceuon la corrispon-

Digitized by Google

pondenza d'vn guardo, ne pensano per allora più oltre, che riflettendo poi a quello, che potrebbono sperare, e godere, già risoluono di sperare, e di tentati, che erano, diuentauo tentatori; e così *moriuntur non sentientes*. Quanti col motteggiare sopra vn diffettuoso dell'amico si piccan di farlo correre: eccoti la risposta del compagno, che il motteggiatore rimbecca: son leggierissimi colpi d'ago ma si diffonde, il veleno dell'ira, si scalda il sangue, si passa, da motteggi alle ingiurie, si corron del pari, e del pari precipitan nelle disfide; *moriuntur non sentientes*: parlo dell'anime, che nel corpo non si fanno male. Quanti discorrendo là nelle veglie incominciano con vna argutia su l'aria de' ganellini, è vn niente, è cosa fondata in aria, è vn poco di vanità, e poi si scherza su l'altra imagine del Diauolo, & il Dianolo in tanto fa daddouero, tanto girano da vn equiuoco ad vn'altro che nelle parole, prima che nelle carte trouan la morte, *moriuntur non sentientes*. O dunque, Padre, voi v'intendete bene del giuoco questa non è buona diduttione: perchè non ho mai giucato a scacchi, che è sol giuoco da begl ingegni, e pur so dirui, che il Rè non solamente da' maggiori pezzi si guarda; ma dalle più minute pedine, e l'huomo, che mentre viue sta sopra d'vn tauoliere in perpetuo pericolo di perdersi, anche dalle più minute colpe si dee guardare. Poiche, dice Grisostomo, se la nostra fosse vna strada fiorita, e piana, il lasciarsi cadere si potrebbe far per diporto: ma il fatto si è, che noi siamo in vno angustissimo sentieruolo, doue ad ogni caduta minacciasi il precipitio. * Vedete voi, dice il

Santo, quel, che a vista della città ragunata camina sopra la corda, con quanta auuedutezza, e diligenza si muoue; perche tiene sotto a' piedi vna strada non capace d'vn'orma intera, si libra con le braccia, e co'pesi, e parche voli, non che passeggi: se si mira a i lati, non vede se non pericoli, se a' volti de' circostanti, non iscuopre se non paure: egli in vn ratto di temerità si truoua nell'aria, questi con estasi di curiosità stanno si immobili su la terra guatando le industriose mobilità di colui, che diligente guardasi da ogni fallo: perche ogni caduta gli è capitale, ne gli gioua l'esser lungi da'bronchi, o da'sassi; poiche la strada medesima è grande inciampo, & in essa l'incespare, ed il trarupare vanno del pari. Or bene (dice Grisostomo) la strada caminata dal Cristiano è di lunga mano più periglios*a*: *hæc via tamen angustior est, tamen magis ardua, quam illa per funem*: è vn canape disteso non da vna strada ad vn' altra; ma dalla terra fino all' Empireo, sono spettatori gli Angioli per applaudere, se diritto caminasi, i Demonj per ischernire, se si trauia; doque se è strada più pericolosa, ne poco, ne molto si de'errare, se gli vrti delle colpe sono leggieri, non sono lieui le strammazzate, che ne succedono: però chi sprezza i piccioli inciampi (dice il Sauio) *paulatim decidit*, tracolla al fine, e trarupa giù nell'Inferno. Che dite voi? che questo è vn seminare scropoli nelle coscienze de'Cristiani, vn far di mosche ipogrifi, e di mille cencerelli di colpe veniali cogegnare vna befana da metter baco all'anime semplicette, che del resto auuisano le scritture, *nolli esse nimium iustus*: gridano i volgatissimi

Digitized by Google

simi affiomi, *de minimis non curat prætor parum pro nihilo reputatur*. Vogl'io, che tu non sia *minium iustus* nell'esser giudice men rigoroso delle colpe del prossimo: che stimi *parum pro nihilo*, quando dai vn danaiuzzo per l'amor di Dio, e spendi l'oro a roueſci per tuoi piaceri: voglio, che *de minimis non cures*, quando per vna mosca ritrouata in vn piatto, per vn pelo veduto nella minestra garrisci il cuoco, e'l seruidore con si grande schiammazzo, come se egli hauesse stillato il veleno nelle viuande. Ma, quando si tratta dell'anima tua, che è casa del Signore Iddio, non solamente hai da guardare, che non rouini con mortale caduta; ma che con la leggiera non faccia pelo: quando si ragiona del tuo cuore forte rocca dalla gratia presidiata, non solamente non vi lasci entrare squadre armate, che la sorprendano; ma deboli nemici, che a poderosi aprano poi la strada della sorpresa: quando si parla della spirituale militia, non ti contenti di non lasciarti ferire a morte; ma ne anche indebolire con quelle colpe, che ti sneruano alla battaglia; perche la fenditura nella casa d'vn contadino è sopportabile, ma nella reggia d'vn Principe è gran difetto, e la febre quartana in vn'huomo pacifico non è gran che; ma in vn soldato, che ha da sostenere l'armi, e brandirle, è grauissimo impedimento. E non sapete voi Cristiani, dice Gregorio di Nazianzo, che *purum Dei speculum estis*? che siete specchi di Dio? e lo specchio si dee guardar dalla poluere, che l'infosca, da'fiati, che lo appannano, e come per detto di Plutarco, le mosche *a speculis dilabuntur*, non lasciarsi su l'anima posare de le più leggiere

Digitized by Google

giere colpe i piccioli moscherini. Non siete voi chiamati dalla bocca diuina cõ nome pretiosissimo di pupille, *qui tangit vos, tangit pupillam oculi mei?* Or queste non solo dalle saette, e dalle traui; ma dagli attomi volanti, da vn acino di rena, e dal fumo si custodiscono. Non hauete là nella Cantica dal Re celeste il titolo di spose, *veni sponsa mea?* e vorrete comparir da suocere, e da nonne con mille rughe sul viso? Il nostro diuino amadore non ha il bizzarro appetito di certi nostrali amanti, che vogliono in vn bel viso vn neo, e lodano la natura, che seminando rose, e gigli sopra d'vn volto, vna lenticchia lasciò caderui. Egli vuole vn'anima senza macchia veruna, *& macula non est in te*: perche dunque a bella posta sensualmente peccando volete comparire lentiginose, e doue egli vi brama bianchi ermellini, con tanti nei vi mostrate indanaiate quai pardi? O elle son macchie facili da lauare: vi basta il pianto: si, che delle lagrime n'habbiam da vendere: non ce ne vsurpano niente le nostre calamità, non ne meritan punto le nostre piaghe mortali, e le vitali del Crocifisso: basterà vna lagrimuzza per ciascheduna, & Arsenio, & Agnese l'Imperadrice, che piangono lungamente per vn peccato, hanno lagrime da gittare. Si si elle son macchie, che ageuolmente si tergono le fiamme del Purgatorio sono il rimedio? è tanto difficil cosa stare nel fuoco? per amor della gloria si può sofferire. Dunque per amor della gloria ti dà il cuore di soffe ir tanto, e per la medesima niente astenerti? e ti par facile il purgatorio, e non ti parrà

più

più ageuole non meritarlo? Sai, che la colpa veniale s'ha da piangere per purgarla, e la commetti ridendo? ahi Cristiano, queste macchie, che tu non istimi, guarda, che non s'incarnino, e non diuentino piaghe: questi peccati, che tu scherniſci quai nani, guarda, che per vna facile opera di volontà non diuentino Polifemi, che ti sbattano allo scoglio della ostinatione, e ti frangano; vccidili, spezzali, mentre sono bambini; che *Beatus qui tenebit, & allidet paruulos suos ad petram.*

IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

TAVOLA
DE' RAGIONAMENTI
Della prima Parte.

Ragionamento primo. *Quanto faccia impazzire l'ambitione.* facciata 1.

Ragionamento secondo. *Che gli amici del mondo ci abbandonano nelle disgratie.* 17

Ragionamento terzo. *Quanto schifarsi debba la pratica de' cattini.* 32

Ragionamento quarto. *Che il Demonio, quando promette di donare, il fa per rubarci, quanto habbiamo di prezioso.* 46

Ragionamento quinto. *Quanto seruile sia la conditione del peccatore.* 61

Ragionamento sesto. *Come ciascuno a se medesimo riflettendo & alla propria conditione dee moderar gli appetiti del suo palato.* 76

Ragionamento settimo. *Che quando non Dio, non l'amore dell'ospitalità, ma il fasto vmano edificai sontuosi palagi, è vanissima la fatica* 89

Ragionamento ottauo. *Che i peccatori per magia de' lor vitij in bestie si trasfigurano.* 103

Ragionamento nono. *Quanto in vman cuore sia ferina la crudeltà, quanto vmana, anzi diuina la mansuetudine.* 116

Ragionamento decimo. *Che a viuer da huomo quaggiù nel mondo non bisogna hauere occhi, che per la vista del Cielo.* 129

Ragionamento vndecimo. *Che si dee ringratiare il Signore anche nelle sventure.* 143.

Ra-

Digitized by Google

Ragionamento duodecimo. *Che spesso le felicità del Mondo portano a' supplicj dell'Inferno, e le tribulationi conducono a somma felicità. facciata 157.*

TAVOLA
DE' RAGIONAMENTI
Della Seconda Parte.

Ragionamento primo. *Che in questo Mondo non c'è argomento se non di pianto. fac* 175.
Ragionamento secondo. *Che per liberarci dalle mani del Demonio dobbiam mortificare la carne.* 191
Ragionamento terzo. *Che i peccatori, per quanto si studino di viuer lieti, mestissima passano la lor vita.* 205
Ragionamento quarto. *Mentre si vede, che i Pagani s'ingegnano di torre a Dio per dare al Diauolo, si confortano i Cristiani à saccheggiare il Diauolo per dare a Dio.* 219
Ragionamento quinto. *Che nel mondo la verità vassene perseguitata, e raminga.* 235
Ragionamento sesto. *Che la sperata beatitudine è quella, che tormenta l'anime del Purgat.* 249.
Ragionamento settimo. *Che dobbiam pensare alla patria del Paradiso.* 263
Ragionamento ottauo. *Che non dobbiam cercare allegrezza se non dal Paradiso.* 278
Ragionamento nono. *Quanto seueramente gastighi Iddio le ingiurie fatte a' giusti* 293
Ragionamento decimo. *Che il Demonio attende a debellare l'anime col peccato.* 308

Riogio-

Digitized by Google

Ragionamento vndecimo. *Come si dee mortifi-*
care la carne. 312
Ragionamento duodecimo. *Quanto temer si*
debbiano le colpe benche leggiere per li mali, che
ne possono derivare. 337.

TAVOLA
DELLE COSE
Più notabili.

A

A Belle dopo il fratricidio vive vna vita ferina
facciata 118. *alla lettera posteri* *
Abide nipote di Gorgore Rè di Spagna nodrito da
vna cerua, e preso dall'anole in caccia. 167
Albero delitioso descritto 25.* e 159. *
Alessandro vccide Clito. 121 * *auuentando saette*
contra le stelle da vna che vicade, è colpito in
vn'occhio, 300 *
Alleggrezza di Mondo come sia. 280.*
Ambitioso dispreggia Dio 3.* *suoi costumi.* 4 *
Ambitione, e suoi effetti. 10.* *si serue delle*
poppe della Gola 12.* *quanto sia crudele.* 12.**
è peggior della Libidine. 13 *
Accresce il lusso della Gola. 82 *
Amici non soccorrono l'anime del Purgatorio. 29.*
Anacoreti ne' diserti della Tebaida, e nelle cime del-
le colonne. 133.*
Anima peccatrice rassomigliata al corpo di Cristo
crocifisso. 318.*
Animali in loro operationi simili a gli huomini.
105.* *insidiati dagli huomini viziosi.* 110.*
conoscono le medicine per le loro infermità. 154.*

Digitized by Google

Anime del Purgatorio non aiutate da gli amici 29. * *quanto tormentate dalla speranza della beatitudine.* 352. *
Anna Bolena amata da Enrico ottauo Re d'Inghilterra, benche haueſſe delle deformità 340 *
Antonio Santo nel diſerto della Tebaida tentato dal Demonio. 55. *
Api, e lor coſtumi. 293. *
Apoſtoli quali paeſi conuertiſſero a Criſto. 223. *
Atene ſotto trenta Tiranni. 314. *
Auaro non ha altro cielo, che le ſue ricchezze. 108. *
Auguſto rinoua Roma. 308. *

B

Babilonia deſcritta. 1. ** e 90 *
Baiazete Imperadore de Turchi preſo in battaglia da Tamerlane Re de' Tartari è meſſo in vna gabbia. 327. *
Bambini vccisi da' nemici nelle ſtragi de' popoli. 357 *
Banditi non curanti della patria. 367. *
Beliſario vince Gilimero Re de' Vandali. 251. *
Cieco, e mendico dopo tante ſue glorioſe vittorie, e perche. 301. *
Bugia in vece della Verità come ricenuta in queſto mondo. 237. **

C

Carlo Magno inuaghito d'vna palude. 237. *
Carne come combatta, e vinca lo ſpirito. 325. *
mortificata da Santi. 330. *
Caſerma deſcritta. 312. *
Caſtità di Gormio Re di Dauia. 352. *
Cene funeſte, e dolorose. 179. *
Cibi vili, & abbominenoli d'alcuni popoli. 181. *
Clito, e ſua morte. 121. *

Co-

Colomba, e Pauone quanto amici: assomigliati fra loro, e descritti. 138. *
Conuiti de' Principi Asiatici descritti. 76. *
Conuiti: vedi Cene.
Conuito de' figliuoli di Giobbe prima allegro, e poi funesto. 84. **
Conuito simile di Teodorico Rè de Goti. 102. *
Conuito del Rè Baldassare. 297. *
Corpo glorioso dopo la resurrettione descritto. 322. *
Corsigiana in Roma solennemente schernita da vn caualiere. 94. *
Coscienza di peccatore, e suo esame. 212. *
Crapula: vedi Gola.
Cristo nel diserto seruito a mensa dagli Angeli. 79 *
Crudeltà d'huomini, accennate. 120. *

D

Dauide in quante guise fauorito da Dio. 146. *
trionfante di Golia. 227 *
Dei antichi soprastanti ad ogni luogo della casa. 93 * Gli stessi in ogni luogo della Terra. 222. *
Demonio dà ricchezze, ma nello stesso tempo fa pouere, chi le riceue. 59. * Come s'ingegna d'vsurpare gli honori à Dio. 220. * sotto quante forme di Dei idolatrato. 221. *
Demostene confinato in Egina. 265. *
Dio come si porti co' suoi amici, quando si trouano in miseria. 21. *
Domitiano con aghi auuelenati fa uccidere come di nascoso i cittadini Romani. 446. *

E

Ebrei condotti schiaui in Babilonia. 251. *
Egitij quanto pazzi idolatri. 40. *
Eleusino fonte, e sua marauigliosa natura. 288. *
Enrico Ottauo Rè d'Inghilterra prima sapientissimo

tissimo s'innamora d'Anna Bolena, e diuiene eretico. facciata 340 *
Eresia di Cherinto, e de' Millenarj. 270. *
Eresia de' Mercioniti e de' Patriciani. 324 *
Esilj de' Romani quali fossero. 32. *
Etna descritta. 211. *
Eutropio caduto dalla gratia d'Arcadio è abbandonato dagli amici. 27. *

E

Fabriche de' nostri dì quanto sontuose a paragone di quelle degli antichi. 89 *
Fame, e careslia descritta. 302. *
Fanciulli lattanti uccisi nelle stragi de' popoli da' nemici. 322 *
Felice a vna pianta delitiosa rassomigliato. 23. *
E descritto. 169. *
Feste carnoualeschc descritte. 257 *
Fulmine, e suoi maranigliosi effetti. 49. *
Funambolo descritto. 347. *

G

Galeotto Principe di Forlì tradito dalla moglie. 202. *
Genoua, e sue lodi. 246. *
Gerusalemme descritta. 263. * *assediata, e presa da Tito.* 313. *
Giardino descritto. 284. *
Gilimero Rè de' Vandali vinto da Belisario. 151. *
Giobbe in miseria. 23. *
Giosesso prigione. 303. *
Giouanni Battista predicante nel diserto. 57 *
Giusti a che rassomigliati. 295. *
Gloria del Paradiso descritta. 124. *
Gola. e suoi lussi. 11. * e 81. * e 88. * *sua insatiabilità.* 77 ** *come si debba moderarla.* 79. * e 83. * *è accresciuta dall'ambitione.* 82. * *bandita*

Digitized by Google

dita dagli eserciti. 84 * suoi mali effetti ne' corpi vmani. 87. * suo gastigo nell'altra vita. 88. **
Golosi quanto ageuolmente siano atterati dal Demonio. facciata 86. *
Gratie fatte da Dio al popolo eletto, & alla persona di Dauide. 146. *

H

Huomini, che più dimesticamente trattano con bestie, che con gli huomini, e più ancora le pregiano. 111. *
Huomo nasce piangendo. 176. *

I

Idolatri vestiti da Dei. 301. *
Idolatria degli Egitij quanto pazza. 40. *
Inferno, e sue pene. 153. *
Inghilterra quanto felice, e gloriosa prima che cadesse nell'eresia. 340. *

L

Lisimaco espolto al Leone. 121. *
Lusso del ricco mondano. 66 *
Lusso de' Principi Asiatici ne' conuiti. 76. *
Lusso ne' palagi de' nostri dì. 89. * e 93. * e 140. * e 169 *

M

Maestà del Re Ezechia. 91. *
Mense funeste: vedi Cene.
Miracoli di Dio per lo popolo eletto. 146. *
Mogli, che congiurarono alla morte de' lor mariti. 201. *
Monica madre di Santo Agostino, e suo esempio. 244. *
Morte incontrata da molti per non viuere in miseria. 19. *

N

Nabucco imaginatosi bue, e suo modo di viuere. 77. *

Digitized by Google

77. * guarisce dalla pazzia, e in che modo, facciate 129. *
Nane pomposa, e poi sommersa descritta da Ezechiello. 159. *
Nerone fabrica vn ciel d'oro. 131 *
quanto crudele. 308. *
Ninive immersa ne' vitij. 37. *

O

Occhi son dati all'huomo per mirare il cielo. 131. *

P

Paesi felici posseduti da' Pagani. 166. *
Palagi: vedi fabriche.
Palagi assomigliati a' teatri. 93 *
Palagio di Nabucco. 1. *
Parsimonia degli antichi Cristiani. 82. *
Patria quanto amata. 258. * e 265. * e 278. *
poco disiderata da alcuni banditi. 267. *
Pauone, e Colomba quanto amici, assomigliati fra loro, e descritti. 138. *
Pazzia come curata da vn medico Milanese. 14. *
Peccatore serue a tanti padroni quanti sono i vitij. 65. * è infelice nel lusso. 70 * inuidia a gli animali le lor qualità. 110. * assomigliato al monte Etna 211. * vedi Anima peccatrice.
Pianeti: vedi Stelle
Pianta deliziosa descritta. 27. *
Pianta in India, che si propaga in maniera, che fa vna selua. 342. *
Pitagorici, e loro opinione intorno alla trasmigratione delle anime. 61. *
Pompa sacra descritta. 141. *
Popoli, che s'alimentano di cibi vilissimi, & abbominenoli. 181. *
Popoli vsciti di patria ad abitare altroue. 316. *

Digitized by Google

Principi, che hanno combattuto per lasciade. 227 *
Principi, che domarono popoli con le delitie. 330 *
Principi idolatri vestiti da Dei. 124 *
Purgatorio, e sua pena. 30. *

R

Reggia di Nabucco quanto sontuosa. 90. *
Reggia del Re Ezechia descritta. 91. *
Remora e sua maravigliosa forza. 198. *
Ricco, e felice descritto. 169. *
Risposta audace d'vn Cavaliere Romano all'Imperadore Antonino. 237. *
Roma antica quanto magnifica. 281. *
Roma sotto Augusto, e poi sotto Nerone. 308. *

S

Santi, che fecero penitenza di colpe leggierissime 343. *
Santi, che in varj modi mortificarono la carne 332. *
Sardanapalo, e suo luso. 37. *
Sfortunato descritto. 169. *
Sicilia descritta. 68. *
Stelle, e pianeti malvagiati dalle opinioni d'alcuni filosofi, ed oltraggiati da alcuni huomini, e popoli, e da' poeti. 134 *
Sterilità descritta. 302. *
Superbia: vedi ambitione.

T

Tamerlane Re de' Tartari mette in vnagabbia Baiazete Imperadore de' Turchi. 327. *
Tempio di Salomone profanato da statue di Gentili. 221. * profanato da Saladino. 232. *
Terra c'insegna la mansuetudine. 125. *
Torre di Babel fabricata in sito basso. 6 *
Trasformationi finte da' poeti quanto convenevoli allo stato, e alla professione de' trasformati 61. **

Traf

Digitized by Google

Trasmigratione delle anime secondo i Pitagorici. 61. *

V

Vccelli cantanti sopra vna pianta deliziosa. 25. *
Vccellino in gabbia, descritto. 268. *
Vccisi di propria mano per non viuere in miseria. 19. *
Verità, e sua imagine ricercata in vn giardino 238. * assomigliata al giglio. 239. * è più bella d'Elena. 242. *
Viaggio aspro, e viaggio ameno descritti. 164. *
Virtù Teologali descritte in forma di donzelle. 287. *
Vitiosi inuidiano le qualità de gli animali per poter meglio esercitare i lor vitij. 110. *
Vitto d'alcuni popoli quanto infelice. 181. *
Vlisse sospira la patria nell'Isola di Calipso. 248. *
Vrraca Reina di Spagna sacrilega muore di morte subitana. 299. *
Vsignuolo, e sue lodi. 150. *

IL FINE.

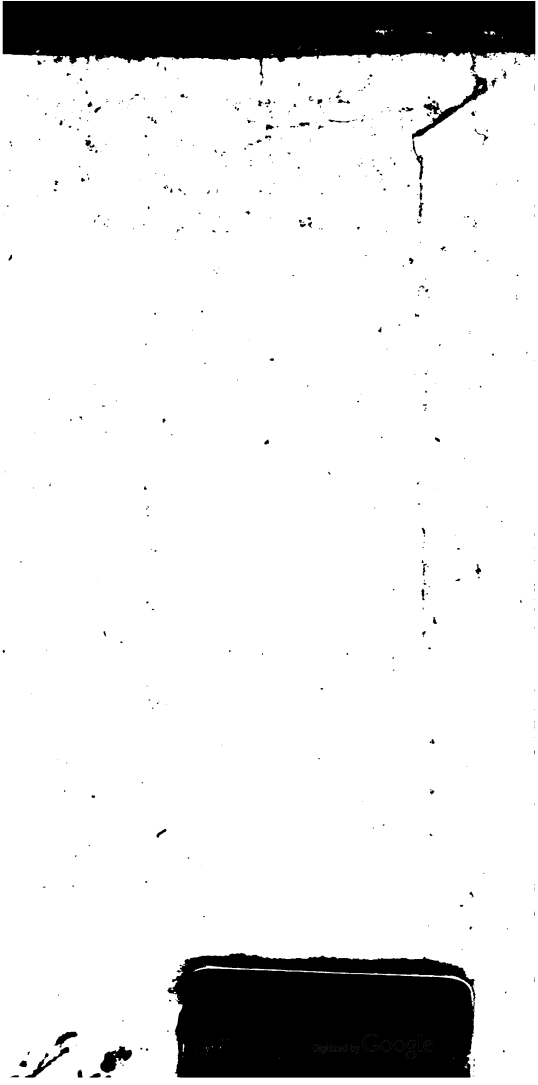
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google

Google